ESPOSIZIONI
SULLA
DOTTRINA
CRISTIANA.

ESPOSIZIONI
SULLA
DOTTRINA
CRISTIANA,

OPERA

Utilissima ad ogni genere di persone sì Ecclesiastiche, che secolari,

E particolarmente a' Confessori, ed a' Parrochi, che hanno l'obbligo d'istruire il Popolo.

NUOVA EDIZIONE
Riveduta, e corretta.

TOMO PRIMO,
CHE CONTIENE
L'ESPOSIZIONE DEL SIMBOLO.

IN BASSANO, MDCCLXXXI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI.

LE Esposizioni, che ora si danno alla luce sul Simbolo, sull' Orazione Dominicale, su i Sacramenti, sul Decalogo, e su i Precetti della Chiesa, sono il frutto d'una profonda meditazione delle verità rivelate. Con esse non si cerca di formare Teologi, ma di istruire i fedeli: si lasciano le quistioni più intralciate, e spinose: si cerca di esporre le verità più semplici e più comuni.

Non si ha mira di comporre un Catechismo, il quale per via di dimande, e risposte, non altro abbracci, che gli articoli definiti. Si ha mira più tosto di adunare quello, che ci è di più chiaro, e più facile negli stessi Teologi per ispiegare, confermare, proporzionare la sana dottrina alla capacità e intelligenza di ciascheduno, sicchè senza divenire Teologo possa divenire fedele istruito della Religione.

Si studia di imprimere tutto con

termini i più netti, e precisi, ma insieme popolari e comuni: si ritiene l' antico linguaggio de' Padri, ma sempre spiegato, contro l'abuso, che ne possono fare gli spiriti cavillosi, e turbolenti: si mostra la concatenazione de' Padri con noi, che allora veramente difendiamo l'antica dottrina, e l' antico linguaggio, quando vendichiamo l'una e l'altro dalle insidiose o maligne interpretazioni di quei, che cercano alterare il sagro deposito della sana dottrina colla profana novità delle voci.

Chi ha ridotto l'opera allo stato presente, è un Italiano divoto, e pietoso, che ha ragunato quel che ha trovato in altri, con scelta, con discernimento, con giudizio, aggiugnendo, mutando, migliorando, e facendo suo quel che era altrui: invano si anderebbe cercando altro Autore. Quest' è un opera quasi nuova.

L' intenzione dell'opera non è da indovinarsi a capriccio: ella si mostra, e si spiega da se medesima, cioè di risvegliare il gusto della Religione, destar l' appetito della divina parola, imprimere le idee giuste delle verità Cattoliche, e insieme lo spiri-

to dell' umiltà ed ubbidienza alla Chiesa, spegnere il fuoco della discordia, e della contesa, santificare i sentimenti di carità, e di pace, somministrare gli stimoli più forti alla sommissione dovuta alla Sede Apostolica, rendere un Cristiano illuminato nel tempo stesso, ed ubbidiente. Questo è il fine e dell'opera, e dell' editore. La calunnia romperà sempre, per dirlo di avanzo, contra questa verità.

L' editore non intende di rendere ogni fedele arbitro delle divine Scritture. Per tutto si spiega con precisione, e chiarezza: la lezione delle divine Scritture in generale, specialmente in lingua volgare, non è per tutti. Ma l' intelligenza delle verità importanti contenute nelle Sacre Scritture, spiegate da' sagri Dottori, estese ne' buoni libri, proporzionate alla capacità de' Fedeli, è di bene, e vantaggio per tutti. Questo, e non altro si cerca d' insinuare, e persuadere.

S' insegna, è vero, e non può non insegnarsi come verità importante, la volontà assoluta di Dio, come causa, *prima*, *universale*, *efficace* di quanto avviene anche negli Agenti

 libe-

liberi, e si stabilisce l'impero sovrano del Creatore su la volontà della creatura: ma senza artificio, o giro, con chiarezza, con nitidezza, con distinzione s'insegnano, e si stabiliscono le verità seguenti.

1. Che la volontà dell' uomo è libera: e che l'azione della volontà onnipotente di Dio sopra quella dell'uomo non dà alcuna offesa al suo libero arbitrio.

2. Che l' uomo come dice il Santo Concilio di Trento, in ricevendo l' ispirazione divina, ci coopera liberissimamente, per quanto viva, e potente ella sia: e che nel tempo ſtesso, che egli ne segue l' impressione, e l' attrattiva, egli ha ugualmente nel libero arbitrio di sua volontà il potere di rigettarla, *quippe qui illam & abjicere poteſt*.

3. Che vi sono delle grazie interiori, alle quali l' uomo resiste veramente, rifiutando di seguire le impressioni salutari dello Spirito Santo: e che non accade che troppo spesso, per noſtra disgrazia, queſto rifiuto.

4. Che allorchè un giuſto cade, e non persevera, egli veramente manca alla grazia di Dio, ed è il primo ad ab-

abbandonare il suo Dio, che *non deserit, nisi deseratur*.

5. Si riconosce in Dio una volontà generale di Providenza, che prepara a tutti i mezzi generali in ordine alla salute; e che la divina Misericordia si stende realmente di generazione in generazione coll' effusione de' suoi doni sul Genere Umano: e a chi manca l'ajuto, non è che per sua colpa; ma per sua malizia, per sua superbia, per sua negligenza.

6. Che la morte di Cristo è stata per tutti, sebben non a tutti si communichi il frutto, ed il merito della sua passione, e morte: e la preparazione stessa, e collocazione de' mezzi è un effetto del divino suo sangue.

7. Che la forza de' Sagramenti deriva dall' istituzione divina, che in virtù de' meriti di Cristo ha legato ai segni sensibili la grazia: e che i riti de' Sacramenti si devono religiosamente osservare secondo la disciplina della Chiesa, e secondo il suo spirito, che si manifesta nelle sacre cerimonie.

8. Che la Chiesa Cattolica, depositaria de' divini misterj è un corpo animato dallo Spirito, e perciò nella Comunione del corpo contiene giusti,

e peccatori, nella Comunione perfetta dello spirito contiene solamente i giusti: che ella è visibile, indefettibile, infallibile: Una, Santa, Cattolica, Apostolica, fuor della quale non ci è salute: che il suo Capo invisibile è Cristo che interiormente la muove, la dirige, e protegge: il suo Capo visibile è il Romano Pontefice, a cui come a successore di San Pietro Principe degli Apostoli, e come a Vicario di Gesù Cristo, tutti nella professione della Fede promettiamo, giuriamo su i santi Vangelj una vera ubbidienza.

Questi sono i sentimenti dell' Editore, e il fine dell'edizione, e l' intenzione dell' Opera: lontano chi scrive di credersi infallibile, sottomette quanto scrive al Giudizio della Chiesa, al di cui servigio si è dedicato.

Si avverte solo, che quest' Opera, la qual si dà alla luce, comunque chiamar si voglia, o corretta e purgata, o del tutto mutata e rifatta, non è lavorata con privato arbitrio, ma coll' intelligenza ed approvazione de' legittimi Superiori Ecclesiastici, a' quali spetta tal facoltà secondo le Regole ed Istruzione di Clemente

VIII.,

VIII., nè si pubblica o per appetito di gloria, o per prurito di disputa, o per eludere l' obbedienza dovuta; ma per toglier di mano ai Fedeli opere pericolose già sparse, e per ricondurli all' intelligenza del Catechismo Romano, che tanto raccomanda Clemente XIII. come fonte di celeste Dottrina. Piaccia a Dio, che i voti pietosi di sì Santo Pontefice sieno fedelmente adempiuti, e che tutti i Pastori, Catechisti, Predicatori, non altro insegnino, spieghino, inculchino, che la Dottrina contenuta in quel libro divino, nè con altra forma di sane parole, se non con quelle con cui si esprime. Per agevolarne adunque l' intelligenza per aprirne il senso, per ispianarne, le vie, si è studiato di far qualche cosa colla protesta, che tutto quello, che si dice deve a quella fonte menare: e colla ferma fiducia, che quella fonte in effetto ci meni, dove intesero condurci il Catechismo detto volgarmente del Bellarmino, e tanti altri che s' insegnano da' Sacri Pastori, e girano per le mani de' fedeli d' Italia, di Francia, di Spagna, e di tanti altri Regni Cattolici.

INDICE

O DIVISIONE

DI QUEST' OPERA.

IV.

Disegno della condotta di Dio ne i tempi, che hanno preceduto la venuta del Messia.

Prima parte.

Seconda parte.

Terza parte.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

AR-

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

NO

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di *Venezia*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Esposizione della Dottrina Cristiana ec. Tomi cinque, ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Aprile 1780.

(*ALVISE VALLARESSO RIF.*
(*ANDREA TRON CAV. PROC. RIF.*
(*SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIF.*

Registrato in Libro a Carte 452. al Num. 1880.

Davidde Marchesini Segr.

DISCOR-

DISCORSO

SOPRA

LA NECESSITA' DI STUDIARE LA RELIGIONE CRISTIANA.

I. LA religione cristiana è un santo commercio tra Dio, e l'uomo, il cui vincolo è Gesù Cristo medesimo, il cui frutto è la santificazione dell'uomo, ed il cui fine è la vita eterna. Non vi ha dunque cosa alcuna, la quale interessi più da vicino un Cristiano, quanto la religione, di cui egli fa professione, in qualsivoglia modo ella si consideri, o sia nelle verità, e ne' misterj, che ella insegna, o ne i beni, che ella promette, o ne i doveri, che ella prescrive. In tutte le altre Religioni, quelli, che parlano, e che istruiscono, sono uomini circondati di tenebre, che ingannano gli altri o per ignoranza, o per malizia. Nel Cristianesimo, egli è Dio medesimo, luce verità eterna, che si degna di parlare agli uomini per lo mezzo del suo unico Figliuolo, e di fare loro conoscere, e d'insegnar loro ciò, che da essi richiede, per rendergli felici, mediante il possesso del sommo Bene, che altro non è, che Dio medesimo.

Come può egli adunque avvenire, che tra coloro,

ro, i quali portano il nome di Cristiani; ve ne siano sì pochi, che seriamente procurino d'istruirsi della loro Religione? sì pochi, che diano questo studio la preferenza, che gli è dovuta sopra tutti gli altri, e che lo mettano nel numero delle loro più essenziali obbligazioni?

Una negligenza tanto sorprendente proviene dal non istimar noi abbastanza la bella sorte, che abbiamo d'esser Cristiani, nè la grazia, che Dio ci ha fatta, di chiamarci alla cognizione, ed alla pratica della verità. Di qui nasce il poco zelo di molti Pastori per l'istruzione de' Fedeli; ed il poco gusto d'un gran numero di Cristiani per le verità della salute. Così gli uni non avendo al più al più se non un debole desiderio di apprendere, e trascurando gli altri di mettere in opera i mezzi di animare un tal desiderio, e di eccitare l'emulazione; egli accade, che la maggior parte de' Cristiani passano tutta la loro vita nell'ignoranza di ciò, che vi è di più necessario a sapersi. Eppure si vive su questo punto molto in riposo; e siccome noi ci accechiamo volentieri da per noi stessi circa i doveri, che noi non amiamo; per questo ci appaghiamo delle ragioni le più frivole per persuaderci, che lo studio della Religione non entri tra gli obblighi del Cristiano.

Questo pensiero (noi non temiamo di dirlo) è falsissimo, e d'un' infinita conseguenza nella pratica. Noi proporremo qui alcune delle ragioni, che lo combattono. Ma è necessario prima d'ogni altra cosa, di fissare lo stato della questione, e di ridurla a termini chiari, e precisi, scartando le idee poco esatte di molte persone su ciò, che si chiama lo studio della Religione, per sustituirvi quella che si dee averne.

II. Vi sono sopra di ciò due estremità opposte, che si debbono egualmente evitare. Gli uni danno troppa estensione a questo studio; gli altri lo riducono a niente: ma gli uni e gli altri si uniscono nella conseguenza, ch'e' tirano, cioè, che lo studio della Religione non appartiene a loro.

I pri-

I primi confondono questo studio con quello, che è proprio de' Dottori, de' Teologi di professione, e su tal fondamento i secolari rimettono lo studio della Religione agli Ecclesiastici; ed il comune degli Ecclesiastici se ne scarica sopra coloro, che voglion prendere, o che hanno presa la laurea dottorale.

I secondi intendono per studio della Religione quello del Catechismo, e sapere il suo Catechismo, secondo loro, consiste nell'essere in istato di rispondere, che vi è un Dio in tre Persone; che il Figliuol di Dio si è fatto uomo, ed è morto in Croce per ricomprarci, e meritarci la vita eterna: consiste nel sapere il simbolo degli Apostoli, l'Orazione Dominicale, i comandamenti di Dio, e della Chiesa, e le definizioni del Sagramento. Ecco presso a poco le cognizioni, che eglino stimano necessarie: siccome le hanno, o si lusingano di averle, non par loro, che resti nessun'altra cosa da fare, nè cosa alcuna di nuovo da apprendere per loro. Noi ne sappiamo abbastanza, dicon eglino, e più di quello, che bisogna: se noi facessimo tutto quello, che sappiamo, noi saremmo gran Santi. Questo è quello, a cui si fermano senza voler andare più avanti.

Or io dico, che tutti costoro non hanno se non false idee dello studio, e della scienza della Religione.

1. Egli è falso, che questo studio consista nell'esaminare a fondo le difficoltà della Scrittura, che esercitano i dotti: nel cercare i dogmi della Chiesa nella tradizione di tutti i secoli, e nello schiarimento de' punti d'istoria e di critica negli Autori, che hanno trattato queste materie: nello studiare i casi di coscienza, e le controversie. Lo studio della Religione, che io intendo, non è questo, nè vi si accosta a un pezzo.

2. Egli è falso, che lo studiare la Religione sia semplicemente un apprendere il Catechismo de' fanciulli: ed è un ingannarsi grandemente, il credere d'esser bastevolmente istruito, e dispensato

to dall' andare più avanti, quando si fa il suo Catechismo nella maniera ora detta.

Quel che si chiama studiare la Religione, si è procurare con tutti i mezzi possibili di avanzarsi sempre più nella cognizione di Dio, delle sue divine perfezioni, delle opere della sua potenza, della sua sapienza, della sua giustizia, della sua misericordia: di avanzarsi nella cognizione di Gesù Cristo, de' suoi misterj, della sua dottrina, de' suoi esempj, e degli esempj de' suoi servi, che lo hanno più perfettamente imitato: di riempirsi dei veri principj della Morale cristiana, delle regole della Chiesa intorno al ricevere i Sagramenti, e di tutto ciò che può contribuire a formare una pietà soda: finalmente di raccogliere tutti i raggi di luce che possono illuminare i nostri passi, finchè dura la notte della vita presente, e finchè cominci a risplendere il gran giorno nell' eternità. E per dir tutto in una parola, studiar la Religione non è altro, che studiar Gesù Cristo.

Ho detto *il procurare con tutti i mezzi possibili*; perchè questi mezzi non sono i medesimi per tutti. Uno può usare un modo, che non è praticabile ad un altro: ma in generale questi mezzi sono:

1. L' assistenza con assiduità alle istruzioni pubbliche, e sopratutto a quelle della Parrocchia.

2. Il nutrirsi della parola di Dio colla lettura de' sacri libri, e con quella de' libri di pietà i più sodi, e i più proprj a farci entrare nello spirito delle Scritture, e ad insegnarci la dottrina della Chiesa.

3. L' istruirsi, ed edificarsi colla lettura delle vite de' Santi, in cui si vedono le diverse maniere, colle quali hanno essi copiato in se Gesù Cristo, modello unico, ed universale di santità.

4. Il leggere la Storia Ecclesiastica per istudiare l' opera di Gesù Cristo nello stabilimento e governo della sua Chiesa.

Tocca a ciascun particolare a vedere quel che può, e quel che non può, ed a far uso de' mezzi, che gli ha messo in mano la Provvidenza,

Ma

Ma egli è certo, e lo farò vedere in progresso, che riguardò ad un' infinità di Cristiani, non sono già i mezzi d' istruirsi, che loro mancano, ma bensì la voglia.

§. I.

Si stabilisce l' obbligo, che hanno i Cristiani di studiare la religione.

GLI uomini sono divisi in varie professioni, e ciascheduno di essi procura di abilitarsi in quella, a cui si è impegnato. Un Negoziante studia le regole del commercio: un Avvocato si applica alla giurisprudenza; un uomo di guerra non trascura niente di ciò, che può perfezionarlo nell' arte militare. Lo stesso è delle altre professioni, chiunque vuol riuscire in esse, non si ferma a' primi elementi. Che si penserebb' egli d' un Avvocato, il quale non sapesse se non quello, che egli ha studiato per rispondere agli esami, e per sostenere le pubbliche conclusioni? D' un Medico, che si contentasse di alcune nozioni generali d' anatomia, e che non volesse sapere di malattie e di rimedj, se non ciò, che se ne può imparare in due o tre mesi? D' un Uffiziale di guerra, che si contentasse di ciò, che egli è stato insegnato nelle botteghe degli archibusieri? Si direbbe di costoro, che eglino rinunziano alla loro professione, o almeno a tutti quei vantaggi, a i quali può prendere il merito in ciascuno di questi stati: in una parola; egli è un principio universalmente ricevuto, che ognuno dee studiare la sua professione, e procurare di abilitarsi nella medesima.

Or in mezzo a tante professioni diverse v' n' è una, che è comune a tutti; la più importante, la più necessaria, alla quale sono sottoposte tutte le altre, e senza la quale queste non portano a niente, e questa è quella del Cristianesimo. Questa professione ha le sue regole, ed i suoi obblighi,

che

che sono d'una grande estensione. Egli è dunque necessario ad ogni Cristiano di studiarla, e, se posso dir così di abilitarsi: nè vi è alcuno, che abbia diritto di dispensarsene. Imperocchè siccome ogni Cristiano è obbligato ad amare Iddio, ed a crescere in questo amore; così ogni Cristiano è parimente obbligato a conoscerlo, ed a procurare di avanzarsi in questa cognizione.

II. Noi siamo tutti discepoli di Gesù Cristo. Egli è il nostro maestro, ed il nostro unico maestro: *Magister vester unus est Christus*. Il nostro primo dovere si è adunque di ascoltare le sue lezioni, di studiare la sua dottrina, e di riempircene. Chi è discepolo di Platone, e d'Aristotile? Egli è colui, che fa professione di studiare la dottrina, ed i principj del suo maestro, che se gli rende proprj, che sta ad essi attaccato, e che ne prende la difesa. Starebb' egli bene ad alcuno il darsi per discepolo di San Tommaso, senza aver letto le opere di questo Dottore Angelico? Senza mettersi punto in pena di leggerle, e col contentarsi d'avere imparato a mente un compendio della sua dottrina di circa quattro pagine; senza sapere nè la concatenazione de' suoi principj, nè il suo metodo di filosofare e di cercare il vero al lume del raziocinio, della Scrittura, e della tradizione? Costui non passerà mai per un discepolo di San Tommaso; ed un Cristiano, che trascura d'istruirsi della Religione di Gesù Cristo, di studiare la sua dottrina, di meditar le massime del suo Vangelo, ardirà pretendere l'augusta qualità di discepolo di Gesù Cristo?

Siccome poi non vi è alcun Cristiano, di cui si possa dire, ch'ei non è obbligato a studiare la Religione; così non vi è alcuna età nella vita, in cui il Cristiano sia dispensato dall'applicarsi a questo studio. Ed eccone alcune ragioni.

I. Passa una gran differenza tra lo studio d'una professione, che si abbraccia, e delle professioni, che servono di preparazione. Queste durano qualche

che tempo; quello dura tutta la vita. Donde avviene, che molti si contentano d'impiegare alcuni anni nello studio delle scienze naturali, come sono la Metafisica, le Matematiche, e la Fisica, per passare da queste ad altri studj, secondo i diversi stati che abbracciano? Avviene dal non essere queste scienze il loro fine; ma bensì mezzi, che gli possono condurre ad altri studj, che essi riguardano come loro fine, e ne' quali hanno intenzione di fissarsi.

Non è lo stesso di colòro, che si danno alla professione di Filosofi, e di Matematici. Se hanno un vero desiderio di rendersi abili in queste scienze, si applicano allo studio di esse tutta la loro vita; perchè ognuno, che ama la sua professione, non cessa di studiarla, se non quando non gli resta più niente d'utile da imparare.

Or noi siamo, come ho già detto, Cristiani di professione. Noi dobbiamo adunque tutta la vita studiare il Cristianesimo, e procurare di crescere nella cognizione di Dio (1): *Crescentes in scientia Dei*, in quell'istessa guisa che un Fisico, e un Matematico procurano giornalmente d'acquistar delle nuove cognizioni, e di far delle nuove scoperte nella Fisica, e nelle Matematiche.

II. Il carattere dell'uomo giusto, secondo la Scrittura (2), si è *di mettere tutto il suo affetto nella legge del Signore, e di meditarla giorno e notte*. Dunque non vi ha vera giustificazione senza una perseverante disposizione di avanzarsi nella cognizione di Dio collo studio, e la meditazione della sua legge, e coll'uso di tutti i mezzi, che egli ci ha somministrati, d'istruirci de' nostri obblighi.

III. La Scrittura estende l'obbligazione di studiare la legge di Dio a tutti i tempi, e se fosse possibile, a tutti i momenti della vita (3). *Le parole, e gli ordini* (del Signore) dice Mosè, *staranno im-*

(1) *Ad Col.* 1. (2) *Ps.* 1. 2. (3) *Deut.* 6. 6.

impressi nel vostro cuore: Voi le racconterete a' vostri figliuoli: voi le mediterete, quando ve ne state a sedere in casa vostra; quando passeggiate per istrada; la notte negl' intervalli del sonno; e la mattina quando vi svegliate; Voi le leghrete come un segno alle vostre mani; le porterete sulla fronte, ed in mezzo agli occhi vostri: e le scriverete sulla soglia, e sulle imposte della vostra porta. Il Savio ci raccomanda la stessa cosa, e quasi negli stessi termini (1). *Tenete* questi comandamenti *continuamente legati al vostro cuore, ed attaccategli intorno al vostro collo; vi accompagnino, quando camminate; vi servano di guardia, quando dormite; e trattenetevi con essi, quando vi svegliate.* Vi è una sì gran fecondità nelle parole dello Spirito Santo, e nelle verità, che sono l' oggetto della nostra Fede, o la regola della nostra condotta, che quanto più si studiano tanto più vi si scuopre di profondità. Una lettura assidua a riflessiva ci metta in possesso di questi tesori, dei quali ci priverebbe una lettura rapida e superficiale. Per questo la Scrittura non vuole, che noi lasciamo giammai d' aver sotto gli occhi, e di meditare queste divine parole. E come mai possono dopo di ciò, i Cristiani pensare, che vi sia un tempo, o un' età nella vita, in cui siano dispensati dal nutrirsi delle sante verità, della legge di Dio, e del Vangelo di Gesù Cristo?

IV. Per quanto istruiti noi siamo ed illuminati, abbiamo sempre bisogno di fortificarsi contro le tentazioni interiori ed esteriori, con uno studio serio delle regole, e delle massime del Cristianesimo, e di animarci alla virtù, alla penitenza ed al disprezzo del mondo colla vista degli esempj di Gesù Cristo, e de' Santi.

Imperocchè tutto quello, che ci sta d' intorno e tutto quello, che entra pe' nostri sensi, tende a dissiparci, ad indebolirci, a corromperci, e farci

(1) *Prov. 6. 21.*

ci dimenticare di Dio, ed a riempirci dello spirito del mondo. Or uno de i gran mezzi per sostenerci contro nemici sì lusinghieri e sì infaticabili, si è l' opporre continuamente all' impressione funesta, ch' eglino fanno sopra di noi, l' impressione salutevole delle verità del Vangelo, il guardare da vicino queste verità, il meditarle, ed il conoscerle a fondo perchè altrimenti elle perdono ben presto tutta la loro forza. Elle possono bensì stare all' ingrosso nella memoria; ma elle non operano più sul cuore. Lo spirito medesimo non le vede, se non in una lontananza, la quale non le lascia scorgere, se non in confuso, e che col tempo, le fa perder di vista. Questo è quello, che sempre accade, quando si trascura di nutrirsi continuamente delle verità della Religione.

Del resto, quando io parlo di meditare queste verità, non pretendo già dire che bisogni farlo con delle riflessioni cavate dal nostro proprio ingegno; mentre un infinità di persone, ed in particolare i giovani non ne sono molto capaci. Ma si può in ogni età ajutarsi colle riflessioni degli altri. Si può col soccorso de' buoni libri sviluppare queste verità, stabilirvisi, rendersele proprie, eccitarsi ad amarle, tirarne delle conseguenze per la condotta della vita, e per la riforma dei costumi.

Ho detto sul principio, che questo studio è d' obbligo per ogni Cristiano: e qui dico, che è d' un obbligo più stretto, che ogni altro studio.

Prima prova. Gli altri studj ed occupazioni particolari possono esser necessarie, e nell' ordine di Dio; ma elle debbono credere allo studio, del quale io parlo, e non camminare se non dietro a questo. Noi siamo Cristiani prima d' aver magistrati, e d'esser guerrieri, avvocati, mercanti, artigiani; e per conseguenza lo studio del Cristianesimo ha il suo posto avanti a quello di questi differenti stati. Se adunque un uomo si crede con ragione obbligato a studiare le cose della sua professione, perchè egli è uomo di spada, o di toga, o nego-

negoziante; quanto più è egli obbligato a studiare il Cristianesimo, perchè egli è Cristiano?

Non vi è dunque alcuno, che non debba porre la sua principale ed essenziale obbligazione in procurar di conoscere Iddio, o Gesù Cristo, e di avanzarsi in questa cognizione, che conduce alla vita eterna; perocchè *la vita eterna*, dice Gesù Cristo (1), *consiste nel conoscer voi, che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo che voi avete mandato*. Tutte le scienze immaginabili senza questa non sono niente; e tutti gli studj, che non sono santificati da questo studio divino, sono una perdita di tempo: *Tutto mi sembra perdita*, diceva S. Paolo (2), *a paragone dell' alta e sublime cognizione di Gesù Cristo mio Signore*.

Da ciò ne segue, che se ad alcuno non fosse possibile di attendere nel tempo stesso allo studio della sua professione particolare, ed a quello del Cristianesimo, dimanierachè questa professione fosse un ostacolo invisibile all' adempimento d' un dovere così importante, come quello di crescere nella cognizione di Dio, e di Gesù Cristo non potrebbe dispensarsi dal lasciarla.

Io sono molto alieno dal credere esservi delle persone, che dalla loro professione vengano rendute impotenti a ricavar dal Vangelo il lume per andare a Dio. Gli uomini anche più occupati trovano bene il momento di bevere e di mangiare; e perchè non troverebbono eglino parimente quello di nutrirsi della parola di Dio? Il Signor Colbert Ministro di Stato, l'uomo il più applicato del mondo alle funzioni della sua carica, e che non lasciava fare agli altri niente di ciò, che poteva far da se stesso, leggeva ogni giorno alcuni capitoli della Sacra Scrittura, e recitava l' Uffizio divino. Chi può dire d' esser più occupato di quel grand' uomo? Ma alla fine, se fosse vero, che vi fos-

(1) *Jo.* 17. 18. (2) *Phil.* 3. 8.

fossero delle professioni, nelle quali, anche colla miglior volontà del mondo, non si potesse trovare il minimo momento per raccogliersi; io direi senza timore, che uno è obbligato a lasciarle, e che non si può in coscienza continuare ad esercitarle; perocchè l' opera della salute è un' opera necessaria per ciascheduno di noi, e non vi è dubbio, che uno sarebbe obbligato a lasciare uno stato di vita, in cui non potesse assolutamente operare la sua salute. Or egli è indubitabile, che l' istruirsi delle verità del Vangelo, e di tutto ciò che può portarsi all' amor di Dio, fa parte dell' opera della salute, e per conseguenza non potrebbe uno stare in una professione, che gli togliesse i mezzi di nutrirsi del pane della parola di Dio.

Seconda prova. Ella si cava dall' obbligo, in cui siamo, d' uscire per mezzo dell' istruzione dallo stato d' ignoranza, in cui ci ha messi il peccato.

Poichè l' ignoranza, in cui nasciamo riguardo a Dio, ed alle cose della salute, è, come la concupiscenza, una pena del peccato, un disordine cagionato dal peccato nell' uomo, ed una miseria, ch' ei non può pianger mai troppo. Egli è adunque naturale, che egli desideri d' esser liberato da questa miseria: egli è il suo dovere lo sforzarsi di correggere questo disordine, di dissipare col lume dell' istruzione queste folte tenebre, nelle quali sta immersa l' anima sua; e di ricuperare colla fatica e coll' applicazione almeno alcune di quelle cognizioni sì preziose e sì necessarie, ch' egli ha perdute. In una parola, egli dee affatticarsi d' uscire dall' ignoranza collo studio della verità come dee affaticarsi d' indebolire e di vincer la concupiscenza coll' acrescimento della carità.

Ella è una cosa degnissima di riflessione, ed a cui certe persone non pensano abbastanza, che in materia di Religione l' ignoranza non e buona a niente. Nelle scienze profane vi può essere delle cose, quali sarebbe a molti più utile l' ignorare, che il saperle. Io lo suppongo senza stare

ad esaminarlo: ma non è così delle verità della Religione. Tra queste verità delle quali lo Spirito Santo ha confidato il deposito alla Chiesa, e che tutte hanno per fine lo stabilimento del regno di Dio ne i cuori per mezzo della carità, ve ne ha egli una sola, di cui possa dirsi assolutamente e senza restrizione, che è meglio ignorarla, che saperla? Io confesso, che non e assolutamente necessario a ciascun dei Fedeli il saperle tutte; ma certamente chi non ne ignorasse veruna, avrebbe un vantaggio sostanzialissimo, che non ha colui, il quale non ne sa, se non una parte.

Confesso ancora, che siccome l'uomo spesse volte guasta quel ch' ei tocca, si può far talora un pessimo uso delle cognizioni medesime le più sante, e le più utili. Ma che buon uso può farsi mai dell'ignoranza? E da chi mai è stato detto, esser una felicità l' avere ignorato tali e tali verità della Religione di Gesù Cristo? Non son già le verità ignorate, ma bensì le verità conosciute, quelle che ci guidano alla salute; e se un uomo si perde malgrado i suoi lumi, non si può dire di lui, ch' egli si è perduto per non esser stato nell' ignoranza: bisogna dire che la sua disgrazia viene dal non aver fatto de' suoi lumi quell' uso, per il quale gli aveva da Dio ricevuti.

Ma non vi sono elleno, mi direte voi, delle verità troppo forti ed alte per certi spiriti, considerato il loro stato presente? E non è egli prudenza l'aspettare a farle ad essi vedere allor, che abbiano acquistato il grado di lume e di forza necessaria per riceverle utilmente? Gesù Cristo medesimo ce ne ha dato l'esempio (1). *Io averei ancora*, diss' egli a' suoi discepoli, *molte cose da dirvi; ma voi non potete presentemente portarle*.

Io rispondo, accordando la verità di ciò, che si dice, che una tale obiezione conferma quello, che ho

(1) *Jo.* 16. 12.

ho asserito, in vece di oppugnarlo. Poichè ella suppone, che quando ancora si lascia ad alcuno ignorare certe verità della Religione, se ne riguarda però la cognizione come un bene, che egli si desidera; e l' ignoranza, in cui si ritrova a questo proposito, come un difetto, a cui non si mancherà di rimediare, subitochè la sua presente disposizione cesserà di farvi ostacolo.

Del rimanente, io prego ad osservare una cosa, che è verissima, cioè, che il male, di cui può essere occasione la cognizione di certe verità, viene il più delle volte dall' ignorarne delle altre, o dal mancare di farvi riflessione. Tal uno si scandalezza di sentire una verità; ma ne resterebbe edificato, e si sottometterebbe ad essa con tutto il suo cuore, se egli sapesse tutte quelle, che vi hanno relazione, che ne mostrano il vero senso, e che ne prevengono l' abuso. Vi è tralle verità una connessione ed una concatenazione, la quale fa sì, che elleno, si sostengano, e si schiariscono l' una coll' altra. Colui che non ne sa, se non una parte, o che le vede separatamente, sta in pericolo d' intenderle male, e di rivoltarle ad uso cattivo. Si dice spesso per esempio. Lo spirito di penitenza, e non le opere esteriori di penitenza riconciliano il peccatore con Dio: ecco una verità. Ma quanti ne fanno un cattivo uso, e sotto questo pretesto si credono dispensati dal praticare la mortificazione, e dal far limosina, perchè non vedono un' altra verità, cioè, che lo spirito di penitenza racchiuda necessariamente un sincero ed efficace desiderio di purgare il peccato, di soddisfare alla divina Giustizia, e d' indebolire in noi la concupiscenza con tutti quei mezzi, de i quali siamo capaci? Si dice ad altri come Daniele a Nabucodonosorre (1): *Riscattate i vostri peccati con delle limosine; e le vostre iniquità con delle opere di misericordia verso de i poveri.*

(1) *Dan.* 4 24.

veri. Fanno adunque alcuni delle limosine a' poveri, e si lusingano, che senza mutar vita, le loro limosine otterranno il perdono de' loro peccati. Questo avviene loro dall' ignorare la necessità assoluta dello spirito di penitenza, e della conversione del cuore. Queste due verità debbono essere unite e separandole si travia. Così non solamente l' ignoranza non è d' alcuna utilità pel Cristiano; ma ella può ancora, come si vede, essergli perniciosissima, e questa è la mia terza prova.

Terza prova. In fatti quando più vi si rifletterà, tanto più si resterà convinto, non esservi cosa alcuna più funesta nelle sue conseguenze, che l' ignoranza sia per rapporto a i particolari, o sia per rapporto a tutta la Chiesa.

I. L' ignoranza, che suol essere d' ordinario volontaria, almeno nella sua causa, espone i particolari ad un infinità di colpe, ed anco a gran peccati, che eglino non commetterebbero, se fossero illuminati. Quanti peccati, de' quali non si pensa nè a correggersi, nè a far penitenza, perchè lo spirito non ha il lume, col favor del quale egli possa scoprirgli? Quanti falsi principj di Morale, quante false idee di Dio, della sua bontà, della sua giustizia, e della sua provvidenza, trovano ingresso nello spirito d' un uomo, che non istruito, o che è istruito solamente in una maniera superficiale? E questi falsi principj una volta ricevuti nello spirito, influiscono in tutto il resto della vita. Uno vi si assoda, coll' avanzarsi in età, e mediante l' abituazione divengono in certo modo indelebili. Imperocchè vi è un' età, nella quale la maggior parte degli uomini, principalmente quelli che non sono avvezzi a riflettere, non sono molto suscettibili di nuove idee. Onde egli accade quasi sempre, che coloro, i quali non hanno la sorte d' essere istruiti, muojono nelle tenebre, perchè i raggi della verità non possono più penetrare sì dense nuvole senza una specie di miracolo, che Dio non è obbligato di fare

per

per veruno, e che egli non opera, se non a favor di pochi.

A quanti pericoli sta esposto, per esempio, un giovane, che entra nel Mondo, senza esser sodamente istruito delle gran verità della Religione, e de i poveri essenziali del Cristiano? Non vi sono anni per riparare gli attacchi, che gli dà lo spirito di menzogna, e di seduzione co' discorsi degli eretici mal convertiti, de i corrutori della Morale Evangelica, degl' increduli, o libertini, e degli amatori del mondo. Se egli non ha un gran fondo di rispetto per la Religione, verà infallibilmente stracinato nel libertinaggio, di cui è pieno oggidì il mondo, e che presso a molti è un titolo di bello spirito. Se egli ha il cuore inclinato alla pietà, corre rischio di prender la falsa per vera; perchè non ha veruna regola per discerner l'una dall'altra: e la devozione falsa e superficiale avrà naturalmente per lui più attrattive, che la soda e vera pietà. La ragione di ciò è chiara.

Tutti gli uomini son pieni dell'amor di se stessi: tutti hanno un'inclinazione violenta a godere delle creature: tutti sono agitati da diverse passioni, che essi non vogliono combattere, perchè costa troppo il farsi violenza, e l'esser sempre in guerra con se medesimo. Quelli però tra di essi, che hanno della Religione, e che credono le pene, e le ricompense eterne, desiderano di evitare le une, e di meritare le altre: comechè però eglino sanno, che l' unico mezzo, il qual possa condugli alla salute, è il vivere da buoni Cristiani, concepiscono il disegno di menare una vita cristiana, e di seguire Dio nella pietà. Ma qui è, dove molti s'ingannano, prendendo una strada per un'altra, e la falsa pietà per la vera.

Vi è una sorta di pietà, che io chiamo superficiale, che si ristringe a riformare, ed a regolare l'uomo esteriore senza mutar niente o quasi niente nell'interiore. Uno si astiene da i delitti grossola-

solani, de' quali si vergognerebbe anche un buon Pagano, e sta attaccato a certi esercizj, come a delle preghiere, a delle pratiche di divozione, e ad alcune opere buone. Si va alla messa, alla predica, alla visita della Chiesa, uno si confessa e si comunica. Del rimanente poi uno è pieno di superbia e di vanità: seconda le sue passioni: ama il mondo: parla ed opera con esso: vuol piacere ad esso: si divide tra Dio e lui: certe ore del giorno sono per Iddio, e le altre pel mondo.

L'altra sorta di pietà, che è la pietà vera e soda, consacra l' uomo tutto intiero a Dio. Ella ha per regola le massime di Gesù Cristo, e per modello le sue azioni, ed i suoi patimenti. Ella insegna all' uomo il rinunciare se stesso, il reprimere le sue passioni, il combattere la sua superbia, il portar la sua croce, il seguir Gesù Cristo, il rivestirsi di lui, l' essere nelle medesime disposizioni, e ne' medesimi sentimenti, in cui fu egli stesso. Ella non gli lascia trascurare nessuna delle azioni esteriori di Religione, nè di quelle che son comandate, nè delle altre, che non essendo comandate, possono però ajutarlo ad andare a Dio. Ma ella gli fa ben capire, che tutte queste pratiche non vaglion per l' acquisto dell'eterna salute, se la Religione del cuore, che è la carità, non le anima, non le santifica, e non dà loro il prezzo.

Qual partito prenderà il giovane, di cui parlo? in quale strada entrerà egli, se cade nelle mani d' una di quelle cattive guide, il numero delle quali è incomparibilmente maggiore, che quello delle buone? Egli non sa altro della pietà, se non ciò che gliene viene insegnato da colui, che egli ascolta. Non ha principj fissi, e chiari, su i quali possa giudicare, se la via ove si lascia andare, sia quella della salute, o quella della perdizione. Quanto meno è illuminato, tanto più si sente portato a riposarsi sopra i lumi del suo Direttore, e sopra la sua docilità nel seguirlo. Dall' altro canto la natura non trova in questo genere di vita cosa veruna,

da cui ella soffra molta violenza: e la cupidigia, che non chiede altro, che restar padrona della piazza, non ricusa di ammettervi anco la divozione, purchè questa non intraprenda di cacciarla. Non vi ha dubbio, che se Dio medesimo non illumina da per se questo giovane, o se la sua provvidenza non gli manda qualche Angelo visibile, come al giovane Tobia, non conoscerà mai la vera pietà. Egli sta, poniamo, nella buona fede; ma questa pretesa buona fede non salva colui che manca nell'adempire ai doveri essenziali ed indispensabili. *Se un cieco*, dice Gesù Cristo, *guida un altro cieco, amendue caderanno nella fossa*.

Si supponga ne' medesimi casi un giovane sodamente istruito ne' principj del Cristianesimo, nel quale lo sregolamento delle passioni non abbia cancellata l'impressione delle sante verità, ch' egli ha imparate; non si ha egli motivo di promettersi, ch' ei non sarà nè pervertito da i discorsi degl' increduli, nè sedotto dalle false massime di Morale, nè esposto, per una cieca confidenza in un Direttore incapace, a prender la strada, che conduce alla morte, per quella che conduce alla vita?

II. Procuriamo di dare a ciò, che si è ora detto, un nuovo grado di chiarezza, e di forza, col mettere in confronto due giovani, l' uno illuminato, e l'altro sprovveduto di lume: che abbiano amendue la disgrazia di dare negli sregolamenti tanto comuni tra quelli della loro età: Non si dee disperare nè dell' uno nè dell' altro; questo è certo. Ma vi è certamente molto più motivo di sperar bene del primo, che del secondo. In fatti quello, che è stato diligentemente istruito nella dottrina di Gesù Cristo, vien trasportato come l' altro dalla violenza delle sue passioni; ma non essendo in lui lo spirito d'accordo col cuore, egli è spesse volte turbato ne' suoi piaceri, e qualche volta lacerato da salutevoli rimordimenti. Finchè le buone sementi, che sono state gettate nell'anima sua, non sono soffocate, si può sperare, che giungano

 no

no finalmente a produrre il frutto. E quando piacerà a Dio di toccarlo, di richiamarlo a se, comincierà dal far uso di ciò, che egli è stato insegnato circa la necessità di cercare un Direttore illuminato e caritatevole: s' indrizzerà a quello, ch'ei crederà il più capace di farlo entrare nelle vie della penitenza, e la cognizione, che ha egli stesso delle regole, lo metterà in istato di discernere, s'egli è ben guidato.

Non è già così dell' altro, che non è stato istruito. Io non vedo in lui quasi nessuna maniera per ritornare alla virtù. Le inclinazioni depravate del suo cuore non vengono contrariate da i lumi del suo spirito; e per conseguenza non ha verun rimorso di coscienza; oppur se ne ha qualcheduno, egli è debolissimo. Dall'altra parte vi è molto da temere, che per liberarsene, come bene spesso accade, non iscuota finalmente il giogo della Fede, e non cerchi un funesto riposo della incredulità, e nell'irreligione. Io voglio tuttavia supporre, ch' ei non perda la Fede. Suppongo ancora, ch' ei venga a riconscerci, ed a concepir la brama di ritornare a Dio. In tal caso egli corre rischio, per mancanza di lume, di fare una falsa penitenza, se non ha la buona sorte d' imbattersi in un buon Direttore; voglio dire ch' ei potrà abbandonare i delitti più grossi e strepitosi, senza che resti mutato il fondo del suo cuore. Cesserà lo scandalo della sua vita passata; ma non sarà riparato, nè espiato con degni frutti di penitenza: menerà una vita da uomo onesto, ma non già una vita cristiana: perchè non porterà ne' suoi pensieri, e ne' suoi sentimenti la somiglianza di Gesù Cristo.

III. Questa riflessione dà luogo ad un' altra più generale, che è d'un' estrema conseguenza. Ella è cosa certa, che sono pochissimi i buoni Direttori; poichè S. Francesco di Sales, che ben gli conosceva, non teme dire che bisogna sceglierne uno tra diecimila. Come potrà dunque un Cristiano evitare di perdersi, se egli è sprovveduto del lume

ne-

necessario o per fare una buona scelta, o per discernere s' egli è ben giudicato, o per supplire con degli avvisi più illuminati a ciò, che può mancargli dal canto de i Direttori?

Un viaggiatore si affretta a mettersi in viaggio per arrivare prima di notte al luogo, ove egli ha intenzione d' andare. Ma viene avvisato, che la strada è facile a perdersi, che le buone guide sono rarissime. Che farà? Prenderà egli per guida il primo, che viene con rischio di smarrirsi, e d' essere sorpreso dalla notte in paesi pieni ei precipizj, ed infestati da' ladri? Se egli è savio s' istruirà diligentemente della strada, de' luoghi pe' quali egli dee passare, delle differenti cose, che s' incontrano sulla strada, come d' un albero, d' un cespuglio d' un termine, d' una croce fatta in tale, o in tal maniera. Dopo queste cautele prenderà una guida, la migliore, ch' ei possa trovare, ma non si abbandonerà ciecamente alla sua condotta. A misura, ch' egli anderà avanti, starà attento ad esaminare, secondo gli insegnamenti datigli, se la sua guida lo mena per la vera strada. Se egli si accorse, che la smarisce, farà uso di quel che fa per rimettersi da se stesso nella strada. Un altro viaggiatore, che manchi nel prendere queste sicurezze, si smarirà infallibilmente, se egli si fida d' una cattiva guida; perch' ei non ha verun lume, che possa ajutarlo o a prender da principio la vera strada, o a rimettervisi, qualora la sua guida lo meni per un' altra. La comparazione è sì giusta, che l' applicazione salta agli occhi da se medesima; eppure ella è tanto inferiore alla verità, da essa illustrata, che reca stupore, che uno sia in necessità di provare a' Cristiani, che pel viaggio dell' eternità dovrebbono fare al meno ciò, che non mancherebbero mai di fare per andare da una città in un altra.

Abbiamo finora vedute le dolorose conseguenze dell' ignoranza a riguardo de' particolari; ma elle sono ancora sensibili, e più

funeste relativamente al corpo della Chiesa.

I. Si può egli attribuire ad altre cagioni, che all' ignoranza, un'infinità di superstizioni, delle quali sono imbevuti gli spiriti de' popoli, e le quali non si potrà mai venire a capo di sradicare, finchè non avranno una Religione illuminata?

Col favore dell' ignoranza si è introdotta nella Chiesa un'infinità di abusi, che la disfigurano. Dall' ignoranza medesima nasce la difficoltà di rimediarvi, molti di questi abusi andrebbero a terra da loro stessi, se tutti i Fedeli sapessero il vero spirito della Chiesa, e le regole del culto divino.

II. Donde son venuti i cambiamenti sì repentini di Religione, che hanno tolto alla Chiesa cattolica la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, e le Provincie Unite, e buona parte della Germania, se non se dalla profonda ignoranza, in cui erano immersi tutti quei popoli? Se nel tempo, che Lutero, e Calvino cominciarono a seminare i loro errori, i Fedeli, e gli Ecclesiastici fossero stati solidamente istruiti de' i principj della Fede cristiana e cattolica: se fossero stati tanto illuminati da poter discernere la dottrina costante e perpetua della Chiesa dagli abusi, dalle pratiche superstiziose introdottevi dalla infelicità de' tempi: se avessero ben saputo che cosa è la Chiesa: l' immobilità delle promesse fatte da Gesù Cristo: i sacri vincoli, che gli tenevano attaccati alla sua autorità, ed alla sua unità: il rispetto inviolabile dovuto a i Pastori stabiliti da Gesù Cristo qualunque possa essere la loro vita, e l'abuso, che facciano della loro autorità; è egli credibile, ch' eglino si fossero lasciati sì facilmente abbagliare dal falso splendore della orgogliosa scienza, di cui faceano mostra questi Eretici? Avrebbon' eglino sì leggermente abbandonata la Fede de i loro padri? E non avrebbon eglino avuto orrore di separarsi da quella Chiesa, nel seno della quale erano stati rigenerati, e dalla quale avevano ricevuto colle divine scritture la cognizione di Dio, e di Gesù Cristo?

III. Se

III. Se l'ignoranza ha precipitato gli uni nell' Eresia, e nello Scisma; a quali estremità non ha ella portato soppratutto in Francia, la maggior parte degli altri, che erano attaccati alla Fede, ed all' unità della Chiesa? Che mali non ha cagionato in Francia il falso zelo della Religione sul fine del XVI. secolo? Resterà sempre la memoria de i furori della Lega, che ha portato il ferro, ed il fuoco per tutta la Francia: che ha fatto perire due di quei Re: ed ha pensato ad annichilare la Monarchia medesima. Cristiani illuminati de i principj del Vangelo, ed istruiti di quel che sia, secondo questi principj, lo zelo della Religione; o sudditi convinti, che l'autorità de' Sovrani è sacra, ed inviolabile, e che non può mai esser permesso di mancare ad essi di fedeltà; avrebbon eglino scosso il giogo dell' ubbidienza, e prese le armi contro di quelli, credendosi di far cosa grata a Dio?

IV. Le Chiese, che sono state preservate dalle disgrazie fin qui dette, ne hanno provate, e ne provano delle altre, delle quali è parimente l'origine l'ignoranza: e che non sono guari meno deplorabili agli occhi della Fede.

Quelli, che non sono stati in quei paesi, ne giudichino dalla Francia, ove pure, per confessione d'ognuno, è tanto fiorita la pietà, e tanto splendida la Religione. Esaminino lo stato delle parrocchie, e delle diocesi, ove i popoli non sono istruiti con solidi Catechismi, nè colla lettura di buoni libri. Che frutto cavan eglino dalle prediche, ove per la maggior parte non comprendono niente? Che parte prendon eglino dell' augusto Sacrifizio dell' altare, di cui non hanno quasi nessuna idea? Tutti i loro libri di preghiere si riducono a un ufiziolo di cattivo gusto, scelto da loro per la sola ragione o della picciolezza del libro, o della grandezza del carattere; e vi leggono nel tempo de' sacri misteri tutto quello che presenta loro il caso, oppure una devozione poco regolata: ora i set-

fette Salmi da essi non intesi: ora le Litanie, od alcune altre preghiere, che non hanno veruna connessione co' misterj, che si celebrano, ed a cui la Chiesa desidera, che ognuno si unisca e colla mente, e col cuore. S'eglino non sanno leggere, sono ridotti a recitar la corona tanto nel tempo della Messa, che degli altri uffizj. Non vi è certamente cosa più santa delle preghiere, che compongono la corona; ma s'immagini ognuno, come possono recitarle persone ordinarie, poco avvezze a pensare alle cose spirituali, e che non hanno niente nella loro mente per rattenere un' attenzione, che scappa bene spesso alle persone le più illuminate, e le più applicate a Dio, quando ripetono tante volte le medesime preghiere. Con quali disposizioni, e con quali sentimenti di pietà, e di compunzione si accostan eglino tali Cristiani ai Sagramenti, de' quali non sanno quasi niente? E come mai, piegati continuamente verso la terra, posson eglino sollevarsi a Dio, ed agli oggetti della Fede, verso i quali non sono richiamati coll'ajuto dell'istruzione; mentre noi sentiamo tutto dì i Pastori anche più diligenti nell'istruire i loro popoli, lamentarsi della loro insensibilità, e della fatica, che si dura a voltare la loro attenzione verso le cose spirituali? Ecco un piccolo abbozzo dello stato delle Chiese, di cui io parlo.

Ma la pace, si va dicendo, regna in queste Chiese. Oh che pace! Tutto vi è addormentato; ed il nemico semina per tutto senza veruno ostacolo la zizzania della superstizione, dell'errore, e del vizio; ed il buon grano è quasi soffogato. Non vi si conosce, per dir così, Gesù Cristo se non di nome; vale a dire, che non si legge punto il suo Vangelo, e che non si sa che cosa sia lo studiare negli scritti degli Apostoli i misterj, per mezzo de' quali egli ha operato la nostra salute. Molti vi si pascono di false istorie, e di visioni, che l' uomo temerario sostituisce alla parola di Dio, e alle rivelazioni de' profeti, e degli Apostoli. La Religio-

gio-

gione di Gesù Cristo sì spirituale, sì grande, sì augusta nella sua semplicità, vi è degenerata in una moltitudine di pratiche esteriori, ed in spettacoli alle volte ridicoli, ai quali i popoli stanno molto attaccati, e che sparirebbero subitamente, se si procurasse di dissipar le tenebre dell' Ignoranza col lume dell' istruzione, ma nessuno se ne dà pensiero, anzi molte volte si fa, e s' insegna il contrario.

Per parlare con precisione, e chiarezza, la lezione della S. Scrittura nella lingua della Chiesa è un mezzo per la santificazione delle anime: ma 1. non è un mezzo necessario alla salute per ogni sorta di persone in qualunque stato, e circostanza si trovino. 2. Non è neppur un mezzo utile indifferentemente a tutti, in qualunque disposizione di mente, e di cuore rimangano. 3. E' però un mezzo necessario a' Pastori, ed utile alle pecore, che dalla voce del Pastore guidate e possono per la loro capacità di mente, e sanno per la loro simplicità di cuore ritrarne vantaggio, e ravvisare in tutte le divine scritture condannata la cupidità, e commendata la carità, che è lo scopo, a cui tendono e la legge, e i Profeti. Aggiungiamo ancora, che la lezione della Bibbia in lingua volgare è stata giustamente vietata nel tempo, che l' esperienza faceva troppo vedere, che la presunzione di tanti infatuati di uno spirito di vertigine, credendo di bastare a se stessi, più di danno, che di vantaggio ritraevano da una tale lettura: e un tal divieto sussiste ancora per tutte le traduzioni della Scrittura in lingua volgare, le quali o non fossero fatte da Autori cattolici per dottrina e pietà riguardevoli, o, benchè fatte da mano cattolica, pure o non siano espressamente approvate dalla Sede Apostolica, o non opportunamente fornite di note cavate da' SS. Padri, e da interpreti cattolici. E' ben vero però, che un tal divieto dopo la permissione prudente, e discretta dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. come apparisce dall' aggiunta fatta all'Indice nuovo pubblicato per suo ordine,

dine, e confermato colla sua autorità Apostolica, non avrebbe più luogo per una traduzione fatta da Autore Cattolico, che fosse o approvata dalla S. Sede, o corredata di note prese da' Padri, e da altri Interpreti Cattolici; e con questa un nuovo pabolo si darebbe alla pietà di quei fedeli, che unissero la docilità di mente e la stabilità del cuore per fare un retto, e salutevole uso di una tal lettura. Ella congiunta alle istruzioni de' Ministri della Chiesa, da cui si deve sempre dipendere, concorrerebbe certamente a formare un Cristiano perfetto, e disposto ad ogni opera buona. Senza questo ancora abbiamo tuttavia i Salmi di Davide, la Vita di Gesù Cristo, e molti ristretti della Storia del vecchio, e nuovo Testamento in lingua volgare: le quali traduzioni, stampate anche in Roma, si possono leggere da chi si sia, insieme con altri libri di soda pietà, e di sana dottrina, che spezzano minutamente il pane della divina parola. Non mancano adunque i mezzi di studiare la Religione; manca bensì la volontà, il gusto, e l' appetito delle cose di Dio. E non possiamo abbastanza eccitare i fedeli a questo studio della Religione. Perchè gli uomini comunemente non sono portati da per se stessi a tutte quelle letture, che hanno rapporto all' eterna salute, fa duopo, che ne siano esortati, e pressati, che ne sia fatta loro vedere l' utilità, e il vantaggio, che se ne dia loro il gusto, e se ne agevoli il mezzo.

Ci protestiamo però, che stimolando le persone fedeli allo studio della Religione, e alla lettura dei libri santi, non intendiam di parlare, se non di quei, che si possono leggere nella maniera spiegata di sopra.

Chi poi crede di salvare la gente colla ignoranza, e non colla scienza della salute, non si accorge de' grandissimi mali, che l'ignoranza produce: e chi mantiene in essa volontariamente le persone, non conosce al certo l'indole, e il genio della nostra Religione. Questa non ama, se non se di essere conosciuta, e chi non si prende altra cura, che di

rite-

ritenere gli uomini nell'esercizio della Religione per via solo di timore, e di pratiche esterne senza procurare di stabilirgli nella vita Cristiana per via di lume, di persuasione, e di amore, egli è molto lontano dal vero spirito della Chiesa. Egli è chiaro e costante, che l'esercizio della nostra Religione consiste massimamente nell'esercizio della fede, della speranza, e della carità, che escludono egualmente una irreligione mascherata, ed una divozione falsa, e superficiale.

Dopo aver esposte le prove dell'obbligo di studiar seriamente la Religione, non debbo dissimular le ragioni, che si allegano per dispensarsi da questo studio. Io son sicuro, che non vi sarà alcuno, il qual non ne comprenda la debolezza, se vorrà prestare qualche attenzione alle risposte, che io vi darò.

§. II.

Difficoltà che si fanno all'obbligo di studiare la Religione.

Prima Difficoltà.

La maggior parte de' Cristiani dicono che non hanno tempo di applicarsi a questo studio. Gli uni sono troppo carichi d'affari, che gli tengono occupati dalla mattina fino alla sera. Gli altri, come artisti, e le persone di campagna, stanno applicate alle loro fatiche, le quali non lascian loro un momento libero. Ove volete voi, dicon'eglino, che noi possiamo trovar tempo per queste letture e questo studio, a cui si vuole, che noi siamo obbligati? Dall'altra parte quanti vi sono dell'uno, e dell'altro sesso, in Città ed in campagna, i quali non sanno leggere? Quanti altri non hanno come comprare i libri, quand'anche potessero trovare il tempo di leggere?

Ri-

Risposta. I. Riguardo ai poveri, ed a quelli che non sanno leggere, non si pretende di obbligargli a ciò, che non posson fare. Tocca a' Vescovi, a' Curati, a' Signori, a' ricchi il provvedere ai bisogni spirituali, e temporali de' poveri; a fare in modo, che vi sian dappertutto de' maestri, e delle maestre di scuola; a distribuire de' libri di pietà, a coloro, che non hanno il comodo di comprarne. Tocca ai Curati principalmente a supplire con delle istruzioni di viva voce agli ajuti, che i loro parrocchiani non possono trarre dalla lettura. Finalmente quelli, che non possono nè leggere, nè comprar libri, debbono per questo appunto aver un maggior ardore d'ascoltare tutte le istruzioni delle loro parrocchie, e delle altre Chiese, ove si spezza il pane della parola di Dio. Questa buona volontà farà per essi le veci delle letture, che non posson fare.

II. Quando ancor io concedessi, che vi sieno certe professioni, le quali non lasciano tempo per lo studio, di cui parlo: si dee però concedermi, che vi resta contuttociò un grandissimo numero di persone, le quali non ne vengono dispensate per la mancanza del tempo. Tutte le persone militari; tutte le donne, le quali non hanno altre occupazioni, che le cure domestiche: le loro figlie; molte mogli, e figlie di mercanti, e d' artisti; i giovani, che attendono attualmente a' loro studj, o che non hanno ancora preso alcun partito, che gli obblighi a certe occupazioni; quasi tutti i servitori, soprattutto delle gran case: tutte queste persone hanno del tempo d'avanzo, del quale non sanno bene spesso che cosa farsi: e non hanno motivo di dispensarsene certamente. Ma io lascio questa risposta per trattenermi sopra d'un'altra più generale, e che non ammette replica.

III. Io la cavo dall'esempio de' Protestanti. Gli abbiamo veduti molti di noi esercitare le medesime professioni e nelle città, e nelle campa-

gne.

gne. Eppure, cominciando dal più gran Signore fino all'infimo villano, tutti sono molto bene istruiti della loro Religione. Leggono la sacra Scrittura, si esercitano nell'impararla a mente, e ne possedono molte parti, come i Salmi, ed il nuovo Testamento. Così segue in Inghilterra, in Olanda, ed in tutti i paesi protestanti della Germania. Come dunque i figliuoli della Chiesa cattolica posson mai pretendere, che le loro fatiche, e le loro occupazioni tolgan loro assolutamente il tempo di studiare la vera Religione; mentre che i loro fratelli separati da loro per lo scisma trovano tempo in mezzo alle stesse fatiche per apprendere una Religione frammischiata d'errori?

IV. Ma non usciamo dalla Chiesa cattolica per confondere la vana scusa, colla quale cercano di coprirsi tanti Cristiani. Vi sono, particolarmente di là da' monti, molti Cattolici d'ogni condizione, d'ogni stato, e d'ogni mestiero, i quali sono affezionatissimi allo studio della Religione. La lettura della parafrasi del Vangelo forma le loro delizie: la portano sempre addosso; e santificano tutti i momenti liberi colla lettura di alcuni versetti di questo sacro Libro. Quante pie donzelle hanno introdotto questa pratica tra le giovani lavoranti, che faticano sotto i loro occhj? Una buona parte del giorno viene occupata dalle letture di pietà, e dalla recita dei Salmi, e delle preghiere della Chiesa. Tutte queste persone non trascurano perciò le fatiche delle loro professioni; e non se ne vede alcuna di questo numero, che per l'applicazione ad istruirsi sia impoverita.

V. Finalmente se vi fosse alcuno, che restasse dispensato dall'istruirsi colla lettura, sarebbero certamenti quelli, che non sanno leggere. Tuttavolta ve ne son molti tra essi, a' quali un tal mezzo è possibile, e che sono inescusabili, se eglino non ne profittano: mentre ciò, che non possono co' loro proprj occhj, lo possono con quei degli altri. *Voi mi direte: Io non ho imparato a leggere*. Egli è

S. Cle-

S. Clemente Alessandrino quegli, che si fa questa obiezione (1): ed ecco ciò, ch' ei vi risponde: *Se voi non sapete leggere, non potete però scusarvi dal sentire, ciò che vi sarà letto.* S. Gregorio il Grande in uno de' suoi sermoni, o Omelie, riferisce a questo proposito un fatto ammirabile (2): *Sotto questo portico, per cui si passa per andare alla Chiesa di S. Clemente, vi era un povero chiamato Servolo, da molti di voi conosciuto come da me; che nella sua povertà era ricco di meriti, e che una lunga malattia avea renduto impotente e paralitico. Egli non potea neppur alzarsi sul letto: non avea se non la sua madre ed il suo fratello per servirlo: e tutto ciò ch' ei poteva raccogliere di limosine, lo distribuiva per le loro mani ai poveri. Egli non sapea leggere, ma avendo comprato la sacra Scrittura, se la facea leggere continuamente da persone virtuose, dimodochè l'avea imparata perfettamente, quanto egli n' era capace, benchè come ho già detto non sapesse leggere.*

A questo esempio riferito da S. Gregorio io ne aggiungerò un altro, che è de' giorni nostri. Io l'ho sentito dire da un santo Prete, che andava di villaggio in villaggio a distribuire delle Vite di G. C. ch' ei dava a buonissimo mercato. Un Maniscalco, che non sapeva leggere, venne a chiedergliene una. Che uso ne farete voi, gli disse il Prete, mentre voi dite, che non sapete leggere? *Signore*, rispose questo buon uomo, *io me la farò leggere da qualcheduno de' miei vicini*. Ed aggiunse una cosa, che dee confondere molte persone, che sono nell' istesso caso di lui: *Quando io ho qualche lite*, diss' egli, *per la quale bisogna, ch' io consulti i miei strumenti ed altre scritture, so ben trovare qualcheduno, che mi faccia questo servizio: farò lo stesso per istruirmi dell' affare della mia salute colla lettura della Vita del mio Salvatore, e delle sue divine prediche.*

Io

(1) *Pedag. lib.* 3. *C.* 11. (2) *Hom.* 15. *in Ev.*

Io posso bene applicar qui ciò, che S. Agostino diceva a se stesso in altro proposito: *Tu non poteris, quod isti, & istæ? Tu non potrai quel che hanno potuto questi e queste?* Perchè non potremo noi quel che possono tante altre persone dell' uno, e dell' altro sesso, poste nelle medesime circostanze di noi? Confessiamola come sta: non è il tempo, nè i mezzi, che ci mancano, la voglia. Si trova tempo per ogni cosa, fuorchè per l' opera la più necessaria di tutta la vita. Quegl' istessi, che dicono di non aver tempo per istudiar G. C. quanto mai ne perdono in visite, in conversazioni inutili, in vani passatempi, senza parlar di quello, che molti passano in divertimenti peccaminosi? Si trova tempo per gli esercizj del corpo: se ne ha per imparare a ballare, a cantare, a sonare, a cavalcare, a tirar di spada: se ne ha per cercare d' ornare il suo spirito collo studio dell' istoria, e delle scienze umane. Si tratta di studiar la scienza della salute, di affaticarsi secondo il precetto di G. C. per dare allo spirito, ed al cuore il nutrimento, che non perisce, ma dura per la vita eterna, non si trova più un momento? Si ha dell' emulazione per tutte le cose; ma per quella, che più merita tutto l' ardore de' nostri desiderj, si ha della freddezza. Quindi si trova, che dopo profondi studj, lunghe ricerche, e penosi travagli si sa tutto, fuorchè quello, che più importa di sapere, voglio dire il Vangelo di Gesù Cristo.

Tertulliano parlando de' Cristiani, diceva di loro (1): *Fiunt, non nascuntur Christiani: I Cristiani non nascono tali, ma diventano*. In fatti si nasceva allora nelle tenebre, e negli errori del Paganesimo, e si diventava Cristiano, conoscendo quel che si faceva per persuasione, e per lume, istruendosi delle verità del Cristianesimo. Oggidì avviene tutto il contrario: noi nasciamo Cristiani (io pos-

(1) *Apolog.*

posso ben parlar così, giacchè nasciamo nel seno del Cristianesimo, e nascendo riceviamo il Sagramento, che ci fa Cristiani) noi nasciamo, dico, Cristiani, e tali non diventiamo. Noi siamo Cristiani, come saremmo Maomettani, se avessimo avuta la disgrazia di nascere in un paese, ove si facesse professione della Religione di Maometto. Non è un amore illuminato, quello, che ci tiene attaccati alla Religione di Gesù Cristo, ma bensì un abito cieco. Ciò, che questa Religione ha di grande, di solido, e di divino, ci è ignoto; e per tutto il tempo di nostra vita ignoriamo i doveri essenziali, che ella impone, come le verità capitali, che ella insegna.

Seconda difficoltà. A che giova, dicono certuni, questo studio, queste letture, queste riflessioni, di cui si pretende che ci sia l'obbligo? Tutta la Religione, tutta la dottrina della salute si ristrigne in tre cose, che da tutti si sanno: I misterj, e le verità, che sono l'oggetto della Fede, contenute nel simbolo degli Apostoli; i beni, che si debbono aspettare colla speranza, e chiedere colla preghiera, comprese nell' Orazione Domenicale: i doveri, che si debbono adempiere colla carità, racchiusi ne i comandamenti di Dio, e della Chiesa. Sappiate il *Credo*, il *Pater*, il Decalogo, ed amiamo bene Iddio; non bisogna niente di più per salvarsi. Per questo dice S. Agostino (1), che colui, il quale è stabilito nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, e vi persevera immobilmente, non ha bisogno delle Scritture, se non se per istruire gli altri: *Homo Fide, Spe, & Charitate subnixus, easque inconcusse retinens non indiget Scripturarum, nisi ad alios instruendos*. Per questo, aggiunge egli, molti anco tra i Solitarj, avendo queste tre cose, passano la loro vita senza libri. *Itaque multi per hæc tria, etiam in solitudine sine codicibus vivunt*.

Ri-

(1) *De Doct. Chr. lib. 1. num. 47.*

Risposta. Esaminiamo ciascuna parte della proposta difficoltà.

I. Si dice, che tutta la Religione si contiene nel *Credo* nel *Paters*, e ne' comandamenti di Dio. Io accordo, che vi sia tutto, ma non tutto vi è chiaro, nè può esserlo, senza un studio serio, che ci sviluppi, e ci mostri minutamente ciò che vi è contenuto in sostanza. Onde non si può dire, che chi non sa altro, che il Simbolo, l'Orazione Domenicale, ed i Comandamenti (vi si aggiunga ancora, se si vuole, le difinizioni de' Sagramenti) sappia la Religione; come non si può dire, che un uomo sia informato di Roma, quando non l'ha veduta se non dalla cupola di S. Pietro, o dalla cima della montagna di Montecavallo; di lì si è potuto fargli vedere l'estensione di questa gran città, e fargli osservare i suoi principali quartieri da' campanili delle Chiese, che vi sono situate. Ma quantunque ciò, che egli ha veduto, racchiuda tutte le bellezze, e le ricchezze di Roma, può egli però dire d'esserne bene informato? Un forestiero, che non l'avesse veduta; se non in questa maniera, sarebb' egli molto più avanti degli altri suoi compatriotti, che non sono mai venuti a Roma? Come dunque un Cristiano può mai darsi a credere, che gli basti, per sapere la sua Religione, d'aver imparato i testi del *Credo*, del *Pater*, e del Decalogo, sotto pretesto, che vi si contiene in sostanza tutto ciò, che si dee credere colla Fede, aspettare colla Speranza, praticare colla carità?

II. Chiunque sa questo, dirà uno, ed ama bene Iddio, ha tutto ciò, che è necessario per salvarsi.

Non confondiamo le cose. Chiunque non ha alcun mezzo d'acquistare de' nuovi lumi o colla lettura, o colla voce de' ministri della Chiesa, ma ne ha per altro un vero desiderio nel cuore: che sa a mente il Simbolo, il *Pater*, i Comandamenti di Dio, e le definizioni de' Sagramenti, e che intende

rendere il significato delle parole: che crede con semplicità le verità, ed i misterj, che egli sa, e che rende omaggio con una sommissione senza riserva anche alle verità, che egli non sa ancora distintamente: che aspetta, e chiede con confidenza i veri beni: che ama Dio, e non ama verun' altra cosa, se non in lui e per lui; egli è fuor di dubbio che un tal uomo è nella via dell' eterna salute, e che supererà nel Regno di Dio molti Cristiani più illuminati di lui, ma meno fedeli nel seguire i loro lumi.

Ma questo non è quello, di che e' si tratta. Si tratta di sapere, se colui, che sa a memoria i testi, di cui parliamo, e che intende passabilmente il senso delle parole, possa fermarsi qui, senza voler andare più avanti; se egli sia dispensato dal cercar di sapere più a fondo le verità, delle quali non ha che una leggerissima tintura; se egli sia permesso di trascurare i mezzi d' istruirsi, che la provvidenza gli presenta, o ciò col pretesto, ch' ei ne sa abbastanza per salvarsi: s' egli ama bene Iddio. Ecco quello che bisognerebbe provare, per buttare a terra ciò, che ho detto circa la necessità di studiare la Religione.

Non sono precisamente i soli lumi dello spirito quelli, che ci santificano, ma bensì l' amore di Dio. Non vi è cosa più vera; ma egli è vero altresì, che non si ama Dio, se non a proporzione, che si conosce mediante il lume d' una Fede pura e che questo lume della cognizione di Dio, secondo l' ordine stabilito da lui medesimo, si acquista, si conserva, si accresce, e si perfeziona per via dell' istruzione, della lettura, e della meditazione delle verità divine. L' amare Dio consiste nel fare la sua volontà, e nell' osservar la sua legge (1); *Qui habet mandata mea & servat ea, ille est qui diligit me*. Ma per fare la volontà di Dio, bisogna conoscerla; ed

(1) *Jo.* 14. 23.

ed ella si conosce col nutrirsi della sua parola, e col riempirsi della sua Legge: ed il Savio ci dà questo gusto, e questo ardore di riempirsi della Legge di Dio, come una prova, che si ama (1): *Qui diligunt eum replebuntur lege ipsius*.

Io non temo adunque d'asserire, che un Cristiano, il quale si ristringa volontariamente ad una cognizione di Dio così superficiale, e così imperfetta, come quella, di cui parliamo, non ama Dio nel modo, che egli vuole essere amato. Non si ama, quando non si ha gusto per la sua parola, e non si ha affetto a tutto ciò, che può farci pensare a lui; rammentarci le opere della sua potenza, della sua giustizia, e della sua misericordia; eccitarne in noi sentimenti di Fede, di gratitudine, e di confidenza; ed accendere sempre più ne' nostri cuori il desiderio de' beni eterni. Tale è lo stato di tutti coloro, che ci dicono essere bastante, ch' eglino sappiano il *Pater*, ed il *Credo*.

III. Veniamo ora a ciò, che dice S. Agostino, che un *uomo stabilito nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, e che vi persevera immobilmente, non ha bisogno delle Scritture, se non per istruire gli altri*. Queste parole bene intese non dicono niente di contrario a ciò, che ho asserito circa la necessità di studiare la Religione. Non vi è se non la Fede, la Speranza, e la Carità, che siano assolutamente necessarie per la salute: onde chi ha queste tre cose, ha tutto: e chi ha tutto il resto senza queste tre cose, non ha niente. Si può dannarsi con le pratiche esteriori di Religione, col ricevere i Sagramenti, con la lettura e la scienza delle Scritture; ma non si può colla Fede, colla Speranza, e colla Carità. Laonde subitochè si suppone, che un uomo sia solidamente ed immobilmente stabilito in esse, *inconcusse retinens*, egli ha tutto ciò, che è assolutamente necessario

(1) *Eccl.* 2. 19.

per salvarsi. In tal supposizione, quand' ei non potesse neppure fare una sola delle opere di Religione comandate, nè ricevere alcun Sagramento, nè sentire alcuna istruzione, quand' ei non leggesse nè anco un solo libro, e neppur quello del Vangelo, tuttavia si salverebbe; perchè la Fede, la Speranza, e la Carità fanno ad esso le veci delle opere, di cui elle racchiudono il desiderio. Gesù Cristo supplisce colla sua grazia al ricevimento de' Sacramenti, col concedergli ciò, che è il fine dell' istituzione de' Sagramenti, cioè la fermezza della Fede, l' immobilità della Speranza, e la perseveranza nella Carità. L' unzione interiore dello Spirito Santo, che abita in lui, l' istruisce di tutte le cose: e la carità, che è, per così dire, la passione dominante del suo cuore, gli rende il pensiero di Dio, e della sua legge sì familiare e sì presente, ch' ei si trattiene in esso e giorno, e notte; dimanierachè se egli avesse bisogno delle Scritture, questo non sarebbe se non per insegnare al prossimo, e per condurlo per questa strada alla Fede, alla speranza, ed alla Carità.

Ma quantunque la salute non dipenda necessariamente, ed immutabilmente da questi mezzi, poichè Dio è sommamente libero nella distribuzione delle sue grazie; contuttociò egli è certo, che secondo l' ordine da esso stabilito, il dono, la conservazione, l' accrescimento, e la perfezione della Fede, della Speranza, e della Carità sono attaccate all' istruzione esteriore, alla lettura, ed alla meditazione della divina parola spiegata nei libri di pietà, al ricevimento de' Sagramenti, alla pratica delle opere buone: e per conseguenza non è permesso di trascurare veruno di questi mezzi, senza disubbidire a Dio e senza dipararsi dal suo ordine; uscendo dalla via comune, per la quale egli conduce gli uomini alla salute. Onde è verissimo, ed esattissimo ciò, che dice S. Agostino nel passo citato: ma che cosa si può egli concluderne a favore dell' ignoranza?

IV. Non

IV. Non è ad essa più favorevole ciò ancora, che questo Santo aggiunge di molti solitarj, i quali passavano la loro vita senza libri?

1. Se da questi esempj ne seguisse, non esservi obbligo pe' Fedeli d' istruirsi della Religione con tutti i mezzi possibili, uno de' quali principalmente si è la lettura, e la meditazione della parola di Dio spiegata ne' buoni libri si potrebbe anche concludere con un simile raziocinio, non essere uno obbligato, nè a trovarsi nelle adunanze ecclesiastiche per la preghiera, per le istruzioni, e pe 'l Sacrificio, nè a ricevere la santissima Eucaristia, nemmeno per Pasqua, nemmeno alla morte; poichè si è veduto de' santi Anacoreti, che non andavano mai alla Chiesa, e che passavano molti anni, e qualche volta tutta la loro vita senza ricevere il Sagramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. S. Benedetto stette tre anni nel deserto di Subiaco solo, e talmente lontano dal commercio degli uomini, ch' ei non sapeva nemmeno in che giorno cadesse la Pasqua. S. Antonio passò vent' anni rinchiuso in un vecchio castello, senza veder persona. S. Paolo primo eremita visse più di ottant' anni in una grotta, sconosciuto a tutti, e morì senza aver chicchessia per amministrargli i Sagramenti. Santa Maria Egiziaca fece nel deserto una penitenza di quarant' anni, e non ricevè l' Eucaristia se non alla morte. Vi sono molti altri esempj simili. Or quel, che si dirà per rigettare le conseguenze, che persone poco illuminate, o mal intenzionate potrebbero voler tirare da essi a pregiudizio dell' obbligo generale de' Fedeli alle pubbliche preghiere, ed alla partecipazione de' Sagramenti, io lo dirò con più forte ragione a proposito dello studio della Religione. L' eccezione non distrugge la regola: e le vie straordinarie, per le quali piace a Dio di condurre alcuni de' suoi Servi, non dispensano gli altri dal seguire la strada comune ed ordinaria, che gli ha loro segnata.

11. Ma questi Solitarj, che al riferire di S. Agostino vivevano senza libri, vivean eglino come tanti Cristiani, de' quali si pretende giustificar l' ignoranza col loro esempio, senza pensare nè a Dio, nè all' eternità? Non istavan' eglino anzi occupati in questi grandi oggetti? E non avevan' eglino lasciato tutto, e non vivean' eglino lontani dal Mondo, appunto per avere tutta la libertà di pensarvi, di pregare, di lodare Iddio, di prepararsi alla morte, e di sospirare verso i beni della vita futura? Stavano senza libri; ma non perdevano di vista nemmeno per un sol momento le verità, le regole, e le massime scritte ne' libri: se ne nutrivano per via d' una profonda meditazione, e porgeano orecchia docile alle parole della grazia, che il Maestro interiore facea loro sentire nel fondo del loro cuore. E' egli questo lo stato di quei Cristiani, che credendo di saperne abbastanza, quando hanno nella memoria il *Pater*, il *Credo*, il Decalogo, ed alcune risposte del Catechismo, stanno volontariamente in una stupida ignoranza, ed in una peccaminosa indifferenza circa le cose, sulle quali gli antichi Solitarj erano tanto illuminati, e delle quali aveano sì ripieno lo spirito, e sì penetrato il cuore?

Terza difficoltà. Vi è del pericolo, si dice, nel rendere i semplici Fedeli tanto dotti nella Religione. I loro lumi danno ad essi un' alta opinione di se medesimi, ed inspirino ad essi del disprezzo per quelli, che sono meno illuminati di loro: parlano della dottrina cristiana a diritto, ed a traverso, e decidono di tutto con una libertà, o piuttosto con un' arditezza scandalosa: sottomettono all' esame tutto ciò, che dicon loro i sacerdoti del Signore, le labbra de' quali sono le depositarie della scienza, e da i quali debbono essi ricevere la spiegazione della legge divina. Questo è quello, che si osserva soprattutto nelle persone dell' altro sesso, che s' intrigano a leggere, invece di restringersi a cucire a filare, e prender cura delle cose di casa.

Si

Si parlava or' ora de' Protestanti; ma il loro esempio dice alcuno, non è egli decisivo contro lo studio, di cui si pretende di fare un obbligo ai Fedeli? Si vede regnar tra di loro uno spirito di disputa, di ostinazione, e d' indipendenza, incompatibile colla semplicità della Fede, e direttamente opposta all'umiltà Cristiana. Eglino non istudiano, per quanto pare, la Scrittura, se non se per cercarvi con che far guerra alla dottrina cattolica, o con che difendersi contro le ragioni, colle quali vengon pressati a ritornare all' unità. Non sarebbon' eglino più docili, s' eglino fossero meno dotti? E non si troverebbon eglino più disposti a sottomettere il loro giudizio all' autorità della Chiesa, se la loro pretesa scienza non avesse loro fatto prendere il cattivo abito di sottometter tutto al loro giudizio?

Risposta. Per proceder con ordine, io esaminerò prima questa proposizione; dipoi risponderò alla prova, che si pretende di cavare dall' indocilità, che si rinfaccia ad alcuni Fedeli: e finalmente dimostrerò, che non si può concluder niente da quella de' Protestanti.

1. Si asserisce, che *vi è del pericolo nel render i semplici Fedeli tanto dotti nella Religione*. Se con questo s' intende, che vi sarebbe dell' inconveniente ad esercitare i semplici Fedeli, mercanti, artisti, donne, e zitelle sopra le difficoltà litterali e gramaticali della Scrittura, a profondargli nelle questioni astratte della Teologia, e nella ricerca, e discussione di varj punti di Cronologia, e d' Istoria; io non ho niente che dire. Ma non si tratta di questa sorta di studio: e me ne sono espresso chiarissimamente fin da principio di questo discorso. Dall' altro canto quelli, che sanno la proposizione, che io esamino, sanno benissimo in coscienza, che i Fedeli, i quali non sembra loro a proposito, che si rendano, come essi dicono, *troppo dotti*, non pensano molto a tutte queste ricerche, le quali non fan per loro. Bisogna dunque,

per buttare a terra quel, che io ho stabilito, che si dica, e si provi, ch' egli è pericoloso pe' semplici Fedeli l'avanzarsi nella cognizione di Dio, e di Gesù Cristo. Bisogna, che si dica, e che si provi, che egli è più sicuro per la loro salute il passare tutta la loro vita senza saper altro, che i primi elementi della Fede cristiana; e che si espongono ad un evidente pericolo di perdersi per la superbia, o per la ostinazione, se si persuade a quel mercante, a quell' artista, a quella donna, o zitella d' impiegare i momenti, che il servizio divino, e le istruzioni pubbliche lascian loro liberi le domeniche, e le altre feste, e quelli ancora, che negli altri giorni possono rubare alle occupazioni del loro stato, in istudiare i misterj, e le verità della Religione, i loro obblighi, e la perfezione del Cristianesimo nella Vita di Gesù Cristo, e nei libri, che solidamente la spiegano.

Mentre aspetto la prova d' un sì strano paradosso, che si maschera sotto altre maniere di parlare, perchè si ha rossore di lasciarlo vedere tale quale egli è; io suppongo, che si domandi a S. Paolo, se sia più utile ai Fedeli l' ignorare, o il non sapere se non superficialissimamente le grandi e sublimi verità della Religione di Gesù Cristo, che l' esserne istruiti; e s' egli è un seguire l' intenzione del nostro Salvatore, il toglier loro i mezzi di crescere in lumi ed in privargli delle cognizioni, che possono contribuire a formare in essi una soda pietà: E certo, che cosa risponderebbe S. Paolo ad una tal domanda?

Per sapere quale sarebbe la sua risposta basta leggere ciò, che egli scrive a i Corinti, ed agli Ebrei (1): *Io non ho potuto*, dic' egli ai primi, *parlare a voi come ad uomini spirituali, ma come a persone ancora carnali; e come a bambini in Gesù*

(1) 1. *Cor.* 3. 2.

sù Cristo. Io non vi ho nutrito se non di latte, e non di carni solide; perchè voi non ne eravate allora capaci, ed anco al presente voi non lo siete: perchè siete ancora carnali. Che cosa è il latte, col quale era egli obligato a nutrirgli come bambini? Egli è evidente, non esser altro, che i primi elementi della Dottrina, e della Morale cristiana, a' quali bisognava rimettergli; perchè lo stato d' infanzia, cioè di debolezza, ed' ingnoranza, in cui si trovano ancora molti di loro, gli rendeva incapaci di sentire sviluppare, e profondare i più alti misterj. Questo era un nutrimento solo, che bisognava riserbare a' Cristiani più avanzati, e più spirituali di loro.

L' Apostolo adopra l' istessa comparazione, parlando agli Ebrei (1): *Noi avremmo molte cose da dirvi (e sopra il Sacerdozio di Melchisedecco, e sopra quello di Gesù Cristo) ma elle sono difficili a spiegarsi, a cagione della vostra lentezza, e della vostra poca applicazione a sentirle; perocchè laddove, atteso il tempo, che vi s' istruisce, voi dovreste esser maestri, avete ancora bisogno, che vi s' insegnino i primi elementi della parola di Dio: e siete giunti a segno, che non bisogna darvi se non del latte, e non un nutrimento sodo.*

S. Paolo adunque, che rimproverava a molti de i Fedeli di Corinto, e di Giudea, l' essere ancora ridotti al latte de i bambini, e che desiderava, che eglino fossero tanto forti, e spirituali da esser nutriti della carne soda de i perfetti, riguardava questo stato d' infanzia, come uno stato d' imperfezione, da cui egli avrebbe voluto, che fossero esciti. Egli ne pensava quel, che penseremmo noi stessi d' un uomo, il quale in età di vinticinque, e trenta anni avesse ancora la statura, la debolezza d' un bambino, ed il cui stomaco non potesse soffrire altro alimento, che del latte. Che cosa di-

(1) *Hebr.* 5. 11.

direbbe adunque il Santo Apostolo, se egli sentisse da' Ministri della Chiesa pronunziare questa proposizione, e sostenerla colla loro condotta: Che è pericoloso il far crescere i Fedeli nella cognizione de' misterj di Gesù Cristo, ed il mettergli in istato di cavar profitto dalle sublimi verità della Dottrina cristiana?

Ascoltiamo la riflessione, che fa sopra di ciò uno degli ornamenti del tempo nostro. Dopo aver riferite le medesime autorità di S. Paolo da me citate, così egli dice: *S. Paolo è in questo assai differente da molti Ministri del Vangelo, i quali ristringono tutte le loro diligenze a stabilire, ed inculcare i primi elementi, da' quali si comincia a spiegare la parola di Dio* (1): *Elementa exordii sermonum Dei:* e *che non oltrepassano mai le prime istruzioni, che sono come il primo abbozzo di Gesù Cristo* (2): *Inchoationis Christi sermonum; che ritengono per tutto il tempo della loro vita quei, che gli ascoltano, in una specie d' infanzia, la quale gli rende incapaci delle più grandi, e più sode verità; che credono di fare assai, con esortare i Fedeli ad astenersi dalle opere morte, e con ribattere continuamente le verità comuni della penitenza, senza comprender mai eglino stessi, e senza farlo comprendere agli altri, che il primo grado del Cristianesimo si è di non commetter più peccati; che temono, che gl' istruiti da loro non crescano in lume, ed in sapienza, che nascondono ad essi ciò, che vi è di più grande, e di più divino nella Religione: che rendon loro sospetto il desiderio di conoscere sempre più Gesù Cristo, ed i suoi misterj; che fan loro comparire come una virtù la loro debolezza, o la loro indifferenza; e che si applicano a bella posta a tenergli in uno stato, in cui non abbiano da temer niente dalle loro quistioni, in cui possano dominargli con imperio, ed in cui gli spiriti deboli da essi guidati* non

(1) *Hebr.* 5. 12. (2) *Hebr.* 6. 1.

non possano mai paragonare i loro deboli consigli, o ancora i loro falsi lumi, colle grandi, e forti verità del Vangelo; finalmente che si fanno padroni della chiave della scienza, non già per entrare eglino stessi, ma per impedire, che non entrino gli altri; come Gesù Cristo lo rinfaccia a i Farisei, ed a i Dottori della Legge (1): *Tulistis clavem scientiæ, & ipsi non introistis, & eos qui introibant prohibuistis.*

Ciò, che noi abbiamo ora veduto degli Apostoli, che erano sensibilmente afflitti, perchè non potevano sollevare tutti i Fedeli a quel grado di sapienza, e di perfezione, a cui erano eglino stessi arrivati, è una severa condanna di coloro, che mettono la loro gloria nella debolezza, e nell'ignoranza di quelli, che hanno la disgrazia d' avergli per maestri, e che gli prevengono contro tutte le verità, ch' essi non apprendono o perchè le ignorano eglino stessi, o perchè le ritengono con ingiustizia, o ancora perchè ne sono nemici.

II. La riflessione di questo grand'uomo ci mette in istrada per rispondere a quello, che ci dice intorno alla pretesa indocilità di alcune persone istruite della Religione.

Io non pretendo già d'incolparle tutte con questo rimprovero. Ch' eglino vi siano degli spiriti prosontuosi, ed indocili tra quelli, che sono istruiti de' misteri e delle verità del Cristianesimo, può essere, e se forse ve ne fosse alcuno, sono alienissimo dal prenderne la difesa. Quello, ch'io so, e ch'io possa assicurare, si è che disposizioni cotanto opposte allo spirito del Vangelo, non sono state loro ispirate da i libri, ne' quali hanno appresa la Religione, e ne' quali tutto porta alla vera e soda pietà, inseperabile dall' umiltà. Ma non si trovan'eglino degl' indocili, ed anche in buon numero, tra quelli pure, che sono nell' ignoranza,

 o che

(1) *Luc.* 11. 11.

o che non hanno se non se delle cognizioni superficiali? Tutti quegli empj, che non credono niente, e che si burlano della Religione, son eglino persone molto illuminate? E non è egli evidente, che molti di loro la rispetterebbero, ed ascolterebbero la Chiesa, s' eglino fossero sodamente istruiti de' principj del Cristianesimo? Questo inconveniente della pretesa indocilità, che si fa tanto valere, è egli paragonabile a quelli, che provengono dall' ignoranza, e che sono stati da me già provati?

Ma senza impegnarmi in questo paragone, io domando, se dall' indocilità, di cui si fa lamento, ne segua, che si debba allontanare il comune de i Fedeli dallo studio della Religione, e toglier loro dalle mani i mezzi d' avanzarsi in questo studio, come la sacra Istoria, le Opere de' Padri della Chiesa tradotte in nostra lingua, e gli altri libri, che possono ajutargli ad entrare ne i profondi misterj, e nelle sublimi verità della Scrittura. Io domando, se sia permesso, sotto questo pretesto, di tenergli chiusi nello stretto cerchio di quel, che si chiama la Dottrina cristiana, e di qualche libro di preghiere, e di pratiche di devozione, senza voler, che vadano più avanti. Si è egli mai pensato di toglier generalmente agli uomini l' uso del pane, e del vino, perchè vi son tra loro de' malati, a i quali questi alimenti cagionerebbono la morte? La moltitudine di quelli, che si comunicano indegnamente fa ella sì, che non si esortino in generale i Fedeli alla comunione? Perchè dunque si pretenderà egli di ritenere i Cristiani nell' ignoranza, sotto il pretesto, che ve ne sono alcuni tra loro, a i quali la scienza della Religione è un' occasione d' insuperbirsi? Si procuri piuttosto di preservargli da questo male colla maniera d' istruirli; oppure, se già ne sono attaccati, a guarirgli coll' applicazione de' rimedj necessarj; ma quando vi fossero alcuni particolari, la cattiva disposizione de' quali richiedesse, che si proibisce

loro

loro per qualche tempo, ed in parte, la lettura di alcuni libri, che spiegano la divina parola, queste proibizioni non possono mai essere se non personali, e non tirano a conseguenza contro l' ordine comune. La parola di Dio non è il pane dell' anima meno, che la carne di Gesù Cristo. Si tengono lontani dalla sacra Mensa quelli, che le loro ree disposizioni rendono indegni di parteciparne: ma non verrà mai in capo di separarne tutti, o quasi tutti i Fedeli, o di non permetterla loro, se non una volta l' anno per la ragione, che vi sono molti, i quali se ne abusano. Nell' istesso modo, se vi sono alcuni, che si abusano de i loro lumi sulla Religione, questo abuso non può mai autorizzare la regola, che certuni vogliono stabilire, cioè di lasciare i Fedeli nell' ignoranza; regola sconosciuta a tutta l' antichità, e manifestamente opposta al disegno di Dio, il quale vuol condurre gli uomini alla salute per la via dell' istruzione, e che ha dato alla sua Chiesa le sante Scritture, affinchè da essa spiegare fossero il nutrimento, il lume, e la consolazione de' suoi figliuoli.

I Padri della Chiesa sapevano benissimo, al par di quelli, a' quali io rispondo, che si possano trovare degli spiriti superbi, che cambiano in veleno il salutare alimento delle sante istruzioni; ma nessuno di loro ha pensato cercare nell' ignoranza un preservativo contro questo male; nè a togliere dalle mani de' Fedeli i sagri libri istruttivi per timore dell' abuso. Anzi esortavano ognuno, senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di condizione, a leggerli, ed a meditarli.

S. Girolamo prescrivendo ad una Dama, chiamata Leta, la maniera, con cui ella doveva allevare la sua figliuola, per allevarla da vera Cristiana, vuole, che *subito che ella comincierà a crescere, ella si occupi a leggere la sacra Scrittura, e ne i Profeti, e negli Apostoli s' istruisca delle nozze spirituali, che debbono unire la sua anima*

a Dio. *E' necessaria*, dic' egli, *che ogni giorno ella vi renda conto della sua lettura*. *E' necessario, che ella sappia i Salmi a mente*; *che ella ritiri il suo spirito da i pensieri del Mondo*, *occupandolo con questi sacri Cantici*: *che ella impari a regolar la sua vita ne' Proverbj di Salomone*; *che ella si avvezzi colle meditazioni dell' Ecclesiastico a mettersi sotto i piedi tutte le vanità del mondo*; *che ella osservi gli esempj di coraggio e di pazienza nel libro di Giobbe*; *che quindi ella passi a i Vangeli per averli sempre tralle mani*: *che ella si applichi con tutto il suo cuore agli Atti degli Apostoli*, *ed alle loro Epistole*. Questo Santo vuole, che la giovinetta figlia aggiunga a questo studio la lettura delle Opere de' SS. Padri; ch' ella abbia sempre in mano le opere di S. Cipriano, di S. Atanasio, di S. Ilario, e degli altri, che uniscono la pietà alla purità della Fede: e dava gl' istessi avvisi alle altre persone del medesimo sesso, che volevan menare una vita cristiana.

S. Gio. Grisostomo non cessa di esortare i suoi uditori, di cui conosceva la capicità, e la docilità, ad istruirsi ne' sacri libri, e non teme di dire (1), che *è il Diavolo*, *che ne frastorna i Cristiani*, *ch' egli è quel nemico della nostra salute*, *che persuade loro*, *di non aver bisogno d' istruirsi delle Leggi divine scritte ne' sacri libri*, *per paura ch' egli ha*, *che sapendole non le osservino*. Egli dice (2), che *l' ignoranza della sacra Scrittura è la cagione di tutti i nostri mali* (3), che *quindi*, *come da una miserabile sorgente*, *è nata quella folla d' eresie*, *e quella sregolatezza de' costumi*, *che fanno gemer la Chiesa*, *quei travagli*, *e quelle occupazioni vane e sterili*, *in cui s' impiegano i Cristiani* (4). Egli

(1) Omel. 2. sopra S. Matteo.
(2) Omel. sull' Epist. a' Colossensi.
(3) Serm. 1. sull' Epist. a' Romani.
(4) Omel. 10. sopra S. Giovanni.

Egli confuta le varie scuse, che molti allegavano per dispensarsi dal leggere la Scrittura (1); come gli affari pubblici, e privati, le fatiche della città, e della campagna, le cure domestiche, la povertà, che toglieva loro il mezzo d' aver libri, la difficoltà d' intendere la Scrittura. Egli dissipa tutti questi vani pretesti, che uno spirito d' indifferenza e di torpore suggeriva a ciascuno. Egli vuole, che s' instruiscano sempre più delle sante verità della Religione, e de' doveri della vita Cristiana, e che facciano la loro principale occupazione lo studio della salute: e senza dire nemmeno una parola de' pretesi inconvenienti, che tanto si temono ogni giorno, che taluno non riesca troppo dotto nella Religione; egli si applica tutto a combattere la loro indolenza, e scuotere la loro negligenza coi motivi più forti, e colle impressioni più vive.

Che varietà tra lo spirito, ed i principj di questo Santo Dottore, e quelli di molti moderni! Questi non vogliono, che i Fedeli ricevano altre istruzioni che quelle, le quali si fanno a viva voce nella Chiesa; e S. Gio. Grisostomo non vuole, ch' eg'ino se ne contentino (2): *Io vi avviso alcuni giorni avanti*, dic' egli, *del soggetto, di cui debbo trattare, affinchè voi lo cerchiate nel vostro libro, ed avendo saputo all' ingrosso quel che ne dice la Scrittura, siate poi più capaci d' intendere bene quel, che ne dirò io. Perchè io vi esorto sempre, e non cesserò mai di esortarvi a non contentarvi di ascoltare le istruzioni, che si fanno qui; ma di leggere ancora con assiduità la sacra Scrittura, quando siete nelle vostre case. Ho sempre procurato d' inspirare questo affetto a quelli, co' quali mi son trattenuto in privato.* Egli dice loro in altro luogo (3): *Non caricate noi di tutto ciò, che risguarda*

(1) Omel. 3. e 4. sopra Lazaro.
(2) Omel. sopra Lazaro.
(3) Omel. 9. sull' Epist. a' Coloss.

da la vostra conservazione, senza voler far niente dal canto vostro. Noi siamo vostri Pastori, egli è vero e voi siete nostre pecorelle; ma voi non siete come quegli animali, che non hanno ragione, e che non possono diffendersi; perchè voi siete pecorelle ragionevoli, che dovete impiegare la vostra ragione a conservarvi. I fedeli, secondo lo spirito di questo santo Dottore, non debbono dunque contentarsi degli alimenti, e de' rimedj spirituali, che si distribuiscono nella Chiesa colle istruzioni pubbliche, ma cercarne ancora da se medesimi nella lettura, e nella meditazione delle scritture spiegate nei libri di Autori approvati, non per disputare, (no 'l voglia mai Dio) ma per edificarsi, non per guidarsi da loro stessi, e non ascoltare la voce dei loro Pastori, ma per secondare i loro travagli, e per rendersi capaci d'intender meglio le verità da loro annunziate.

Se San Gio. Grisostomo avea tanto a cuore, che i Fedeli del suo tempo si applicassero allo studio della Religione anche colla lettura de' sacri libri: quanto più lo raccomanderebbe egli loro nel secolo, in cui viviamo, colla lettura di quella parte almeno, che permette la Chiesa, ed in quella forma che ella approva, e con quelle regole, che ella prescrive? Il popolo, che allora intendeva la lingua, nella quale si celebrava il divino Servizio, poteva profittare delle letture pubbliche della Scrittura, che si facevano nella Chiesa: queste letture erano lunghe, e quasi sempre accompagnate da spiegazioni. Contuttociò il nostro Santo non vuole, che si fermino qui: egli richiede, che eglino leggano e studino la scrittura a casa loro; che si affezionino a questo santo esercizio, che profittino di ciò; che intendono, che adorino ciò che ancora non comprendono; che ne cerchino l'intelligenza; ed egli fa loro sperare, che sarà loro data da Dio. Che penserebb' egli adunque, se vivesse in questo secolo, in cui i Fedeli, che non intendono più la lingua de' divi-

divini Uffizj, non posson ricevere nè lume, nè consolazione da tutto ciò, che si legge e si canta nella Chiesa in una lingua, che loro è divenuta straniera; ed in cui la maggior parte delle prediche non son più, come una volta, esposizioni famigliari della Scrittura sacra ma bensì discorsi studiati, è molto superiori alla capacità de i semplici? Questo santo Pastore, che aveva un zelo sì grande per l'avanzamento del suo popolo nella cognizione delle sublimi verità della Scrittura, rinunzierebb' egli a tutti i suoi principj, per unirsi a coloro, che per timore di rendere i Fedeli troppo dotti, nascondono ad essi con premura la divina parola, o non ne fanno ad essi vedere ne' loro discorsi, se non se alcuni pezzi staccati?

III. La prova, che si pretende di cavare dallo spirito d'indocilità e di disputa, che regna tra i Protestanti, non ha veruna sodezza. L'ostinazione, che si osserva in essi; e che è, come si ha ragione di dirlo, sì opposta alla semplicità della fede, ed all' umiltà Cristiana vien' ella precisamente dal leggere, e dallo studiare la Scrittura come è spiegata dalla tradizione, e come è interpretata ne' buoni libri? Questo è quello, che bisogna sostenere, se si vuole attacar con forza quel che io ho stabilito. Ma chi ardirà mai di sostenere questo paradosso, da cui ne seguirebbe, che lo studio della parola di Dio sia per se medesimo pernicioso, o almeno almeno pericoloso? Donde viene adunque questa indocilità, che si fa tanto valere, se non dal leggere i sacri libri collo spirito pieno de' falsi principj, che i loro ministri o i loro padri, e madri non cessano d'inculcar loro contro l'autorità della Chiesa, e della Tradizione, e contro tutti i punti della Dottrina Cattolica opposti a i dogmi della loro setta? Molti si occupano meno a cercare nella divina parola la pura e semplice verità, che a storcerla a sensi, falsi, favorevoli a i loro pregiudizj e di cui si fanno uno scudo per ribattere i colpi

con-

con cui egli opprime la Verità. E' egli da maravigliarsi, che una tal maniera di studiare la Scrittura nutrisca in essi lo spirito d' indocilità, e di disputa? E' egli da maravigliarsi, che persone avvezze fino dall' infanzia a non ascoltare se non se il loro proprio spirito nella spiegazione delle Scritture, facciano di questo santo libro un cattivo uso, e che ostinatamente si facciano renitenti a tutto ciò, che tende a fargli rinunziare alle loro prevenzioni, ed a sottomettergli ad una autorità visibile, per la quale è stato sempre loro inspirato del disprezzo?

Ma che cosa ha mai ciò di comune col metodo, col quale si studia nella Chiesa Cattolica la Scrittura, come vien intesa dai Padri, e nei buoni libri, e la Religione esposta con maestà e sodezza nelle Opere istruttive? E che si può egli temere di coloro, che sono fermamente stabiliti sin dall' infanzia nei sentimenti d'un profondo rispetto per l' autorità de' Pastori, d' una perfetta docilità alla voce della Chiesa, e d' una sommissione senza riserva a tutte le sue decisioni? a cui s' insegna come uno de' punti capitali della dottrina ortodossa, ch' e' non è permesso a veruno, nelle cose che concernono la Fede, ed i costumi, d' interpretar la Scrittura diversamente da quel, che l' interpetra la Chiesa; come la Chiesa medesima si fa una legge inviolabile di non ispiegarla, se non conformemente alla Tradizione apostolica?

IV. Ma se si ha tanta paura che lo studio della Religione, e la lettura della parola di Dio anche spiegata ne' buoni libri, non producano nello spirito dei Fedeli lo spirito d' indocilità; perchè non si teme egli parimente, che l' ignoranza non gli esponga alla seduzione dell' errore, e la Chiesa al disprezzo ed alle burle degli Eretici? Vi sono molti paesi, ove i Cattolici son mescolati co' Protestanti: gli uni e gli altri si trovano spesse volte insieme; e la conversazione cade sovente sulle materie di Religione. Il Protestante allega de i

testi

testi della Scrittura; ragiona su questi testi; ne tira delle conseguenze per sostenere i suoi errori, e per combatter la fede, e l'autorità della Chesa: e qual contegno può tener innanzi a lui un Cattolico, che non ha armi nè per attacare, nè per difendersi? La Chiesa è invincibile, nè le potenze dell' inferno prevarranno contro di lei. Ma non è ella cosa ben trista, che negl' incontri, di cui parliamo, i suoi nemici sembrino riportar vantaggio sopra di lei, perchè non si trova veruno, che sia in istato di sostener la sua causa, che è quella della verità?

Che motivo di trionfo pe' nostri fratelli separati da noi! Vano trionfo, egli è vero; ma che non lascia di gonfiar loro il cuore; di confermargli nell' errore e nello scisma; e di dar loro luogo d' insultare la Chiesa. Che pericolosa tentazione pe' Cattolici non bene istruiti! Che impressione debbon fare su i loro spiriti certe autorità, e raziocinj, che gli riducono al silenzio! La fede di molti non è scossa, ed offuscata da tali discorsi apparentemente convincenti, ed ai quali non vedono cosa veruna da rispondere? Non sanno a che partito appigliarsi. Non arriveranno, se voi volete, a segno di rinunziare espressamente a ciò, che hanno sempre creduto. Ma non son eglino almeno portati a riguardare il contrario come probabile; ed a pensare conseguentemente, che la Religione Protestante non sia meno buona della nostra, e che, purch' e' si viva bene, ognuno può salvarsi nella comunione, in cui si trova? Or chiunque è arrivato a questo punto, che è il *Tollerantismo*, non è lontano dall' irreligione. Ben presto uno non crederà più niente, qualora si sarà messo nello spirito, che tutto sia ugualmente credibile.

Per lo contrario mi si dia un Cattolico attaccato per lume all' autorità, all' unità, alla fede, ed allo spirito della Chiesa; che abbia letto la Scrittura con questa disposizione; che abbia idee esatte

esatte dei dogmi della Fede; che distingua gli abusi, che la Chiesa tollera gemendo, dalla dottrina, di cui ella fa professione; che veneri l'autorità della Tradizione, e che sia intimamente convinto, d'esser egli nella via della verità; perchè crede ciò, che è stato creduto, ed insegnato in tutti i tempi, ed in tutte le Chiese. Un tal uomo è egli tanto in pericolo di far naufragio nella fede, quanto un altro il quale non sappia se non le risposte ordinarie del Catechismo? E quand'anche costui, per mancanza d'esercizio, o altrimenti, non potesse confutare i vani raziocinj degli Eretici, non son elleno come uno scudo, che ribatte tutti i loro colpi avvelenati, le verità medesime, colle quali egli ha il suo spirito illuminato?

Si dirà, che i Fedeli non hanno, che fare di tutte queste cognizioni, e di queste ricerche: che loro basta il sapere che la loro fede è fondata sull'autorità visibile della Chiesa, e del Capo de' Pastori, a cui Gesù Cristo ha promesso d'esser con loro fino alla fine del mondo.

Questo si potrebbe forse dire de' tempi e de' luoghi, ove la Fede, e l'autorità della Chiesa non sono combattute. Ma in tempo di guerra, e soprattutto ne' paesi, ove uno è circondato da nemici, i Fedeli hanno bisogno di far provvisione d'armi, per mantenersi nel possesso del loro patrimonio, e per ferire gli Eretici colla spada spirituale, che è la parola di Dio. Questa risposta è fondata sull'autorità di Monsignor Bossuet, decisiva in tali materie. *Ordinariamente*, dice questo grand'uomo, *i Cattolici trascurano troppo questi libri di controversia. Appoggiati sulla fede della Chiesa, non sono molto premurosi d'istruirsi nell'opere, ove la loro fede verrebbe confermata, ed ove troverebbono i mezzi di ricondurre gli erranti. Non si usava già così nei primi secoli della Chiesa. I trattati di controversia fatti dai Padri, erano ricercati da tutti i Fedeli. Siccome la conversazione è un mezzo, che lo Spiriti Santo ci propone, per attrarre*

gl'

gl' Infedeli, e per ricondurre gli erranti; così ognuno procurava di render fruttuosa, ed edificante la sua, mediante una tal lettura. Con un mezzo sì dolce s' insinuava la verità, e la conversazione attraeva quelli, che una disputa meditata avrebbe solo inaspriti (1).

CONCLUSIONE.

Non mi resta più se non una riflessione da aggiungere a tutto ciò, che ho detto. Egli è d' obbligo per noi lo studiare la Religione, di cui facciamo professione; e questo studio e nell' ordine di Dio un mezzo per profittare nella pietà. Io credo d' averlo provato: ma guardiamoci bene dall' attribuire il progresso nella pietà nè alle nostre letture, nè alle nostre riflessioni. In vano acquisteremo ogni giorno de' nuovi lumi; ed in vano scopriremo ne' misterj delle nuove profondità, che ci riempiano d' ammirazione. La nostra salute non è attaccata alla cognizione della verità; ma bensì all' amore ed alla pratica della verità: e questo amore non viene da noi, ma da colui, che è Verità, e Carità. Senza questo prezioso dono del santo amore, non riporteremo dal nostro studio, se non se delle cognizioni secche, e sterili. Tutti i nostri lumi il più delle volte non serviranno ad altro, che a nutrire la nostra superbia; e ciò che di per se stesso tende ad avvicinarci a Dio, e ad unirci a lui, piuttosto ce ne allontanerà per l' abuso, che ne faremo, se, a misura che si manifesteranno le verità al nostro intelletto, lo Spirito Santo non diffonde nel nostro cuore l' unzio-

(1) S. Pietro dava lo stesso consiglio a' Fedeli quando diceva loro: „ Siate sempre pronti a rispondere per vo„ stra difesa a tutti quelli, che vi chiederanno conto della „ speranza, che avete “; *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, spe*. 1. Petr. 3. 15.

zione celeste della sua grazia, che sola può farcele amare, e rendercele utili per l'eternità. Invochiamo adunque l'ajuto di questo Spirito sopra di noi, e sopra la nostra fatica: e non cessiamo di chiedere a Dio per mezzo di Gesù Cristo (1), che *ci riempia della cognizione della sua volontà, dandoci tutta la sapienza, e tutta l'intelligenza spirituale; affinchè ci regoliamo in una maniera degna di Dio, cercando tutti i mezzi di piacere a lui, portando i frutti di tutte le sorte d'opere buone, e crescendo nella cognizione di Dio. E così sia.*

ESPO-

(1) *Col.* I. 9. 10.

ESPOSIZIONE
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA

Piano generale di questa Dottrina.

Per pigliare una giusta idea di questa santa Dottrina, bisogna sapere prima sopra di che ella sia fondata: secondo quale ne sia il fine: terzo quali ne siano le differenti parti.

I. Fondamento della Dottrina cristiana.

La Dottrina cristiana è fondata sulla parola di Dio; e da questa parola noi la ricaviamo.

I. LA vera Religione è quella, che adora il vero Dio; e che lo adora nel modo, in cui ei vuol essere adorato. Or l'uomo sommerso nelle tenebre dell'ignoranza per lo peccato, non potea coll'ajuto dei deboli lumi della natura, che gli erano restati, conoscere ciò, ch'ei dovea al suo Dio, ed al suo Creatore. Egli avea bisogno, che questo Dio si manifestasse a lui, e l'illuminasse colla sua parola. E questo appunto è quel, ch'egli ha fatto, col parlare prima al popolo Giudaico per lo ministero degli Angeli, di Mosè, e dei Profeti, che egli inspirava; e dipoi a tutti gli uomini per il suo proprio Figliuolo divenuto simile a loro; i Discepoli del quale han predicato la sua Dottrina per tutto il mondo, confermandola con gran miracoli.

Così la vera Religione è quella, che è illuminata dalla parola di Dio, e nella quale si prende questa parola per l'unica regola dei sentimenti, e delle

delle azioni: ed ogni Religione, che non è fondata sù quella parola, o che si allontana da essa su qualche punto, è falsa.

II. Or questa parola è contenuta nella sagra Scrittura, e nella Tradizione.

La sacra Scrittura è divisa in due parti principali, una delle quali si chiama il *Testamento Vecchio*, e l'altra il *Testamento Nuovo*.

Il Testamento vecchio sono i libri, nei quali Dio ha parlato al popolo Giudaico, e che i Cristiani hanno ricevuti dalle mani di questo popolo. Questi libri, che sono stati tutti scritti da uomini illuminati dallo Spirito di Dio, sono di tre sorte, cioè *Istorici*, *Sapienziali*, e *Profetici*.

Il Testamento nuovo contiene i libri, che alcuni degli Apostoli, e de' primi discepoli di Gesù Cristo hanno scritto per ispirazione divina, ad istruzione della Chiesa cristiana.

Tutto ciò, che è ne' sagri libri, è verità; perchè *tutto vi è ispirato da Dio*, che è la Verità medesima (1): e per conseguenza tutto vi è *utile per istruire, per riprendere, per correggere, e per guidare alla pietà, ed alla giustizia*.

Ma le verità, che Dio ha rivelate agli uomini, non sono tutte scritte in questi libri (2). Vene sono molte, che son passate come di mano in mano da Gesù Cristo sino a noi per mezzo degli Apostoli, che le aveano imparate da lui, e che le hanno insegnate a' loro successori: e questo è quello, che si chiama la Tradizione.

III. Gesù Cristo non ha lasciato cosa alcuna in iscritto a' suoi Apostoli; ma ha insegnate loro colla viva voce le verità, ed i misterj, ch' eglino doveano predicare per tutta la terra; le regole del culto divino, e del governo della Chiesa, e la maniera d' applicare a quelli, che credessero in lui, i mezzi, che egli avea loro preparati per con-

(1) 2. *Tim.* 5. 16. (2) *Conc. Trid. Sess.* 4.

condurgli alla giustizia, ed alla salute. Gli Apostoli, ai quali lo Spirito Santo insegnava tutte le cose, ed ai quali egli facea ricordare tutto ciò, che loro avea detto Gesù Cristo, hanno predicato da per tutto il Vangelo, ed hanno fondato da per tutto un gran numero di Chiese, primachè vi fosse alcuna scrittura del nuovo Testamento. Di poi alcuni degli Apostoli, e de' primi Discepoli di Gesù Cristo per edificare la pietà de' Fedeli, per rispondere alle loro difficoltà, per esortargli, riprendergli, correggere gli abusi con regolamenti salutari, e per ribattere le profane novità, che si sforzavano di corrompere la sana Dottrina, si son trovati obbligati a scrivere. Ciò, che insegnavano per questo verso, era perfettamente conforme a ciò, che aveano predicato; ma comechè eglino non iscrivevano, se non secondo le occasioni, che si presentavano, e secondo i bisogni delle Chiese, e de' particolari; per questo non è maraviglia, che vi sieno molte verità insegnate da Gesù Cristo, che non son passate ne' loro scritti. Contuttociò queste verità, che fanno parte del deposito, confidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, hanno continuato ad essere insegnate, e credute per tutto, come erano sin dal principio; e son venute fino a noi per una tradizione non interrotta. La divina providenza, che veglia per preservare dall' alterazione le sante Scritture, veglia altresì per impedire, che l'insegnamento, e la predicazione universale nella Chiesa non metta l'errore in luogo della verità, e le invenzioni umane non vi sieno date, e ricevute, come ordinazioni emanate da Gesù Cristo medesimo.

IV. Questa parola non iscritta ha principalmente il suo uso nella spiegazione della parola scritta, la quale, a cagione della sua profondità, potendo essere interpretata diversamente, egli è necessario, che vi sia una regola sicura, la quale possa fare, che tutti gli spiriti s' accordino nel vero senso delle Scritture, riguardo alle cose, che appar-

ten-

tengono alla Fede, ed ai costumi. Questa regola è la Tradizione. Si dice nel Vangelo (1), che Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, *aprì lo spirito a' suoi discepoli, affinchè intendessero le Scritture*. I discepoli hanno comunicato alle Chiese, per via dell' istruzione esteriore, la vera intelligenza delle Scritture, ch' eglino aveano ricevuta per ispirazione divina: e questo comentario vivente, che si è conservato nella Chiesa universale dagli Apostoli fino a noi, mediante la predicazione comune, e che sta registrato nei Concilj, e negli scritti de' santi Padri, serve a fissare il vero senso del sagro Testo, contro la temerità dei Novatori di tutti i tempi, che lo hanno tirato a de' sensi strani per sostenere i loro errori.

Ma non bisogna anco in questo ingannarsi. Non tutto quello, che porta il nome di Tradizione, ha perciò un' autorità divina; poichè le Tradizioni divine ed apostoliche sono caratterizzate dall' *universalità*, dall' *antichità*, dall' *umanità*. Laonde ciò, che non essendo scritto ne' sacri libri, è stato creduto, ed insegnato unanimamente in tutti i tempi, ed in tutte le Chiese come parte della rivelazione: (2) *Quod ab omnibus, quod semper, quod ubique creditum est*; è tanto certamente parola di Dio, quanto ciò, che si legge ne' libri degli Apostoli, e de' Profeti.

V. La Chiesa di Gesù Cristo è insieme la depositaria, e l' interprete della parola divina, tanto scritta, che non iscritta. Ella è, che ci mette in mano le Scritture: che ce le spiega a bocca, e cogli scritti de' suoi Pastori; e che col ministero di questi Pastori medesimi ne fissa il senso con autorità, secondo la regola della Tradizione; perocchè nelle materie di Fede, e di costumi non è permesso a chicchessia d'interpretare la Scrittura in un senso

(1) Luc. 24. 45.
(2) Vinc. Lirin.

so opposto a quello, che le vien dato dalla Chiesa, o dal consenso unanime dei Padri (1). Finalmente tocca pure alla Chiesa a fare il discernimento delle Tradizioni divine, che servono di fondamento alla Fede; ed a discernere al lume di queste Tradizioni medesime, quali siero i libri che debbono esser messi nel numero delle Scritture divine.

II. *Fine della Dottrina cristiana.*

Essendo l'uomo creato per esser felice, il fine di tutto ciò, che Dio gli ha rivelato, e che gl'insegna la Religione, si è di condurlo alla vera e soda felicità, discoprendogli, dove sia questa felicità, ed insegnandogli i mezzi per arrivarvi.

I. Ella gl'insegna, ch'ei non può trovare la sua felicità se non se in Dio; che Dio è il suo sommo ed unico bene; che egli è destinato a vederlo, amarlo, e lodarlo per tutta l'eternità.

II. Ella gl'insegna, che il tempo della vita presente gli è dato per meritare questa felicità, e che il mezzo unico, ed essenzialmente necessario per rendersi degno d'essere unito a Dio, e di possederlo eternamente, si è di attaccarsi a lui nel tempo di questa vita mediante la fede, la speranza, e la carità; credendo con un umile e perfetta sommissione di spirito, e di cuore tutte le verità, che gli è piaciuto di rivelare alla sua Chiesa; desiderando ardentemente, aspettando dalla sua bontà, e chiedendogli con fiducia i beni, ch'ei gli promette; amandolo con tutto il cuore, ed osservando fedelmente la sua legge. Tali sono i doveri dell'uomo verso Dio: tale è il culto, ch'egli esige da lui (2). Queste tre cose, la Fede, la Speranza, e la Carità fanno la giustizia, e la santità

(1) *Idem*. (2) *Aug. Enchirid. c.* 1. & 3.

tà dell' uomo, e lo conducono all' eterna felicità.

III. Ma la Religione gl' insegna nel tempo medesimo, ch' ei non può darsi da se stesso questa giustizia: che Dio solo ne è il principio, e ch' ei la dà pe' meriti di Gesù Cristo ne' Sagramenti, che Gesù Cristo medesimo ha istituiti per questo fine.

III. *Divisione della Dottrina Cristiana.*

SEcondo quello, che ora si è detto, si può ridurre a quattro capi principali tutta la dottrina della Religione.

1. Le verità, che noi dobbiamo credere per Fede, le quali son tutte racchiuse in sostanza nel Simbolo degli Apostoli, ed in quello di Costantinopoli.

2. I beni, che noi aspettiamo per la Speranza; e che dimandiamo nell' Orazione Dominicale.

3. La Legge, che noi dobbiamo osservare per la Carità, che si contiene ne i comandamenti di Dio e della Chiesa.

4. I Sagramenti, per mezzo de i quali Dio ci dà il suo Spirito, che spande, e fa crescere in noi la Fede, la Speranza, e la Carità.

Ecco in poche parole il piano di tutta la Religione cristiana, ed il frutto della venuta, e de' misterj di Gesù Cristo. Egli è desso, che ci ha scoperto le verità, che dobbiam credere; che ci ha fatto conoscere i veri beni, che dobbiamo sperare; che ci ha insegnato a chiedergli; che ci ha dato la vera intelligenza della legge, che dobbiamo osservare; che ci ha meritato il dono dello spirito di Fede, di Speranza, e di Carità; che ha istituito i Sagramenti, per mezzo dei quali ci vien dato questo Spirito.

ESPOSIZIONE
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA.

PRIMA PARTE
DELLA FEDE.

Ove si spiega il Simbolo degli Apostoli, e quello di Costantinopoli.

IL Simbolo degli Apostoli è una formola, o professione di Fede, che ci viene dagli Apostoli medesimi. Il Simbolo di Costantinopoli, chiamato ancora di Nicea, è un'altra professione di Fede, che fu composto nel primo Concilio generale tenuto a Nicea l'anno 325. di Gesù Cristo; e dipoi accresciuta nel secondo, radunato a Costantinopoli l'anno 381. Queste due formole sono chiamate *Simboli*; perchè sono segni, per mezzo dei quali si discernono i Fedeli dagl' Infedeli, ed i Cattolici dagli Eretici.

Il Simbolo degli Apostoli contiene dodici articoli. Noi congiungeremo a ciascheduno articolo il Testo del Simbolo di Costantinopoli, che contiene le medesime verità, ma ordinariamente più a lungo, ed in una maniera più chiara.

I. ARTICOLO.

* S. A. Io credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo, e della terra.

 S. C.

* Le due lettere S. A. al principio di ciascun Articolo indicano il Simbolo degli Apostoli: S. C. quello di Costantinopoli.

S. C. Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, che ha fatto il cielo, e la terra, tutte le cose visibili, ed invisibili.

§. I.

Io credo in Dio.

La prima sorte di culto, che noi dobbiamo all' essere supremo, e senza il quale è impossibile di piacergli, è la Fede, che consiste nel credere fermamente tutto ciò, ch' egli dice, e che la Chiesa c' insegna per parte sua.

Cinque cose vi sono da esaminare; cioè i caratteri: il principio: i vantaggi: l' uso della Fede: ed i peccati contro la Fede.

Caratteri della Fede Cristiana.

Primo carattere. La Fede è un omaggio volontario, e, come dice S. Paolo (1), un sacrifizio, che noi offeriamo a Dio, come alla Verità suprema, sottomettendo il nostro spirito alla sua parola infallibile, e facendo quietare i nostri pregiudizj, i nostri raziocinj, le nostre difficoltà, le nostre ripugnanze, per credere con un' intera certezza ed assoluta ciò, che i nostri sensi non vedono, e ciò che il nostro spirito non può comprendere (2); e crederlo per un rispetto sincero, e per una umile sommissione a colui, che è la Verità eterna.

Secondo carattere. La Fede racchiude una compiacenza, un affetto, un amore delle verità, che Iddio ci ha rivelate: onde ci stimiamo felici di conoscerle, meditarle, parlarne, e sentirne parlar con piacere. Avvertiamo, che quando diciamo amore, non intendiamo di quello, che è proprio della

(1) *Sacrificium, & obsequium fidei vestræ*. Phil. 2. 17.
(2) *Argumentum non apparentium*. Hebr. 11. 1.

della carità, presa in un senso stretto, come terza virtù Teologale: ma di quello che può chiamarsi comune a tutte tre le virtù, e suol dirsi, *affectus in Deum*: e si fa particolare a ciascheduna virtù sotto particolare rapporto, di prima verità, di suprema felicità, di somma bontà. Questo effetto in Dio vien chiamato più volte da S. Agostino in un senso più esteso *amore*, *dilezione*, *carità*, in qualunque grado anche picciolo, ch' egli si trovi.

Questi due caratteri fanno la differenza della Fede cristiana, 1. da quella de i Demonj, *che credono*, *e temono* (1); vale a dire, che ne credono le verità per essere convinti forzatamente, e non per un consenso, ed un' acquiescenza libera; che lungi dall'amare queste verità, vorrebbero, che elleno non fossero; e che le distruggerebbero, s' eglino potessero; perchè elle accrescono i loro supplizj. 2. Da quella Fede, che io non so come chiamare, ma che è quella di molti Cristiani; Fede senza azione, senza sentimento, senza vita, finalmente uno scheletro di Fede. Uno è Cristiano, perchè nato in un paese cristiano, e da parenti cristiani; professa esteriormente la vera Religione, e ne riserba nella sua memoria molte verità, che ella insegna, ma non ha gusto alcuno per queste sante verità; non ne conosce il prezzo; non comprende la felicità, che è d' esserne illuminato; e fugge fino il pensarvi. Questa, torno a dire, è la Fede di molti Cristiani; ma tutt' altro è la Fede cristiana.

Terzo carattere. La fede, di cui fa professione la Chiesa Cattolica nel simbolo, consiste nel credere in Dio: ed il credere in Dio non è semplicemente credere, che Dio è, neppure prestar solamente fede alla sua parola: ma è un collocare eziandio in esso lui tutta la confidenza nostra, ed

(1) *Jac.* 2. 19.

attaccarsi a lui, come a sommo bene, ed ultimo fine: lo che la Scrittura chiama *credere con tutto il cuore* (1). Di questa Fede appunto accompagnata dalla Speranza, *animata ed operante per la Carità*, dice Gesù Cristo: (2) *Colui, che crede in me, ha la vita eterna.*

Egli è vero (e questo è quello, che è necessario osservare), che la Fede non arriva in un tratto a questo grado di perfezione necessaria per la giustificazione, e la salute: ella ha i suoi principj, ed i suoi progressi; ma nel suo stesso nascere, ella ha il carattere proprio della fede Cristiana, che è un principio di amore verso Dio, come prima verità, sebbene ancora debole, ed imperfetto. Imperocchè la Fede nascente è secondo il Concilio di Trento, *un movimento libero* della volontà *verso Dio* (3): ella è *il principio della salute dell'uomo*, *il fondamento e la radice d'ogni giustificazione*: ella è, secondo i Padri della Chiesa, ed i Teologi, *un pio affetto*, *che ci porta a credere* ciò, che Dio ha rivelato, e ciò, che egli ha promesso. Or chi può mai concepire un movimento libero, ed un santo affetto verso Dio senza amore per Iddio? Chi può concepire, che ciò, che è il principio della salute, il fondamento, e la radice d'ogni giustizia, non abbia niente del carattere della vera giustizia, che conduce alla salute? Questa giustizia consiste nell'essere unito a Dio; e per mezzo appunto dell'amore uno si unisce a lui. La Fede adunque non può essere il principio, e la radice della giustizia, se ella non comincia ad unir l'uomo a Dio, e questo cominciamento d'unione non è altro, che un principio d'amore.

Tale è la Fede cristiana nel suo nascere: ella non illumina solamente lo spirito dell'uomo con la

co-

(1) *Act.* 8. 37.
(2) *Gal.* 5. 6. *Jo.* 6. 47.
(3) *Conc. Trid. Sess.* 6. c. 6. 8.

cognizione della verità; ma solleva ancora il suo cuore alla sorgente d'ogni lume, e d'ogni verità. La Speranza è quindi ella pure un vivo affetto del cuore, che desidera, ed aspetta il sommo Bene, che la Fede gli mostra. Finalmente ambedue queste sono seguite dalla Carità, o casta dilezione, che sottomette pienamente a Dio la volontà dell' uomo, e che mediante la grazia della giustificazione finisce di formare tra Dio, e l' uomo quella santa unione, che la Fede ha principiata, e che per questo appunto vien chiamata da S. Paolo (1) *la giustizia della Fede*.

Principio, ed autore della Fede.

La Fede cristiana o perfetta, o incominciata ch' ella sia, è un dono della misericordia di Dio, e un dono, senza il quale niuno può credere cristianamente alla sua parola (2). *Niuno*, dice Gesù Cristo, *può venire a me, se mio Padre, che mi ha mandato, non ce lo tira*. Per mezzo della Fede si viene a Gesù Cristo; e nissuno può venire a lui, se non vi è tirato dal Padre. Ed affinchè non possa uno ingannarsi nel senso della parola *tirare*, come se altro non fosse, che un invito interiore a credere, Gesù Cristo si spiega più chiaramente alcuni versetti più sotto. Molti di quelli, che gli aveano sentito dire, ch' ei darebbe a mangiar la sua carne ed a bere il suo sangue, essendosi scandalizzati, egli disse loro: (3) *Vi sono alcuni tra voi, che non credono... Per questo io vi ho detto, che niuno può venire a me, se non gli è conceduto dal Padre mio*. Quegli adunque, che il Padre tira, son quelli, a i quali egli concede di venire. Laonde non già semplicemente il poter credere, ma bensì il credere effettivamente è un dono del Padre; dono, che egli fa a chi gli piace, perchè egli

(1) *Rom.* 4. 14. (2) *Jo.* 6. 44. (3) *v.* 65. 66.

non dee niente a veruno; dono, che non aveanò ricevuto quei Discepoli di Gesù Cristo, che si ritirarono dal seguirlo, dicendo: (1) *Questo è parlar molto duro; e chi può ascoltarlo?* ma che era stato conceduto agli Apostoli, che gli dissero per bocca di S. Pietro: (2) *Signore, a chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna. Noi crediamo, e sappiamo, che voi siete il Cristo, il Figliuolo di Dio.*

Quali ringraziamenti adunque non dobbiamo noi a Dio, che per una misericordia, da lui non fatta a tanti altri, si è degnato d' illuminarci co' lumi della Fede (3), e *di darci per mezzo di essa l' ingresso a quella grazia, nella quale stiamo fermi, e ci gloriamo nella Speranza della gloria* promessa a' *figliuoli di Dio.*

Vantaggi della Fede cristiana.

Primo vantaggio. La Fede illumina lo spirito dell' uomo in una maniera proporzionata alla sua debolezza, ed a' suoi bisogni.

1. Ella lo illumina, perchè la ragione dell' uomo naturalmente limitata, e dall' altro canto oscurata per il peccato non gli scuopre se non se un piccolissimo numero di verità naturali, le quali non hanno uso, che per la vita presente; e lo lascia in una profonda ignoranza riguardo a quelle, che possono condurlo all' eterna felicità. Ma tutto ciò, che gli manca dal canto della Natura, gli vien renduto dalla Fede; non essendovi cosa alcuna impenetrabile a i raggi di questo divino lume. Ella solleva lo spirito dell' uomo a ciò, che vi è di più alto ne i misterj della divinità. Egli non può comprender nulla, ma può creder tutto: e per questo verso la sua Fede ha qualche proporzione colla infinità di Dio, perchè ella ha la medesima estensione, che il suo essere, e le sue perfe-

(1) *v.* 61. (2) *v.* 69. 70. (3) *Rom.* 5. 1.

fezioni; e siccome egli è senza limiti, così ella non ne mette alcun alla sua docilità.

2. Ella illumina lo spirito dell' uomo in una maniera proporzionata alla sua debolezza, ed a' suoi bisogni. L' uomo è idolatra della sua debole ragione: pretende di sottometter tutto ad essa, e di giudicar di tutto con questo lume: e questo appunto è quello, che è la sua perdizione. Ella lo fa traviare in vani raziocinj, e lo precipita in grossi errori. Benchè ripieno di folte tenebre, si lusinga d' esser molto illuminato: realmente insensato; ma savio a' suoi proprj occhi: sempre miserabile, e sempre superbo; ma Iddio, per umiliarlo, lo illumina acciecandolo. Ei l'obbliga a rinunziare alla sua propria ragione, e ad imper silenzio a' suoi sensi, per non ascoltare, se non se la parola divina, e sottomettersi a questa autorità infallibile; ed esige da lui, che creda fermamente ciò, ch' ei non vede, e adori ciò, che sembra una follia a i savj del secolo. Egli è S. Paolo medesimo, che ci rivela questo segreto consiglio di Dio: *Iddio*, dic'egli (1), *vedendo, che il Mondo colla sapienza umana non lo aveu conosciuto nelle opere della sua sapienza divina; gli è piaciuto di salvare mediante la follia della predicazione quelli, che credessero in lui.*

Secondo vantaggio. La Fede è un mezzo di conoscere la verità, di cui ogni spirito è capace; è una strada per arrivare alla felicità, dalla quale nessuno è escluso. I Filosofi si lusingavano di poter render felici gli uomini, conducendogli alla cognizione della verità. Ma era necessario, per profittare delle loro lezioni, avere del comodo, e dell' apertura di mente, intender le lingue, ed avere studiato le Scienze. *Avete voi*, dice un Filosofo Pittagorico a S. Giustino, che ricercava d' esser ammesso nel numero de' suoi discepoli (2), *avete voi studiato la Musica, l' Astronomia, la Geometria? O credete* voi

(1) 1. *Cor.* 1. 21. (2) *Just. Dial. cum Tryph.*

voi di poter intendere qualche cosa di ciò, che conduce alla beatitudine senza aver acquistato queste cognizioni, che sbrigano l'anima dagli oggetti sensibili, e la rendono atta agl' intelligibili, e la mettono in istato di contemplare la bellezza, e la bontà essenziale? Comechè S. Giustino gli confessò di non avere studiato tali scienze, egli lo mandò indietro.

La beatitudine filosofica adunque non era quasi per nessuno; e questo è quello, che ne prova la falsità. Imperciocchè niuno dee essere escluso della vera felicità, nè pel suo stato, nè per veruna di quelle cose, che non dipendono dalla volontà. Fa duopo, che ognuno sia capace d'acquistarla, qualora ne abbia un sincero desiderio: e questo è quello, che s' incontra perfettamente nella Religione cristiana. Poichè ella conduce alla felicità non per via di profondi studj, non per l'esercizio delle dispute, nè per la sottigliezza de' raziocinj; ma per la semplicità della Fede: onde per esser Cristiano, non è necessario altro, che d'avere un cuore, e d'esser docile.

Riferisce il medesimo S. Giustino, che un giorno andando egli a spasso sul lido del mare collo spirito tutto occupato delle idee Platoniche, s'incontrò in un vecchio venerabile, il quale gli fece vedere, che Platone, e Pittagora non aveano mai ben conosciuto nè Dio, nè l'anima ragionevole; che i veri savj erano i Profeti ispirati da Dio; e che per prova, ch'eglino parlavano da parte sua, e per lo suo Spirito, aveano predetto l'avvenire, ed aveano fatto di gran miracoli, di manierachè aveano stabilito la verità coll'autorità, che sola è capita da tutti gli spiriti, e non con delle dispute, e de' lunghi raziocinj, de' quali poche persone sono capaci.

Dopo il discorso di questo vecchio, Giustino sentì accendersi nell' anima un fuoco che lo infiammò d'amore per gli Profeti; ed a forza di ripassare nel suo spirito, e di meditare ciò, che egli avea

avea detto questo vecchio, egli si convinse che questa sola era la vera ed utile Filosofia. Si mise dunque a leggere i libri de' Profeti, ne' quali Dio gli scoprì di gran verità, che egli non avea potuto apprendere nelle opere de' Filosofi: e questo fu quello, che lo condusse al Cristianesimo.

Uso della Fede cristiana.

Questo uso consiste nel vivere della Fede. La vita dell'anima è il pensare, ed il volere: onde il vivere della Fede, non è altro, che il regolare colla Fede i nostri pensieri, e le nostre volontà. Il tempo della vita presente è una notte oscura, durante la quale noi siamo obbligati a camminare. La Fede è la facella, che ci è data per discernere gli oggetti nella oscurità, e per guidarci in una strada piena d'insidie, e di precipizj. Il vivere della Fede è adunque.

1. Il vedere ed il giudicare di tutto col lume della Fede, che risplende nella parola di Dio, e soprattutto nella dottrina, nelle azioni, e ne' patimenti di Gesù Cristo; e nelle massime e negli esempj de' Santi, che sono stati ripieni del suo spirito.

2. Regolare le nostre volontà, i nostri desiderj le nostre azioni, e le nostre parole sopra ciò; che c'insegna la Fede. Chi vive della Fede, non si regola nè sulle sue idee, nè su i suoi capricci, nè sulle inclinazioni della natura, nè sulle opinioni degli uomini, nè sulle massime, e su gli esempj del Mondo; ma su i principj luminosi ed invariabili della Fede. Egli fa uso di questa facella ad ogni passo: egli non perde mai di vista Iddio: egli non vede niente di grande, fuorchè lui, niente di stimabile, fuorchè la pietà, niente di desiderabile fuorchè i beni eterni. L'uomo carnale vive della vita de' sensi: il galantuomo vive di ragione; ma il Cristiano vive della Fede: e la salute non è permessa, se non a quest' ultimo. Imperocchè la salute è solamente per gli giusti; e non vi è

giusto alcuno, se non quello che vive della Fede: (1) *Justus autem ex Fide vivit.*

Peccati contro la Fede.

Ecco i principali.

I. Il non credere le verità della Fede; o rigettando tutto il complesso di queste verità come gl' Infedeli, ed i libertini; o ricusando di credere certi articoli, mentre si ammettono tutti gli altri, come gli Eretici; o aggiustando la sua Fede alle proprie idee, a i proprj interessi, alle proprie inclinazioni, come molti Cattolici mal istruiti, che prendono degli abbagli stupendi sulla bontà di Dio, sulla redenzione di Gesù Cristo, su i doveri dell' uomo, e su molte regole di morale.

Lo scoglio il più pericoloso pe'giovani, che entrano nel mondo, si è il libertinaggio di spirito o l' irreligione: vizio assai comune, specialmente in qualche paese oltra i monti, e che per nostra disgrazia, benchè ingiustissimamente, è stato in questi ultimi tempi reputato un pregio di spirito. Si esamini bene l'origine del libertinaggio, ed il carattere de i libertini; ed ognuno resterà convinto, che fa cadere nel libertinaggio, non già una gran perspicacia di spirito, nè lo studio profondo dei dogmi della Religione, nè l' amore della virtù: ma bensì l'ignoranza, o una cognizione superficiale delle verità della Fede, una confidenza prosontuosa ne' suoi proprj lumi, desiderio di passare per spirito forte, e soprattutto la corruzione del cuore e la brama di quietare le grida importune della coscienza. Si cerchi quanto si vuole tra quelli che esaminano la Religione, io sfido chi che sia a ritrovar degli ingegni sì grandi, sì elevati, sì penetranti, come un S. Agostino, e un S. Girolamo fra i Latini, un sant' Atanasio, un S. Basilio fra i Greci: nell' età più bassa un

(1) *Rom.* 1. 17.

un S. Bernardo, e un S. Tommaso di Aquino; e nell' età nostra un Bossuet, un Mabillone, un Lamy. Eppure questi grand' uomini, e molti altri, che non istò a nominare, sono stati umili Cristiani, attaccati tanto collo spirito, che col cuore alla nostra Santa Religione; ed il loro esempio coprirà per sempre di confusione quei piccioli ingegni, e quegli scioli, che disprezzano ciò, che non sanno, e non vogliono sapere; e che non temono di mettere a rischio la loro sorte eterna sopra ragioni frivole, dalle quali non resterebbero mossi, se si trattasse d' un mediocre interesse per la vita presente.

II. Il rinunziar la Fede esternamente, quand' anche si conservassero nel cuore i medesimi sentimenti; lo che si chiama apostasìa.

Il non confessar la Fede, quand' uno è interrogato, usar de' raggiri, e non dare una risposta precisa.

Mancar di render testimonianza nelle occasioni alle verità della Fede, quando si può farlo utilmente, almeno per alcuni di quelli, che si trovano presenti.

III. Il dubitare volontariamente, cioè l'aderire con proposito deliberato ai dubbj, che si presentano allo spirito, sopra qualche verità della Religione. Io dico, aderire con proposito deliberato: perchè i semplici pensieri contro la Fede, che si rigettano immediatamente con un atto di fede, non sono peccato; ma vi è peccato, quando uno vi si ferma, e più ancora, quando il dubbio è formato, e vi consente.

IV. L' impegnarsi volontariamente in letture, trattenimenti, ed esami, che mettono la Fede in pericolo. Questa è una temerità, che spesse volte è punita con un grande oscuramento, ed è un' occasione prossima di perder la Fede: perchè *chi ama il pericolo, perirà in esso* (1).

V. Il

(1) Eccl. 3. 27.

V. Il trascurare d' istruirsi delle verità della Fede. Questo peccato è grande, e più comune, che non si pensa. Non si dubita, che quelli, i quali ignorano i principali misteri della Religione, non siano grandemente colpevoli, e fuor della via della salute, soprattutto se trascurano d'istruirsene; molti non pensano, che uno sia colpevole quando ancora essendo passabilmente istruito, si prende poco pensiero di perfezionare, e di estendere per via di buone letture, e d' assiduità alle pubbliche istruzioni, la cognizione della verità della Religione. Io ho detto altrove, ed ora lo ripeto: Lo studio della Religione è lo studio di tutta la vita. Noi siamo Cristiani di professione, e noi siamo obbligati a procurare in tutta la vita di renderci abili nella nostra professione. La Fede è una facella, che appoco appoco si estingue, se non ha alimento; e l'alimento della Fede è lo studio, e la meditazione delle verità, che crediamo.

Che cosa è egli necessario di fare, mi direte voi, quando si solleva nello spirito qualche dubbio contro la Fede?

Risposta. O questi dubbj non sono fondati sopra ragione alcuna, o vi è qualche ragione, che gli ha fatti nascere, che è presente allo spirito, che lo batte, e che lo commove.

Se non vi è ragione alcuna, bisogna dissipare il dubbio con rivolgersi verso Dio, e con un atto di fede sulla verità della sua parola, e quindi portare altrove l' attenzione dello spirito.

Se poi lo spirito è battuto da qualche ragione, che combatte la verità della Fede; dobbiamo ben guardarci dall' esaminare il punto di dottrina, sul quale cade il dubbio: e ciò per due ragioni.

La prima si è, perchè non si può far ciò senza un gran pericolo; poichè lo spirito preoccupato da un dubbio, e da motivi, che lo sostengono, resterà forse mal soddisfatto delle ragioni, che stabiliscono la verità, oppure elleno fanno poca impressione sopra di lui: onde egli rimarrà nel suo dub-

dubbio, anzi si confermerà in esso; e l'esame, che avrà fatto, diventerà occasione d'un più gran peccato.

La seconda si è, perchè se una volta si esamina un punto deciso, predicato, e creduto nella Chiesa, non si farà mai finita. I dubbj, e le difficoltà si succederanno senza fine, ed ogni giorno vi saranno nuove discussioni. Laonde il partito il più savio, il più sicuro, il solo che possa riuscire, si è di allontanare la tentazione coi mezzi seguenti.

1. Pregare, ed umiliarsi dinanzi a Dio; implorare il suo lume, e dire a Gesù Cristo dal fondo del cuore quelle parole degli Apostoli, *Signore accresceteci la Fede*.

2. Stabilirsi in generale nella sommissione all'autorità della parola di Dio, ed a quella della Chiesa, che l'annunzia, e l'interpreta. Comprendere, che pieni di tenebre come siamo, e guidati da una ragione debole e vacillante, è per noi una facilità l'esser illuminati, e fissati da un'autorità visibile ed irrefragabile. Considerare i caratteri di divinità, che rispondono nella Religione, per parte del suo autore, che è Gesù Cristo; degli Apostoli, che ne sono stati primi predicatori; e della maniera sorprendente e miracolosa, con cui ella si è stabilita e dilatata. Concludere da tutto questo, che siccome ella è l'opera di Dio, non può essere se non vero tutto ciò che ella insegna. Le difficoltà le più speciose sopra i soggetti particolari non possono sussistere a fronte di queste riflessioni generali, se uno vi si profondi un poco, e un poco le mediti.

3. Aprirsi con qualche persona pia ed illuminata, che dissiperà tutti i dubbj, sempre frivoli in se medesimi, qualunque impressione facciano sul nostro spirito: poichè ardisco dire, che non si proporrà mai niente di sodo contro la Religione.

4. Affaticarsi sopratutto a domare le proprie passioni, che sono la causa la più ordinaria delle un-

nuvole, che si sollevano nello spirito; spargendo Iddio, secondo la legge eterna ed immutabile della sua giustizia, delle tenebre vendicatrici sulle ingiuste passioni degli uomini (1). *Lege infatigabili spargens pœnales cæcitates super illicitas cupiditates.*

5. Finalmente applicarsi a purificare il suo cuore colla carità, ed a crescere nell' umiltà, perchè uno non è illuminato circa le cose di Dio, se non a proporzione, ch' ei lo ama, ed è umile.

§. II.

S. C. *In un solo Dio.*

Sarebbe qui il luogo di spiegare la natura e le perfezioni di Dio: Ma *che si dic' egli di voi, o mio Dio*, esclama S. Agostino (2), *quando se ne dicono le più gran cose? E che cosa è un uomo oppresso dal peso della sua mortalità per ardire di lodarvi, e di parlare di voi?* Iddio è sì grande, e sì elevato sopra le nostre espressioni, ed i nostri pensieri, che noi non possiamo nè far comprendere agli altri, nè comprender noi stessi, quel, che egli è. Egli abita una luce inaccessibile alle ricerche, ed ai raziocinj umani. *Noi dobbiamo conoscerlo*, dice S. Ilario (3), *per mezzo de' sentimenti di religione; e la sola pietà c' insegna a parlar di lui. Religione nostra intelligendus est, pietate profitendus est.*

Ma se l' uomo non può parlare degnamente di Dio, nè abbracciare col pensiero l' estensione infinita delle sue perfezioni, egli può almeno ascoltare Iddio parlar di se stesso nelle Scritture: e dee regolare i suoi pensieri, ed il suo linguaggio su quello, che egli si è compiaciuto di rivelar di se stesso in questo Libro divino.

Or

(1) *Aug. l. 1. Conf. c. 18.*
(2) *Conf. l. 1. c. 4. Lib. 2. c. 1.*
(3) *Lib. 9. de Trinit.*

Or non vi ha cosa, che si dia, per quanto a me pare, una più grande, ed una più giusta idea di Dio, che quelle parole, che egli disse di se stesso a Mosè: Io sono colui che sono: cioè l' Eterno; l' Essere per eccellenza, sommamente perfetto, sommamente felice, il principio e la sorgente d' ogni essere, e d' ogni perfezione. Tutto ciò, che è al mondo, non ha, che un essere imprestato, ricevuto da me solo, che io posso togliergli quando mi piace; ma io sono per me medesimo colui, che sono: *e questo è il nome, che io ho fin da tutta l' eternità.*

I. A misura, che si andrà sviluppando l' idea che contengono queste poche parole, *Io sono colui che sono*, s' andrà ancora perfezionando la cognizione della Natura divina. Or tutto ciò, che noi conosciamo di perfezione nelle creature, può ajutarci a sviluppare questa grande idea: *Poichè la grandezza, e la bellezza della creatura*, dice il Savio (1), *può far conoscere, e rendere in qualche modo visibile il Creatore*. Se noi ci dilettiamo nel vedere la bellezza del Sole, della Luna, delle Stelle; se ammiriamo l' attività del fuoco, la forza del vento, la varietà delle piante, la loro generazione, ed il loro crescere; la vaghezza dei fiori, l' eccellenza de' frutti, la struttura del corpo degli animali, la moltiplicità delle loro specie, e delle loro proprietà; *veniamo da ciò a comprendere quanto dee essere più bello, e più perfetto, colui, che ne è il padrone; perchè è l' autore d' ogni bellezza colui, che ha dato l' essere a tutte queste cose. Se la potenza, e gli effetti di queste creature ci sembrano sì degni d' ammirazione; da questo comprendiamo quanto è ancora più potente colui, che le ha create* (2); perciocchè egli possiede tutta la pienezza dell' essere, e delle perfezioni, le quali egli non ha di-

(1) *Sap.* 13. 5. *Rom.* 1. 20.
(2) *Sap.* 13. 3. & *seq.*

distribuite, per così dire, se non per via di varie particelle a tutti questi esseri, che egli ha fatto dal nulla.

II. Se dai corpi noi passiamo agli spiriti, vi vedremo dei tratti anche più distinti dell'infinita grandezza dell'essere supremo. Che si può egli mai concepire di più perfetto tra gli esseri creati, che uno spirito, cioè una sostanza semplicissima, piena di vita, sempre in azione, che conosce se stessa, e le altre cose, che sono fuori di essa: (tutte proprietà, che non convengono in modo alcuno agli esseri materiali) sostanza, che riunisce nel suo pensiero il passato, il pressente, ed il futuro; che vuole liberamente, e con una indipendenza sì perfetta, che tutto quanto l'Universo non potrebbe nè impedirle il volere ciò, che ella vuole, nè costringerla a volere ciò, che ella non vuole? Quale idea si dee egli avere dell'eccellenza degli spiriti, quando si considera, che gli uni possiedono più scienze, niuna delle quali si confonde colle altre, nè ne imbroglia le idee; gli altri si fanno ammirare per la giustezza, e per la sodezza del raziocinio; altri per profonde ricerche, o per invenzioni utili alla vita umana; alcuni per una maravigliosa destrezza nel trattare gli affari, per un'ampiezza quasi immensa di mire, per una superiorità di lumi, ed una fermezza d'animo, che gli rendono capaci di governare i più grandi imperj, e di farsi ubbidire da milioni d'uomini? Ma con quale ammirazione vedremmo noi tante belle qualità riunite in un medesimo soggetto, nel più alto grado di perfezione, che immaginar mai si possa? Eppure che cosa è tutto questo a paragone di ciò, che gli mancherebbe? Che mai sarebbe uno spirito sì perfetto secondo le nostre idee in comparazione dell'Essere supremo, e del principio d'ogni perfezione? Poichè per quanti gradi d'essere si compiaccia egli di dare alle sue creature, elleno sono sempre infinitamente più prossime al niente per ciò, che loro man-

manca, di quel che elle siano prossime a lui per ciò, che elleno hanno.

III. Portiamo ancora più avanti le nostre riflessioni. Noi non conosciamo nella Natura cosa alcuna più perfetta degli spiriti, o intelligenze: Ma il nostro spirito medesimo, che sente quanto egli è superiore a tutte le sostanze corporali, vede qualche cosa, che è molto superiore a lui, ed incomparabilmente più perfetta di lui; l'ordine, la verità, la sapienza, la giustizia, le leggi primitive, e fondamentali dei doveri.

Ognuno conviene, per esempio, che non si dee fare agli altri quel, che non si vorrebbe, ch' eglino facessero a noi: ch' e' bisogna onorare suo padre, esser fedele al suo amico, corrispondere ai benefizj colla riconoscenza. Si conosce, ch' egli è giusto l' adempire questi doveri, e che è un disordine, ed una ingiustizia reale il mancarvi. Vi è tra gli uomini una diversità, ed una opposizione maravigliosa di sentimenti, di gusti, di giudizj, di massime, e di leggi. Ogni popolo ha la sua maniera di vestire, e di abitare: ognuno ha le sue leggi, ed il suo governo: ciò, che è stimato, e ricercato in un tempo, è disprezzato, e rigettato in un altro: ciò, che è onorevole presso gli uni, è vergognoso, ed alle volte in orrore presso gli altri. Ma riguardo alle regole, ed alle massime, delle quali io parlo, non vi è divisione alcuna, anzi una perfetta unanimità. Se interroghino gli uomini di tutti i paesi, e di tutti i tempi, come pensino dell' azione d' un uomo, che assassini colui, dal quale egli abbia ricevuto ogni sorta di beni, che si fidi pienamente di lui, e che non abbia cosa alcuna, se non giusta, rispettabile nella sua condotta: ve n' è egli pur un solo, che non condanni quest' azione, come un orribil delitto?

Or donde vengono pensieri tanto uniformi, e sentimenti tanto costanti in tutti gli uomini; sì indipendenti dalle loro volontà, che gli possono al più al più sospendere, o allontanare per qualche

che momento, ma è loro impossibile l'estinguerli e distruggerli; donde vengono, dico, questi sentimenti, se non se dall'esservi un ordine, una giustizia, una legge immutabile, superiore a tutte le intelligenze, più antica di tutte le leggi umane, e politiche, e che è la regola della giustizia degli uomini, che è avanti di loro, e dopo di loro, e che essi non possono nè piegar, nè mutare?

Quindi quei rimproveri sì vivi e sì amari, che fa la coscienza, quando si è commessa una cattiva azione: ed invano si sforza l'ingiusto di acquietargli; poichè il grido penetrante di questa voce interiore supera tutto ciò, che se gli oppone. Invano egli fugge il suo proprio cuore, e si affretta d'uscire di se medesimo, per non esser coperto di confusione dinanzi a un giudice, che gli rinfaccia l'atrocità e la viltà del suo delitto. In qualunque luogo egli vada, egli è pieno di timore, e coperto di vergogna davanti al Censore invisibile, che egli porta nel suo seno.

Qual è questo Censore? Qual'è questa voce, che rinfaccia sì vivamente il delitto? Qual'è questa luce che risplende nelle tenebre medesime, e che dalle tenebre non può essere oscurata? Chi è questo Giudice severo, ed inesorabile, a cui non può scappare il colpevole, e che lo mette alla tortura per via di cocenti rimorsi, se non se la Verità incorruttibile, e la Giustizia eterna, ed onnipotente? E chi è questa Verità e questa Giustizia, se non se Dio? Perocchè la Verità, l'Ordine, la Giustizia, la legge eterna non sono nè parole prive di senso, nè idee arbitrarie, e formate a capriccio. Elleno esistono fin da tutta l'eternità indipendentemente dagli esseri creati; ed in Dio noi le vediamo, perchè elleno sono realmente in lui. Or se elleno sono realmente in lui, elleno non sono altro, che lui: perchè tuttociò, che è in Dio, è appunto Iddio medesimo.

Dio adunque è la Luce, e la Verità: egli è l'Ordine, e la Sapienza; la Giustizia, e la Legge eterna; la Misericordia, e la Santità. Tutto ciò,

che

che vi è di Luce, di Verità, di Sapienza, di Giustizia, di Santità nelle creature, non è altro, che una gocciola di questa sorgente d'ogni bene, ed un dono della sua pura liberalità. Per lo contrario tutto ciò, che non è illuminato da questa Luce, non è altro che tenebre; tutto ciò, che non è conforme a questa Verità, non è altro, che menzogna: tutto ciò, che si allontana da quest' Ordine, è vizioso: tutto ciò, che non è regolato da questa Sapienza, è errore, e follia: tutto ciò, che vien proibito da questa Legge, non può esser permesso: tutto ciò, che offende questa Giustizia, è degno di gastigo: tutto ciò, che non è prevenuto da questa Misericordia, non è altro, che miseria.

IV. Io concluderò questo soggetto con un bellissimo passo di S. Agostino, ove questo Padre riunisce in un sol punto di vista, ed esprime con molto lume ed unzione tutto ciò, che la creatura può conoscere di Dio (1). *Chi siete voi, o mio Dio? Chi siete voi, se non se il Dio, ed il Padrone di tutte le cose (2)? Poichè non vi è altro Dio fuor di quello, che noi adoriamo. Voi siete infinitamente grande, infinitamente buono, infinitamente potente, misericordioso, e giusto; presente per tutto, e per tutto invisibile; amabile per la vostra somma bellezza; terribile per la vostra forza invisibile, per sempre lo stesso, e sempre ugualmente incomprensibile. Voi non vi mutate mai, e fate tutte le mutazioni, che accadono nel mondo. Tanto incapace di rinnovazione, quanto esente da consumazione, e da mancanza. Voi siete, che rinnovate tutte le cose, e consumate gli orgogliosi, senza che sentano la mano, che gli percuote: sempre in azione, e sempre in riposo; sostenendo, riempiendo, e conservando tutte le cose; dando a ciascuna l'essere, l'accrescimento, e la perfezione; dimandando continuamente, benchè non vi manchi cosa veruna.*

Voi

(1) *Conf. l. 2. c. 4.* (2) *Ps. 17. 13.*

Voi amate, ma senza passione: voi siete geloso, ma senza turbamento: voi vi pentite, ma senza rimproverarvi di niente: voi andate in collera, ma senza cessare d'esser tranquillo: voi mutate le vostre operazioni, ma non mai i vostri disegni: voi ritrovate, senza aver mai perduto niente: voi gradite di guadagnare, senza aver alcun bisogno: voi esigete del frutto da' vostri doni, ma senza essere avaro. Benchè niuno abbia cosa alcuna, che non sia vostra, vi si costituisce debitore, quando si dà a voi. Del rimanente voi rendete a ciascheduno ciò, che egli è dovuto, senza dover niente ad alcuno: e condonate ciò, che vi si dee, senza però soffrirne alcun danno.

Ma che cos'è tutto quello, ch'io dico qui, mio Dio, o mia vita, o mie caste delizie? E che si dic'egli di voi, quando si dicono le più gran cose? Eppure guai a loro, che non parlano di questo divino argomento; perchè di qualunque cosa si parli, non si dice niente, se non si parla di voi.

V. Noi non crediamo solamente in Dio, ma in un solo Dio. *Ascolta Israello*, dice Mosè (1), *il Signore nostro Dio è il solo Signore*. E Dio medesimo dice: *Considerate, che io sono il Dio unico, e che non vi è alcun altro Dio fuori di me* (2). *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me*. Poichè egli è colui, ch'è; e l'idea d'un essere, che è per se medesimo, racchiude essenzialmente l'unità ed esclude la pluralità. Chi ha l'essere da se medesimo, ha tutte le perfezioni, e chi ha tutte le perfezioni, è unico. Imperocchè se ve ne fosse un altro con lui, che avesse l'essere per se medesimo, e conseguentemente l'indipendenza, e tutte l'altre perfezioni, quel primo non sarebbe infinitamente perfetto, poichè vi sarebbero fuori di lui delle perfezioni, che ad esso non apparterrebbero. Lo stesso sarebbe del secon-

(1) *Deut.* 6. 4.
(2) *Deut.* 32. 39.

condo: e per conseguenza nè uno, nè l'altro sarebbe Dio. *Se Dio non è uno*, dice Tertulliano, *egli non è Dio*, *Deus si non unus est*, *non est*. *Se vi fosse più d' un solo Dio*, dice Monsig. Bossuet (1), *ve ne sarebbe un' infinità. Se ve ne fosse un' infinità, non ve ne sarebbe alcuno: perchè ciascuno Dio non essendo se non ciò, ch' egli è, sarebbe finito: e non ve ne sarebbe alcuno, a cui non mancasse l'infinito: oppure bisognerebbe intenderne uno, che contenesse tutto, e che perciò sarebbe solo*.

§. III.

Padre &c.

I. Dopo aver confessato l' unità di Dio, noi riconosciamo, e confessiamo, il misterio adorabile ed incomprensibile d' un Dio unico in tre persone. Iddio, che è uno, e semplicissimo nella sua natura, è tuttavolta Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: e quantunque il Padre non sia il Figliuolo, e lo Spirito S. non sia nè il Padre, nè il Figliuolo; contuttociò non sono tutti e tre se non una sola medesima Divinità, una sola e medesima natura, tutta intiera nei tre insieme, e tutta intiera in ciascheduno dei tre; perocchè la natura divina è invisibile. (2) *Vi sono tre, che rendono testimonianza nel Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una medesima cosa*.

II. Il Padre è così chiamato, perchè fin da tutta l' eternità egli genera un *Figliuolo* unico che è la seconda Persona; e dal Padre e dal Figliuolo procede eternamente lo Spirito Santo, che è la terza Persona della Trinità.

Iddio conosce se stesso fin da tutta l' eternità; e si conosce perfettamente, e secondo tutto ciò, che

(1) *Elevaz.* 1. *settim. IV. Elevaz.* (2) 1. *Jo.* 5. 8.

che egli è. Or questa cognizione perfetta, e sostanziale, che Dio ha di se stesso, e di cui egli è il principio secondo, è il suo Figliuolo, il suo Verbo, la sua parola interiore, la sua luce, la sua sapienza, la sua verità, ed un medesimo Dio con essolui.

Iddio si ama così necessariamente, e così perfettamente, come egli si conosce; ed amando se stesso, egli ama il Verbo, ch' ei produce, e che non è, se non uno con lui, ed egli è da esso amato. Questo amore del Padre per il Figliuolo, e del Figliuolo per il Padre, è lo Spirito-Santo, che procede dall' uno, e dall' altro, e che ha la medesima natura dell' uno, e dell' altro.

Ecco ciò, che a Dio è piaciuto di farci conoscere del mistero della Trinità; mistero inaccessibile ad ogni altro lume, fuorchè a quello d' una fede semplice, docile, e nemica d'ogni curiosità; *Ci dee adunque bastare*, dice il Catechismo del Concilio di Trento (1), *che Dio è quegli, che ci ha insegnato quello, che noi sappiamo, che la Fede c' insegna di questo mistero, come certo, ed indubitabile; poichè non si può, senza un estremo abbandonamento, ed un' estrema follia, non credere alle sue parole, e che appunto egli stesso è quegli, che ha ordinato a' suoi Apostoli* (2) d' istruire tutti i popoli, battezzandogli nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: *lo che vien confermato da quelle parole di S. Giovanni:* Vi sono tre che rendono testimonianza ec. *Colui adunque, che coll' ajuto della grazia crede questi divini misterj, preghi continuamente Iddio Padre, che ha creato di niente tutte le cose; che ha dato agli uomini il potere di divenir suoi Figliuoli: ed ha scoperto ad essi il mistero della Trinità; lo preghi, dico, continuamente a farlo degno di godere un giorno la beatitudine eterna per contemplarvi scopertamente*

què-

(1) *I. part. art.* 1. 13. (2) *Matth.* 28.

questo adorabil mistero; perocchè la fede appunto del mistero della Trinità, è quella, che ci fa Cristiani; e la chiara visione di quell' istesso mistero sarà quella, che ci renderà eternamente felici.

III. Intanto però, per quanto incomprensibile sia questo misterio, colui che ce lo ha rivelato, ce ne fa trovar l'immagine in noi medesimi, affinchè egli ci sia sempre presente; e noi riconosciamo in questa immagine la dignità della nostra natura.

In fatti, se noi imponiamo silenzio a'nostri sensi, e ci chiudiamo per un po' di tempo nel fondo della nostr' anima, cioè in quella parte, ove si fa sentire la verità; noi ci vedremo qualche immagine della Trinità, che adoriamo. Il pensiero, che noi sentiamo nascere come il germoglio del nostro spirito, come il figlio della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figliuolo di Dio, conceputo eternamente nell' intelligenza del Padre celeste. Perciò questo Figliuolo di Dio prende il nome di Verbo, affinchè noi intendiamo, che egli nasce nel seno del Padre, non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostr' anima quella parola interiore, che noi vi sentiamo, quando contempliamo la verità.

Ma la fecondità del nostro spirito non si limita a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità, che si forma in noi: noi amiamo questa parola interiore; e lo spirito, ove ella nasce; ed amandola, sentiamo in noi qualche cosa, che non ci è meno preziosa del nostro spirito, e del nostro pensiero, che è il frutto dell' uno, e dell' altro; e che gli unisce, e che si unisce a loro; e non fa con loro se non una medesima vita.

Nell' istessa guisa, per quanto si può trovar di rapporto tra Dio e l' uomo, nell' istessa guisa, dico, si produce in Dio l' amore eterno, che esce dal Padre, che pensa, e dal Figliuolo, che è il suo pensiero, per far con lui, e col suo pensiere una medesima natura ugualmente felice, e perfetta.

§. IV.

Onnipotente.

PRima d'esporre il senso profondo, che racchiude questa espressione, io osserverò due cose.

I. L'Onnipotenza è qui attribuita a Dio Padre, benchè ella sia ugualmente nel Figliuolo, e nello Spirito Santo; poichè le tre persone non hanno, se non una sola e medesima natura. *Il Padre è onnipotente*; dice il Simbolo di Prima (si recita questo Simbolo le Domeniche a Prima; ed una volta si chiamava il Simbolo di S. Atanasio: dopochè si sa, ch'e' non è suo, si accenna ordinariamente colla parola. *Quicumque*, che ne è il principio) *il Figliuolo è onnipotente*, *lo Spirito Santo è onnipotente*; *contuttociò non sono tre Onnipotenti*. L'Onnipotenza dunque è una nelle tre Persone: ma la Chiesa l'attribuisce al Padre ne i Simboli, che noi spieghiamo, ed in molte delle sue orazioni, perchè il Padre è il principio dell'altre due Persone, alle quali egli comunica la sua Onnipotenza, comunicando ad esse la sua natura.

II. L'Onnipotenza è espressa nel Simbolo piuttosto, che uno degli altri attributi: 1. perchè ella corrisponde, e conduce naturalmente a ciò, che si dice di Dio immediatamente dopo, che egli è *il Creatore del Cielo, e della terra*; mentre egli non è Creatore, se non perchè egli è onnipotente: 2. perchè l'Onnipotenza è di tutti gli attributi divini il più risplendente, il più intelligibile da tutti gli spiriti, e che fa meglio conoscere la grandezza infinita di Dio a confronto della nostra debolezza, e della nostra impotenza.

1. L'Onnipotenza è di tutte le perfezioni di Dio la più sensibile, e la più risplendente: poichè non vi ha cosa, che più ferisca lo spirito, e che egli dia una più alta idea d'un essere, che la vista della sua potenza.

2. Ella

2. Ella è più adattata all' intelligenza di tutti gli spiriti ; poichè tutti non comprendono ugualmente, che cosa sia l' esser giusto ; misericordioso, santo l' essere la Verità, e l' Ordine, il governare tutte le cose colla sua provvidenza : ma l' intelletto il più limitato comprende ad un tratto quel, che sia il poter fare ciò, che si vuole, ed il non esser ritenuto da veruno ostacolo.

3. L' Onnipotenza è quella, che ci fa meglio conoscere, quanto Iddio è grande, ed elevato sopra tutto ciò, che vi è di più grande tra le creature : poichè la loro potenza è assai limitata ; e l' esperienza gli convince di ciò ad ogni momento. Si prenda il più potente Re dell' universo, e si suppongano tutti gli abitanti della terra sottomessi a' suoi ordini ; vi sarà sempre un' infinità di cose ; ove la sua volontà sarà ritenuta dall' impotenza di far ciò, ch' ei vuole. Oltre a ciò questo Re, per quanto grande egli sia, non può niente da se medesimo ; ed il bisogno, ch' egli ha dell' ajuto d' infinità d' uomini per l' esecuzione de' suoi disegni, lo richiama, suo malgrado, alla sua debolezza, ed alla sua impotenza. Quanto dunque è grande colui, a cui il fare non costa se non il volere ?

In che consista l' Onnipotenza di Dio.

Ella consiste in questo : che Dio può far quello, ch' ei vuole, e lo fa effettivamente nel tempo, e nel modo, ch' ei vuole. Egli vuole, e tutto si fa. La sua Onnipotenza non è altro, che la sua volontà. E la sua volontà assoluta è causa ed universale, ed efficacissima di tutto ciò, che è. Ecco tre cose da schiarirsi : la prima può chiarirsi in poche parole ; ma non è lo stesso delle altre due.

I.

L' Onnipotenza di Dio è la sua volontà medesima : vale a dire che non vi è cosa, la

quale ei non possa, subitochè ei la vuole: *Voluntas Dei potestas est*, dice S. Ambrogio. In lui il volere ed il fare è la medesima cosa. (1) *Egli ha detto* (cioè, egli ha voluto) *e tutto è stato fatto: egli ha comandato, e tutto è stato creato*. In noi, ed in tutte le creature la volontà, e la potenza sono sempre distinte, e spessissimo separate. Non vi ha cosa, che noi possiamo volere, avendo la volontà un'ampiezza, ed una capacità infinita: ma spessissimo noi non possiamo, ciò che vogliamo; perchè il nostro potere ristretto dentro a' limiti angustissimi, non può seguire il volere. In Dio queste due cose hanno la medesima ampiezza, o piuttosto elleno sono la medesima cosa. In Dio dice S. Ambrogio (2), non vi è cosa alcuna di mezzo tra il comandare, (cioè volere ed il fare; perchè l'azione è nel suo comando, (cioè nella sua volontà). *Nihil medium est inter opus Dei, atque præceptum; quia in præcepto est opus*, parlando della volontà assoluta in Dio.

I.

LA volontà assoluta di Dio è la causa universale. Tutto ciò, che è, è per lui, e ciò, che non è, non sarà mai, se egli non vuole. *Egli ha fatto tutto ciò, che ha voluto nel cielo, e nella terra, nel mare, ed in tutti gli abissi* (3). *Egli fa tutte le cose secondo il disegno ed il consiglio della sua volontà* (4).

Per dar lume a questa verità, noi diciamo, che Dio ha fatto tutto nell'ordine naturale, e nell'ordine soprannaturale, o della grazia.

Si chiama *ordine naturale* quello, ove Dio opera come Creatore, Conservatore, ed Ordinatore delle

(1) *Ps.* 14. 8.
(2) *Ambr. in Luc. l.* 5.
(3) *Ps* 134.
(4) *Eph.* 1. 11.

delle cose tutte, secondo le leggi da lui stabilite nel creare il mondo.

L' *Ordine soprannaturale*, o della grazia è quello, ove Dio come Salvatore pieno di misericordia opera sul cuore dell' uomo peccatore, e con una serie di soccorsi gratuiti, ed aggiunti a i benefizj naturali, lo conduce alla giustizia, ed all' eterna salute.

Vi è un altro ordine soprannaturale, ove Dio opera, anco negli esseri corporali, non seguendo le leggi ordinarie per la produzione di certi effetti: e questo è quello, che noi chiamiamo *miracoli*. Ma questo non è quello, di che noi parliamo: poichè non vi è dubbio, che sia Dio, che opera allora colla sua onnipotenza.

Io dico adunque primieramente, che Dio fa tutto nell' ordine naturale.

I. Egli dà, e conserva l' essere a tutte le cose. (1) *Voi siete degno, Signore nostro Dio, di ricever gloria, onore, e potenza, perchè voi avete creato tutte le cose, ed elleno sussistono per la vostra volontà, come per essa elleno sono state create.*

II. Niente può sussistere senza la sua volontà: (2) *Vi ha egli cosa alcuna, o Signore, che potesse sussistere, se voi non voleste, o che potesse conservarsi senza ordine vostro?*

III. Dio è quegli che produce tutti i movimenti ne i corpi. E siccome tutti gli effetti naturali vengono dalle diverse modificazioni del moto; da Dio viene la fertilità, e la sterilità della terra; l' ordine, e lo sregolamento delle stagioni (3): la sanità, e la malattia (4): la fecondità, e la sterilità delle madri (5). Egli è desso, che nutrisce gli uccelli (6), e sino i più vili insetti, come è desso,

 che

(1) *Apoc.* 4. 11. (2) *Sap.* 11. 26.
(3) *Lev.* 25. 3. *&c.* *Agg.* 1. 10. & 2. 17.
(4) *Joan.* 5. 14. *Sap.* 16. 12.
(5) *Sara, Rebecca, Racchele, Anna.*
(6) *Matth.* 6. 26.

che forma tutte le parti de' loro corpi, e che egli conserva; dimanierachè, come dice Gesù Cristo (1), *non ne cade a terra neppur un solo senza l' ordine del Padre celeste*. Egli è desso, che dà a i fiori ed all' erbe della campagna quella varietà di figure, quei ricchi colori, e quella disposizione inimitabile che non si può mai stancarsi d' ammirare.

IV. Egli fa tutto ancora nelle cose, ove intervengono le volontà libere delle creature, e nelle quali elleno hanno qualche parte (2). Egli è desso, che dà le ricchezze; e che manda la povertà a chi gli piace. Egli è l' autore del successo buono, e cattivo di tutte le imprese: egli dà la pace e suscita le guerre, fa vincere gli uni, e fuggire gli altri: forma i conquistatori, stabilisce, e rovina gl' imperj. Queste verità si provano

1. Dalle preghiere, che sono state in uso in tutti i tempi, ed in tutte le Religioni, per chiedere a Dio la pace, la vittoria sopra i nemici, il felice successo degli affari; e da' ringraziamenti, che egli si sono sempre fatti, dopo avere ottenuto questi vantaggi.

2. Si prova anche da mille autorità della Scrittura. Si legga il capitolo 26. del Levitico, ed il 28. del Deuteronomio: e si vedrà, che Dio fa dipendere le prosperità, o le calamità temporali del popolo Ebreo dalla sua fedeltà, o dalla sua negligenza in osservare la Legge. Queste prosperità, e queste calamità dipendono adunque assolutamente dalla volontà di Dio, benchè sia certo, che tralle cause seconde, delle quali egli si serve per questi effetti, vi sono quasi sempre degli agenti liberi.

Dio disse a Gedeone: (3) *Tu hai teco troppa gente. I Madianiti non saranno vinti da un' armata*

(1) *Mat.* 10. 29. & 6. 30.
(2) *Prov.* 30. 8. *Eccl.* 11. 14.
(3) *Jud.* 7. 2.

ta sì numerosa; *per timore, che Israello non si glorifichi contro di me, e non dica; Io sono stato liberato dalle proprie mie forze*. Parole degne d' osservazione. I Madianiti non sarebbero vinti: se venissero attacati da trentadue mila uomini: ma saranno messi in fuga da trecento uomini, che non faranno uso alcuno delle loro armi. E Dio così vuole, affinchè l' uomo non possa attribuirsi per nessun verso l' onore della vittoria.

La Scrittura dice ancora (1): *Egli è facile ugualmente a Dio il concedere la vittoria con un grande, o con un picciol numero*. Dunque egli è desso, che dà la vittoria, e l' azione delle cause seconde non vi costituisce, se non quanto a lui piace, perchè elleno sono tralle sue mani, ed egli se ne serve come d' un velo, per nascondere l' operazion sua.

Questo sentimento era sì universalmente stabilito tra il popolo di Dio dall' autorità delle Scritture, che Gioabbo generale dell' armata di Davidde, che era, come si sa, un pessimo uomo; vedendo i suoi nemici in atto di attaccar la sua armata di fronte, ed alle spalle, disse ad Abisai suo fratello: (2) *Portatevi da uomo coraggioso, e combattiamo pel nostro popolo, e per la città del nostro Dio. Del rimanente il Signore disporrà di tutto, come a lui piacerà*.

Ascoltiamo in qual maniera Iddio medesimo parli di Ciro quel gran conquistatore: (3) *Io l' ho preso per la mano, per soggettargli le nazioni, per mettere in fuga i Re, per aprire dinanzi a lui tutte le porte, senzachè nessuna gli sia serrata. Io marcierò dinanzi a te: io umilierò i grandi della terra: io romperò le porte di bronzo; e farò in pezzi i cardini di ferro*.

Finalmente il Profeta Daniello (4) predice da

E 4 par-

(1) 1. *Reg.* 14. 6. (2) 2. *Reg.* 10. 12.
(3) *Isa.* 45. 1.
(4) *Dan.* 4. 22. 23.

parte di Dio al superbo Nabucodonosorre, ch' ei sarà ridotto per sette anni alla condizione delle bestie; finattantochè egli *riconosca che ogni potenza viene dal Cielo: che l' Altissimo ha un potere assoluto sopra i regni degli uomini, e ch' ei gli dà a chi gli piace*. E quando furon passati i sette anni, e fu a lui tornata la ragione, il primo uso, che egli ne fece, (1) fu di *benedire l' Altissimo, di lodare, e di glorificare colui, che vive eternamente; la cui potenza è eterna, ed il cui regno si estende nella successione di tutti i secoli. Tutti gli abitanti nella terra sono davanti a lui come un niente. Egli fa tutto ciò, che gli piace, sia nell' armata celeste, sia negli abitanti della terra; e niuno può resistere alla sua potenza, nè dirgli: Perchè fate voi così?*

V. Finalmente Iddio fa tutto nelle cose medesime, che dipendono dalle volontà libere, perchè egli è il padrone di queste volontà, e fa in esse, e per esse tutto ciò, che gli piace. La Scrittura ci somministra un infinità di prove di questa verità.

Giuseppe disse a' suoi fratelli: (2) *Iddio mi ha mandato prima di voi in questo paese, per conservarvi la vita. Io non sono stato mandato qua per consiglio vostro, ma per volere di Dio*: e secondo l' Ebreo, *non siete stati voi, che mi avete mandato qua, ma Iddio*. Non solamente egli dice, che è stato Dio che lo ha mandato in Egitto; ma che è stato Dio, e non i suoi fratelli. Eppure essi furono, che tennero consiglio sopra la proposizione, che Giuda facea loro di venderlo agl' Ismaeliti; essi l' approvarono: presero la risoluzione di venderlo; e lo venderono, perchè ei fosse condotto in Egitto. Come mai adunque questo Patriarca, illuminato dallo Spirito di verità, può egli dire, che non essi, nè per loro consiglio si condusse in Egitto? se non perchè la loro risoluzione era l'esecu-

zio-

(1) *Ibid. v.* 31. (2) *Gen.* 4. 5. 8.

zione della sentenza, che Dio medesimo avea pronunziata sulla sorte di Giuseppe. I suoi fratelli, perchè si determinavano per una scelta liberissima a venderlo, piuttostochè ad occiderlo, credevano di fare la loro volontà; ed eseguivano quella di Dio, che avea risoluto il viaggio di Giuseppe in Egitto, e non la sua morte.

La Scrittura parlando delle conquiste di Gosuè, dice (1), che *non vi fu alcuna città, che si arrendesse a' figliuoli d' Israello, fuorchè Gabaon;* e che *Giosuè le prese tutte per forza*. Se io domando la ragione all' uomo, egli mi risponderà, che veniva dalla ferocia naturale di quei popoli, essendo ridotti alla disperazione, perchè si voleva toglier loro i beni e la libertà, eleggevano piuttosto di morire colle armi alla mano, che di vedersi ridotti in povertà, ed in ischiavitù. Ma ascoltiamo lo Spirito Santo, il quale dice immediatamente dopo le parole sopra riferite: (2) *Perchè era stato voler di Dio, che i loro cuori s' indurissero, e combattessero contro Isdraello; affinchè restassero disfatti, e non si desse loro alcun quartiere, e finalmente fossero sterminati, come il Signore lo aveva ordinato a Mosè*: Secondo l' Ebreo: *A Domino enim fuit, quod obfirmabant cor suum ad occurrendum bello Israeli*.

Davidde avendo inteso, che Achitofel era della congiura d' Assalonne, disse a Dio: (3) *Signore, rendete, vi prego, inutili i consigli di Architofel*. Ed allorchè Assalonne; dopo avere inteso il consiglio di Architofel, e quello di Cusai, si dichiarò pel secondo, la Scrittura dice queste parole degne d' osservazione (4): *Ma per voler del Signore fu dissipato il consiglio di Achitofel, che era il migliore, affinchè il Signore facesse cadere Assalonne nella disgrazia*. Secondo l' Ebreo: *Or il Signore avea così ordinato* (Assalonne abbracciasse il parere di

(1) *Jos.* 11. 9. (2) *v.* 10.
(3) 2. *Reg.* 15. 31. (4) 2. *Reg.* 17. 14.

di Cusai) *per rendere inutile il consiglio di Achitofel, che era migliore: affinchè il Signore facesse venire sopra Assalonne la sua rovina*. Le riflessioni si presentano da se medesime.

Io aggiungo a queste prove la storia dell'unzione di Geu (1). Un discepolo d'Eliseo mandato da questo Profeta entrò dove erano radunati i principali Uffiziali dell'armata d'Israello; ed indirizzandosi a Geu, gli disse: Signore, io ho da dirvi una parola. A chi di noi, disse Geu? A voi, Signore, rispose questo Profeta. Subito Geu lo seguì, ed entrò con lui in una stanza, ove il giovane gli versò dell'olio sul capo, dicendogli: Ecco ciò, che dice il Signore: Io ti ho unto Re sopra Israello: tu sterminerai la casa di Acabbo: io vendicherò così il sangue dei Profeti, miei servi, sparso da Gezabele. Ciò detto egli aprì la porta, e se ne fuggì. Essendo Geu rientrato nella sala, ove erano gli Uffiziali dell'armata, gli dissero: Che cosa è venuto a dirvi questo pazzo? Geu rispose: Voi conoscete il personaggio, e sapete quel, che egli mi ha potuto dire. Non importa, replicarono essi, ditecelo. Geu disse loro: Egli mi ha dichiarato la tale e la tal cosa; ed aggiunto: Ecco ciò, che dice il Signore: Io ti ho unto Re d'Israello. Tutti si alzarono immantinente; ed avendogli fatto de' loro mantelli una specie di trono, lo proclamarono Re a suon di trombe.

Il supremo potere di Dio, e la sua azione sulle volontà umane si fanno qui vedere con una evidenza, a cui non si può opporsi. Questo è un gran numero di persone militari, che riguardano Geu come loro eguale; e niuno d'essi sta preparato a ciò, che è per succedere. Piuttosto hanno del disprezzo per il Profeta, che ivi è comparso. Molti di loro potevano al pari di Geu pretendere alla dignità Reale. Molti potevano essere attac-

(1) 4. Reg. 9.

taccati al Re Gioram o per isperanza, o per gratitudine. Geu riferisce loro semplicemente, e per modo di conversazione ciò, che ha fatto il Profeta, e ciò, che gli ha detto quest' uomo, che essi tutti dispregiano, come un pazzo. Eppure in un momento queste volontà sì diverse si riuniscono verso un medesimo oggetto; e Geu vien salutato Re. Questo concorso sì subitaneo, e questa unanimità sì perfetta posson mai avere altro principio, che Dio, di cui la Scrittura dice (1), che *il cuore del Re è nella sua mano, come ruscelli d' acqua corrente* (di cui un giardiniere determina il corso con un voltar di mano verso i luoghi, dove vuol fargli scorrere) *e che egli lo volta dalla parte ch' ei vuole?*

Ecco un picciolissimo numero di autorità tra un' infinità d' altre, che si possono apportare. Io ci aggiungerei, se non temessi la lunghezza, molti passi degli antichi Poeti, e soprattutto di Omero, ove si vede, che questi uomini in mezzo alle tenebre del Paganesimo, e tra un' infinità di cose, false ed indegne della Divinità, suppongono per tutto il supremo imperio della volontà di Dio sopra le volontà degli uomini; ma mi contenterò di citare quel di Virgilio, che è di un gran senso (2).

..... ponuntque ferocia Pœni
Corda, volente Deo:

I Cartaginesi depongono il loro feroce umore, così volendo Dio.

Questa dottrina è per noi d' un' infinita conseguenza, se ne sappiamo far uso: perchè ella muta riguardo a noi tutto lo spettacolo degli avvenimenti del mondo. Finchè noi non vi vediamo operare, e darvi moto, se non le creature, tutto è più atto a dissiparci, che ad istruirci, ad eccitare le nostre passioni, che a calmarle. Ma la fede di questa verità, sollevandoti a Dio, come

 al-

(1) *Prov.* 21. 1.
(2) *Æneid.* 1. 1.

alla causa prima, ed universale, ci fà vedere, ed adorare in tutti gli avvenimenti la sua volontà onnipotente, santa, e giusta, che dà alle cose tutte il moto e l'azione, regolandone l'ordine e le circostanze; eseguendo i suoi disegni pieni di giustizia per mezzo delle volontà medesime le più ingiuste, e delle passioni le più disordinate delle creature; e facendo servire per un segreto incomprensibile della sua sapienza le più orribili difformità delle diverse parti dell'opera all'abbellimento, ed alla perfezione del tutto. Allora tutto ci diventa utile. Gli stessi avvenimenti lontani, ed indifferenti sono sode istruzioni: poichè quelli, che toccano, ed interessano noi, eccitano la nostra riconoscenza verso Dio, o confermano la nostra sommissione a' suoi ordini; facendo la fede, che noi troviamo negli accidenti contrarj motivi di sollevare il nostro dolore colla considerazione della volontà di Dio; e ne i successi felici di che santificare la nostra allegrezza co' rendimenti di grazie.

In secondo luogo io dico, che Dio fa tutto nell' ordine soprannaturale, ed in ciò che risguarda l' opera della nostra salute.

1. Egli c' illumina lo spirito per conoscerlo, e per riconoscere i nostri doveri. *Fatemi conoscere*, dice il Profeta (1), *la via per cui debbo camminare. Il Dio della gloria*, dice S. Paolo (2), *il Padre del nostro Signor Gesù Cristo vi conceda lo spirito di sapienza e di lume per conoscerlo: illumini gli occhi del vostro cuore, affinchè conosciate qual sia la speranza, alla quale egli vi ha chiamati, e quali sieno le ricchezze, e la gloria dell' eredità, che egli ha preparata a i Santi*.

2. Egli è desso che produce in noi de' santi pensieri: poichè *noi non siamo capaci d' aver da noi stessi neppure un buon pensiero, come da noi stessi*: (3) *ma Dio è quegli, che ce ne rende capaci*.

3. E'

(1) Ps. 142. (2) Ephes. 1. 17. (3) 2. Cor. 3. 5.

3. E' Dio, che produce nella nostra volontà i buoni movimenti, ed i santi desiderj, co' quali noi tendiamo a lui; egli apre il nostro cuore alla parola di vita, giusta quel bel parlare del secondo libro de' Maccabei (1): *Iddio apra il vostro cuore alla sua legge ed a' suoi precetti*: e quell'altro degli Atti (2): *Una donna chiamata Lidia ci ascoltò*, dice S. Luca, *ed il Signore le aprì il cuore, e la rendè attenta a ciò che diceva S. Paolo*.

4. Egli forma in noi i sentimenti di fede, di speranza, e di carità.

Di fede (3): perchè *se noi crediamo, ciò avviene per la virtù onnipotente della sua operazione*, che fa risplendere in noi i primi raggi di quel lume divino, e che egli dà l'accrescimento, giusta quella preghiera degli Apostoli al Signore (4): *Accresceteci la Fede*.

Di speranza (5) *Il nostro Signor G. C., e Dio nostro Padre, che ci ha amati, e che ci ha dato per grazia sua una consolazione eterna, ed una santa speranza, consoli i vostri cuori*.

Di carità (6): *Il Signore diriga i vostri cuori, e gli porti all' amor di Dio*. Ed altrove (7): *L' amor di Dio è stato sparso ne' nostri cuori per lo Spirito Santo, che ci è stato dato*.

5. Egli è desso, che ci dà la volontà di fare l' opera buona, e che ce la fa compire (8): *Deus est, qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate*.

6. Egli è finalmente, che ci fa perseverare nel bene. *Signore*, dice Davidde (9), *conservate eternamente questa volontà nel cuore; e fate sì, che persistano sempre fermi nella risoluzione, in cui sono, di rendervi il culto, che vi debbono. Io m' in-*

(1) 2. *Mach.* 1. 4. (2) *Act.* 16. 14.
(3) *Ephes.* 1. 19. (4) *Luc.* 17. 5.
(5) 2. *Thess.* 2. 16.
(6) 2. *Thess.* 3. 5. (7) *Rom.* 5. 5.
(8) *Phil.* 2. 13. (9) 1. *Par.* 29. 18.

m' inginocchio, dice S. Paolo (1), *davanti al Padre del nostro Signore Gesù Cristo, affinchè, secondo le ricchezze della sua gloria, vi fortifichi nell' uomo interiore mediante il suo spirito; Gesù Cristo* ABITI *ne' vostri cuori mediante la fede; e voi siate* RADICATI E FONDATI NELLA CARITA'. Il medesimo Apostolo dice ancora (2): *Il Dio della pace vi dia una santità perfetta; affinchè tutto ciò, che è in voi, lo spirito, l' anima, ed il corpo si conservino senza macchia per la venuta di nostro Signor Gesù Cristo.*

In una parola, la nostra giustizia e nel suo principio, e nel suo progresso, e nella sua perfezione è dovuta a Dio. L' antico Testamento è occupato a farci vedere, che tutti i beni sensibili vengono da lui; e tutto il Nuovo ad insegnarci, che egli è ugualmente la sorgente ed il principio di tutti i beni spirituali. Tale è la Fede della Chiesa Cristiana; e crederebbe di fare ingiuria all' Essere supremo, se riferendo a lui solo, come alla causa prima ed universale, tutti i beni naturali, ella attribuisse a se la menoma cosa nei beni soprannaturali, come se venisse da lei medesima, e non da lui.

III.

La volontà di Dio non è solamente la causa universale di tutto ciò, che è; ma ella ne è ancora la sua causa efficace ed onnipotente. Imperocchè essendo la onnipotenza di Dio la sua medesima volontà; egli è chiaro, che tutto ciò ch' ei vuole assolutamente, infallibilmente si fa nel tempo, e nel modo, ch' ei vuole, senzachè niuna volontà creata ardisca impedire, o ritardarne l' effetto.

Possiamo noi, dice Giuseppe (3), *resistere alla vo-*

(1) *Ephes.* 3. 14. &c.
(2) 1. *Thess.* 5. 23.
(3) *Gen.* 50. 19.

volontà di Dio? Mardocheo nella sua preghiera dicea a Dio (1): *Signore, Re onnipossente, tutte le cose sono soggette al vostro potere, non vi è alcuno, che possa resistere alla vostra volontà, se voi avete risoluto di salvare Israello. Voi siete il Padrone di tutte le cose; e nessuno resiste alla vostra Maestà.*

Ascoltiam questo gran Dio parlar egli stesso in Isaia: (2) *Io sono Dio: non vi è alcun altro Dio fuor di me; e niuno è simile a me. Io sono, che annunzio fin dal principio ciò, che non dee accadere, se non se alla fine de' secoli; che predice le cose molto tempo prima che elle avvengano. Tutti i miei disegni sussisteranno, e si eseguiranno tutte le mie volontà.* Queste ultime parole sono la ragione, per cui tutte le cose accadono sicuramente come Dio le ha predette: perchè egli le ha risolute fin da tutta l'eternità, e le vede ne' suoi decreti immutabili.

Egli dice ancora pel profeta medesimo (3): *Siccome la pioggia, e la neve scendono dal cielo, e più non vi ritornano, ma bagnano la terra, e la rendono feconda .... così la parola mia, che esce dalla mia bocca, non ritornerà a me senza frutto, ma ella farà tutto ciò, ch' io voglio, e produrrà l' effetto, per il quale io l' ho mandata.*

Egli è a Dio ugualmente facile, dice S. Agostino (4), *ed il fare ciò, ch' ei vuole, e l' impedire, che si faccia ciò, ch' ei non vuole. Se noi non crediamo questa verità, veniamo ad attaccare il primo articolo della nostra professione di Fede, per il quale noi confessiamo* UN DIO ONNIPOTENTE. *Imperocchè egli non è chiamato onnipotente secondo la verità, se non perchè egli può tutto ciò, ch' ei vuole, e perchè la volontà di niuna creatura può impedire l' effetto d' una volontà onnipotente.*

Questa verità è d' un uso grandissimo nella Religione.

1. La

---

(1) *Esth* 13. 9. &c. (2) *Is.* 4. 6. 9.
(3) *Is.* 55. 10. (4) *Enchir. c.* 95.

1. La certezza delle promesse di Dio è fondata sopra la sua onnipotenza. In fatti se la sua volontà può essere impedita del suo effetto, chi mi assicurerà di ciò, ch' ei mi promette anche con giuramento?

2. Iddio ci comanda di mettere in lui tutta la nostra confidenza, d'aspettare da lui, e di domandare a lui senza alcun dubbio, e senza la menoma dubbiezza, e la salute eterna, ed i mezzi che ad essa conducono, cioè la giustizia, e la perseveranza nella giustizia. Or questa ferma confidenza, colla quale io aspetto da lui beni, che sono massimamente la carità, suppone necessariamente non solo la sua bontà, ma ancora la sua onnipotenza sulla mia volontà, per istabilirvi, e consolarvi fino al fine il Regno della carità; perocchè la carità è un bene che non nasce dal mio fondo, ma viene da un principio superiore a me. La mia volontà vi è naturalmente opposta: onde vi ha egli altro, che una potenza infinita, che possa cercar nel mio cuore un amor tutto nuovo, che vi regni, che lo posseda, che lo trasformi, che lo renda felice?

3. La fede di questa verità ci rassicura, e ci consola nei mali, che soffriamo; sopra tutto dal canto degli uomini, e nelle tentazioni, dalle quali veniamo attaccati. Tutto è soggetto alla volontà di Dio. Nè gli uomini, nè i Demonj arriveranno mai più oltre di quel, che egli voglia. Purchè noi stiamo attaccati a lui, e mettiamo in lui tutta la nostra forza, chi mai sarà capace di atterrarci (1)? *Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? Forse l'afflizione, o l'angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o la persecuzione, o la spada? ... Ma fra tutti questi mali noi restiamo vincitori per la virtù di colui, che ci ha amati. Perchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli ..... nè tutto ciò, che vi ha di più alto, nè*

di

(1) *Rom.* 8. 35.

di più profondo, nè alcun' altra creatura potrà mai separarci dall' amore di Dio, che è (fondato) in Gesù Cristo nostro Signore.

Si propongono alcune obiezioni contro ciò, che si è qui detto della volontà di Dio causa *universale* ed *efficace*.

I. *Obiezione*. Noi siamo liberi. Or come mai accordare il nostro libero arbitrio colla dottrina, la quale insegna, che Dio opera sovranamente sulla nostra volontà, come gli piace?

Risposta 1. Noi siamo liberi, e liberi di una libertà non solo *a coactione*, come dicono i Teologi, ma eziandio *a necessitate*. Questa è una verità di fede, ed insieme di esperienza. Ma Dio è onnipotente. Questa è un' altra verità di fede. Crediamo adunque l' una, e l' altra, e guardiamoci bene dal fare questa ingiuria a Dio, di pensare, che una verità ne distrugga un' altra.

Io non vedo, voi mi direte, come si possano conciliare queste due cose. Ma vedete voi come si possa accordare l' unità di Dio colla Trinità delle Persone? La presenza corporale di Gesù Cristo nel Cielo colla sua presenza reale e corporale nell' Eucaristia? Nella Religione tutto è tenebre per la ragione umana, ma tutto è luce per una fede semplice e docile; e non vi ha cosa, che ci faccia meglio comprendere, che Dio è quel, che egli è, che le verità incomprensibili, ch' ei ci propone (1). *Dum te in his, quorum intelligentiam non complector, intelligo*.

2. Iddio fa, e conduce tutto nell' ordine naturale, e soprannaturale; ma non nella stessa maniera. Ella è per tutto la medesima potenza, che opera; ma proporzionando la sua operazione alla natura degli esseri, in cui ella agisce. Ella opera sola negli esseri materiali imprimendo loro diversi moti secondo le leggi, che ella ha stabilite. Ella ope-

(1) *S. Hilarius*.

opera parimente negli esseri intelligenti e liberi; ma in modo, che essi agiscano con lei: e questi esseri, benchè sotto la mano dell' essere supremo, e subordinati all'azione della prima causa, agiscono però liberalissimamente; facendo l' Onnipotente in essi e per essi tutto ciò ch' ei vuole, senza dare il menomo attacco alla loro libertà, della quale egli è il creatore ed il conservatore.

II. *Obiezione*. Sarebbe una bestemmia il dire, che Dio è autore del male. Or se la sua volontà è la causa universale ed efficace di tutto ciò che accade nel mondo, bisogna accordare, che egli sia autore del male, che vi si fa.

Vi sono due sodissime risposte a questa obiezione. La prima è solo per le persone un poco avanzate: ma ognuno arriva a capire la seconda.

Prima risposta. Iddio è autore di tutti i movimenti e di tutte le azioni: ma non è autore del male, che si trova in molte azioni della volontà delle creature.

Distinguiamo in ciascuna azione il *fisico*, ed il *morale*. Il fisico è l' azione medesima o prodotta dalla volontà, come l' amore, l' odio; o comandata dalla volontà, come il parlare, lo scrivere, il camminare, ec. Il morale è l' azione considerata secondo il rapporto, che ella ha colla legge eterna. Se ella è conforme in tutto alla legge, ella è buona; se ella se ne allontana in qualche cosa, ella è cattiva. Or 1. ciò che vi è di fisico nell' azione, viene da Dio, come causa prima ed universale. 2. Riguardo al morale, se l' azione è conforme alla legge eterna, questa conformità è una perfezione, che vien da Dio, principio essenziale d' ogni bene. Ma l' opposizione a questa legge, nel che consiste la malizia d' un' azione non può avere Dio per causa; ma egli è un difetto, che viene dall' imperfezione della creatura. Per esempio, ciò che vi è di fisico nell' azione, e nella volontà d' un uomo, che scrive per combattere le verità, è lo stesso, che è in quella d' un altro

che scrive per difenderla. Ma le conformità di questa alla volontà divina, come sovrana regola, è una perfezione, che l'altra non ha, e la cui mancanza la rende cattiva.

Seconda Risposta. Iddio non è autore del male, ma solamente permette, che egli accada. Ei non lo approva, ei lo condanna; e non spinge mai ad esso la volontà umana; ma allorchè per un giusto giudizio egli la lascia a se medesima, ella viene strascinata al male dal suo proprio peso. Così il male si fa; e Dio lo permette. Ei potrebbe non permetterla; ma egli lo vuol permettere, perchè ne cava del bene, e perchè questo male medesimo contribuisce alla sua gloria. Egli non ispirò certamente a Giuda il detestabil disegno di dare Gesù Cristo nelle mani de' suoi nemici per una somma di danaro, nè a' Giudei quello di dargli la morte: Ma egli ha permesso l'uno e l'altro; e questo doppio delitto ha contribuito all'adempimento dei disegni di misericordia, che egli avea a pro del genere umano.

Del resto quantunque egli non ispinga la volontà al male, ma permetta solamente, che ella vi si porti; egli è però sempre vero, che egli ne resta padrone, che egli la governa, ne allenta la briglia, e la ritiene, come gli piace.

Accade della volontà umana sotto la potenza di Dio, come d'un cavallo ardente e furioso sotto la mano d'un buon cavallerizzo. Il vizio del cavallo non viene dal cavallerizzo: ma siccome egli sa rendersi padrone di questo animale, tra molte strade ch'ei potrebbe fargli prendere, ei lo volta dalla parte, ove egli ha pensiero d'andare: ed avviene, che l'ardore e la furia di questo cavallo diventa per l'abilità del cavellerizzo, che lo maneggia, un mezzo d'arrivar più presto dove egli vuole.

Ciò, che questa comparazione fa intendere, voglio dire, il supremo potere di Dio sopra le volontà ingiuste delle creature, reste-

tà provato da alcuni esempj cavati dalla Scrittura.

Erode, che avea disegno di toglier la vita a Gesù Cristo, poteva immediatamente mandar della gente co' Magi, per iscannare il Bambino; ed il colpo sarebbe infallibilmente riuscito. Ma Dio sospese per qualche tempo l'esecuzione di questo nero disegno, finattantochè il Bambino fosse stato messo in sicuro colla fuga.

Quante volte i nemici di Gesù Cristo ebbero il pensiero di ucciderlo? Ma *nessuno*, dice il Vangelo (1), *mise la mano sopra di lui, perchè non era ancor venuta l' ora sua*. Dio gli riteneva con diversi pensieri, e con diverse mire, dalle quali in quel punto veniva agitato il loro spirito, come il timore di sollevare il popolo, e di vedere svanire la loro impresa. Quando poi fu venuta l' ora fissata dal decreto eterno, Dio lasciò la loro perversa volontà a se medesima; si appianarono le difficoltà, e non trovarono opposizione veruna ai loro ingiusti disegni.

L' odio mortale de' figliuoli di Giacobbe contro Giuseppe loro fratello non veniva da Dio; ma egli lo regolava secondo le mire, che avea sopra Giuseppe. Egli prima gli frastornò col parere di Ruben dall' uccidere immediatamente il loro fratello, come ne aveano già voglia. Dipoi egli si servì di Giuda, per persuadergli di venderlo agl' Ismaeliti, che lo condussero in Egitto, ove i suoi sogni doveano avere il loro adempimento. Ciò, che la loro perversa volontà facea loro fare, per attraversare i disegni di Dio, ne procurava e ne sollecitava l'esecuzione, senzachè eglino lo sapessero.

Iddio non ha niente influito ne' perniciosi disegni di coloro, che contribuirono ai patimenti ed alle ignominie del suo Figliuolo: ma egli ha solamente fatto entrare gl' istessi loro disegni nell' or-

(1) *Jo.* 7. 30.

ordine di sua Providenza, che si vale dei medesimi voleri degli uomini per eseguire i suoi eterni consigli. La preparazione dei loro cuori potea portarsi ugualmente ad una, o ad un' altra ingiustizia, d' una, o di un' altra maniera, con questi, o con quegli altri mezzi. Ma Iddio, non già eccitando la loro malizia, ma lasciando dominare nei loro spiriti certi pensieri, e presentando alle loro menti certi oggetti, mentre ne allontanava degli altri, la depravata loro volontà, che potea fare buon uso di questa presenza e di pensieri, e di oggetti, si valse di essi per seguire le vie della ingiustizia, e così divennero, non cause, ma occasioni alla loro malizia, per cui si portarono, l' uno a tradire il suo Maestro per certa somma di danaro, e gli altri a negare il Santo ed il Giusto (1), e a chiedere la sua morte coi loro sediziosi clamori.

III. *Obiezione*. Si è detto, che tutto ciò, che Dio realmente vuole, si fa nel tempo, e nel modo, ch' ei vuole, senzachè niuna volontà creata possa impedirne, o ritardarne l' effetto. Eppure troppo frequentemente egli accade, che la volontà di Dio non resta eseguita. Imperocchè i suoi comandamenti sono segni della sua volontà: e vuole che si osservi ciò ch' ei comanda. Laonde tutte le volte, che si disubbidisce a' suoi comandamenti, la sua volontà resta priva del suo effetto: ed è la volontà creata, che lo impedisce.

Risposta. Questa obiezione si raggira sopra un equivoco, che bisogna svelare. La volontà di Dio è la causa universale ed efficace degli avvenimenti: ed ella è altresì la legge invariabile, e la regola inflessibile delle azioni, e dei doveri dell' uomo. Dalla volontà di Dio, considerata come causa, si fa tutto ciò, che noi abbiamo detto fin qui. Ma la difficoltà proposta muta d' oggetto, e passa dalla vo-

(1) Act. 3. 14.

volontà considerata come causa, alla volontà considerata come regola: lo che è molto diverso, e senza conseguenza dell'una all'altra. Ella è una verità certa, attestata dalla Scrittura, e contenuta nell'idea di Dio, che la sua volontà, come causa non manca mai d'essere adempiuta, perchè in Dio il volere, ed il fare sono la medesima cosa. Egli vuole un certo effetto particolare: e questo effetto segue infallibilmente, perchè la sua volontà medesima è quella, che lo produce. Riguardo poi alla volontà sua come regola, ecco ciò, che bisogna pensare secondo i principj della Scrittura.

1. Essendo giusto, e buono ciò, che Dio comanda, egli è certo, ch'ei lo vuole realmente, e necessariamente d'una volontà d'approvazione, e ch'ei non può non volerlo. Egli vuole adunque, che gli uomini sieno tenuti a tali doveri. Se eglino gli soddisfanno, adempiono la volontà di Dio, regola immutabile de i doveri della creatura. Se poi mancano di soddisfare alcuno di questi doveri; egli è vero, giusta un linguaggio della Scrittura familiarissimo, che allora non è adempiuta la volontà di Dio; che l'uomo vi resiste; ch'ei le disubbidisce: ed in questa disubbidienza alla volontà divina consiste il peccato. In questo senso noi domandiamo a Dio nella Orazione Domenicale, che *la sua volontà sia fatta sopra la terra, come nel cielo*.

2. In un altro senso, che non è meno vero, nè meno esatto, questa volontà non resta mai priva del suo effetto, anche allor quando l'uomo le disubbidisce. Poichè per concepirla tale, quale ella è, cioè la Giustizia medesima, e la Legge eterna, non si dee limitarla all'ordine dei doveri, che ella prescrive: ma fa duopo estenderla all'ordine delle ricompense, e dei gastighi, che ella stabilisce con delle promesse, e con delle minaccie; promesse di ricompensa per quelli, che osservano i comandamenti; minaccie di gastigo per quelli, che gli trasgrediscono. Se una sta nell'ordine dei

dove-

doveri, è condotto all' ordine delle ricompense; se poi si allontana dall' ordine dei doveri, cade nell' ordine dei gastighi, a cui non è possibile di sottrarsi. Così la volontà divina, considerata come regola suprema ed universale, resta sempre adempiuta, perchè non si può escire da un ordine senza cadere in un altro.

Ma la Scrittura, mi direte voi, insegna positivamente che la stessa volontà di Dio, come causa, non ha sempre il suo effetto. Quando S. Paolo dice (1), che *Dio vuole, che tutti gli uomini siano salvi*; egli intende certamente, che la salute degli uomini è un avvenimento, che Dio vuole. Eppure questo avvenimento non accade, poichè gli uomini non tutti si salvano. Dunque, si conclude, la volontà di Dio non è sempre adempiuta per rapporto agli avvenimenti, che egli vuole.

Scioglie la difficoltà S. Agostino in questa maniera. *Quando noi sentiamo*, dice questo Santo (2), *oppure leggiamo nella Sacra Scrittura, che Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi; benchè noi siamo sicuri, che tutti gli uomini non sono salvi, non dobbiamo però toglier niente all' onnipotente volontà di Dio; ma bensì intendere queste parole, come se vi si dicesse, che nessuno si salva, se non coloro, che egli vuole, che siano salvi: e per questo bisogna pregarlo, ch' ei lo voglia, essendo infallibile, che ciò accaderà, se egli lo vuole. Poichè l' Apostolo in quel luogo parlava della preghiera.*

Si può ancora spiegare queste parole in un altro senso, cioè, che di tutta la specie degli uomini egli vuol salvarne d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, di tutti i costumi. Imperocchè vi ha egli alcuno stato, ed alcuna qualità di cui Iddio non voglia salvar alcuni uomini in tutte le nazioni per lo suo unico Figliuolo nostro Signore, e ch' ei non lo faccia, poichè in qualsivoglia cosa la volontà dell' Onnipotente non sarà mai vana?

Egli

(1) 1. *Tim.* 2. 4. (2) *Enchir. c.* 103.

Egli prova dipoi la proprietà di questa spiegazione col testo medesimo, e col disegno dell' Apostolo. Quindi egli soggiunge: *Questo si può intendere ancora in qualsisia altra maniera, purchè non veniamo obbligati a credere, che l' Onnipotente abbia voluto qualche cosa, la quale non sia stata fatta*. I Teologi servendosi della libertà lasciata loro da questo Santo, hanno dato diverse interpretazioni alle parole dell' Apostolo, per conciliarle col dogma della volontà Onnipotente di Dio: appoggiati sull'autorità de'Santi Padri distinguono in Dio una volontà di segno, e una volontà di beneplacito: questa suddividono in volontà antecedente, che prepara i mezzi generali per la salute di tutti, e volontà conseguente, che distribuisce gli ajuti efficaci, e il dono speziale della perseveranza per la salute de'suoi eletti. Questa chiamasi volontà assoluta, ed efficace, della quale intendiamo di parlare quando con tutta la tradizione diciamo, che ella sempre si adempie; ed essendo questo dogma un punto capitale della Religione, racchiuso nell'idea di Dio, e chiaramente insegnato in mille luoghi de' sacri libri; non ci sarebbe mai permesso di abbandonarlo, nè d'indebolirlo in menoma parte, quando noi non vedessimo come conciliarlo con qualche altra verità proposta in questi libri medesimi.

§. V.

S. A. *Creatore del Cielo, e della Terra.*

S. C. *Che ha fatto il Cielo, e la Terra, tutte le cose visibili, ed invisibili.*

I. *Della Creazione generale, della conservazione, e del governo del Mondo.*

I. IDdio che esiste fin da tutta l'eternità, che solo ha l'essere per se medesimo, ha prodotto, quando gli è piaciuto, degli esseri col solo movimento della sua volontà. Non vi era niente,

se

se non egli: e nel momento, che egli ha voluto, tutto ha cominciato ad essere; e questo è quello che si chiama creazione; poichè il creare è il fare dal niente; ed appunto dal niente ha fatto Iddio non solamente *tutte le cose visibili*, vale a dire, tutti quei corpi celesti, e terrestri, che cadono sotto i nostri sensi, ma ancora le cose *invisibili*, che sono gli spiriti, cioè, le sostanze, che pensano, e che vogliono, e che non si possono vedere co' sensi. Tali sono gli Angeli, le Anime nostre.

Iddio unico e vero è adunque la causa ed il principio di tutte le cose (1): nè vi è natura alcuna, che non sia o egli medesimo, ovvero opera sua. E quantunque le cose, alle quali egli ha dato l' essere, non possedano al par di lui una bontà suprema, uguale, ed immutabile, elle non lasciano però d' esser buone, ciascuna in particolare: e tutte insieme elle sono eccellentemente buone: perchè compongono colla loro moltitudine, e colla loro varietà la bellezza maravigliosa dell' Universo.

II. Siccome nessuna cosa ha l' essere da se stessa; così nessuna cosa può da se stessa continuare ad essere. Tutte le cose ricaderebbero nel niente, da cui sono state tratte, se la volontà medesima, che le ha prodotte, non le conservasse con una creazione, che si continua, e si rinnova ad ogni istante. Perciò dice Gesù Cristo nel Vangelo (2): *Mio Padre non cessa d' operare sino al presente; ed io pure opero incessantemente.*

Egli è da osservarsi, che il Simbolo attribuisce specialmente al Padre la creazione, come gli attribuisce l' onnipotenza. Contuttociò la creazione è l' opera della Trinità santissima: ed in generale è una verità certa, che tutto ciò, che fa il Padre riguardo alle creature, lo fanno parimente il Figliuolo, lo Spirito Santo, perchè le opere della

(1) *Aug. Enchir. c. 10.*
(2) *Jo. 5. 17.*

Trinità sono inseparabili, come la Divinità, è una, ed indivisibile. Basta un solo esempio per istabilire questa verità. Gesù Cristo promette a' suoi discepoli (1), che lo Spirito di verità *dimorerà con* loro, *e sarà in* loro: ed alcuni versetti dopo, parlando di colui, che osserva la sua parola egli dice (2): *Mio Padre lo amerà, e noi verremo a lui, e faremo in lui la nostra dimora*. Il Padre, ed il Figliuolo abitano adunque in colui nel quale abita lo Spirito Santo. Ciò non ostante è cosa ordinaria alla Scrittura, ed alla Chiesa, che regola il suo linguaggio su questo santo libro, attribuire al Padre l' opera della creazione, e tutto ciò, che ad essa appartiene; al Figliuolo quella della redenzione; ed allo Spirito Santo l' opera della santificazione degli uomini.

III. Lo stesso Dio, che ha dato, e che conserva l' essere a tutte le cose coll' onnipotenza della sua volontà, le governa tutte con questa volontà medesima, e colla sua Sapienza infinita, *che tocca con forza*, dice la Scrittura (3), *da un estremità fino all' altra, e che dispone tutte le cose con dolcezza*. Questo è quello, che si chiama la Provvidenza, colla quale Iddio governa sovranamente, e coll' ultima esattezza tutto questo Universo, dispone il corso di tutti i secoli, regola gli avvenimenti, e le loro circostanze per rapporto a' suoi eterni disegni, dirige tutte le cose verso il fine, ch' ei si propone, e ve le fa concorrere infallibilmente.

Fin da tutta l' eternità Dio ha un disegno, e come un piano; l' esecuzione del quale ha cominciato dalla creazione dell' Universo, e si continua fino alla fine de' secoli. Il gran disegno di Dio è la sua gloria, e lo stabilimento del regno eterno del suo Figliuolo, e la santificazione, e la salute de' suoi Eletti, che formeranno questo regno, e che regneranno con Gesù Cristo.

La

(1) *Jo.* 14. 17. (2) *c.* 23. (3) *Sap.* 8. 1.

La Sapienza di Dio, che ha conceputo questo disegno, che ne ha ordinate tutte le parti, e regolata la maniera dell' esecuzione, lo eseguisce effettivamente ogni giorno colla sua onnipotenza. Tutto ciò, che accade nel Mondo, non è solamente regolato dalla volontà di Dio; ma egli è altresì regolato per rapporto al gran disegno di Dio. Non è solamente il bell' ordine del Mondo, e l' armonia ammirabile di tutte le sue parti, che contribuisce alla gloria del Creatore: ma la confusione medesima ed il disordine, gli accidenti fastidiosi, lo sregolamento delle stagioni, le pubbliche calamità, i rovesciamenti di fortuna, le disgrazie, e le miserie de' particolari, la prosperità de i cattivi, l' oppressione delle persone dabbene concorrono al medesimo fine, entrano in questo disegno, di cui parliamo. Le passioni sregolate, e le loro conseguenze, come i delitti, le ingiustizie, le guerre, i saccheggiamenti contribuiscono, non altrimenti che le azioni di giustizia, e di virtù, all' avanzamento, all' abbellimento, ed alla perfezione dell' opera di Dio per uso, che ne fa la sua sovrana Sapienza. Coloro i quali non vedono di quest' opera, se non se alcune parti staccate, senza vedere il sito, che elle occupano nel Tutto, e senza penetrare nelle mire segrette dell' Artefice, ne restano o scandalizzati, o maravigliati o tal segno che non sanno che pensare: presso a poco come un uomo ignorante di meccanica, il quale getta gli occhi sopra molti pezzi d' una macchina, che non sono ancora al suo luogo, riguardando l' uno dopo l' altro, egli non saprebbe indovinare di qual uso possano essere, nè qual connessione abbiano tra di loro tanti pezzi di diverse figure, molti de' quali sembrano solamente abbozzati; alcuni sono d' una materia vile, ed altri hanno una forma bizzarra, che non sembra buona a niente. Ma colui, che ha concepito il disegno della macchina, sa qual servizio puol cavare da ciascuno: e quando questa macchina sarà in moto, allora si vedrà con ammira-

razione, che tutto avea la sua ragione, il suo luogo, ed il suo uso nella mente dell' Ingeghere; che ciò, che sembrava irregolare e bizzarro, è appunto quel, che vi è di meglio immaginato per la perfezione dell'opera; e che certi pezzi d' una materia vile, ed in apparenza mal lavorati, son quelli, che producono gli effetti più maravigliosi. L' applicazione è facile.

Ma a questa immagine, per altro assai rassomigliante, manca un tratto essenziale, che non può trovarsi; se non nella cosa medesima, che ella rappresenta. Il successo del disegno dell' ingegnere dipende assolutamente dalla docilità degli operaj, che egli impiega: ed un solo pezzo, che non sia fatto sul modello, che egli ha dato, disordinerà tutto il suo disegno; e la macchina non potrà riuscire. Non è già lo stesso del piano di Dio: poichè egli si avanza, e si perfeziona per la disubbidienza medesima degli uomini a' comandamenti, ed alla volontà del Creatore. La sua Sapienza cava del bene da i più gran mali, onde la confusione ed il disordine; che si offendono, i delitti, e le ingiustizie, che più ci fanno orrore, entrano pure nella catena delle opere le più maravigliose della giustizia, della santità, e della misericordia di Dio, senzachè noi sappiamo bene spesso in qual maniera egli ve le abbia fatte entrare. Un Giudeo, per esempio, moderato e ragionevole, come Giuseppe d' Arimatea, o Nicodemo, che essendo informato dell' innocenza di Gesù Cristo lo vedeva confitto in Croce tra due ladri, e soccombere agli sforzi dell' invidia e della malizia de' suoi nemici, detestava la perfidia, e l' avarizia del discepolo, che lo avea tradito; le nere calunnie de' Principi de' sacerdoti, che aveano procurata la sua condannazione; e l' indegna politica di Pilato, che l' avea condannato contro la sua coscienza; non potea comprendere, che Dio abbandonasse in tal maniera senza soccorso un uomo giusto all' oppressione, nel tempo stesso, ch' ei lasciava trionfante l' ini-

iniquità. Questo è tutto quello, che potea pensare quel buon Giudeo, non sapendo ciò, che ci è stato rivelato, che tutti questi delitti erano tanti mezzi, co' quali Dio operava la più grand' opera della sua misericordia, e della sua sapienza a pro del genere umano. Da questo solo esempio giudichiamo degli altri disegni di Dio, che non ci son noti; ed aspettiamo il gran giorno dell' altra vita, in cui le tenebre saran dissipate, e ci verrà scoperto il mistero della sua condotta.

Aggiungo a ciò, che ora si è detto, un nuovo tratto dell' onnipotenza di Dio nel governo di questo Mondo; cioè, che ogni creatura serve a' suoi disegni, spesse volte senza che ella vi pensi; alcune contro la sua intenzione; e quando ancora ella si sforza d'attraversarne l' esecuzione, vi contribuisce con quelli stessi mezzi, che ella prende per opporvisi. Tutto questo è sensibile nella storia di Giuseppe; e la Scrittura è piena d' esempj, che provano questa importante verità.

Chiunque ha la bella sorte d' esserne ben persuaso, non si turba di niente nella vita. Egli vede Dio, che presiede a tutto: egli sa, che niuna cosa accade senza suo ordine, o permissione, e non senza ragioni, e mire sommamente giuste, sante, adorabili, alle quali è per lui ugualmente utile, e glorioso il sottomettersi. Egli compiange coloro, che commettono de i delitti, e delle ingiustizie, che cagionano i disordini del Mondo: gli compiange, perchè gli ama: ma egli vede con ammirazione in queste ingiustizie una volontà sommamente giusta, che si eseguisce: e qualunque cosa gli accada, ei la riceve dalla parte di Dio, non solamente con sommissione, ma ancora con riconoscenza, confidando, che Dio la farà servire alla sua salute.

Dopo ciò, che abbiamo detto della creazione in generale, bisogna fermarci principalmente a due specie di creature in particolare, cioè agli Angeli, ed agli uomini.

II. Degli Angeli.

La Scrittura non parla della creazione degli Angeli nell'istoria dell'opera de' sei giorni. S. Agostino crede, che siano stati creati il primo giorno, quando disse Dio (1): *Sia fatta la luce*; e che la separazione degli Angeli buoni da i cattivi sia indicata dalla separazione della luce dalle tenebre. Checchè ne sia, ecco ciò, che c'insegna la Fede su questo proposito.

I. Iddio, che è un puro spirito, ha voluto creare de' puri spiriti, come è egli, che doveano, come egli, vivere di cognizione, e d'amore; conoscerlo, ed amarlo, come egli si conosce, e si ama; ed esser beati nel conoscere, ed amare questo primo Essere, come egli è beato nel conoscere, e nell'amare se stesso.

Il numero di queste creature spirituali è innumerabile. Un Profeta (2), che descrive Iddio assiso sopra il suo trono, dice, che un milione d'Angeli lo servono, e che mille milioni sono presenti dinanzi a lui. S. Giovanni nell'Apocalisse (3) vede dinanzi al trono di Dio, e dinanzi all'Agnello molti milioni d'Angeli, che lodano Dio, e danno gloria all'Agnello, che è stato ucciso.

La Scrittura gli distribuisce in nove ordini, o cori, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, le Virtù, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, i Troni, i Cherubini, ed i Serafini.

Quantunque gli Angeli sieno puri spiriti, e la loro destinazione non sia, come quella delle nostre anime, d'esser utili a i corpi, possono però unirvisi per qualche tempo, allorchè sono incaricati da parte di Dio di adempire qualche ministero verso degli uomini, il quale richieda, che egli-

(1) *Aug. de Civit. l.* 11. *c.* 33.
(2) *Dan.* 7. 10.
(3) *Apoc.* 5. 11. 12.

eglino si rendano visibili. Così gli rappresenta la Scrittura in mille luoghi: e l' Angelo Raffaello accompagnò il giovinetto Tobia sotto la figura d' un giovane.

II. Tutti questi spiriti sono stati creati nella giustizia, cioè nella carità, e con una volontà libera, che potea perseverare in questo felice stato, perseverando nell' amore del Creatore, ma che potea ancora decaderne, e rendergl' infelici. Non vi ha cosa immutabile se non Dio. Tutto ciò, che è cavato dal nulla, per quanto mi sia perfetto, può mancare, se non è sostenuto dalla mano dell' Onnipotente. Gli Angeli erano santi; ma non erano tali per se stessi, come Dio. La carità era quella, che gli rendeva santi, e giusti: e poteano perderla, allontanandosi da Dio, e fermandosi in se medesimi.

Questo appunto è quello, che avvenne a molti di loro. Questi spiriti sì pieni di lume, e sì ornati de i doni del Creatore, invece di risalire al fonte, da cui loro venivano tutte queste perfezioni, e di farne un omaggio con un umile riconoscenza all' autore d' ogni bene, si compiacquero nella loro propria eccellenza, come se fossero stati il loro bene a se stessi; si amarono più che Dio; e si misero in luogo suo: e questo peccato di superbia, che è, come dice la Scrittura (1), il primo di tutti, gli precepitò nell' eterna dannazione: *Iddio*, dice S. Pietro (2), *non ha risparmiato gli Angeli, che han peccato: ma gli ha precipitati nell' abisso tenebroso, ove sono incatenati, per esser tormentati, e tenuti come in serbo sino al giorno del Giudicio*. Questi Angeli cattivi si chiamano i demonj, gli angeli apostati, diavoli, le potenze dell' inferno, gli spiriti di malizia, e di tenebre. Si dice spesse volte *il Diavolo*, *il Demonio*, *Satanasso*, come se non ve ne fosse, che uno; con che si viene ad indicare ordinariamente quel-

F 4 lo,

(1) *Ecc.* 10. 15. (2) 2. *Petr.* 2. 4.

lo, che la Scrittura chiama il principe dei demonj, o il dragone, che si riguarda come il capo di questa truppa maledetta: e di cui dice Gesù Cristo (1), *ch' ei non ha persistito nella verità;* e l' Apostolo S. Giovanni (2), che *egli pecca fin dal principio*.

Gli altri Angeli, alla testa de' quali è S. Michele, son restati costantemente attaccati al bene supremo e comune a tutti, che è Dio (3), senza partirsi mai dalla sua eternità, dalla sua verità, e dalla sua carità. Eglino si sono umiliati davanti alla sua suprema grandezza, riconoscendo, che da sestessi non erano niente. Hanno dato a lui la gloria per tutti i suoi doni, ed hanno posta la loro felicità nello star soggetti a lui, nel non amare, se non lui; nel non vivere, se non per lui, nel non godere, se non in lui. In ricompensa della loro fedeltà son rimasti con Dio nello stato d' una santità, e d' una beatitudine eterna (4), con un' intiera sicurezza di non mai decadere da questo felice stato.

III. Gli Angeli ribelli non debbono ascrivere, se non a sestessi la disgrazia della loro caduta. Son caduti, perchè hanno fatto un cattivo uso d' un bene, che aveano da Dio, voglio dire, del loro libero arbitrio. Ma gli Angeli santi; che hanno perseverato nella carità col loro libero arbitrio, e perchè hanno voluto, debbono alla bontà di Dio questo buon uso, che hanno fatto d' un bene, che eglino aveano da lui ricevuto (5). *Iddio*, dice il gran Vescovo di Meaux, *avea dato loro il libero arbitrio, che è un bene, ma ambiguo; di cui poteano usar bene, e male* (6) *: quanto più ha egli dato loro il bene, di cui non si può usar male, poichè questo bene non è altro, che il buon uso? Tutto viene da Dio: e l' Angelo, non altrimenti che l' uomo, non*

(1) *Jo.* 8. 44. (2) 1. *Jo.* 3. 8.
(3) *Aug. de Civ. l.* 22. *c.* 1. *n.* 2.
(4) *Aug. Enchir. c.* 28. 29. (5) *Elev.* 4. *stor.* 3. *Elev.*
(6) *V. Aug. de Civ. l.* 11. *c.* 9.

non ha da gloriarsi punto in se stesso per qualunque verso si sia: ma tutta la sua gloria è in Dio. Ei gli ha data la giustizia cominciata, e con più forte ragione la giustizia perseverante, che è più perfetta, come più felice, poichè ella ha per sua ricompensa quella stabilità immutabile della volontà nel bene, che forma la felicità eterna de' giusti.

IV. Benchè gli Angeli cattivi sieno soggetti alla pena eterna; ve ne sono però molti sparsi per l' aria, che circonda la terra, ove secondo S. Agostino, son ritenuti come in una prigione. Ciò, che la Scrittura, e la Storia Ecclesiastica riferiscono delle possessioni del Demonio, e della liberazione degl' indemoniati, è una prova di questa verità: e perciò S. Paolo (1) chiama i demonj *le potenze dell' aria*. Eglino vi staranno fino alla fine del Mondo: e l' uomo, che Dio ha destinato a riempire il loro posto nel Cielo, essendo divenuto l' oggetto della loro invidia, la loro occupazione è di sollecitarlo continuamente al peccato; per renderlo compagno della loro infelicità, rendendolo imitatore della loro ribellione, e della loro ingratitudine. I lumi del loro intelletto son degenerati in astuzie ed artifizj maligni: eglino van girando intorno a noi, come lioni ruggenti, cercando chi poter divorare: vanno scorrendo sotto l' erba come serpenti, per sorprenderci, ed ucciderci co' loro morsi avvelenati. Iddio permette così per obbligarci a stare in guardia: e perciò S. Pietro (2) ci avverte *ad esser temperanti a vegliare, ed a resistere al Diavolo nostro nemico, stando forti nella Fede*. S. Paolo esorta a metter tutta la nostra forza nel Signore, e nella sua virtù onnipotente (3); e la ragione, che egli ne dà, si è che *noi abbiamo a combattere, non contra uomini di carne, e di sangue: ma contra i principati e le potenze, contra i principi di questo Mondo, e di questo secolo tenebroso; contra gli spi-*

 riti

(1) *Eph.* 2. 2. *ib.* 6. 12. (2) 1. *Pet.* 5. 8.
(3) *Eph.* 6. 12.

riti di malizia sparsi nell' aria (1). Egli vuole adunque: che noi ci rivestiamo delle armi di Dio; per difenderci dagli attacchi di questi pericolosi nemici (2), che la verità sia la cintura de' nostri reni, e la giustizia la nostra corazza; che siamo coperti dello scudo della Fede: che prendiamo l'elmo della salute, e la spada spirituale della parola di Dio; e che finalmente opponiamo a' loro sforzi, ed a' loro artifizj una vigilanza, ed una preghiera continua.

V. Dal canto loro gli Angeli santi *sono*, come dice S. Paolo (3), *i servi ed i ministri* di Dio, *mandati per esercitare il loro ministero a pro di quelli che saranno gli eredi della salute*.

1. Per il ministero degli Angeli fu data la Legge agl' Israeliti: ed un Angelo rivestito dell' autorità di Dio era quegli, che conduceva questo popolo nel deserto, e che lo fece entrare nella Terra promessa (4), *Sappiate*, dice Dio, *che io mando il mio Angelo innanzi a voi, affinchè egli vi custodisca per la strada, e vi faccia entrare nella terra, che vi ho preparata*.

2. Tutta la Scrittura è piena d' apparizioni degli Angeli buoni, che Dio mandava a' Patriarchi, a' Profeti, ed agli altri suoi servi, per parlar loro da parte sua, o per far loro diverse assistenze. L' Angelo S. Michele è chiamato in Daniello il protettore del popolo di Dio (5). Gabriele è mandato a Daniello (6), per annunziargli il tempo della venuta del Messia; ed a Maria Vergine, per significarle, che ella ne sarebbe stata la madre (7) Raffaele è deputato verso Tobia (8), per servir di guida al suo figliuolo, per guarire lui medesimo, e per liberar dal Demonio Sara moglie del suo figliuolo.

3. Gli

(1) *v.* 11. (2) *v.* 14. *&c* (3) *Heb.* 1. 4.
(4) *Exod.* 23. 20. (5) *Dan.* 12. 1.
(6) *Dan.* 9. 21.
(7) *Luc.* 2. 20. (8) *Tob.* 12. 14.

3. Gli Angeli offrono a Dio le preghiere de' Santi. *Quando voi pregavate Dio con lagrime*, dice l' Angelo Raffaele a Tobia (1), *io presentai le vostre preghiere al Signore*. S. Giovanni nell' Apocalisse vede un Angelo (2), che offre sull' altare del Cielo una gran quantità di profumi composti delle preghiere di tutti i Santi: ed il fumo di questi profumi composti delle preghiere de' Santi, alzandosi dalla mano dell' Angelo, sale dinanzi a Dio.

4. Eglino sono alcune volte i ministri della giustizia divina per lo gastigo de' cattivi (3), come apparisce dall' incendio di Sodoma, dalla morte de' primogeniti d' Egitto, e da quella di 185. mila uomini dell' esercito di Sennacheribbe (4), i quali furono uccisi da un Angelo del Signore.

VI. E' verità fondata sopra molte autorità della Scrittura, ed insegnata dai Padri della Chiesa, che i fedeli hanno ciascheduno un Angelo, ed alle volte anche più, che sono i loro protettori, ed i loro custodi. Io mi contenterò di riportare tre luoghi della Scrittura.

Il Salmista dice di coloro, che sperano in Dio (5), che Dio ha comandato agli Angeli suoi di custodirgli in tutte le loro vie. Egli dice ancora, che *gli Angeli del Signore s' accampano intorno a quelli che lo temono, per liberargli*.

Gesù Cristo parlando dei piccoli, che credono in lui, dichiara a' suoi dicepoli (6), che *nel Cielo gli Angeli loro vedono continuamente la faccia del Padre celeste*.

I Fedeli, che stavano in orazione, durante la prigionia di S. Pietro, non potendo credere, ch' ei ne fosse uscito pensarono, che fosse il suo Angelo quegli, che bussava alla porta (7): lo che dimo-

(1) *Tob.* 12. 12. (2) *Apoc.* 8. 3. 4.
(3) *Gen.* 10. 19.
(4) *Isa.* 17. 36. (5) *Ps.* 90. 11.
(6) *Matth.* 18. 10. (7) *Act.* 12. 15.

ſtra che eglino erano perſuaſi, che S. Pietro aveſſe un Angelo.

Laonde, mentre i demonj noſtri nemici ſono occupati a tenderci delle inſidie, per farci cadere; gli Angeli cuſtodi, pieni di carità per noi, e miniſtri della bontà di Dio ci ſcuoprono le inſidie, e ce le fanno evitare; trattengono gli effetti della malizia dei demonj; allontanano, o indeboliſcono le tentazioni, che potrebbero farci cadere; preſentano alla noſtra mente ſanti penſieri; ci rammentano le buone riſoluzioni da noi fatte; riſvegliano la noſtra Fede colla memoria delle parole ſalutari della Scrittura; ci mettono in circoſtanze favorevoli, per farci rientrare in noi ſteſſi, e reprimere le noſtre paſſioni, ed emendare i noſtri difetti, ed entrare ne' diſegni di miſericordia, che Dio ha ſopra di noi. *Poichè queſti ſpiriti immortali e beati*, dice S. Agoſtino (1), *che fanno la loro dimora nel Cielo, e che ſono felici per il godimento del loro Creatore, e ſtabili e ſicuri nella loro beatitudine per la ſua eternità, e per la ſua verità, come ſono ſanti per la ſua grazia, veramente ci amano, e deſiderano, che noi ſiamo liberati dallo ſtato di mortalità, e di miſeria, in cui ſiamo, per divenir come eſſi beati ed immortali.... Poichè noi facciamo con eſſi una ſola città di Dio, i cui cittadini ſono gli uni viatori, ed eſpoſti a' pericoli; gli altri in ſicuro, e ſempre pronti a ſoccorrere i loro concittadini.*

III. *Della creazione dell' uomo.*

I. Primachè Dio aveſſe creato l' uomo, niente di ciò, che componeva queſto Mondo viſibile, potea rendere al Creatore il tributo di lode, e di ringraziamenti, che gli è dovuto per le opere della ſua potenza, e della ſua ſapienza. L' uomo creato con un corpo, ed un anima adempie in tutta la

(1) *Aug. de Civit. l. 10. c. 7.*

la sua ampiezza il fine, per cui Dio ha creato il Mondo. Egli ha luogo nel tempo stesso nel cielo, e nella terra, in Dio, e nelle creature. Egli è unito co' sensi del suo corpo a tutti gli esseri materiali: e può accostarsi a Dio colla sua intelligenza, e colla sua volontà. La natura senza di lui sarebbe muta, ed ingrata verso il suo Creatore: e Dio lo ha messo nel Mondo, affinchè egli prestasse alle creature la sua voce, la sua riconoscenza, le sue lodi, le sue adorazioni.

II. Egli è stato *creato ad immagine di Dio*, perchè egli è, come esso, capace di conoscere, e d'amare. E siccome Dio è sommamente felice, conoscendosi come verità eterna, ed amandosi come bene infinito; così l'uomo, che per l'anima spirituale ed immortale unita al suo corpo, porta la rassomiglianza a Dio; che trae la sua origine da lui, ed a lui dee ritornare, non trova vera e soda felicità, se non ~~se nel~~ conoscerlo, e nell'amarlo. Tutte le creature sono per suo uso (1): la terra, e tutte le cose, che ella contiene, sono state a lui soggettate per ordine di Dio, perchè egli è più grande, e più eccellente di tutte quelle cose. Tutto adunque è per l'uomo: ma l'uomo è per Iddio. Egli dee tutto se stesso interamente a lui; non dee vivere, se non per lui; ed in questo appunto consiste la sua grandezza, e la sua felicità.

IV. *Dello stato felice, in cui fu creato l'uomo.*

La Scrittura dice, che *Dio avea creato l'uomo, e la donna giusti ed immortali* (2); *ch'ei gli avea ripieni d'intelligenza* (3); *che la sua luce illuminava i loro cuori, e facea loro vedere la grandezza delle opere sue* (4): *affinchè celebrassero colle lo-*

ro

(1) *Ps.* 3. (2) *Eccl.* 7. 30.
(3) *Sap.* 2. 23. (4) *Eccli.* 17. 6. 8.

ro lodi la santità del nome di Dio, e lo glorificassero delle sue maraviglie. Queste parole racchiudono in sostanza tutto ciò, che noi crediamo del primiero stato dell' uomo circa l' anima, e circa il corpo.

I. Egli era giusto e santo agli occhi di Dio per la carità, nella quale egli era stato creato; perchè la giustizia non è altro, che la carità. L' Anima sua era illuminata d' una luce divina; e questa luce è la Verità, e la Legge eterna, che gli scopriva ciò, che egli dovea a Dio, a se medesimo, ed a' suoi simili. Nessuna passione ne turbava la pace, e la tranquillità: la sua volontà era retta, e senza alcuna inclinazione al male. Quest' ultimo vantaggio del primiero stato dell' uomo ha bisogno di essere schiarito.

L' uomo fu creato con ciò, che noi chiamiamo il *libero arbitrio*, cioè il potere di operare, s' egli vuole, e di non operare, s' ei non vuole, e questa perfezione è un nuovo tratto di rassomiglianza dell' uomo con Dio, che fa vedere l' eccellenza della sua natura.

Iddio ama se stesso necessariamente, ma riguardo a tutto il resto egli è sommamente libero: e può fare, o non fare al di fuori ciò, che gli piace. Egli ha fatto il Mondo, perchè ha voluto; e poteva non farlo, se egli avesse voluto, perchè egli non ha bisogno di niente, e niente gli è necessario, fuorchè egli medesimo. Or di questo modello porta l' uomo l' augusta impronta. Egli si ama, e desidera essenzialmente d'esser felice: e questo è il punto unico, sul quale egli è fissato, essendo libero su tutto il resto. L' essere felice è il suo ultimo fine, al quale egli rende necessariamente con tutto il peso della sua volontà: ma egli ha la scelta dei mezzi; e tra una infinità di strade, che conducono, e sembrano condurre alla felicità, egli può prendere, o lasciare quella, che gli piace. Tutto ciò, ch' ei fa con cognizione e deliberatamente, lo fa perchè egli vuole: non lo farebbe, s' ei non volesse; e ciò, ch' ei vuole in questo momento, potea non

volerlo, non vi essendo cosa alcuna più in potere dell' uomo, che le sue volontà.

Ma tutto ciò, che è creato, sente qualcosa di quel nulla, da cui è stato cavato: onde il primo uomo, per quanto egli fosse perfetto, ed onorato di doni sì eccellenti, avea, come gli Angeli, nel suo libero arbitrio un tratto difettoso; cioè il potere di portarsi al male, e di rendersi infelice, col divenire disubbidiente e ribelle al suo Dio. Del resto questo potere era nello stato dell' innocenza senza alcuna inclinazione viziosa. La volontà, come ho già detto, era retta. Ella potea portarsi al male: ma niente di ciò, che era nell' uomo, ve la sollecitava.

II. L' uomo non soffriva nel suo corpo nè incomodità, nè dolore, e non dovea provare la morte.

III. Vi era un perfetto concerto tra l' anima, ed il corpo; e sì l' una, che l'altro stavano ubbidienti all'ordine. Iddio, che è egli stesso l'Ordine supremo ed essenziale, unendo in un modo maraviglioso ed incomprensibile queste due sostanze, avea messo tra loro una tale subordinazione, che il corpo, essendo d'una natura meno eccellente, stava soggetto all'anima, ed in esso non si facea niente, se non se per comando dell' anima stessa. Ma nel tempo medesimo l' anima era soggetta a Dio, come dee stare soggetto ogni essere finito all' Essere infinitamente perfetto.

V. *Dello stato infelice, in cui cadde l'uomo. Del peccato originale.*

I. IDDIO nel collocar l'uomo dopo la sua creazione nel Paradiso terrestre (1), gli avea proibito sotto pena di morte di mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male, che era in mezzo di quel giardino.

L'

(1) *Genes.* 2. 16.

L' uomo è libero: ma la sua libertà non è un' indipendenza. Egli ha un Padrone, a cui egli dee star soggetto, ed appunto per fargli sentire la sua dipendenza, e per mettere a prova la sua sommissione, gli avea Dio fatto un comandamento: comandamento fatto, e stabilito dall' autorità suprema del Creatore, alla quale egli è giusto, che sia soggetta la creatura: comandamento facilissimo ad osservarsi; poichè non si tratta, se non d' astenersi dal frutto d' un solo albero in un giardino, ove egli ha licenza, e permissione espressa d' usare di tutti gli altri: comandamento accompagnato dalla minaccia la più terribile, che possa farsi all' uomo, cioè la pena di morte.

II. La donna a suggestione del Demonio, e Adamo a persuasione della donna, mangiarono del frutto vietato (1). Ma questa trasgressione visibile del comandamento di Dio era la sequela d' un altro peccato spirituale e segreto, in cui l' uomo era già caduto, e che avea allontanato da lui il lume e la grazia divina. *Il Demonio*, dice S. Agostino (2), *non avrebbe mai potuto spinger l' uomo in una prevaricazione sì visibile, e sì grossolana, se l' uomo non avesse cominciato egli stesso a riguardarsi con una compiacenza, che distaccò il suo cuore da quel bene sommo ed immutabile, nel quale egli dovea compiacersi incomparabilmente più, che in se medesimo*. La superbia cagionò la perdita dell' uomo, come ella avea cagionato quella dell' Angelo prevaricatore; Adamo, in cui avea Dio messi doni sì eccellenti, amò se stesso in questi doni, in vece d' amar l' Autore d' ogni bene, e di darne ad esso la gloria. Dopo questo primo passo, che lo allontanava da Dio, si voltò contro di lui per un amor segreto e disordinato dell' indipendenza; e questa orribile disposizione lo precipitò nella disubbidienza, e nella ribellione.

III.

(1) *Gen.* 3. 1. 6.
(2) *Aug. de Civit. l.* 14. *c.* 13.

III. Allora tutte le cose per l' uomo mutaron faccia. Egli fu condannato dalla Giustizia divina ad una fatica penosa; fu soggettato, nel suo corpo a tutte le sorte di mali, de' quali l' anima è avvertita per mezzo de' sentimenti dolorosi ed afflittivi; e finalmente fu condannato a morire. Ecco le pene del corpo, che sono le conseguenze del peccato.

IV. Ma questi mali, benchè grandi in se stessi, e per comparazione alla felicità del primiero stato, non sono niente a confronto di quelli dell' anima, che sono l' ignoranza, la concupiscenza, lo stato di schiavitù, in cui ella è ridotta, l'indebolimento del libero arbitrio della volontà, la dannazione eterna.

1. L' *ignoranza*. L' uomo era illuminato del lume di Dio; ma poichè egli è apparito, e sembrato savio ed illuminato a' proprj suoi occhj, e non ha renduto omaggio a Dio de' lumi, ch' ei ricevea da lui, questi gli sono stati tolti: onde egli abbandonato alle sue tenebre, ha perduta l' idea del suo ultimo fine, e de' suoi doveri essenziali. Gli resta qualche scintilla di lume, e questo è quel, che si chiama la Religione; ma questo lume non lo illumina, se non sopra alcune verità meno importanti, e sopra certi doveri della vita domestica, e civile. Del rimanente ella lo lascia nell' ignoranza intorno a tutto ciò, che vi è di più necessario a sapersi, e da cui dipende la sua vera felicità, perocchè egli non ha più se non un idea confusissima della Divinità, la quale lungi dal condurlo a qualche cosa di solido, lo fa spesse volte cadere in errori ben grossi. Gli sono ignoti i doveri essenziali, e la connessione, che ne l'attaccano al suo Creatore; di maniera che egli non trova in sestesso niente, che lo illumini, per rimettersi nella via della verità.

2. *La concupiscenza*. L' uomo ha amato se medesimo nei doni ricevuti da Dio, senza amarsi Iddio: ed in gastigo di questo colpevole latrocinio fatto al suo Creatore egli è stato abbandonato all' amor di sestesso, il quale fa sì, che egli si metta

ta in luogo di Dio, e riferisca tutto a se. Egli cerca in se medesimo la felicità, per la quale conosce, che egli è creato: ma come mai trovar questa felicità in un abisso di miseria? Egli ama sommamente se; e tuttavolta egli non si può vedere, nè patire; tanto ei si trova miserabile. L'uomo adunque, che da un canto sente un'impressione invincibile verso la felicità, e che dall'altro non ha più idea del sommo bene, che solo può renderlo felice, cerca questa felicità nelle creature, che gli stanno d'intorno: egli le ama, e vi si attacca: egli si appassiona per giungere al godimento di questi beni immaginarj; e sagrifica tutto ciò, che si oppone agl'ingiusti suoi desiderj.

3. *Lo stato di schiavitù*, in cui l'uomo è ridotto. Egli ha voluto per superbia sottrarsi all'imperio giusto ed infinitamente dolce del suo Creatore: ed è stato soggettato alla tirannia de' sensi, e dell'immaginazione, che lo dissipano; al trasporto delle passioni, che lo turbano; ed a i moti disordinati della carne, e de i quali non può fare di meno di non vergognarsi, anche allora quando egli se ne segue volontariamente le attrattive.

Ma la schiavitù la più trista e la più funesta per l'uomo, è quella, in cui egli è ridotto sotto il dominio del Demonio suo nemico, che lo tiene come incatenato, lo spinge al male, e gli mette davanti ad ogni passo delle pietre d'inciampo, nelle quali lo fa urtare, e fracassarsi, a fine di renderlo compagno del suo supplicio nell'inferno, dopo averlo renduto nella presente vita imitatore della sua ribellione.

4. *Il debilitamento del libero arbitrio della volontà*. L'uomo nel primiero stato era libero; e lo è ancora nel secondo. Il libero arbitrio non è stato distrutto dal peccato; ma egli è stato inclinato ed indebolito. La volontà era diritta e sana; ora ella è curva ed inferma, avendo sempre il potere di portarsi al bene, ma essendo troppo debole per resistere alle attrattive della concupiscenza, ed attac-

tacchi del Demonio. Quindi è, che l'uomo lasciato e abbandonato a se medesimo pecca contro il proprio lume: egli fa il male che la sua coscienza condanna, e non fa il bene, che egli conosce ed approva.

Da questa debolezza della volontà, assalita dal Demonio, e dalla concupiscenza, egli avviene, che ogni cosa diventa per l'uomo un' occasione di caduta. Le creature, che doveano servirgli per sollevarsi a Dio, adorarlo, ringraziarlo, lodarlo, non gli servono, se non ad offenderlo, per l'amore dell' attaccamento del riposo, e del godimento, con cui egli le ama. Dappertutto e nell' uso medesimo delle cose le più necessarie gli son tese delle insidie, e ad ogni momento vi resta preso, senzachè egli pensi neppure ad evitarle, perchè egli non se ne accorge, o perchè egli le ama.

5. *La dannazione eterna*. La morte del corpo, che noi abbiamo notata tralle conseguenze del peccato, non è, se non una debole ed imperfetta immagine della morte eterna dell' anima. Dio è la vita dell'anima; ed il peccato è la sua morte, perchè egli la separa da Dio: quindi ella cade nella maggior disgrazia di tutte, che è d'essere eternamente bandita dalla presenza del suo Dio, ed esser condannata a bruciare eternamente co' demonj nemici in un fuoco, che non si estinguerà giammai, abbandonata a i crudeli rimorsi, e ad una irrimediabile disperazione.

V. Tali sono le funeste conseguenze del peccato del primo uomo: e son passate a tutta la sua posterità, perchè il suo peccato medesimo è passato in tutti gli uomini. Se Adamo avesse perseverato nella giustizia, egli avrebbe comunicato a' suoi discendenti la medesima felicità: e tutti sarebbero stati, come esso, confermati nella carità, ed assicurati d'una felicità eterna. Col disubbidire a Dio, egli venne a perder se stesso, e con esso lui tutto il genere umano, di cui egli è il Padre. *Il pec-*

peccato, dice l'Apostolo (1), *entrò nel mondo per un sol uomo, e la morte per il peccato; e così tutti gli uomini sono stati soggettati alla morte, perchè tutti hanno peccato in un solo*. Noi siamo tutti, prima di nascere, gli oggetti dell'ira e della vendetta di Dio, perchè il peccato di Adamo si comunica talmente a tutti i suoi figliuoli per l'origine, che traggono da lui, che eglino nascono tutti *impuri ed ingiusti* agli occhi di Dio (2) ed ingiusti, *d' una ingiustizia, che loro è propria* e personale, incolpevoli d' un peccato, *che è la morte della loro anima*. Verità maravigliosa, inesplicabile, incomprensibile, ma certa per le Scritture, e per la Tradizione di tutti i secoli: verità capitale della Religione cristiana, ed assolutamente necessaria all'uomo per conoscere se stesso. Imperciocchè quanto più l' uomo riflette sopra se medesimo, tanto più resta stupito di non vedervi, se non se un mostruoso mescuglio di bene e di male, di elevazione e di bassezza, di verità e di menzogna, di forza e di debolezza, di coraggio, e di viltà; simile a Dio ed inferiore alle bestie; fatto per la verità ed in preda all' errore; pieno di felici semi di virtù, e dominato da' vizj e dalle passioni le più ingiuste; non volendo fare il bene, che egli stima, ed ama, e facendo il male, che egli disapprova, ed odia: cercando per tutta la sua vita la felicità, per la quale egli conosce d'essere stato creato; ed essendo per tutta la sua vita infelice, perchè egli la cerca, ove ella non è. Ma il mistero della comunicazione del peccato d'Adamo a tutta la sua discendenza appiana queste difficoltà, e concilia queste contraddizioni. Ciò, che vi è di lume di verità, di bontà nell'uomo, viene da Dio, e dalla prima istituzione della natura: son come belli avanzi d' un grand' edifizio andato in rovina. L'ignoranza, la vanità, la menzogna, i vizj vengono dal peccato, che ha guastata l'opera di Dio, e che ha sfi-

(1) *Rom.* 5. 12. (2) *Conc. Trid. sess.* 5.

sfigurata la prima sua immagine, fino a renderla scontraffatta.

VI. Perchè finalmente, se l' uomo non fosse mai stato corrotto, egli goderebbe della verità, e della felicità con sicurezza, e se fosse stato sempre corrotto, egli non avrebbe alcuna idea nè della verità, nè della beatitudine. Ma oh noi disgraziati, e più disgraziati, se nel nostro stato non avessimo nulla di grande! noi abbiamo un' idea della felicità, e non possiamo arrivarvi: apprendiamo un' immagine della verità, e non possediamo, che menzogna: incapaci d' ignorare assolutamente, e di certamente sapere: tanto è chiaro, che noi siamo stati in un grado di perfezione, da cui siamo miseramente caduti. Non vi ha cosa, la quale ci offenda più fortemente che la dottrina della trasmissione del peccato originale. Eppure senza questo misterio il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi medesimi: di manierachè l' uomo è più oscuro a se stesso, e si capisce meno senza questo mistero, che quell' istesso mistero non è oscuro e incomprensibile all' uomo.

VI. *Della necessità d' un Salvatore.*

I. Se la Religione cristiana non manifestasse all' uomo se non le sue miserie, senza mostrargliene il rimedio, ella lo farebbe dare in disperazione; perocchè egli ha un bel conoscerle; ma egli non troverà mai nè in se medesimo, nè in qualsivoglia creatura alcuno ajuto per liberarsene; come se ne vedranno or ora delle prove convincenti.

II. La Religione adunque gl' insegna, che per quanto grandi siano i suoi mali, non sono però incurabili ad un Medico onnipotente. Ella gl' insegna, che lo stesso Dio, il quale esercita sopra di lui una giustizia sì rigorosa, e sì incomprensibile, lo ha prevenuto con una misericordia, i cui effetti non sono meno incomprensibili. La promessa consolante d' un Salvatore e d' un Liberatore ci fu fatta

tosto

tosto dopo il peccato, che ci ha perduti, e precipitati nella schiavitù: e Dio, prima ancora di pronunciare ad Adamo, ed alla sua moglie la loro sentenza di condannazione, mostrò loro sotto l' immagine della maledizione fulminata contro il serpente la salute, ch' ei preparava ad essi, ed alla loro posterità. Imperciocchè egli disse al serpente (1). *Poichè tu hai fatto ciò, sei maledetto fra tutti gli animali, e fra tutte le bestie delle campagne, .. Io metterò una inimicizia fra te, e la donna, fra la tua razza, e la sua: questa razza ti schiaccerà la testa, e tu tenderai insidie al suò calcagno*. Comecchè il tentatore si era nascosto nel serpente, per sedurre la prima donna, Dio lo maledì sotto il nome del serpente; e gli predisse, che da una donna, benedetta tra tutte l' altre nascerebbe un Salvatore, che gli avrebbe schiacciata la testa, cioè, che avrebbe rovinata la sua potenza, ed al quale, con tutti i suoi sforzi, e con tutte le sue astuzie, non avrebbe esso potuto fare altro male, che morderla nel calcagno: espressioni figurate, colle quali Dio significò, quel, che il Demonio dovea far soffrire al Salvatore nella sua umanità, che è quella parte di lui medesimo, colla quale apparteneva alla terra.

III. Ma la promessa non fu eseguita immediatamente. Era necessaria al genere umano una lunga esperienza, per esser convinto delle sue tenebre, della sua corruzione, e della sua impotenza a tutto il bene, e per conseguenza del bisogno, che egli avea d'un Salvatore. Con queste mire ha Dio regolati i principali avvenimenti del Mondo: e tutto ciò, che vi è succeduto dalla creazione fino alla venuta del Liberatore promesso, tende a persuaderci questa verità umilianti, ma necessarie. Dio ci fa in esse toccar con mano, fin dove giunga la cecità della mente, e la corrute-

la

(1) *Genes.* 4. 14. 15.

la del cuore dell'uomo; e quanto sieno in sufficienti tutti i rimedj, che gli sono stati applicati avanti la venuta del supremo Medico. Io non farò altro, che accennare i principali, ed i più noti.

IV. A tempo di Noè erano i delitti degli uomini tanto orribili, e tanto universali, che Dio, per dare un esempio strepitoso, e capace di spaventare la posterità più lontana, sterminò con un diluvio tutto il genere umano. La sola famiglia di Noè fu conservata, e ripopolò la terra. Ma se erano stati sterminati i colpevoli; non erano già state sterminate le colpe, o piuttosto la sorgente delle colpe, che è la concupiscenza. Gli uomini non furono migliori, che prima, dopo il diluvio: anzi si videro degli effetti più sensibili che mai della loro corruzione, e del loro acciecamento. A misura che si allontanavano dalla loro origine, si oscurava nelle loro menti l'idea d'un Dio onnipotente, e Creatore di tutte le cose. Il lume della ragione non era loro più d'alcuno uso per condurgli a Dio, ed a compiere i loro obblighi essenziali. Il senso degli uomini essendo imbestialito non potendo più sollevarsi alle cose spirituali, essi cominciarono a non volere adorare, se non ciò, ch'ei vedevano; e si sparse per tutto l'universo l'idolatria, cioè il più mostruoso traviamento della mente umana.

V. Dio trasse di mezzo agl'Idolatri Abramo, che discendeva da Sem figliuolo maggiore di Noè, e lo fece padre d'un popolo numeroso, nel quale egli volea stabilire il suo culto, e conservare le antiche tradizioni, che dappertutto andavano in dimenticanza. Dopo aver liberato questo popolo dalla dura servitù dell'Egitto, con una serie di stupendi prodigj, egli lo nutrì miracolosamente per quarant'anni (1) in un orrido deserto, lo istruì de' suoi doveri, dandogli una legge giusta e san-

(1) *Rom.* 7. 12.

santa, accompagnata dalle più magnifiche promesse, e dalle minaccie le più terribili, e gli mostrò minutissimamente il culto esteriore di Religione, che egli da lui esigeva (1). Ma appena era pubblicata la legge, che eglino cospirarono tutti a violarla nel primo e più grande de' suoi comandamenti, adorando un vitello d'oro nonostante le solenni promesse fatte da loro, e reiterate d'ubbidire fedelmente a questa Legge (2). Iddio punì più volte nel deserto le loro mormorazioni, ribellioni; ma eglino non divennero perciò più sottomessi. Dopochè gli ebbe introdotti nella Terra promessa, continuando questo popolo ad offenderlo, lo abbandonò molte volte in mano a' suoi nemici, e gli mandò la carestia, ed altri flagelli per richiamarlo a se: ma non si vide in nessun luogo un ritorno sincero, ed una soda conversione. Tutte le sue risoluzioni e promesse in poco tempo svanivano, ed egli ritornava a' suoi primi disordini; senzachè nè le forti esortazioni, nè i vivi rimproveri, nè le minaccie terribili dei profeti, che Dio ad essi mandava, potessero fermarne il corso (3).

VI. Finalmente la pazienza di Dio si stancò di tanti delitti, e succedette in suo luogo una severa giustizia. Le dieci Tribù, che formavano un regno a parte, dopo lo scisma di Geroboamo, furono trasportate da i loro paesi, e disperse nell' imperio d'Assiria. Il regno di Giuda, governato da i discendenti di Davide, sussistè ancora per qualche tempo; ma egli ebbe finalmente la sorte delle dieci Tribù, delle quali egli avea uguagliata l'empietà. Gerusalemme fu rovinata, il tempio saccheggiato abbruciato, ed i Giudei condotti schiavi in Babilonia; ove dimorarono 70. anni, dopo i quali fu loro permesso di ritornare nel loro paese, e di risabbricare il tempio di Gerusalem-

(1) *Exod.* 32. (2) *Ps.* 77. 40. 41. 47.
(3) *Jerem.* 7. 25. &c.

salemme. Col tempo tutta la Giudea si ripopolò, e la nazione Giudaica comparve poi sempre molto attaccata alla Religione del vero Dio.

VII. La schiavitù di Babilonia avea dunque messo fine all'idolatria grossolana di questo popolo: ma del rimanente nè i castighi, nè i benefizj di Dio avean potuto mutargli. La Scrittura rinfaccia loro di gran delitti, comuni a tutti gli stati, ed a tutte le condizioni, e simili a quelli, che avean tirato sopra di loro, e della loro patria tante disgrazie. Arrivati nella Giudea, non si presero molto pensiero nè di rialzare le rovine del Tempio, nè di ristabilire il pubblico culto (1): ma ebbero premura di fabbricar per loro stessi delle case non solamente comode, ma superbe; e si occuparon unicamente a far fruttare le loro terre ed accrescere le loro rendite per tutte le sorte di mezzi. Dio gli punì colla siccità, e colla carestia, e con una segreta maledizione sopra tutti i loro lavori, senzachè alcuno profittasse di tali castighi (2). Molti di loro fecero alleanza (contro le proibizioni tante volte reiterate della Legge) colle nazioni infedeli, già maledette da Dio, sposando delle Donne idolatre (3), alle quali permisero l'esercizio d'un culto profano ed abominevole con pericolo di prendervi parte essi ancora. I Sacerdoti, i Leviti, i Capi del popolo, ed i Magistrati si contaminarono, come gli altri, con queste alleanze; che Dio avea in orrore. Era trascurata l'osservanza del Sabato (4): L'usura altamente condannata dalla Legge, divenne un vizio comune (5): ella era esatta con della inumanità, e molti del popolo, dopo aver vendute le loro eredità per soddisfare gl'interessi, furono anche obbligati a vendere i loro figliuoli.

VIII. Malachia, l'ultimo de' Profeti, che vi-

(1) *Agg.* 1. 4. 9. 19. (2) *Agg.* 1. 28.
(3) *Esdr.* c. 1. 2. (4) 2. *Esdr.* 13. 15.
(5) *Ibid.* c. 5. 1. 13.

veva un poco dopo il ristabilimento del tempio, si lamenta de' medesimi disordini, e di molti altri ancora più strepitosi (1): dell'avarizia scandalosa de' Sacerdoti, della licenza de i divorzj, de' quali la sola passione era la causa: del negar, che si faceva di pagar le decime e le primizie a i Ministri del Signore; dell'oppressione delle vedove, degli orfani, e de' forestieri; degli spergiuri, degli adulterj, e degli avvelenamenti.

IX. Nel progresso del tempo nacquero delle sette, che annichilavano la Religione, come quella de' Sadducei, o che la sfiguravano con mille pratiche superstiziose, come quella de' Farisei. Non si parlava più dell'idolatria, se non se con orrore: ma i cuori non erano perciò più retti, nè le azioni più pure dinanzi a Dio. Un'idolatria più spirituale e più fina avea preso il luogo dell'altra: poichè eglino erano pieni di superbia, e di stima di se medesimi, e della loro nazione (2): ed aveano del disprezzo per tutti gli altri popoli (3): mettevano la loro confidenza nella qualità di figliuoli d'Abramo, e nelle opere esteriori della Religione (4): non aspettavano dal Messia, se non de' beni terreni (5), ed una vana grandezza, che dovesse rendergli il più potente popolo del Mondo (6): ed attendevano da se medesimi solamente, e dalle loro proprie forze le virtù, e le buone opere comandate dalla Legge (7). Tali erano i Giudei, quel popolo, che Dio avea separato da tutti gli altri, perchè fosse suo (8): o manifestamente ingiusti, o falsamente giusti; gli uni trasgredendo apertamente la divina Legge; gli altri osservandola per un timore da schiavi, o per altri motivi totalmente umani, e non per un casto amore per Iddio.

X. Ma

(1) *Mat.* 1. 9. 4. 10. *c.* 2. 11. *v.* 14. *c.* 5. 9.
(2) *Act.* 11. 3. (3) *Matth.* 3. 9. (4) *Joan.* 8. 33.
(5) *Matt.* 5. 20. (6) *Luc.* 11. 39.
(7) *Matth.* 20. 21. (8) *Rom.* 10. 3.

X. Ma quali poi erano tutti i popoli del Mondo, che Dio, come dice S. Paolo (1), *lasciava camminare nelle lor vie*, e ch' ei sembrava avere dimenticati? Che moltitudine di false Religioni, d' errori grossolani, di favole stravaganti, di ridicole superstizioni! I popoli più illuminati tra i Pagani sono stati gli Egiziani, i Greci, ed i Romani: eppure nessuno è stato così superstizioso, quanto essi. Quale idee si dee egli avere della virtù di questi uomini, presso i quali erano consacrati dalla Religione i più vergognosi delitti? Egli è vero, che vi sono stati, specialmente nella Grecia, molti grandi Filosofi, che davano delle lezioni di virtù, e che aveano delle idee più pure, che gli altri, della Divinità. Promettevano agli uomini de' rimedj specifici contro le passioni; ma erano eglino stessi più infermi degli altri. Si spacciavano per Medici esperti ed illuminati: ed erano veri ciarlatani, che non conoscevano nemmeno la natura delle malattie, ch' essi pretendevano di guarire. Eglino non avevano per se medesimi, e non davano agli altri, se non se una maschera di virtù (2); e lo Spirito Santo, affinchè noi non restassimo ingannati, ha tolta loro egli stesso la maschera, e ci ha fatto vedere in que' bei discorsi, de' vizj, e delle sregolatezze, che fanno orrore alla natura.

Così *i Giudei, ed i Gentili sono convinti*, dice S. Paolo (3), *d' esser tutti nel peccato secondochè sta scritto: Non ci è nessun giusto; non ce n' è neppur' uno. Non ci è nessun uomo, che abbia intendimento; non ce n' è nessuno, che cerchi Dio. Si son tutti allontanati dal dritto cammino: son tutti divenuti inutili: non ci è nessuno, che faccia il bene: non ce n' è neppur uno.*

XI. Non vi ha cosa più propria, che queste riflessioni sopra i diversi stati del genere umano,

(1) *Att.* 14. 15. (2) *Rom.* 1. *v.* 11. *fino al fine.*
(3) *Rom.* 3.

per persuaderci che tutti gli ajuti esteriori e superficiali, e quei medesimi, che giungevano fino ad illuminar la mente, non poteano render l'uomo migliore, e che era necessario, che Dio col dono d'un nuovo spirito, riformasse e mutasse la sua volontà, e che gli desse delle forze per superare le tentazioni del Demonio, e le attrattive della concupiscenza. E per compiere appunto questa grand'opera, egli ha mandato in terra l'unico suo Figliuolo.

VII. Non potremmo fin da questo momento entrare nella spiegazion del secondo articolo del Simbolo, e de' seguenti che riguardano l'opera, ed i misterj del Figliuolo di Dio fatt'uomo. Ma dopo esserci convinti del bisogno, che noi avevamo d'un Salvatore, torna bene lo studiare un poco la maniera, colla quale Iddio ci ha preparato le vie, o sia annunziando agli uomini la sua venuta con delle promesse di tempo in tempo rinnovate; e con delle profezie, che ne mostravano le circostanze, e le conseguenze; o dando loro a vedere diverse immagini della sua persona, e dell'opera sua; o finalmente conducendogli per una Religione sensibile e temporale al culto interiore, spirituale, ed eterno, che dovea essere il frutto de' misterj di questo Salvatore. Questo è quello, che io procurerò d'esporre accennando i principali avvenimenti dell'istoria del popolo di Dio, e le profezie le più espresse, che riguardano il Messia promesso a questo popolo.

Disegno della condotta di Dio ne' tempi che hanno preceduto la venuta del Messia.

Io dividerò questo racconto in tre parti. La I. si dividerà dalla caduta di Adamo sino alla vocazione d'Abramo. La II. dalla vocazione d'Abramo fino a Davidde. La III. da Davidde e i Profeti fino a Gesù Cristo.

I. PAR-

I. PARTE.

Da Adamo fino alla vocazione d' Abramo.

I. QUANTUNQUE sia vero, come noi l'abbiamo qui fatto vedere, che il peccato avea fatto delle terribili stragi nel Mondo; contuttociò egli è certo, che Dio ebbe sempre dei servi fedeli, che lo adoravano in ispirito e verità: ed il filo della storia ci mostrerà in tutti i tempi alcune persone, che la sua misericordia preservava dal contaggio dell'iniquità, e che erano giustificate e salvate per la Fede, che aveano nel Messia promesso. Tale era Abele secondo figliuolo di Adamo, di cui Dio medesimo attestò, che accettava i sacrifizj (1), perchè ei gli offeriva con una viva fede, e con una pietà sincera.

II. Dopochè questo primo giusto fu sagrificato all'invidia micidiale del suo fratello Caino, come dovea esserlo un giorno il Giusto per eccellenza, cioè Gesù Cristo, di cui egli era l'immagine; Dio diede ad Adamo un figliuolo chiamato Set, i discendenti del quale, imitatori del loro padre, conservarono l'amore, e l'esercizio della virtù, mentre i discendenti di Caino si abbandonavano ai desiderj sregolati del loro cuore. Si fece allora la distinzione de' figliuoli di Dio da' figliuoli degli uomini; cioè di quelli, che vivevano secondo lo spirito, da quelli, che vivevano secondo la carne.

Enoc, uno de' discendenti di Set, dopo essere stato grato a Dio per la sua fede, fu rapito da questo Mondo senza morire (2); essendosi Dio affrettato a cavarlo di mezzo al peccato, tra' quali egli vivea (3), affinchè il suo spirito non fos-

(1) *Hebr.* 11. 4.
(2) *Hebr.* 11. 1.
(3) *Sap.* 4. 10. 11.

se corrotto dalla malizia, e l'anima sua sedotta dagl' incantesimi del vizio.

III. Ma finalmente i figliuoli di Dio si corruppero per le alleanze, che contrassero co' figliuoli degli uomini. La terra fu coperta di peccati, e fu risoluto da un giusto giudizio di Dio di distruggere il genere umano. Si trovò un uomo chiamato Noè, che avea conservato il timor del Signore, e che discendeva da Set. Dio, che lo avea preservato dal diluvio dell'iniquità, gli comandò di fabbricare un'arca, per ritirarvisi insieme colla sua famiglia, nel tempo del diluvio delle acque, che stavano per inondare la terra (1). E la sua fede rendendogli presenti gli oggetti, de' quali non si vedeva ancora niente, egli fabbricò quest' arca; e colla sua ubbidienza alla voce di Dio venne a condannare il Mondo incredulo, ed impenitente, e diventò erede della giustizia, che viene dalla Fede (2). Il diluvio, figura del battesimo, purgò la terra da tutti i peccati, da' quali ella era contaminata; e l'Arca, nella quale Noè colla sua moglie, e co' suoi figliuoli si è salvato dalla morte, era il simbolo della Chiesa di Gesù Cristo, fuori della quale non vi è salute.

IV. I tre figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Giafet ripopolarono la terra; ma dopochè gli uomini si furono dispersi, per andar ad abitare le differenti parti del Mondo, la maggior parte di essi perderono insensibilmente il timore, e la memoria di Dio Creatore di tutte le cose. Prostituirono il loro culto col darsi a venerare delle false divinità, che eglino s' inventarono secondo la loro inclinazione, ed il loro capriccio. La posterità di Sem conservò dapprincipio l'antica Religione colla rimembranza delle opere della potenza, e della sapienza di Dio: ma finalmente ella si pervertì, e si abbandonò, come l'altre al vizio, e alla superstizione.

V. Id-

(1) *Hebr.* 11. 7. (2) 1. *Petr.* 3. 21.

V. Iddio, per impedire, che il male non infettasse tutto il genere umano, cominciò a formarsi un popolo, presso il quale si dovea conservare la vera Religione, e l'esercizio della virtù; che ne' suoi diversi stati dovea essere una prova sussistente e visibile della Provvidenza, della Bontà, e della Giustizia divina; che dovea dare la nascita al Salvatore promesso; esserne il Profeta, e la figura del nuovo popolo, che il Messia dovea formare.

II. PARTE.

Da Abramo sino a Davidde.

I. ABRAMO, che abitava nella Caldea, fu scelto per esser lo stipite ed il padre del popolo eletto. Dio gli comandò di uscire dal suo paese; di lasciare il suo parentado, e la casa di suo Padre, e d'andar nel paese, ch'ei gli mostrerebbe (1). Questo comando fu accompagnato da una magnifica promessa: *Io farò nascer da te un gran popolo* (2); *io ti benedirò ..... e tutti i popoli della terra saranno in te benedetti* (3). Abramo si mise in viaggio, senza sapere ancora, ove egli andasse (4). Egli era chiamato nella terra di Canaan; e dopochè egli vi fu arrivato (5): Dio gli promise di dare questo paese alla sua posterità (6), che egli avea risoluto di moltiplicare come le stelle del cielo, e come la polvere della terra.

II. Al ritorno d'una vittoria, che Abramo avea riportata, coll'ajuto di Dio, sopra cinque Re, i quali avean condotto prigione Lot suo nipote, Melchisedecco Re di Salem andò incontro a questo Patriarca, e siccome egli era Sacerdote del Dio Altissimo, egli offerì del pane, e del vi-

(1) *Gen.* 12. 1. (2) *v.* 2. 3. (3) *Hebr.* 11. 8.
(4) *Gen.* 12. 7. (5) *Gen. c.* 13. 16. (6) *c.* 15. 5.

vino, e benedisse Abramo, che gli diede la decima di tutto il bottino. Questo Melchisedecco, che, secondo la significazione del suo nome, era Re di Giustizia (1), e che inoltre era Re di Salem, cioè Re di pace, di cui non si trova nè il padre, nè la madre, nè la genealogià, nè il predecessore, nè il successore nel Sacerdozio, come neppure il principio, ed il fine della sua vita; questo Melchisedecco, io dico, era l'immagine del Figliuolo di Dio, che essendo stato nascoso fin da tutta l'eternità nel seno del suo Padre, non si è renduto visibile mediante l'Incarnazione, se non se per offerire il suo sagrifizio, di cui egli ci ha lasciato la memoria sotto i simboli del pane e del vino; e che dopo aver compiuto il suo ministero sopra la terra, è disparito, ed è montato al cielo, ove egli esercita un Sacerdozio eterno.

III. Abramo non avea ancora alcun figliuolo, nel quale si potesse spetar di vedere il compimento della promessa di Dio. Sara sua moglie era sterile, ed egli molto avanzato in età: ma la sua fede superò questi ostacoli, e credette senza dubitare, ch'ei sarebbe divenuto il padre di molte nazioni, come gli era stato predetto; essendo pienamente persuaso, che Dio è onnipotente per far tutto ciò, che egli ha promesso (2): e questa fede, per la quale egli rendè gloria a Dio, fu il principio della sua giustificazione.

IV. Iddio, che di tempo in tempo gli rinnovava le sue promesse, fece alleanza con lui; e volle, che Abramo, e tutti i figliuoli maschi (3), che fossero discesi da lui, ne portassero il segno nella loro carne mediante la circoncisione (4). Ei gli dichiarò, ch'ei sarebbe il suo Dio, e il Dio della sua posterità (5); vale a dire, ch'ei sa-

(1) *Hebr.* 7. 1. 2. 3. (2) *Rom.* 4. 10. 21. 22.
(3) *Gen.* 15 18. (4) *Ibid.* 17. 10.
(5) *Gen.* 22. 18.

farebbe il loro lume, la loro protezione, la loro forza; che essi lo servirebbero come il solo Dio creatore del cielo, e della terra; e che si attaccherebbono a lui, come a loro sommo bene. Ed in un' altra occasione, a fine di far meglio intendere il vero senso di ciò, ch' ei gli avea detto da principio, che tutti i popoli della terra sarebbero stati benedetti in lui, si spiegò così (1): *Tutti i popoli della terra saranno benedetti in colui, che uscirà da te.*

Ecco i due articoli i più memorabili della promessa divina. Tutte le nazioni si precipitavano nell' idolatria: e Dio promette al santo Patriarca, che in lui, e nel Messia, che sarebbe nato da lui, tutte queste nazioni cieche, le quali si sono dimenticate del loro Creatore, saranno richiamate alla sua cognizione, in cui si trova la vera benedizione. Iddio sarà il loro Dio, come egli è il Dio d' Abramo, perchè elleno si attaccheranno a lui, come questo Patriarca, per mezzo d' una ferma fede. Così Abramo è fatto il padre di tutti i credenti: la posterità carnale, che dee uscire da lui, ed entrare in possesso della terra di Canaan, non è nè il solo, nè il principale oggetto della promessa; ma bensì coloro di qualunque nazione si sieno, che appoggiandosi sulla fede, saranno benedetti col fedele Abramo (2).

V. Continuando Dio ad esercitar la fede del suo servo, lo lasciò molti anni senza dargli figliouli. Abramo avendo sposata Agar schiava di Sara, ebbe da essa un figliuolo chiamato Ismaele, che dovea essere il Padre d' un gran popolo (3); ma non già di quel popolo, nel quale sarebbono state adempiute le divine promesse. Dio gli dichiarò, che un tal vantaggio era riserbato al figlio, che dovea nascer da Sara: e finalmente tredici

 anni

(1) *Gen.* 22. 18.
(2) *Gal.* 3. 9.
(3) *Gen.* 17. 20. 21.

anni dopo la nascita d'Ismaele; venne al Mondo per miracolo, ed in virtù della promessa questo figliuolo cotanto desiderato (1), quando Abramo avea già cento anni, e Sara novanta. Egli fu chiamato per nome Isacco: e non era ancora uscito dall'infanzia, che Agar, ed il suo Figliuolo furono cacciati per ordine di Dio della casa di Abramo, perchè non dovea il figlio della schiava esser erede insieme col figliuolo della madre libera (2); mostrando Dio fin d'allora in questi due figliuoli, e nelle loro madri una immagine delle due alleanze, una delle quali non fa, se non degli schiavi, i quali non hanno parte alcuna all'eterna eredità; e l'altra genera de' figliuoli liberi, eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo.

VI. Dopochè Isacco fu giunto ad un'età, in cui suo padre non potea sperare d'averne altri figliuoli, Dio comandò ad Abramò di sagrificarlo (3). La sua fede, messa ad una sì dura prova, non fu indebolita da' sentimenti della natura: condusse Isacco sul monte, che Dio gli avea mostrato: e già stava per sagrificar questo figlio, nel quale solo gli avea Dio promesso di renderlo padre del Messia; pensando in se stesso, che Dio era tanto potente da risuscitarlo dopo la sua morte. Isacco dal canto suo, sottomesso all'ordine del Cielo, steso sopra le legna, e rappresentando l'oblazione volontaria di Gesù Cristo, presentava il seno alla spada, che suo padre tenea già in atto di ferire: ma Dio contento dell'ubbidienza del padre e del figlio, non richiede di più. Abramo ricuperò il suo figliuolo, come una figura del Messia immolato, e sopravvivente al suo sagrifizio; e Dio gli confermò di nuovo tutte le sue promesse, delle quali Isacco fu il solo erede, ad esclusione non solamente d'Ismaele, ma ancora de-

(1) *Gen.* 21. (2) *Gal.* 4. 22. 31.
(3) *Gen.* 22.

degli altri figliuoli, che Abramo ebbe da Cetura dopo la morte di Sara.

VII. In fatti Iddio reiterò ad Isacco, e dipoi a Giacobbe suo secondo figliuolo, le promesse medesime, che gli avea fatte ad Abramo (1): e siccome egli si era chiamato il Dio d'Abramo (2): prese parimente il nome di Dio d'Isacco, e di Dio di Giacobbe. Perocchè Esaù figliuolo maggiore d'Isacco ebbe la medesima sorte, che Ismaele; poichè gli fu preferito Giacobbe (3). Isacco ingannato in apparenza, ma eseguendo effettivamente i consigli di Dio, benedisse Giacobbe con pregiudizio d'Esaù (4): e questi non potè fargli mutar risoluzione, benchè ne lo scongiurasse con lagrime.

VIII. Non si può fare di meno in questa occasione di non osservare con una religiosa ammirazione la profondità impenetrabile de' consigli di Dio. Per una bontà tutta gratuita, e senza alcun merito precedente, egli avea tratto Abramo di mezzo alle nazioni, per attaccarlo al suo servizio: e nell'istesso modo egli scelse tra i due figliuoli d'Abramo Isacco, ch'ei preferì ad Ismaele, per farne l'erede delle promesse. Ma l'elezione della sua grazia comparisce ancor più evidente nei due gemelli, di cui era gravida Rebecca moglie d'Isacco (5) *perocchè prima che fosser nati*, dice S. Paolo, *o che avessero fatto niente di bene, o di male, affinchè il decreto di Dio fondato sulla sua scelta restasse fermo, non a cagione delle loro opere, ma per la volontà di lui, che chiama, fu detto: Il maggiore sarà soggetto al minore* (6); *secondochè sta scritto: Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù*.

IX. Abramo, e dopo di lui Isacco e Giacobbe, abitarono nella terra, che era stata loro pro-

 mes-

(1) *Gen.* 26. 4. (2) *Gen.* 28. 14.
(3) *Gen.* 27. (4) *Hebr.* 12. 17.
(5) *Rom.* 9. 11. (6) *Gen.* 25. 23.

messa (1), come in un paese straniero, non vi possedendo alcun fondo, e neppure dove posare il piede (2). Questi uomini pieni di fede abitavano sotto le tende (3), senza pensar nemmeno a fabbricarvi delle case; perchè aspettavano quella città fabbricata sopra un stabile fondamento, della quale Dio medesimo è il fondamento, e l' architetto. Eglino morirono nella fede, come erano vissuti, senza aver ricevuti i beni, che erano stati loro promessi (4); ma vedendogli, e come salutandogli da lontano, e confessando d' essere forestieri e viaggiatori sopra la terra.

Tali sono i sentimenti, e le mire sublimi, che l'Apostolo scuopre nel cuore di questi santi Patriarchi. Al che egli aggiunge (5): *Uomini, che parlano in tal maniera, fanno ben vedere, che cercano la loro patria*. Ma qual' era mai questa patria, alla quale sospiravano, e dalla quale piangevano di vedersi lontani (6)? Certamente se eglino avessero pianto quella, da cui erano usciti, che era la Mesopotamia, avrebbero avuto tempo abbastanza per ritornarvi: ma eglino ne desideravano una migliore, che è la patria celeste, figurata dalla Terra promessa. Che frutto avrebbon' eglino ricavato dalla loro fede, e dall' onore, che aveano d' essere i servi e gli amici di Dio, se i loro desideri, e la loro ricompensa si fossero limitati alla terra di Canaan, ove non possederono mai, se non un sepolcro? I loro discendenti, che vi furono stabiliti lungo tempo dopo la loro morte, sarebbero stati più felici di loro. Egli è dunque evidente, giusta il ragionar di S. Paolo, che la terra di Canaan era un velo, sotto il quale la loro fede vedeva i beni celesti: come ella vedeva nella loro posterità carnale un' immagine di quella moltitudine innumerabile di figliuoli spirituali,

(1) *Mal.* 1. 2. (2) *Hebr.* 11. 9. 10.
(3) *Act.* 7. 5. (4) 11. 13.
(5) *Ibid.* v. 14. (6) v. 15.

li, che doveano essere, per l'imitazione della loro fede, eredi dell'eterna felicità.

X. Da Giacobbe, che fu ancora nominato Israello, nacquero i dodici Patriarchi, Padri delle dodici Tribù del popolo Ebreo. Giuseppe il più illustre di tutti, nato di Rachele, sposa diletta di Giacobbe, è stato una delle più belle figure del Messia, odiato da' suoi fratelli, ai quali ei predisse la sua gloria futura; giudicato degno di morte nel loro consiglio; dato in mano a degli stranieri; condannato ingiustamente sopra false accuse, e collocato tra due Rei, ai quali predisse il loro destino; uscendo dalla prigione d'un sepolcro per esser sollevato in gloria dopo le più profonde umiliazioni; governando il regno di Dio, che è la Chiesa, e distribuendo il frumento della grazia, e della verità con un'autorità suprema a tutti coloro, che ricorrono a lui, secondochè comanda colui, che gli ha dato ogni potere nel cielo, e sopra la terra.

XI. Gl'incomodi della carestia, e il desiderio di vedere il suo figliuolo Giuseppe, che egli da gran tempo credea già morto, determinarono Giacobbe a passare dalla terra di Canaan nell'Egitto con tutta la sua famiglia. Questo sant'uomo, essendo vicino a morte, e predicendo per lo spirito di Dio a' suoi dodici figliuoli radunati insieme ciò, che dovea nel progresso de' tempi accadere alla loro posterità, indirizzò a Giuda queste parole degne d'osservazione: *Giuda, i tuoi fratelli ti ricolmeranno di lodi... (1) i figliuoli di tuo padre si prostreranno dinanzi a te... Lo scettro non uscirà da Giuda; e si vedranno sempre de' Capitani (o de' Giudici) nati dalla sua stirpe; finattantochè venga colui, che dee esser mandato, e che sarà l'espettazione delle nazioni.* Questa parola *mandato* significa il Messia, che è per eccellenza il

(1) *Gen.* 49. 8. 10.

il *Mandato* di Dio, il ministro e l' interpetre de' suoi voleri. Il tempo del suo arrivo è notato; mentre egli comparirà, allorchè lo *scettro*, cioè l' autorità e la preminenza sarà stata tolta alla casa di Giuda, la più numerosa e la più potente di tutte, e che dovea un giorno riunire sotto i suoi stendardi gli avanzi delle altre Tribù disperse. Onde, secondo la profezia, la nazione Giudaica al tempo del Messia, decaduta dalla sua potenza temporale, sarà soggetta ad una potenza straniera. Ma allora egli si formerà un nuovo Regno composto non più del solo popolo Giudaico, ma di tutti i popoli della terra, che riconosceranno il Messia per loro Capo, e che metteranno in lui tutta la loro speranza: e questo è appunto quello, che è avvenuto. Quando nacque Gesù Cristo, i Giudei, prima governati da' Capi della loro stessa nazione, erano sotto il dominio d' un Re straniero, cioè di Erode Idumeo: e nel tempo della sua morte erano governati da un togato Romano. Fu dipoi presa, e saccheggiata Gerusalemme; e la Tribù di Giuda dispersa non ebbe più veruna forma di Repubblica; ma nel tempo stesso di queste orribili calamità era predicato il Vangelo di Gesù Cristo, e la fede di questo Vangelo era abbracciata per tutto il Mondo. Così fu adempiuta la predizione di Giacobbe, e qui pure comparisce l' elezione di Dio. I dodici figliuoli di Giacobbe doveano entrare nell' alleanza, e comporre il popolo di Dio: ma un solo di loro potea dar nascimento al Messia; e quello, che avrà questo onore, non è nè Ruben il primogenito della casa di Giacobbe, nè Giuseppe suo diletto; ma bensì da Giuda il quarto de' suoi figliuoli uscirà colla stirpe Reale il Cristo Re de' Re, il Capo, e l' espettazione delle nazioni.

XII. Dopo la morte di Giacobbe, il popolo di Dio dimorò in Egitto fino al tempo della missione di Mosè, vale a dire, circa dugento anni.

Laon-

Laonde passarono quattrocento trent' anni dopo la vocazione di Abramo, primachè Dio desse al suo popolo la terra, che gli avea promessa. Ei voleva avvezzare i suoi eletti a fidarsi della sua promessa, sicuri, che ella si adempirebbe o presto o tardi, e sempre nei tempi notati dall' eterna sua Provvidenza.

XIII. La casa d'Israello nel tempo della sua dimora in Egitto diventa un gran popolo: e questa prodigiosa moltiplicazione eccita la gelosia degli Egiziani. Gl' Israeliti sono ingiustamente odiati, e crudelmente perseguitati, senza vedere alcun giorno per la loro liberazione. Iddio per altro, che sembrava avergli posti in dimenticanza, preparava loro un liberatore, ch' ei faceva allevare nel palazzo medesimo di Faraone il loro più crudele nemico; questo liberatore era Mosè. La Figlia di Faraone avendolo salvato dalle acque in età di tre mesi, lo allevò come suo figlio, e lo fece ammaestrare in tutte le scienze degli Egiziani.

XIV. In età di quarant' anni Mosè illuminato, e sostenuto dalla fede, rinunziò alla qualità di figliuolo della figlia di Faraone, e preferì i patimenti e l' ignominia, che bisognava soffrire col suo popolo, alle delizie, ed agli onori, che gli offeriva la casa del Re di Egitto (1). Dio gli fece gustare fin d' allora gli obbrobrj di Gesù Cristo, e gli abbracciò con ardore; giudicando, dice S. Paolo, che questa grazia fosse un tesoro maggiore di tutte le ricchezze d' Egitto, perchè egli considerava la ricompensa eterna.

XV. Commosso Mosè dalla miseria degl' Israeliti suoi fratelli, mise in pericolo se medesimo per sollevargli; ma essi in vece di profittare del suo zelo, e del suo coraggio, lo esposero al furore di Faraone, che risolvette disfarsene. Mosè si sal-

(1) *Hebr.* 11. 24. 25. 26.

salvò in Arabia nel paese di Madian: e dopochè egli fu stato quarant' anni, Dio lo richiamò in Egitto per essere il liberatore de' suoi Fratelli. Mosè, a cui la sua fede scopriva sotto il velo della loro schiavitù un' altra servitù molto più trista, dalla quale il solo Messia potea liberargli, fece difficoltà d' accettare la commissione, di cui Dio lo incaricava (1): *Eh Signore, gli disse, mandate, ve ne priego, colui, che voi dovete mandare.* Non era ancora venuto il tempo; e primachè si facesse vedere la verità doveano passar l' ombre, delle quali Mosè era il Ministro.

XVI. Egli si presentò innanzi a Faraone, gli espose l'ordine di Dio, fece alla sua presenza grandi miracoli, ed afflisse l' Egitto con molte piaghe, le quali altro non fecero, che indurare il cuore di questo Re. Finalmente la sua ostinazione vinta dalla morte di tutti i primogeniti, ottenne la partenza degl' Israeliti. Questo popolo preservato dall' Angelo sterminatore col sangue dell' Agnello misterioso, e fortificato colla sua carne, miracolosamente liberato da una vergognosa, e penosa schiavitù, e dalle mani del tiranno, che lo teneva schiavo, attraversò il mar rosso, che si aprì per dargli il passo, e che inghiottì nelle sue acque Faraone e gli Egiziani suoi nemici. Questo battesimo, come lo chiamava S. Paolo (2), il quale rappresentava quello, in cui sono distrutti tutti i nostri peccati, e che ci libera dalla schiavitù del Demonio, fu per tutti gl' Israeliti il principio di una vita tutta nuova nel deserto. Ivi questo popolo, di cui Dio regola tutti gli andamenti; che egli cuopre con una nuvola di giorno contro gli ardori del sole, e che egli illumina di notte con una colonna di fuoco (3), *è nutrito d' una carne misteriosa*, che cade dal cielo, *ed abbeverato con un acqua misteriosa*, che esce dalla pietra: e questa pietra dice S. Paolo,

(1) *Exod.* 4. 13. (2) *Cor.* 1. 2. (3) *v.* 3. 4.

lo, era Gesù Cristo, l' umanità del quale percossa pe' nostri peccati, è divenuta una sorgente d' acqua viva, che zampilla sino alla vita eterna. Questo popolo è circondato di nemici, che si oppongono al suo passaggio nella Terra promessa: ma egli ne resta vincitore per le preghiere di colui, che tiene sul monte le braccia stese in forma di croce. Dio gli guarisce dal morso velenoso de i serpenti per mezzo di colui, che ne ha la figura, senza averne il veleno. Egli fa con loro un trattato d'alleanza sigillato col sangue, di cui tutto il popolo riceve l' aspersione per mano di Mosè mediatore di questa alleanza. I dieci comandamenti della divina Legge ne sono le condizioni essenziali, che essi promettono solennemente di osservare. Dio dal canto suo s' impegna in caso, che siano ad esso fedeli, di essere il loro Dio, di amargli, come suo popolo, di stare in mezzo di loro, e di ricolmargli di beni. Egli prescrive loro minutissimamente le regole del culto esteriore, che egli esige da loro, come i sacrifizj, la celebrazione delle feste, e molte osservanze, che tendevano a separargli dagli altri popoli, il commercio de' quali potea corrompergli, e strascinargli nell' idolatria. Finalmente egli stabilisce un ordine di Ministri delle cose sante, composti della Tribù di Levi. La famiglia d' Aronne è scelta in questa Tribù per il servizio dell' Altare; ed Aronne, che n' è il capo, è innalzato alla dignità di Gran Pontefice.

Così formava Dio questo popolo nel tempo del suo soggiorno passeggiero nel deserto. Era questo soggiorno, come il noviziato della vita felice, che egli dovea menare nella terra promessa; nella stessa guisa, che il tempo della nostra dimora sopra la terra ci è dato, per impiegarlo in servire Dio, aspettando il riposo, e la felicità, di cui goderanno nella patria celeste.

XVII. Vi sono alcune osservazioni importantissime da farsi sopra l'alleanza di Dio con

gl' Israeliti, della quale abbiamo ora parlato, e che si chiama *l'antica Alleanza*, per distinguerla dalla *nuova*, della quale è Gesù Cristo il mediatore.

A prima vista uno è portato a credere, che questa alleanza fosse una sequela, ed una rinnovazione di quella, che Dio avea fatta con Abramo: ma la dottrina di S. Paolo (1), e le clausule de' due trattati ci obbligano a giudicarne altrimenti.

La clausula essenziale del trattato con Abramo (2), è la promessa, che Dio gli fa d' esser il suo Dio, e il Dio della sua posterità, e di benedire tutti i popoli della terra per il Messia, che dee nascer da lui (3). Dio trattando a solo a solo con Abramo, s' impegna di benedir lui, ed i suoi discendenti per mezzo di Gesù Cristo, e non fa dipendere da alcuna condizione anteriore l' esecuzione della sua promessa. Egli non dice: Io sarò vostro Dio, se voi mi ubbidirete, e se mi farete fedele; ma bensì assolutamente senza restrizione: Io sarò vostro Dio, e vi benedirò. La benedizione promessa racchiude insieme il fine ed i mezzi, la ricompensa ed il merito. Abramo non può esser benedetto eternamente s'ei non è fedele a Dio: ma Dio medesimo s'impegna di renderlo giusto e fedele: e questo gran dono sarà l' effetto della sua benedizione: e per tal mezzo egli sarà il suo Dio, ed il Dio de' suoi figliuoli.

Abramo dal canto suo rende omaggio alla suprema Verità, che gli parla, con una ferma fede. Egli non aspetta niente da se medesimo, ma tutto dalla bontà, e dall' onnipotenza del suo Dio, tutto dai meriti di colui, nel quale debbono esser benedetti i popoli della terra: e questa fede diviene il principio della sua giustizia. (4) *Abramo*, dice la Scrittura, *credette al-la*

(1) *Gal.* 3. 16. 22. (2) *Gen.* 17. 7.
(3) *Gen.* 22. 18. (4) *Gen.* 15. 6.

la parola di Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia. Tutti quelli adunque, che entrano nell'alleanza di Dio con Abramo, sono giustificati, come esso, per la fede in Gesù Cristo: ed in Gesù Cristo appunto, ed in tutti quelli, che credono in lui, ha il suo compimento la promessa fatta ad Abramo.

Non vi è niente di somigliante nel trattato, che Dio fa con gl' Israeliti nel deserto. Mosè n'è il mediatore; ed egli è che porta le parole di Dio al popolo, e che riporta a Dio la loro risposta. Le condizioni sono proposte da una parte, ed accettate dall'altra senza eccezione, nè restrizione (1). Dio promette agl' Israeliti di prendergli per suo popolo, d'essere loro Dio, di fare di essi un regno di sacrificatori, una nazione santa, se eglino ubbidiranno alla sua voce. Essi promettono dal canto loro di ubbidire; e non richiedono perciò, se non se di sapere ciò, che Dio desideri da loro. Laonde sopra di loro stessi, e de' loro sforzi, e non sopra la bontà di Dio, nè sopra i meriti del Messia, fondano la speranza delle benedizioni promesse, cioè della giustificazione, e della ricompensa annessa alla giustificazione. Gesù Cristo è il grande oggetto delle promesse di Dio ad Abramo: ma non vien fatta alcuna menzione di lui nel trattato concluso con gl' Israeliti.

Egli è chiaro adunque, che queste due alleanze non hanno tra loro alcun rapporto: onde elle hanno parimente avuto conseguenze assai differenti. Abramo fu giustificato per la sua umile e ferma fede alla promessa divina, della quale Gesù Cristo, ed i suoi meriti erano l'oggetto, e gl' Israeliti rimasero ingiusti, avendo trasgredito la Legge di Dio, non ostante tutte le promesse, che aveano fatte a Mosè, di fedelmente osservarla.

Essen-

(1) *Exod.* 39. 5. 6.

Essendo pertanto violata la clausula essenziale del trattato, non era Dio più tenuto a niente verso questo popolo. L'oltraggio da essi fattogli con un atto della più grossolana idolatria, meritava ancora, che egli immediatamente gli sterminasse: e lo avrebbe fatto, se non fosse stato ritenuto dalla preghiera di Mosè. Ei gli lasciò adunque sussistere, e si contentò di compiere in loro favore la promessa, che egli avea fatta ai Patriarchi, di mettere i loro discendenti in possesso della terra di Canaan. Ma siccome eglino aveano cuori di schiavi, e di schiavi indocili, cui bisogna aggravar di travaglio, e domare a forza di percosse; dopo aver fatto immolare alla sua vendetta ventitrè mila di quei ribelli, egli aggiunse ai comandamenti del Decalogo de' nuovi ordini proporzionati al carattere di questo popolo. Questo è quel, che si chiama la *Legge ceremoniale*, per distinguerla dalla Legge morale contenuta nel Decalogo, e dalle differenti leggi, che concernevano il governo civile. Ma le ordinazioni della Legge ceremoniale non erano tutte del medesimo carattere, nè aliene dal primo regolamento di Dio: e questo è quello, che bisogna diligentemente osservare, per non confonder niente.

Se Dio si fosse contentato di ordinare che si rendesse un culto esteriore di Religione; che si celebrassero delle feste in memoria de' suoi benefizj; che gli si alzassero degli altari, e gli si offerissero de' sagrifizj d'animali: se egli si fosse contentato di mostrar certi luoghi destinati a questi atti di Religione, e di stabilir de' ministri per esercitargli a nome del popolo; non vi sarebbe in ciò niente di nuovo, nè di straordinario. Poichè la natura, ed i bisogni dell'uomo ciò richiedevano; ed i sagrifizj offerti al vero Dio erano antichi quanto il Mondo. Era convenevole, che una nazione singolarmente consacrata al servizio di questo Dio, avesse un culto regolato ed

uni-

uniforme, e de' ministri di Religione distinti dal rimanente del popolo. Il culto spirituale non poteva esser solo: egli richiedeva d'esser eccitato, sostenuto, e manifestato con de' segni esteriori; e ricercava il buon ordine, che questi segni non fossero lasciati al capriccio de' particolari. Quando adunque gl' Israeliti avessero anche adempite fedelmente le condizioni essenziali dell' alleanza; nulladimeno vi sarebbero sempre state fra di loro delle ceremonie prescritte dall' autorità divina, come era, avanti la pubblicazione della Legge, la festa di Pasqua, e la consacrazione de' primogeniti.

Ma quel, che si chiama la Legge cerimoniale non si restringe solamente a questo; poichè ella contiene un numero infinito d' osservanze, che sembrando affatto inutili, o aliene dalla Religione, sono incomodissime, tormentosissime, gravosissime per la loro moltitudine, e per le rigorose pene, di cui son minacciati coloro, che vi mancano. Quante diverse sorti di sagrifizj, e di ceremonie? quante impurità, e purificazioni legali? quante distinzioni di carni, e di bevande, d'animali puri, ed impuri? Non si può leggere nella Scrittura la enumerazione di tanti precetti gravosi, senza restarne spaventati. Perciò S. Pietro nel Concilio di Gerusalemme, parlando a coloro, che voleano soggettare a queste osservanze i Gentili divenuti Cristiani, disse loro (1): *Perchè tentate voi Dio, imponendo a' discepoli un giogo, che nè i nostri padri, nè noi abbiamo potuto portare?*

Così cambiò Dio la pena, che meritavano gl' Israeliti prevaricatori, in un' altra, la quale senza sterminargli, come ne erano degni, avea però qualche proporzione colla loro colpa. Ei gli caricò, come schiavi, d' un giogo pesante, e gli tenne riserrati nello stretto recinto delle osservanze

(1) *Act.* 15. 10.

ze legali, che toglievan loro in certa guisa il modo di scappare, perchè elle ad ogni momento gli richiamavano alla Legge, per timore delle pene, che ella loro minacciava.

L' alleanza dunque, di cui fu il Mediatore Mosè, fu di tutt' altra specie da quella, che Dio avea contratta quattrocento anni prima con Abramo. Ella era un corpo staniero (1), collocato tra la promessa fatta a questo Patriarca e l' adempimento di questa promessa in Gesù Cristo nel tempo disegnato dalla Provvidenza. Mentre si aspettava, che venisse questo tempo felice, Dio per un profondo consiglio della sua sapienza, collocò in mezzo de' popoli la posterità carnale di Abramo, per esporre agli occhi loro un principio, ed un abbozzo dell' opera, che egli operar doveva in un altro popolo, destinato ad essere per mezzo di Gesù Cristo l' erede delle benedizioni promesse a questo sant' uomo, ad Isacco, ed a Giacobbe. In fatti il popolo Giudaico, secondo la dottrina di S. Paolo, è stato in tutto figura del popolo Cristiano, nel suo culto, nel suo Sacerdozio, nel suo tempio, nelle sue vittime, nelle sue ceremonie, e nelle sue leggi; nel suo stabilimento, nel suo progresso, ne' suoi accrescimenti, e nelle sue disgrazie; nell' oppressione, che di tempo in tempo ei soffriva; ne' suoi combattimenti, ne' suoi eroi, nelle sue vittorie, e fino nelle sue medesime prevaricazioni; perocchè e delle infedeltà di questo popolo, e de' gastighi, co' quali elleno erano punite, come pure de' benefizj, e della protezione di Dio sopra di esso, dice l' Apostolo (2): *Tutte queste cose avvenivano ad essi, per essere altrettante figure; e sono state scritte per avvertir noi altri, che ci troviamo alla fine de' tempi.*

Quindi è, che in due maniere può considerarsi l' an-

(1) *Gal.* 3. 17. *&c.*
(2) *Cor.* 10. 11.

l'antico popolo: 1. secondo ciò, che egli era realmente ed in se medesimo. 2. per rapporto al popolo nuovo, che egli figurava.

Questo popolo considerato in se medesimo era, come già si è detto, (1) una moltitudine o di prevaricatori, che violavano apertamente la Legge di Dio (2), o di schiavi, che non l'osservavano, se non se per timore dei gastighi, o per la speranza delle ricompense temporali (3): e questa è l'idea, che in mille luoghi ne dà la Scrittura.

Ma pure la Scrittura medesima ne parla in molti altri (4), come d'un popolo consagrato al Signore (5), popolo di giusti, di santi, di figliuoli diletti di Dio (6). La ragione si è, che allora ella gli considera come rappresentante il popolo eletto che è veramente l'oggetto delle tenerezze di Dio, ed a cui convengono nel senso proprio e litterale, tutti i caratteri, che ella applica al popolo Giudaico nel senso figurato.

Si aggiunga ancora, che nel corpo della nazione vi erano sempre degli uomini giusti, e fedeli a Dio, e pieni di sentimento per le promesse fatte ad Abramo, che aspettavano la consolazione d'Israele, e la redenzione vera del popolo. E qui si rifletta, 1. che se questi giusti si dicono pochi, ciò deve intendersi in comparazione de' Giudei carnali, che erano in assai maggior numero. 2. che questi giusti si formavano in tempo della legge scritta, ma non in virtù della legge scritta: si formavano nello stato dell'antica alleanza, ma non per forza della antica alleanza, che non aveva in se questo valore di giustificare alcuno: si formavano solo in virtù della nuova alleanza, che aspettavano con fede, e vi si univano con carità, e vi appartenevano in

(1) *Exod.* 32. 9.
(2) *Deut.* 31. 20. 27. (3) *Rom.* 8. 15.
(4) *Deut.* 7. 6. 8. (5) *Sap.* 17. 2.
(6) *Ib.* 10. 19. & 16. 26.

in ispirito, come anticipati Cristiani, vivendo della fede, della carità, e dello spirito de' Profeti, che cogli annunzj, colle predicazioni, e promesse del regno venturo del Messia gli formavano Figliuoli di Dio.

Io termino questa materia con un passo di S. Agostino, che contiene in sostanza tutto ciò, che ho detto finora sopra l'antica alleanza, ed è bene l'avvertire, che questa è una delle istruzioni, ch'ei vuole, che si dia a coloro, che si presentano per abbracciare il Cristianesimo. (1) *Il popolo Giudaico*, dice questo Santo, *ricevette una Legge scritta dal dito di Dio, ma sopra tavole di pietra, per mostrare la durezza del loro cuore, che dovea mettere ostacolo all'adempimento di questa Legge. Poichè siccome eglino non desideravano e non aspettavano da Dio, altro che vantaggi corporali, si guidavano piuttosto per un timore carnale, che per quella carità spirituale, che sola adempie la Legge. Perciò Dio gli caricò, come schiavi, del grave peso di molte ceremonie esteriori, come la distinzione delle carni, i sagrifizj d'animali, ed un' infinità d'altre pratiche. Tutte queste cose però figuravano i misterj di Gesù Cristo, ed il culto spirituale della sua Chiesa. Ma non vi era allora, se non piccol numero di Santi, i quali, osservandole secondochè esigeva il tempo, in cui vivevano, ne comprendessero il vero senso, e ne traessero qualche frutto per la salute; laddove la moltitudine de' carnali si contentavano d'osservarle, senza penetrarne il vero senso.* Le Leggi Giudaiche tanto morali, che ceremoniali, non poteano adunque condurre gli uomini alla giustizia; ma preparavano bensì la via ad una legge più augusta, meno carica di ceremonie, e della quale dovea essere il frutto la vera giustizia.

XVIII. Mosè, per tenere il popolo nella espettazione di questa Legge, conferma loro la venu-

(1) *Aug. de Catech. rud.* 35.

venuta di quel gran Profeta, che dovea nascere da Abramo, da Isacco, e da Giacobbe (1). *Il Signore*, dic' egli, *vi susciterà di mezzo alla vostra nazione, e dal numero de' vostri fratelli un Profeta simile a me: ascoltatelo*. Questo Profeta simile a Mosè, legislatore come esso, mediatore d' un' alleanza come esso, cui tutto il Mondo sarà obligato d'ascoltare, chi mai può egli essere, se non il Messia, la cui dottrina dovea un giorno illuminare, e santificar l' universo? Sino a lui non dovea sorgere in tutto Israello un Profeta simile a Mosè, a cui parlasse Dio a faccia a faccia, e che desse leggi al suo popolo. Infatti di quel gran numero di Profeti, che comparvero dopo Mosè, Gesù Cristo è il solo, in cui si trovino riuniti questi caratteri. Nessun altro fuor di lui ha esercitato un ministero simile a quello di Mosè: nessuno ha proposto una Legge: nessuno si è dato per mediatore d' una nuova alleanza. In Gesù Cristo solo si vede l' adempimento della profezia.

XIX. Mosè avea gustato gli obbrobrj di Gesù Cristo, prima lasciando la corte di Faraone, e poi ancora nella sua fuga precipitosa, e nel suo esilio di quarant' anni. Ma egli bevè fino al fondo il calice dei patimenti, e delle umiliazioni del Redentore, allorchè eletto per salvare Israello, gli fu duopo, il soffrirne le continue ribellioni, in cui stava in pericolo la sua vita; ed egli fece vedere di lontano ciò, che dovea un giorno costare una più alta liberazione al Salvatore del Mondo.

Questo grand' uomo non ebbe nè meno la consolazione d' entrare nella Terra promessa; e la vide solamente dalla cima d' una montagna: e così quella sì maravigliosa esclusione ci diede una nuova prova (2), *che la sua Legge non conduce punto alla perfezione:* e che senza poterci dare il compimento delle promesse, ella ce le mostra solamente da

 lun-

(1) *Deut.* 15. (2) *Hebr.* 7. 19.

lungi, o al più al più ci conduce alla porta della nostra eredità. Vi vuole un Giosuè, vi vuole un Gesù, poichè questo era il vero nome di Giosuè, che col suo nome, e col suo ufizio rappresentava il Salvatore del Mondo; vi vuol, dico, colui che dee introdurre il popolo di Dio nella Terra santa, figura del Cielo, ove Gesù Cristo fa passare i suoi eletti dal deserto di questo Mondo: ma ciò non avviene, se non dopo molti combattimenti, dei quali non escono vincitori, come gl' Israeliti, se non per mezzo dei miracoli dell' onnipotenza divina.

XX. Dopo la conquista e la divisione della Terra promessa, s' indebolì la memoria delle opere maravigliose di Dio; l' inclinazione universale del genere umano strascina il popolo all' idolatria. Quante volte egli vi cade, vien punito: quante volte si pente, vien liberato. La fede della providenza, e la verità delle promesse, e delle minaccie di Mosè sempre più si conferma; ma Dio preparava ancora degli esempj più grandi. Il popolo dimandò un Re; e Dio gli diede Saulle, ben presto riprovato pe' suoi peccati. Allora fu, che Dio eseguì il disegno di stabilire una famiglia Reale, da cui dovesse uscire il Messia; e la prese dalla Tribù di Giuda; e Davidde fu scelto per essere il capo di questa casa.

III. PARTE.

Da Davidde sino a Gesù Cristo.

I. DAVIDDE giovane pastorello, l' ultimo de' figliuoli di Jesse, del quale nè suo padre, nè la sua famiglia conosceva il merito, ma che Dio trovò secondo il cuor suo, ricevette l' unzione Reale dal Profeta Samuele in Betteleme sua patria. La vita di questo Re è stata una delle più compiute immagini dei misterj e dell' opera di Gesù Cristo; vivendo nell' oscurità e nell' umi-

umiliazione per molti anni, nonoſtante la ſua
qualità di Re; incognito nel ſuo Regno; ridotto
a non avere dove ripoſar la ſua teſta; rigettato
da' ſuoi proprj fratelli; odiato e perſeguitato da
quelli, a cui non ha fatto altro, che del bene;
pieno di dolcezza verſo i ſuoi più mortali nemi-
ci, vincitore del ſuperbo gigante per mezzo d'
armi in apparenza diſpregievoli, regnando prima
ſopra i Giudei ſuoi fratelli ſecondo la carne, e
poi ſopra i Gentili, che cercano con premura di
metterſi ſotto la ſua ubbidienza, e dei quali egli
non fa co' Giudei convertiti, ſe non che un ſo-
lo Regno, ed una ſola Chieſa.

II. Sotto il Regno di Davidde Geruſalemme
diventò la ſede della regia dignità, e quella del-
la Religione. Vi fu portata in trionfo l'Arca
dell'alleanza, e fu collocata nel palazzo del Re
ſul monte di Sionne; e quando Davidde ebbe diſ-
fatti tutti i ſuoi nemici, pacifico e vincitore vol-
tò tutti i ſuoi penſieri allo ſtabilimento del culto
divino, e concepì il diſegno di fabbricare un
Tempio al Dio vivente. Egli ne fece tutti i di-
ſegni; ne radunò i ricchi e prezioſi materiali; vi
deſtinò le ſpoglie de' popoli, e dei Re vinti: ma
queſto Tempio, che dovea eſſere preparato dal
Conquiſtatore, dovea poi eſſer fabbricato dal Pa-
cifico. Salomone il cui Regno fu tranquillo, e fe-
lice, intrapreſe e terminò queſta grand' opera.
L'Arca fu collocata nel Santo de' Santi, luogo
inacceſſibile, ſimbolo dell'impenetrabile maeſtà di
Dio, e del Cielo interdetto agli uomini, finattan-
tochè Gesù Criſto ne aveſſe aperto loro l'ingreſ-
ſo col ſangue ſuo. Nel giorno della Dedicazione
del Tempio, Dio vi comparve nella ſua maeſtà.
Egli ſcelſe queſto luogo, per iſtabilirvi il ſuo no-
me, ed il ſuo culto; e fu proibito di ſagrificare
altrove. L'unità di Dio fu dimoſtrata dall'unità
del ſuo Tempio: e Geruſalemme diventò una Cit-
tà ſanta, immagine della Chieſa, ove Dio avea ad
abitare come in ſuo vero Tempio, e figura del

Cielo, ove egli ci renderà eternamente felici colla manifestazione della sua gloria.

Lo splendore del Regno di Salomone, le sue ricchezze, la sua magnificenza, e l'alta sua sapienza attraevano l'ammirazione di tutti i popoli. L'abbondanza, ed una lunga pace aveano renduto il suo Regno il più florido, e Gerusalemme la più ricca città dell'Oriente. Tutto vi rappresentava la gloria del Cielo. Nei combattimenti di Davidde si vedeano i travagli, co' quali bisognava meritarla; e si vedea nel Regno di Salomone, quanto ne fosse pacifico il godimento.

III. Del rimanente l'elevazione di questi due gran Re (1), e della famiglia Reale fu l'effetto d'una particolare elezione. Davidde stesso celebra la maraviglia di questa elezione con queste parole (2): *Dio ha scelto i Principi nella Tribù di Giuda. Nella casa di Giuda egli ha scelto la casa di mio padre. Tra i figliuoli di mio padre egli si è compiaciuto di eleggere per Re sopra tutto il suo popolo: e tra i miei figliuoli (poichè il Signore me ne ha dati molti) egli ha scelto Salomone per essere assiso sul trono del Signore, e per regnare sopra Israello.*

Questa divina elezione avea un oggetto più alto di quello, che a prima fronte apparisce. Quel Messia tante volte promesso come figliuolo d'Abramo, dovea essere ancora figliuolo di Davidde, e di tutti i Re di Giuda: ed in vista appunto del Messia, e del suo eterno Regno, promise Dio a Davidde, che il suo Regno sussisterebbe eternamente. Salomone, eletto per succedere a lui, era destinato a rappresentare la persona del Messia, e la gloria del suo Regno pacifico. Per questo dice Dio di lui: *Io sarò suo padre, ed egli sarà mio figlio*: lo che ei non ha mai detto con questa forza, nè d'alcun Re, nè d'uomo veruno.

IV.

(1) *Hist. Univ.* 3. *par.* 6. 3.
(2) .. *Par.* 28. 4. 5.

IV. Quindi è, che al tempo di Davidde, e sotto i Re suoi figliuoli (1), il mistero del Messia si dichiara più che mai per mezzo di profe-
Davidde lo ha veduto chiaro del Sole.
tato ne' suoi Salmi con una magnificenza ha can-
potersi uguagliar giammai. Spesse volte ei non pensava, se non a celebrar la gloria del suo figlio Salomone; ed in un tratto rapito fuor di se stesso, e trasportato molto più oltre, egli ha veduto colui (2), *che è più grande di Salomone* tanto *in gloria*, che *in sapienza* (3). Il Messia gli è comparito assiso sopra un trono più durevole, che il Sole, e la Luna (4). Egli ha veduto a' suoi piedi tutte *le nazioni* vinte, ed insieme *benedette in lui*, conforme alla promessa fatta ad Abramo. Egl' ha sollevato la sua vista anche più in alto: ei lo ha veduto *negli splendori de' Santi, e avanti l'aurora uscire eternamente dal seno* del suo Padre *Pontefice eterno*, e senza successore, non succedente egli stesso ad alcuno; stabilito straordinariamente non secondo l'ordine di Aronne, ma *secondo l'ordine di Melchisedecco* (5), ordine nuovo, che alla Legge era ignoto. Egli lo ha veduto *assiso alla destra di Dio*: riguardante dal più alto de' cieli *suoi nemici abbattuti*: ei resta sorpreso d'un sì grande spettacolo, ed estatico per la gloria del suo figliuolo, ed ei lo chiama *suo Signore*.

Egli ha veduto *Dio*, *Dio*, *che l'avea unto*, per farlo regnare sopra tutta la terra *colla sua dolcezza*, *colla sua verità*, *e colla sua giustizia* (6). Egli ha assistito in ispirito al consiglio di Dio, ed ha udito dalla propria bocca dell' Eterno Padre queste parole, che gli indirizza all' unico

(1) *Hist. Univ. ibid.*
(2) *Matth* 6. 29. (3) *Ibid.* 32. 42.
(4) *Ps.* 71. 5. 11. 17.
(5) *Ps.* 109. (6) *Ps.* 44.

suo Figliuolo (1): *Io vi ho generato oggi*; alle quali Dio unisce la promessa d'un imperio perpetuo, che *si stenderà sopra tutti i Gentili* (2), *e non avrà altri confini, che quelli del Mondo. Invano fremono i popoli: ed inutilmente* il cielo si ride dei *congiure*. Il Signore è malgrado loro stabilisce l'imperio del suo Cristo. Ei lo stabilisce sopra di loro medesimi, e bisogna, che eglino sieno i primi sudditi di questo Cristo (3), di cui voleano scuotere il giogo.

Iddio, che ha rivelato a Davidde la gloria del Regno del Messia, non gli ha tenuto nascose le sue umiliazioni, e le sue ignominie; mostrandogli questo Salvatore tanto promesso e tanto desiderato, modello della perfezione, ed oggetto delle sue compiacenze, in un abisso di dolore. La Croce sembra a Davidde come il vero trono di questo nuovo Re (4): ei vede *le sue mani, ed i suoi piedi forati, tutte le sue ossa rilevate sopra la sua pelle* (5), tutto il peso del suo corpo violentemente sospeso (6); *i suoi abiti divisi, la sua tonaca giocata a sorte, la sua lingua abbeverata di fiele, e d'aceto, fremendo i suoi nemici attorno a lui, e saziandosi del suo sangue*. Ma egli vide nello stesso tempo le gloriose conseguenze delle sue umiliazioni, *tutti i popoli della terra ricordarsi del loro Dio*, già da tanti secoli dimenticato (7), *i poveri venire* i primi *alla tavola* del Messia, e poi *i ricchi, ed i potenti, tutti adorarlo, e benedirlo*. Ei lo vede presedere *nella grande*, e numerosa *Chiesa*, vale a dire, nell'assemblea delle nazioni convertite, ed *annunziarvi a' suoi fratelli il Nome di Dio*, e l'eterne sue verità.

V. Gli altri Profeti non hanno meno veduto il

(1) *Ps.* 2. 7. 8. (2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* 10. &c. (4) *Ps.* 21. 17. 18. 19.
(5) *Ps.* 68. 22. (6) *Ps.* 21. 8. 13. 14. 17. 21. 21.
(7) *Ibid.* 25. 27. &c.

il mistero del Messia, non essendovi cosa nè di grande, nè di glorioso, che non abbiano essi detta del suo Regno (1). L'uno vede *Betlemme la più piccola città di Giuda*, illustrata dalla sua nascita: e nel tempo medesimo sollevato più in alto vede un'altra nascita, per la quale *egli esce fin da tutta l'eternità* dal seno di suo Padre (2). L'altro vede la verginità della sua Madre, *un Emmanuello*, *un Dio con noi* uscire da quel seno verginale, ed un fanciullo *ammirabile*, che egli chiamava *Dio* (3). Questo lo vede entrar *nel suo Tempio* (4): quell'altro lo vede *glorioso nel suo Sepolcro*, ove è stata vinta la morte (5). Nel pubblicare le sue grandezze, non tacciono i suoi obbrobrj. Eglino lo hanno veduto *venduto* (6): hanno saputo il numero, e l'impiego delle trenta monete *d'argento*, *colle quali egli è stato comprato*, e colle quali dicono, che si dovea comprare un campo per seppellirvi i pellegrini. Nel tempo medesimo, che lo hanno veduto (7) *grande ed elevato*, lo hanno veduto *disprezzato e sconosciuto in mezzo agli uomini* (8): *lo stupore del Mondo*; *l'ultimo degli uomini* (9); *l'uomo di dolori caricato di tutti i nostri peccati* (10); *benefico, e mal corrisposto*; *sfigurato per le sue piaghe, con ciò guarendo le nostre*; *trattato come un reo*; *condotto al supplizio con degli scellerati*; *e dato a morte come un agnello innocente, e mansueto*; *nascer da lui* per questo mezzo *una lunga posterità* (11): e la vendetta spiegata sopra il suo popolo incredulo.

VI. Ma ciò, che i Profeti hanno veduto più chiaramente, e ciò, che hanno altresì dichiarato co'

(1) *Mich.* 5. 2. (2) *Isa.* 7. 14.
(3) *Ibid.* 9. 6.
(4) *Mat.* 3. 1. (5) *Isa.* 11. 10.
(6) *Ibid.* 53. 9. (7) *Zac.* 11. 12. 13.
(8) *Matth.* 27. 9.
(9) *Isa.* 52. 15. (10) *Ibid.* 53.
(11) *Dan.* 9. 26. 27.

toi termini i più magnifici, si è la benedizione diffusa sopra i Gentili per il Messia (1). *Questo rampollo di Jesse*, ne' di Davidde è comparso al santo Profeta Isaia, *come un segno* dato da Dio ai popoli, ed ai Gentili, affinchè lo invochino. L' uomo di dolori, le cui piaghe (2) *doveano fare la nostra guarigione*, era scelto per *lavare i Gentili con una santa aspersione*, che si riconosce nel suo Sangue, e nel Battesimo (3). *I Re pieni di rispetto non ardiscono d' aprir la bocca davanti a lui. Quelli, che non hanno mai udito parlar di lui, lo vedono; e quelli, ai quali egli era ignoto, son chiamati per contemplarlo*. Egli è *il testimonio* dato ai popoli (4): egli è il capo, ed il maestro de' Gentili. Sotto di lui *un popolo sconosciuto si unirà al popolo di Dio*; e *le nazioni vi accorreranno da tutte le parti* (5). Egli è *il Giusto di Sionne* che *sorgerà come una luce*: egli è *il suo Salvatore*, che *sarà acceso come una facella. I Gentili vedranno questo Giusto; e tutti i Re conosceranno quest' uomo tanto celebrato* nelle profezie di Sionne.

VII. Ecco una picciola parte delle maraviglie, che Dio ha mostrate ai Profeti sotto i Re figliuoli di Davidde, e ai Davidde prima di tutti gli altri. Tutti hanno scritto anticipatamente l' istoria del Figliuolo di Dio, che dovea parimente essere il figliuolo d' Abramo, e di Davidde: e così tutto è seguito nell' ordine de' consigli divini. Quel Messia mostrato da lungi come il figliuolo d' Abramo, è mostrato ancora più da vicino, come il figliuolo di Davidde. Gli è promesso un imperio eterno: la cognizione di Dio sparsa per tutto l' Universo, e mostrata come il segno certo, e come il frutto della sua venuta: la conversione de'

(1) *Is.* 11 10.
(2) *Ibid.* 53. 5.
(3) *Ibid.* 52 14. *v.* 15.
(4) *Is.* 55. 4 5.
(5) *Is.* 62. 1. 2.

de' Gentili, è la benedizione di tutti i popoli del Mondo, promessa da tanto tempo ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, è di nuovo confermata al popolo di Dio dagli oracoli de' Profeti, in mezzo alle prevaricazioni di questo popolo; ed alla confusione, in cui si trovavano gli affari della Religione, e dello Stato, dopo lo scisma delle dieci Tribù, che Geroboamo avea smembrate dalla casa di Davidde.

VIII. Non vi ha cosa più degna d'osservazione nella storia del popolo di Dio, che questo ufizio dei Profeti (1). Si vedono uomini separati dal rimanente dell popolo con una vita ritirata, e con un abito particolare; hanno delle abitazioni, nelle quali si vedono vivere in una specie di comunità, sotto un superiore dato loro da Dio. La loro vita povera e penitente era la figura della mortificazione, che dovea essere annunziato sotto il Vangelo. Iddio si comunicava ad essi in un modo particolare, e facea risplendere agli occhi del popolo questa maravigliosa comunicazione: ma ella non risplendeva mai con tanta forza, quanto nei tempi del disordine, in cui sembrava, che l' idolatria stesse per abolire la Legge di Dio. In questi tempi infelici, i Profeti faceano rimbombare da tutte le parti, ed a viva voce, ed in iscritto, le minacce di Dio, e la testimonianza, che essi rendeano alla sua verità. Quelli, che tra il popolo, persistevano fedeli a Dio, si univano a loro; e vediamo ancora, che nel Regno delle dieci Tribù, ove regnava l' idolatria, ma ove altresì Dio spandeva il lume della verità per la bocca, e gli esempj, d' un maggior numero di Profeti (2), i fedeli, che vi erano, celebravano insieme co' Profeti il sabbato, e le feste stabilite dalla Legge di Mosè. Essi erano, che incoraggivano le persone dabbene a star forti nell' alleanza, parlavano da parte

 di

(1) *Hist. Univ. 2. part. c. 5.*
(2) 4. *Reg. 4. 13.*

di Dio ai Grandi, ed ai Re medesimi con una libertà, e con un coraggio intrepido, esponendosi ad ogni sorta di cattivi trattamenti, per compiere il loro ministero (1). Perocchè questi santi uomini non vedevano solamente Gesù Cristo; ma lo figuravano ancora, e rappresentavano i suoi misterj, principalmente quello della Croce. Quasi tutti hanno sofferto persecuzione per la giustizia, e nelle loro sofferenze ci hanno figurato l'innocenza, e la verità perseguitata in nostro Signore. Si vede Elia ed Eliseo sempre minacciati; Ezechiello comparisce sempre nell' afflizione; i mali di Geremia sono continui, ed inesplicabili: Daniello si vede due volte in mezzo de' lioni. Tutti hanno avuto delle contraddizioni, e sono stati maltrattati; e molti hanno sofferto la morte. Zaccaria Gran Sacerdote, figliuolo di Giojada, è lapidato. Isaia, dopo essere stato la derisione del popolo, e dei Re, come si ha per una tradizione costante de' Giudei, è immolato finalmente al furore dei nemici di Dio. Ad esempio loro si è veduto ne' tempi più perversi, cioè sotto il Regno medesimo di Manasse (2), un' infinità di fedeli spargere il loro sangue per la verità, di maniera chè ella non è stata un sol momento senza testimonianza.

IX. Le dieci Tribù scismatiche si erano corrotte coll' idolatria: Iddio per lo spazio di 250 anni non cessò d' invitarle a penitenza mediante la voce, ed i miracoli de' suoi Profeti, ma sempre inutilmente. Onde alla fine, non potendo più sopportare questi ribelli, gli scacciò dalla Terra promessa, e gli disperse nell' imperio d' Assiria.

X. Quelli di Giuda, in vece di profittare dei gastighi d' Israello, ne imitano i cattivi esempj. Iddio non cessa di avvertirgli per mezzo de' suoi Profeti, ch' ei loro manda continuamente, *sveglian-*

(1) *Hist. Univ. 2. part. c. 3.*
(2) *4. Reg. 21. 16.*

gliandosi la notte, *ed alzandosi in sul mattino*; come dice egli stesso (1), per mostrare le sue cure paterne. Stomacato finalmente della loro ingratitudine, e della loro durezza, egli chiama Nabuccodonosorre (2) Re di Babilonia, per esser lo strumento delle sue vendette: ed in pochi anni Gerusalemme fu presa fino a tre volte. Alla terza ella fu rovinata; il Tempio fu saccheggiato, e ridotto in cenere; e la maggior parte del popolo fu menata schiava col loro Re a Babilonia.

XI. Dio per altro non lasciò questo popolo senza consolazione, e senza speranza. Isaia, che avea predetto la sua caduta (3), avea veduto il suo glorioso ristabilimento, e gli avea ancora nominato Ciro suo liberatore, dugent'anni prima, ch'ei fosse nato. Geremia (4), le cui predizioni erano state sì precise, per mostrare a questo popolo ingrato la sua perdita certa, gli avea predetto il suo ritorno dopo settant'anni di schiavitù. In questo tempo Ezechiello annunzia a' suoi fratelli gli oracoli divini: e Daniello alla corte del Re di Babilonia vi fa rispettare con delle predizioni esattamente verificate la grandezza e la potenza del Dio de' Giudei.

XII. Si avvicina il fine della schiavitù, e tutto si prepara per questo grande avvenimento. Ciro contro ogni apparenza si rende padrone di Babilonia, come Isaia (5), e Geremia (6) lo avean già predetto, e la sottomette a Ciassare, o Dario il Medo, suo zio, che vi regna due anni. Daniello istruito dalla lettura de' sacri Libri, che i 70. anni della schiavitù stavano per spirare, domanda a Dio con un'umile, e fervente preghiera l'adempimento della sua parola (7). Ma men-

(1) *Par.* 30. 15.
(2) *Jer.* 29 19.
(3) *Isa.* 44. 28. & 45. 3.
(4) *Jer.* 79. 30. (5) *Isa.* 47.
(6) *Jer.* 50. & 51.
(7) *Hist. Un.* 2. *p. c.* 9.

tre egli era occupato per la schiavitù del suo popolo in Babilonia, e pensava a' 70. anni, in cui avea Dio voluto racchiuderla (1); in mezzo ai voti, ch'ei fa per la liberazione de' suoi fratelli, egli viene in un tratto sollevato a' più alti misterj. Egli vede un altro numero d'anni, ed un'altra liberazione molto più importante. In vece dei 70. anni predetti da Geremia, egli vede 70. settimane, a cominciare dall'ordine dato da Artaserse Longimano, il ventesimo anno del suo regno, per rifabbricare la città di Gerusalemme. Ivi è notata in termini precisi, sul fine di queste settimane (2), *la remissione de' peccati, il Regno eterno della giustizia, l'intero adempimento delle profezie, e l'unzione del Santo de' Santi. Il Cristo* dee esercitare il suo ministero, e comparire come *condottiero* del suo popolo, dopo 69. *settimane. Dopo 69. settimane* (poichè il Profeta lo ripete di nuovo) *dee il Cristo esser messo a morte* (3). Viene notata fra le altre una settimana, cioè l'ultima e la settantesima: e questa è quella, in cui il Cristo sarà immolato, *l'alleanza sarà confermata* (4), *e alla metà della quale saranno aboliti i sagrifizj, e le oblazioni*, senza dubbio dalla morte del Cristo; perchè in sequela appunto della morte del Cristo vien notata questa mutazione. Dopo questa *morte del Cristo*, e dopo *l'abolizione de' sagrifizj*, non si vede più altro, che orrore, e confusione, si vede *la rovina della Città santa, e del Santuario; un popolo ed un Capitano, che viene per mandare tutto in perdizione; l'abominazione nel tempio; l'ultima, ed irrimediabile desolazione* del popolo ingrato verso il suo Salvatore.

Queste settimane ridotte in settimane d'anni, secondo l'uso della Scrittura, fanno 490. anni, e ci

(1) *Dan.* 9. 23. *&c.* (2) *Ib.* 24.
(3) *Ib. v.* 25. 26. (4) *Ibid.* 27.

e ci conducono appunto dal ventesimo anno ad Artaserse fino all' ultima settimana, settimana piena di misterj, nella quale Gesù Cristo immolato mette fine colla sua morte ai sacrifizj della Legge, e ne adempie le figure. Le diverse opinioni dei Dotti della maniera di calcolare questi anni, non fanno una difficoltà importante: e dall' altro canto la totale rovina de' Giudei, che è seguita sì poco dopo la morte di nostro Signore, non lascia alcun dubbio sull' adempimento della profezia.

XIII. Morto Dario il Medo, e Ciro diventato il padrone di tutto l' Oriente, riconosce d' esser debitore di tutta la sua potenza al *Dio del cielo*, che era adorato da' Giudei (1). Stupito di vedersi nominato tanto tempo avanti la sua nascita negli oracoli d' uno dei loro Profeti, riguarda la predizione ivi fatta di lui, come un ordine divino, a cui egli dee ubbidire: e fin dal primo anno del suo Regno egli rende con un Editto la libertà a' Giudei, e gli autorizza a rifabbricare il Tempio di Gerusalemme; essendo in ciò l' immagine di colui, che dovea salvare Israello da una schiavitù molto più deplorabile, e fabbricare all' Altissimo un Tempio, ove egli sarebbe adorato in ispirito, e verità.

Sotto la condotta di Zorobabele principe del sangue Reale, ritornano gli Ebrei nella Giudea; ma le dieci Tribù disperse si perdono tra i Gentili, a riserva di quelli, che sotto il nome di Giuda, riuniti sotto i suoi stendardi, rientrano nella terra de' loro Padri.

XIV. Il Tempio si rifabbrica, nonostante l' opposizione perseverante dei popoli vicini, che rappresentava i vani sforzi delle nazioni per impedire lo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo in mezzo a loro. Nel tempo, che si alza questo secondo Tempio (2), e che i vecchi, i quali avean veduto

(1) 2. *Par.* 35. 23.
(2) *Esdr.* 3. 12.

duto il primo, si disfanno in lagrime, paragonando la povertà di quello ultimo edifizio colla magnificenza dell' altro; il Profeta Aggeo (1) gli consola, e dice loro a nome del Signore: *Aspettate un altro poco*: perocchè, che cosa erano quattro, o cinque cento anni, in comparazione di tante migliaja d' anni, che erano già passati, dacchè si aspettava il Salvatore? *Aspettate un altro poco, ed io commoverò il cielo e la terra ..... io commoverò tutti i popoli: e verrà il desiderato di tutte le nazioni: ed io riempirò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti. Mio è l' argento, e l' oro parimente è mio*: tutto è in mio potere; e se io volessi far risplendere questa casa in ricchezze; lo farei; ma io le preparo un altro splendore per la venuta del *Desiderato delle nazioni. La gloria di questa seconda casa sarà ancor maggiore, che quella della prima; ed io stabilirò la pace in questo luogo, dice il Signore degli eserciti*. Il Messia promesso fin dal principio del Mondo, chiamato da Giacobbe *l' espettazione delle nazioni*, comparirà in questo nuovo Tempio. *Vi sarà stabilita la pace*: e tutto l' Universo commosso renderà testimonianza alla venuta del suo Redentore.

XV. Qualche tempo dopo comparisce Malachia, ultimo de' Profeti dell' antico Testamento. In occasione delle vittime difettose, che i Sacerdoti, ed il popolo avari offerivano nel Tempio, egli dichiara loro, parlando a nome di Dio (2), *che il suo affetto non è in essi, e che egli non riceverà dalle loro mani veruna oblazione: perocchè dall' Oriente fino all' Occidente il mio nome sarà grande tra le nazioni: dimanierachè si sagrificherà in ogni luogo, e si offerirà al mio nome un' oblazione tutta pura, perchè il mio nome sarà grande tra le nazioni, dice il Signore degli eserciti*. Chi non

(1) *Ag*. 2. 7. 8. 9. 10.
(2) *Mal*. 1. 10. 11.

non vede in parole sì luminose il sagrifizio della nuova alleanza, *oblazione pura*, e non sanguinosa, che sarà *presentata a Dio*, non più solamente, come per lo addietro, nel Tempio di Gerusalemme, ma bensì dal levar del sole fino al tramontare; non più da' Giudei, ma bensì *da tutte le nazioni*, tra le quali *sarà conosciuto, e glorificato il Nome di Dio*?

Egli vede ancora, come Aggeo, la gloria del secondo Tempio, ed il Messia, che l'onora con la sua presenza; ma vede nel tempo medesimo, che il Messia è il Dio, a cui questo Tempio è dedicato. *Io son per mandare*, dice il Signore (1), *il mio Angelo, che preparerà la via innanzi alla mia faccia: e subito il Dominatore, che voi cercate, e l'Angelo dell'alleanza, che voi desiderate, verrà nel suo Tempio: eccolo, che viene, dice il Signore degli eserciti*. Un Angelo è inviato: ma ecco un inviato d'una dignità maravigliosa; un inviato, che ha un Tempio; un inviato, che è Dio (2), e che entra nel Tempio, come in sua propria abitazione; un inviato desiderato da tutto il popolo, che viene a fare una nuova alleanza, e che per questa ragione vien chiamato *L'Angelo dell'Alleanza*.

Nel secondo Tempio adunque dovea comparire questo Dio inviato da Dio; ma precede un altro inviato, e gli prepara la via. Ivi noi vediamo il Messia preceduto dal suo Precursore, del quale viene anche mostrato al Profeta il carattere (3). Egli dee essere un Elia, notabile per la sua santità, per l'austerità della sua vita, per la sua autorità, e per il suo zelo; ed il cui ministero (4) *riunirà i cuori de' padri, e de' figli*, perchè egli annunzierà ai Giudei del suo tempo, e gli esorterà a ricevere il Messia, che i Patriarchi, ed i Profeti hanno sì ardentemente desiderato.

XVI.

(1) *Mal.* 3. 1. (2) *Hist. Un.* 2. *part. c.* 11. (3) *Mal.* 4. 5. 6. (4) *Luc.* 1. 17.

XVI. Dopo questo tempo non si vede più alcun Profeta nell'antico popolo. Tutto era predetto: non vi era da far altro, che andare avanti al lume delle Scritture: e conveniva, che i Profeti cessassero di parlare per tutto il tempo, che restava fino alla venuta del Messia; affinchè questo popolo stesse più attento, allora quando colui, che era stato annunziato dai Profeti, avrebbe egli stesso fatto sentir la sua voce, e mostrato nella sua persona l'adempimento dei loro oracoli.

XVII. Zorobabele, che avea ricondotto i Giudei dalla schiavitù nella loro patria, era un principe della casa di Davidde. Egli comparisce per tutto alla testa del popolo: ma nè esso, nè alcuno de' suoi discendenti salì sul trono. La casa di Davidde perde ancora col tempo tutto il suo splendore; e cadde in una tale oscurità, che Giuseppe Sposo di Maria madre di Gesù, che era di questa casa, facea il mestiere di legnajuolo. La caduta sì maravigliosa d'una casa che avea dato tanti Re alla nazione, era necessaria per l'esecuzione dei disegni di Dio sopra il Messia. Egli dovea nascere da Davidde (1); essere assiso sul suo trono, regnare eternamente nella casa di Giacobbe (2): ma la sua Regia dignità era d'un ordine tutto differente da quello, da cui restano abbagliati gli occhi dell'uomo carnale. Affinchè uno non vi restasse ingannato, Dio non volle, che si rialzasse il trono visibile di Davidde, nè che la sua posterità conservasse splendore alcuno tra i Giudei. Il Cristo suo Figliuolo non dovea regnare, che sopra i cuori, nè soggettare a se gli uomini per altra strada, che per quella d'una persuasione interiore ed efficace. Or la povertà, e la bassezza, lungi dal formare il menomo ostacolo allo stabilimento d'un tal Regno, servono anzi a segnar di più la grandezza, e la potenza di colui, che non ha bisogno, se non di

(1) *Isa.* 9. 7.
(2) *Luc.* 1. 32.

di se stesso, per soggettarsi tutte le cose. I Profeti, e Zaccaria tra gli altri, avean mostrato questo carattere ammirabile del Messia, che nasconde sotto il velo della povertà e della debolezza il supremo potere d'un Re, e d'un Salvatore. *Figlia di Sionne*, dice Zaccaria (1), *rallegrati altamente: alza gridi di gioja, o figlia di Gerusalemme: ecco il tuo Re, che viene a te: quel Re giusto, che è il Salvatore: egli è pieno di dolcezza, e povero, ed è montato sopra un' asina, e sopra il puledro d' un' asina.*

XVIII. Dopochè la Giudea ebbe goduta per lo spazio di 300. anni una profonda pace; Dio per punire i peccati de' Giudei, suscitò contro di loro i Re di Siria. Il più crudele di tutti fu Antioco, il quale intraprese ad abolire la vera Religione, come Daniele lo avea predetto (2). Molti Giudei, e fra gli altri i sette fratelli chiamati Maccabei (3), insieme colla loro Madre, soffrirono orribili tormenti, e la morte, piuttostochè trasgredire la Legge di Dio nelle menome cose: e la Chiesa Cristiana gli conta fra' suoi Martiri, perchè sono morti nella fede, e nella speranza del Messia, che la nazione aspettava, e nella carità. Mostrava Dio con questi esempj, come avea fatto in tutti i tempi nella persona de' Profeti, e di molti de' suoi servi fedeli, che egli preparava alla vera virtù altre ricompense, che quelle, le quali prometteva la lettera della Legge. Ma nel tempo medesimo, siccome i Giudei doveano essere per tutte le nazioni una prova sensibile della sua provvidenza, della sua giustizia, e della sua bontà; succederono a' gastighi i benefizj. Imperocchè egli ricompensò il loro attaccamento al suo culto con molte vittorie miracolose, e colpì con una morte funesta Antioco loro nemico, dopo averlo forzato a riconoscere la sua potenza, e la sua giustizia.

XIX. Il tempo del Messia si avvicinava; ed il

(1) *Zacch.* 9. 9. (2) *Dan.* 8.
(3) 2. *Macch.* 7.

il popolo Giudaico vivea nell' espettazione di questo Salvatore. Quando si videro privati dell' autorità del governo, tributarj de' Romani, e soggetti al dominio d' Erode forestiero ed Idumeo, che regnava come tiranno; compresero dalla Profezia di Giacobbe, e dal calcolo delle 70. settimane di Daniello, che stava ormai per comparire il Cristo. Ma i loro Dottori, e la moltitudine, che gli seguiva soffrendo impazientemente il giogo de' forestieri, si lusingavano, che il Cristo, più gran guerriero di Davidde, più ricco, e più felice di Salomone, gli avrebbe liberati da questa servitù, ed avrebbe sottomessi al suo imperio tutti i popoli dell' Universo. Laonde, senza badare a tante profezie, che loro parlavano sì espressamente delle sue umiliazioni, non ebbero più nè occhi, nè orecchi, se non per quelle, che loro annunziavano da' trionfi, benchè molto differenti da quelli, che essi voleano. Questi sentimenti, ne' quali venivano di giorno in giorno confermati dalla decadenza della loro Repubblica, formavano per un terribil giudizio di Dio nel fondo del loro cuore una densa nuvola, che dovea un giorno impedirgli dal riconoscer colui, del quale desideravano sì ardentemente la venuta.

Vi erano solamente alcuni pochi Giudei spirituali, come Zaccaria Padre di Giovanni il Battista, il vecchio Simeone, Anna la Profetessa, che essendo pieni del medesimo spirito, che i Patriarchi ed i Profeti, sapevano, che le promesse di Dio aveano un senso più elevato; ch' ei bisognava aspettar dal Cristo beni più grandi, che i beni caduchi di questa vita; che la servitù, dalla quale egli dovea liberargli, era quella del peccato; e che il frutto della sua venuta sarebbe stato il dono d' una giustizia perseverante in questa vita, e d' un' eterna felicità nell' altra.

XX. Tutti questi giusti cominciando da quelli, che ora ho nominati (1), fino ad Abele, sono stati

(1) *Aug. de Catech. rud. c. 19. n. 33.*

stati membri della Chiesa Cristiana, benchè sieno vissuti primachè Gesù Cristo nascesse secondo la carne. Perchè essendo la Chiesa un corpo animato dallo Spirito Santo, e del quale Gesù Cristo è il Capo, tutti coloro, che avanti l' Incarnazione hanno partecipato dello spirito di carità, che fa vivere questo corpo, hanno avuto per Capo Gesù Cristo, e sono realmente stati membri del suo corpo, nell' istessa guisa, che i Santi, che non son venuti, se non dopo l' adempimento de' suoi misteri sopra la terra.

ARTICOLO II.

S. A. *Ed in Gesù Cristo unico nostro Signore.*

S. C. *Io credo in un solo Signor Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio, che è nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio di Dio, lume di lume, vero Dio di Dio vero, che non è stato fatto (o creato) ma generato, che è consostanziale al Padre, e per cui le cose tutte sono state fatte.*

I. IN questo articolo del Simbolo c' insegna la Chiesa, chi sia colui, che ci è stato dato per Salvatore. Egli è *l' unico figliuolo di Dio*, Dio egli stesso, *e nostro solo Signore*: egli *non è stato creato* nel tempo, ma bensì *generato e nato dal Padre prima di tutti i tempi*, cioè fin da tutta l' eternità: *per lui* ha dato l' essere a tutte le cose, e niuna cosa è stata fatta senza di lui: veramente *Dio, vita, e lume* di tutti gli spiriti, nell' istessa guisa che il Padre, da cui egli è nato, e di cui egli è la Parola, e la Sapienza eterna. Egli non è il Padre, ed il Padre non è lui: eglino sono due persone distinte: ma tutte due non hanno, che una sola e medesima Divinità, una sola e medesima sostanza indivisibile: e questo è quello, che la Chiesa ha voluto fare intendere colla parola di *consostanziale*, che significa, che il Figliuolo è, non semplicemente d' una natura

ſimile a quella del Padre, ma della medeſima natura, e della ſoſtanza medeſima, di maniera chè, come dice lo ſteſſo Gesù Criſto, il Figliuolo è nel Padre, ed il Padre è nel Figliuolo. *Ego in Patre, & Pater in me eſt* (1).

II. Queſto unico e diletto Figlio ſi è quello, *che Dio ci ha dato*, per un effetto del ſuo amore (2) *per eſſere noſtra ſapienza, noſtra giuſtizia, noſtra ſantificazione, e noſtra redenzione*: e ſiccome per il ſuo Verbo generato fin da tutta l'eternità aveva Dio creato l'uomo; così per queſto medeſimo Verbo, incarnato nel tempo, egli lo ha riparato, e come nuovamente creato.

Iddio aſcoltando la voce della ſua miſericordia, avea riſoluto di perdonare all'uomo peccatore, e di riſtabilirlo ne' ſuoi dritti. Ma la ſua giuſtizia richiedeva una ſoddisfazione: e nè l'uomo, nè alcun'altra creatura, per quanto eccellente, e ſanta ella foſſe, non potea darne veruna, che riparaſſe degnamente l'oltraggio, che il peccato avea fatto alla Divinità, nè riconciliar con eſſa il peccatore. Era neceſſaria a Dio una ſoddisfazione, il cui merito foſſe proporzionato alla grandezza dell'ingiuria; e l'ingiuria eſſendo fatta all'eſſere infinitamente perfetto, non potea eſſere riparata, ſe non ſe con una ſoddisfazione d'un merito infinito. Egli era dunque neceſſario, che colui, il quale s'incaricava della ſoddisfazione, foſſe uguale a Dio medeſimo; perocchè vi ha queſta differenza tra l'ingiuria, e la riparazione, che la gravezza dell'ingiuria ſi ſtima dalla grandezza della perſona offeſa; laddove il merito ed il valore della ſoddisfazione ſi trae dalla qualità della perſona, che la dà. L'uomo, che per la ſua ſuperbia, e ribellione avea fatta a Dio un'ingiuria infinita, era incapace di ripararla degnamente colle ſue umiliazioni, colle ſue preghiere, colle ſue offer-

(1) *Joan.* 14. 10.
(2) 1. *Cor.* 1. 30.

offerte, e co' suoi sacrifizj, ed anche colla sua morte. Se un Re insultato ed oltraggiato dall' infimo de' suoi sudditi, non acconsente di fargli la grazia, se non se a condizione, che sia data a sua Maestà Reale una soddisfazione proporzionata all' ingiuria; chi mai tra i sudditi di questo Re può incaricarsi d'una tale riparazione, la quale sarà sempre molto inferiore alla gravezza del delitto commesso? Ma se il figliuolo medesimo del Re, erede della sua corona, e già assiso sul suo trono, mosso a compassione per quello infelice, scende dal trono, lascia i suoi ornamenti Reali; si cuopre la testa di cenere, ed il corpo d' un sacco; ed in tale stato, prosteso innanzi a suo padre, si offre a subire il supplizio dovuto al colpevole, per ottener la sua grazia; si comprende, che una sì profonda umiliazione è una soddisfazione proporzionata alla grandezza della persona offesa; che quindi l' ingiuria è pienamente riparata, e che il Re, senza offender la sua giustizia, può usar misericordia col Reo. Questa è l' immagine della grazia, che Dio ha conceduto all' uomo peccatore mediante l' Incarnazione, e gli altri misterj di Gesù Cristo suo Figliuolo del quale noi siamo per parlar negli articoli seguenti.

ARTICOLO III.

S. A. *Che è stato conceputo di Spirito Santo, e nato di Maria Vergine.*

S. C. *Che è disceso dal Cielo per noi uomini, e per la nostra salute: Che si è incarnato, prendendo un corpo nel seno della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, e che si è fatto uomo.*

I. Il Figliuolo unico di Dio, il suo Verbo, la sua Sapienza, che è sin da tutta l' eternità nel seno e nella gloria del Padre, è disceso dal Cielo nel tempo fissato da' decreti divini, e pre-

detto

detto da' Profeti . Queste parole, *è disceso dal Cielo*, non significano, che egli abbia cessato d' esser nel Cielo; poichè essendo Dio, egli è necessariamente per tutto: ma il Simbolo seguendo la Scrittura usa questo modo di parlare, come propriissimo ad esprimere la profonda umiliazione del Figliuolo di Dio per il mistero dell' Incarnazione.

II. Questo mistero consiste nell' essersi il Dio della gloria abbassato fino a farsi uomo, prendendo un corpo ed un' anima simile alle nostre. Il suo corpo è stato formato, non per la via ordinaria; ma per l' operazione miracolosa dello Spirito S., nel seno e della propria sostanza della Vergine Maria. La sua anima è stata creata da Dio, come la nostra nel momento della sua unione col corpo: e la santissima Vergine sua madre, dopo averlo portato nove mesi nel suo seno, lo ha messo al Mondo, come ella lo avea conceputo, senza cessar d' esser Vergine. Sopra di che vi sono due cose da osservarsi.

1. Il corpo preso dal Verbo nel seno della Vergine, benchè purissimo, e senza niente della carne del peccato, era però come il nostro, passibile e mortale. Non era il corpo d' Adamo innocente, ma quello di Adamo peccatore soggetto a tutte le miserie della vita, ed alla morte. Egli ha voluto rassomigliare ad Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, ed esiliato, e non ad Adamo innocente, felice, ed immortale. Egli ha preso sopra di se, senza aver nemmeno l' ombra del peccato, tutto ciò che conveniva ad uomini giustamente condannati. Per questo dice S. Paolo (1), che *egli si è annichilato fino a prender la forma d' uomo, e la natura di schiavo*.

2. Nel prendere la natura dell' uomo peccatore egli si è unito ad essa sì intimamente, benchè senza mescuglio e senza confusione, che il Verbo, e l' uomo uniti insieme non fanno, che una sol persona, un solo Gesù Cristo, Dio ed uomo insieme.

III. Questo profondo mistero ci vien mostrato nell'

(1) *Phil.* 2. 7.

nell' unione dell' anima, e del corpo umano. La nostr' anima, d' una natura spirituale ed incorruttibile, è unita da un corpo materiale e corruttibile, e dall' unione dell' uno e dell' altra ne risulta un tutto, che è l' uomo, e spirito e corpo insieme, incorruttibile e corruttibile, intelligente, e puramente bruto. Così la divinità del Verbo, e la natura dell' uomo unite, senza esser confuse, formano un solo Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, generato nell' eternità, e nato nel tempo; onnipotente, e circondato di debolezza; sommamente felice, e carico di tutte le nostre miserie; sempre vivente nel seno del Padre, e morto sopra la Croce.

IV. Ma, ove Dio si trova mischiato, dice Monsignor Bossuet (1), le comparazioni tratte dalle cose umane sono sempre imperfette. La nostr' anima, che presiede al corpo, e vi fa diversi cambiamenti, ella pure vicendevolmente ne soffre. Poichè, se il corpo è mosso al comando, e secondo la volontà dell' anima; l' anima parimente è turbata, afflitta, ed agitata in mille maniere o fastidiose, o gradevoli, secondo la disposizione del corpo: dimodochè siccome ella solleva il corpo a se, animandolo e governandolo; così ella è abbassata sotto di lui per le cose, che ella ne soffre. Ma in Gesù Cristo il Verbo presieda a tutto, il Verbo tiene tutto sotto la sua potestà, e l' uomo assolutamente soggetto all' intima direzione del Verbo, che lo solleva a se, non ha, se non pensieri e movimenti divini. Tutto ciò, che egli pensa, tutto ciò, che egli vuole, tutto ciò, che egli dice, tutto ciò, ch' ei tiene occulto al di dentro, tutto ciò, ch' ei manifesta al di fuori, è animato dal Verbo, condotto dal Verbo, degno del Verbo, cioè degno della Ragione medesima, della Sapienza medesima, della Verità medesima. Per questo tutto è lume in

(1) *Hist. Univ. 2. part.*

in Gesù Cristo: la sua condotta è una regola: i suoi miracoli sono istruzioni: le sue parole sono spirito e vita.

V. Quando noi parliamo di questo profondo ed ineffabil mistero del Verbo fatto carne; noi dobbiamo sopra tutto far riflessione a queste due parole del Simbolo, cioè, che *per noi uomini*, *e per la nostra salute* egli si è così annichilato. *Per noi uomini*, e non per gli Angeli, che sono stati lasciati nella perdizione: per noi uomini, che eravamo suoi nemici, e, come dice S. Paolo (1), *insensati*, *disubbidienti*, *traviati dalla strada della verità*, *soggetti ad una infinità di passioni e di voluttà: che menavamo una vita tutta piena di malignità e d'invidia; degni d'essere odiati, ed odiandoci noi stessi scambievolmente*. Per noi uomini, che non pensavamo niente ad implorare la sua misericordia; che vivevamo tranquilli nella dimenticanza di Dio; che non eravamo punto afflitti d'averlo perduto; che non eravamo commossi nè dal nostro stato, nè da ciò, che dovea venirne dopo. Egli è venuto in terra, per condurci alla cognizione di Dio, e noi stessi; per riconciliarci col Padre suo; per salvarci dall'eterna disgrazia; per farci figliuoli ed eredi di Dio (2). *In questo*, dice S. Giovanni, *ha Dio fatto comparire il suo amore verso di noi; che egli ha mandato l'unico suo Figliuolo nel Mondo, affinchè noi per mezzo di lui abbiamo la vita. E questo amore consiste in questo, che non siam noi, che abbiamo amato Dio; ma egli è, che ci ha amati il primo, e che ha mandato il suo Figliuolo, perchè sia la vittima di propiziazione per i nostri peccati*.

Benchè queste ultime parole ci conducano naturalmente al IV. articolo, che risguarda la passione e la morte del Figliuolo di Dio; tuttavolta io penso, che prima di passare ad esse, sia bene il

(1) *Tit.* 3 3. (2) 1 *Joan.* 4 9. 19.

il considerare nella sua opera ciò, che ha preceduto questi due gran misterj. Noi ci vedremo con ammirazione, in che modo la sua carità si sia in tutto proporzionata ai bisogni spirituali dell'uomo, e a' disegni di misericordia, che egli avea sopra di lui.

Idea dell'opera di Gesù Cristo dalla sua nascita fino alla sua Passione.

Non è mio disegno di far qui l'istoria della vita di Gesù Cristo; ma, supponendo ciò, che è stato detto di sopra circa lo stato miserabile, in cui ci ha ridotti il peccato, penso di far vedere, che tutta la vita di nostro Signore tende a cavarci da questo stato, ed a guarire il male, che il peccato ci ha fatto.

I. Una delle grandi miserie dell'uomo consiste in questo; che la sua anima è dominata dai sensi, e dall'immaginazione; che di spirituale, ch'ella è, la rendono in certo modo terrena e carnale, attaccandola a tutto ciò, che sta d'intorno, e tenendola talmente piegata verso la terra, che ella non può più sollevarsi alle cose spirituali; nè rimirare quella luce eterna, che è la sua vita, e la cui vista sarebbe la sua felicità. La Sapienza divina, che è questa luce, si è adunque abbassata verso di lui: ella si è renduta simile a lui; e coprendosi dell'umanità come d'un velo, che temperava lo splendore della Divinità, che gl'occhi infermi dell'uomo non avrebbero potuto sostenere, ella si è presentata innanzi a lui, rivestita di tutte le sue debolezze; ed ha parlato a' suoi sensi, a fine di sollevarlo con questo santo artifizio alle cose spirituali, e fino alla Divinità medesima.

I miracoli sono un gran mezzo di eccitar l'attenzione, ed una prova, che colui, che parla, sia mandato da Dio. Il Verbo incarnato ne ha fatti un grandissimo numero nel tempo del suo pubblico ministero; e tutti questi miracoli porta-

vano il carattere della sua carità e della bontà sua. Non erano già prodigj nel Cielo, nè cose, che sapessero di ostentazione, o che ispirassero lo spavento; ma bensì guarigioni, e benefizj, che lo rendevano amabile, e che davano ad ognuno la confidenza di avvicinarsi a lui. Così egli preparava gli spiriti a ricevere le sue istruzioni, e ad abbracciare la sua dottrina.

II. Noi eravamo immersi nell'ignoranza, e non conoscevano più nè il nostro ultimo fine, nè i nostri doveri. Gesù Cristo ci ha illuminati colla sua dottrina sopra questi due punti tanto essenziali. Egli ci ha insegnato, che noi siamo creati per una vita eterna e beata, a cui dobbiamo indirizzare tutti i nostri desiderj, e che questa vita consiste nel conoscere il solo vero Dio (1), e Gesù Cristo, che egli ha mandato (2; che Dio è spirito, e che è necessario, che quelli, i quali lo adorano, lo adorino in ispirito e verità; che il nostro unico affare si è d'attaccarci a Dio (3); e che uno non è degno di lui, quando ama qualsisia altra cosa più di lui. Egli ha dichiarato, che tutta la Legge di Dio (4), e tutto ciò, che egli insegna nelle sue Sante Scritture, si riferisce ai due comandamenti d'amare Dio con tutto il nostro cuore, ed il nostro prossimo come noi stessi. Il Giudeo carnale limitava la sua pietà, e metteva la sua perfezione nell'osservare esteriormente, e secondo la lettera la Legge di Dio: ma Gesù Cristo ci ha insegnato, che per adempir la Legge, bisogna prenderne lo spirito, e non contentarsi di astenersi dalle azioni vietate, ma reprimere i pensieri, e i desiderj, e riformare su questa Legge i sentimenti del cuore.

III. L'uomo è dominato dall'amore di se stesso: e Gesù Cristo gl'insegna, che egli dee rinun-

(1) *Joan.* 17. 3. (2) *Joan.* 5. 24.
(3) *Luc.* 10. 42. (4) *Matth.* 22. 40.

nunziare a se, disprezzarsi, ed abbassarsi sotto degli altri.

Egli ha una violenta inclinazione ad attaccarsi ai beni della vita presente: gli desidera ardentemente; e ne teme molto i mali; e Gesù Cristo gl' insegna, che egli dee distaccarsi da tutto, e dalla vita medesima, per non attenersi, se non a Dio. Le promesse, e le minacce, ch' ei gli fa, riguardano l' altra vita: le privazioni, le afflizioni, e le lagrime sono la porzione dei servi di Dio, finchè dura la vita presente.

Egli ama, e ricerca tutto ciò, che è grande, elevato, e risplendente agli occhi della carne, le ricchezze, i bei mobili, gli abiti sontuosi, le distinzioni, e gli onori: e Gesù Cristo gli dichiara, che la povertà è uno stato felice (1); che l' oscurità e la bassezza sono preferibili alle grandezze umane; e che ciò, che è elevato agli occhi degli uomini, è abbominevole agli occhi di Dio.

Egli cammina a seconda delle sue passioni: e Gesù Cristo gli dichiara, ch' ei non può entrare nel Regno del Cielo, se non se col farsi violenza. Egli ama i suoi comodi, e non vuol soffrir niente: e Gesù Cristo non lo ammette alla sua sequela, e non lo riconosce per suo discepolo, se egli non cammina sopra le sue pedate, portando la sua croce per tutto il tempo della sua vita.

Finalmente egli riguarda ed odia come suoi nemici tutti coloro, che lo turbano nel godimento dei beni della vita, o che gli suscitano de' mali temporali: e Gesù Cristo gli comanda di amargli, di non aver per loro, che della dolcezza, di sopportargli con pazienza, d' esser pronto a sagrificar tutto, e a perder tutto, per conservare la carità.

IV. La gran disgrazia de' Giudei era venuta dalla persuasione, in cui stavano, di non aver bisogno, che di se stessi per adempier la Legge di

 Dio;

(1) *Luc. 6. 20.*

Dio: ma Gesù Cristo inculca in molte maniere questa verità; che per fare il bene noi abbiamo bisogno dell'ajuto di Dio, che si chiama *il dono di Dio* per eccellenza (1). Egli dice, che senza di lui noi non possiamo far niente (2): che egli è la via, la verità, e la vita: che niuno può andare a Dio, se non per mezzo di lui; nè conoscere il Padre, se il Figliuolo non glielo rivela (3); nè andare al Figliuolo, se il Padre non lo tira (4): nè produr frutto, se non dimora nel Figliuolo (5), come il tralcio non può produr frutto, se non è attaccato alla vite. Ma il dono della grazia non dipende da noi. *Lo spirito soffia dove vuole*: e per questo non vi è cosa alcuna, che Gesù Cristo ci abbia più raccomandata (6), che la preghiera, la quale dimanda ciò, che egli chiama il *buono spirito*; quel gran dono del Padre (7), senza il quale noi non possiamo niente: e questa preghiera dee essere piena di fede, perseverante (8), e fatta in suo nome; cioè secondo il suo spirito (9), e con una ferma confidenza ne' suoi soli meriti (10).

V. Una dottrina sì pura era sostenuta da grandi esempli di virtù, che ne erano una fedele espressione (11). *Tutta la vita*, dice S. Agostino, *che egli ha menata nella sua umanità, finchè egli era sopra la terra, non è stata altro, che una istruzione continua per lo regolamento dei costumi*. Egli nasce nella povertà, e vi passa tutta la sua vita, a segno di non avere dove riposar la sua testa. Egli dimora più di trent' anni nell'oscurità, e quando egli è obbligato a farsi conoscere, lo fa in una maniera tanto aliena dalla grandezza, e dalla pompa del Mondo, che ella non potea ispirarne l'a-

(1) *Joan.* 10. (2) *c.* 15. 5.
(3) *c.* 13. 6. (4) *Matth.* 11. 17.
(5) *Joan.* 6. 44. *Joan.* 15. 4.
(6) *Joan.* 3. 8. (7) *Luc.* 11. 13.
(8) *Luc.* 11. 5. (9) *Luc.* 18. 1.
(10) *Jo.* 16. 23. (11) *Aug. de vera Relig. n.* 32.

l'amore e il desiderio a chicchessia. Egli evita tutto ciò, che potea avere dello splendore, fino a nascondere alcuna volta i suoi miracoli. Egli non ricerca il favore de' Grandi, e non si fa seguitare, se non da discepoli poveri: dei quali egli sopporta l'ignoranza, la materialità, e i difetti con una estrema pazienza; dando per tutto l'esempio delle due virtù, che egli ha più raccomandate, cioè la dolcezza e l'umiltà. Tutta la sua vita è seria, penitente, tutta di fatica, e d'un continuo travaglio, sempre indirizzata, sempre applicata alle funzioni del suo ministero, ed alla preghiera, in cui passava talora le intere notti. Egli fa vedere un distacco ed un'indifferenza per le cose tutte del Mondo, di cui non vi ha esempio alcuno prima di lui. Ei non ne parla mai, se non se per cavarne qualche istruzione utile a' suoi uditori: ed il suo spirito non è occupato in altro, che in Dio, nella salute degli uomini, e nelle cose eterne.

In tal maniera ha Gesù Cristo riformato i nostri giudizj, raddrizzate le nostre depravate inclinazioni, e dissipate le nostre tenebre. In lui tutto parla: le sue azioni, ed i suoi discorsi, i suoi patimenti, ed i suoi miracoli. Primachè egli parlasse in pubblico, il suo silenzio medesimo, e l'oscurità di tanti anni, erano una predicazione: e basta solo studiar la sua vita, per bene intendere la sua dottrina. Tutto ciò, che egli ha detto, è un rimedio, e tutto ciò, che egli ha fatto, è un esempio. La menoma parola è d'un gran senso: la menoma azione è d'un gran valore: e per esser perfetto, basta solamente ascoltarlo ed imitarlo.

Del rimanente, tutto ciò che abbiamo fin qui veduto, non è altro, che il principio dell'opera del Figliuolo di Dio. Poichè per mezzo principalmente dei misterj compresi nei seguenti articoli, egli ha compiuto il fine della sua incarnazione, ha operata la salute del Mondo, e ha dato a tutti gli uomini le più importanti lezioni, ed i più grandi esempli.

ARTICOLO IV.

S. A. *Che ha patito sotto Ponzio Pilato, è stato crocifisso, e morto, ed è stato sepolto, è disceso all' inferno.*

S. C. *Che è stato ancora crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, ha patito, ed è stato sepolto.*

§. I.

Gesù Cristo ha patito, è stato confitto in croce, e vi è morto per noi.

I. BASTAVA, per quanto sembra, che Dio, per dimostrarci il suo amore, consentisse all' Incarnazione del suo Figliuolo, e che dopo averci parlato per mezzo de' suoi Profeti, ci parlasse per mezzo della sua Sapienza, rivestita d'una carne simile a quella dell' uomo innocente, e diversa da quella de' peccatori. Sarebbe stata per noi una gloria infinita, che la nostra natura fosse unita alla sua divinità, senzachè la sua Divinità fosse unita alle nostre debolezze, ai nostri bisogni, ai nostri patimenti, alla nostra mortalità. Questa Sapienza coperta della nostra carne come d' un velo, che ne avesse temperato lo splendore, ma non come d' un sacco e d' un cilizio, che l'avesse renduta tale da non poter essere riconosciuta; ci avrebbe istruiti delle verità salutari, ci avrebbe consolati nelle nostre miserie, ci avrebbe attraccati a lei co' suoi benefizj, e co' suoi miracoli, ci avrebbe riconciliati a suo Padre colle sue preghiere, e coll' umiliazione medesima del suo stato, che l' avrebbe renduta simile all' uomo; e dopo averci giustificati, ella sarebbe risalita al Cielo, lasciandoci pieni di speranza di salirvi noi pure dietro a lei.

Ma Dio, che non volea perdonare a l' uomo, se non dopo una soddisfazione proporzionata alla gran-

grandezza dell' ingiuria, che da esso avea ricevuta, ha voluto, che il suo proprio Figliuolo prendesse le nostre veci; fosse caricato, e portasse la pena de' nostri peccati; gli sagrificasse la sua propria vita; soffrisse tutto ciò, che noi meritavamo di soffrire; fosse ridotto ad un abbandonamento incomprensibile, privo d' ogni soccorso e d' ogni consolazione, esposto a' disprezzi ed agl' insulti, e caricato d'obbrobrj; spirasse sopra una croce in mezzo ai più crudeli dolori; e la sua morte ed il suo sagrifizio, benchè volontarissimo e liberalissimo, avesse tutte le apparenze d' un supplizio giustamente meritato, perchè bisognava, che egli espiasse co' suoi dolori, col suo abbandonamento, e colle sue ignominie tutti i nostri peccati, che hanno la loro origine nella triplice concupiscenza, cioè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia. Ecco fin dove è giunto l'amor di Dio, e di Gesù Cristo suo Figliuolo verso di noi. *Iddio*, dice S. Paolo (1), *non ha neppure risparmiato il suo proprio Figliuolo: ma lo ha dato a morte per tutti noi*. Ed il Figliuolo medesimo, non contento d' essersi *annichilato* (2) *prendendo la natura di schiavo, e rendendosi somigliante agli uomini*, *si è* ancora *abbassato*, *rendendosi obbediente fino alla morte, e fino alla morte della croce*.

II. La sapienza umana non può comprendere, che Dio abbia voluto salvar l'uomo con tali mezzi (3): ma la fede scuopre nella follia apparente della croce una sapienza, che è superiore ai pensieri più savj di tutti gli uomini; e nelle debolezze ed umiliazioni maravigliose di Gesù Cristo una virtù superiore a tutti i mezzi, che avrebbe mai potuto impiegare la potenza di tutti gli uomini. Egli era giusto, che così fossero espiate la

 no-

(1) Rom. 8. 32.
(2) Phil. 2. 7. 8.
(3) 1. Cor. 1. 25.

nostra follia, e la nostra insolenza. Era cosa degna d'un Dio solo buon giudice dell'oltraggio fatto alla Divinità dal peccato, il ripararlo con un tal mezzo. Era salutevole agli uomini, che offendono Dio con tanto ardire, il comprender da questo esempio fin dove può giungere la severità del medesimo Dio in punirli, anche allora quando egli non vede, se non la somiglianza d'una carne colpevole, di cui il suo unico Figliuolo è rivestito.

III. Apparteneva al ministero di Gesù Cristo, come si è già detto, il disingannarci de' nostri errori per rapporto alla felicità e alla miseria: e questo è quello, che egli ha fatto soprattutto nella sua Passione. La morte ci comparisce terribile, ed il più grande di tutti i mali: ed egli sottomettendosi ad essa, ci ha disingannati (1). Non vi era cosa nè più vergognosa, nè più orribile secondo le nostre idee, che sospirare sopra una croce: ed egli, scegliendo per se medesimo questo genere di morte, ha ratificate le nostre idee. Il desiderio d'aver certi beni (2), ed il timore di cadere in certi mali, c'impedivano dall'attaccarsi alla virtù: e Gesù Cristo rinunziando a questi beni, d'amore dei quali c'indeboliva, gli ha degradati, e disonorati, e ce gli ha renduti dispregevoli: E accettando le ignominie ed i patimenti, il timore dei quali ci facea abbandonare la verità, e la giustizia, gli ha renduti onorevoli, e ci ha meritato la grazia per vincergli.

IV. Un altro disegno di Dio nella Passione e nella morte del suo Figliuolo (3), si era di dare al Mondo nella sua persona un'immagine d'una virtù compita, che non ha niente, e non aspetta niente sopra la terra; che gli uomini non ricompensano, se non se con delle persecuzioni; ed a cui che non cessa mai di far loro del bene; i suoi

(1) *Aug. de vera Relig.* 31.
(2) *Aug. Ibid.*
(3) *Ist. Univ.* 2. *par.*

i suoi proprj benefizj attraggono l' estremo supplizio. Il Giusto è dato nelle mani de' suoi nemici, e muore abbandonato da Dio, e dagli uomini; affinchè si sappia, che la virtù non riceve quì la sua ricompensa. Poichè l' unico Figliuol di Dio è spirato sopra una croce come uno scellerato, in mezzo ai dolori, ed agli insulti de' suoi nemici; quest' è una prova, che ha un' altra gloria, un altro riposo, un' altra felicità, diversa da quella, che si può avere sopra la terra. Nelle più grandi estremità egli non ha bisogno nè d' alcuna consolazione umana, nè d' alcun segno sensibile dell' ajuto divino. Basta solamente, che egli ami, e soffra coraggiosamente, sicuro, che Dio pensa a lui, anche allora quando sembra essersene dimenticato, e che gli è riserbata un' eterna felicità.

§. II.

S. A. *Egli è stato sepolto, è disceso all' inferno.*

I. ESSENDO stato il corpo di Gesù Cristo staccato dalla croce il Venerdì poco avanti il tramontar del sole, fu messo nel sepolcro, ove egli riposò fino alla Domenica mattina: e la sua anima separata dal suo corpo, e sempre unita, come pure il corpo, alla Divinità, e non cessando mai d' essere Figliuolo di Dio, discese nel luogo inferiore della terra, volgarmente chiamato il Limbo, dove riposavano le anime de' Giusti, che erano vissuti prima della sua venuta; cioè de' Patriarchi, de' Profeti, e di tutti i Santi dell' antico Testamento. Questi Santi erano vissuti della fede in Gesù Cristo, ed erano stati giustificati dalla misericordia di Dio, in virtù de' suoi meriti futuri. La felicità eterna era per loro sicura; ma restava chiuso l' ingresso del santuario celeste, finattantochè Gesù Cristo lo avesse aperto mediante la lacerazione del velo della sua

carne (1). L'anima discese in questo luogo, per consolar questi Santi, per annunziar loro il fine della loro schiavitù, e per condurgli seco in trionfo nel Cielo.

II. Dalla Tradizione principalmente apprendiamo queste verità, delle quali si vedono alcuni vestigi della Scrittura. *Voi siete colui*, dice il Profeta Zaccaria (2), parlando del Messia, *che col Sangue della vostra alleanza avete fatto uscire gli schiavi dal fondo del lago, che era senz' acqua*. La sapienza incarnata dice nell' Ecclesiastico (3): *Io penetrerò fino al più profondo della terra: io getterò i miei sguardi sopra tutti coloro, che dormono, ed illuminerò tutti quelli, che sperano nel Signore.*

ARTICOLO V.

S. A. *Che è risuscitato da morte il terzo giorno.*
S. C. *Che è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture.*

I. EGLI era necessario secondo i disegni di Dio, che Gesù Cristo morisse, per espiare i nostri peccati, e per riconciliarci col Padre suo. Ma se il suo corpo fosse restato nel sepolcro, come quello degli altri uomini, noi non potremmo sapere, se fosse stato accettato il suo sagrifizio, e rimessi i nostri peccati. Iddio, col risuscitarlo pieno di gloria, non ha solamente ricompensato le sue umiliazioni ed i suoi patimenti; ma egli ci ha dato ancora con questo gran mistero una sicurezza consolante; che egli ha esaudito le sue preghiere e le sue lagrime: gradito il sagrifizio della sua vita, e conceduto agli uomini, pe' quali egli lo ha offerto, il perdono de' loro peccati, e il dono d'una vera giustizia, e d'una vera santità.

II. S.

(1) *Hebr.* 10. 20. (2) *Zach.* 9. 11. (3) *Eccl.* 24. 45.

II. S. Paolo dice, che *Gesù Cristo è stato dato a morte per gli nostri peccati, e che gli è risuscitato per la nostra giustificazione* (1). Morendo sulla croce, egli ha espiato i nostri peccati, e ci ha meritato il dono della giustizia: risuscitando, egli è stato rivestito d' un potere supremo, per diffondere sopra gli uomini sino alla fine de' secoli questo gran dono, e tutte le grazie, che egli ha meritate colla sua morte: e questa è propriamente la fede della Risurrezione, che è la base ed il fondamento della giustizia cristiana. Questo mistero, nell' ordine de i disegni di Dio, è il punto capitale del Cristianesimo, al quale, come a loro centro si riuniscono tutti gli altri, tanto quelli, che lo han preceduto, quanto quelli, che lo han seguito. Il frutto dell' Incarnazione, della Passione, della Morte, e della Sepoltura è attaccato alla Risurrezione; come l' Ascensione, e la venuta dello Spirito Santo ne sono conseguenze e dipendenze.

III. Dall' altro canto la Risurrezione di Gesù Cristo da lui medesimo predetta, ed avvenuta nel tempo notato, stabilisce invincibilmente la verità di tutte le sue parole. Perocchè se egli è risuscitato, egli è tutto ciò, ch' egli ha detto d' essere Figliuolo di Dio, e Figliuolo dell' uomo; eguale al Padre, e minore di lui, mandato per salvare gli uomini dall' eterna perdizione, e per condurgli alla vita eterna mediante la fede, che eglino avrebbono in lui; Giudice de i vivi e de' morti, per rendere ciascheduno secondo le opere sue. In una parola, chi crede la Risurrezione di Gesù Cristo, crede eziandio per una conseguenza necessaria tutti i punti della Religione Cristiana senza eccezione veruna. Per lo contrario, *se Gesù Cristo non è risuscitato*, dice S. Paolo (2), *è vana la nostra predicazione, ed è vana parimente la vostra*

(1) *Rom.* 4. 25.
(2) 1. *Cor.* 15. 14. 17. 18.

fede .... perchè voi siete ancora rivolti ne' vostri peccati: quelli, che son morti in Gesù Cristo, sono adunque disperatamente periti.

IV. La fede adunque della Risurrezione è quella, che fa il Cristiano; e per questo Gesù Cristo, che destinava i suoi Apostoli a render testimonianza di questo mistero innanzi a i Giudei, ed a i Gentili, non lasciò niente di ciò, che era necessario per convincersi, apparendo loro diverse volte per lo spazio di quaranta giorni, parlando loro, e mostrando loro le sue piaghe; facendosele toccare, e mangiando con loro. Noi avremo luogo in progresso di ripigliare questo soggetto, e di provare la verità della Risurrezione di Gesù Cristo colla testimonianza degli Apostoli.

V. Il Simbolo dice, seguendo S. Paolo (1), che egli è risuscitato il terzo giorno, *secondo le Scritture*: e questo è quello, che prova S. Pietro nell' ammirabil discorso, che egli fece a i Giudei il giorno medesimo, che discese lo Spirito Santo. Perchè avendo egli riferite quelle parole di Davidde nel Salmo xv. (2). *La mia carne riposerà nella speranza, perchè voi non mi lasciarete nel sepolcro, o secondo la lettera, voi non lascerete l' anima mia nell' inferno, e non permetterete, che il vostro Santo provi la corruzione: voi mi farete rientrare nel sentiero della vita ec.* fa vedere, che queste parole non possono intendersi di Davidde, che è morto, ed è stato messo nel sepolcro, e la cui carne ha provato la corruzione; ma che elle sono una profezia della Risurrezione del Cristo, che dovea nascere dal suo sangue, essere collocato sul trono, ed uscire dal sepolcro, senza aver provato la corruzione.

AR-

(1) I. *Cor.* 15. 4.
(2) *Act.* 2. 26.

ARTICOLO VI.

S. A. *Che è salito al Cielo, e siede alla destra di Dio Padre onnipotente.*
S. C. *E' salito al Cielo, e siede alla destra del Padre.*

I. NOSTRO Signore quaranta giorni dopo la sua risurrezione, radunò i suoi Discepoli sul monte Oliveto; ed ivi avendo alzate le mani, gli benedisse; e nel benedirgli si separò da loro. Eglino lo videro sollevarsi in alto; ed una nuvola lo nascose a' loro occhi. Egli fu così innalzato al Cielo, ove è assiso alla destra di Dio. *Si era umiliato egli stesso, rendendosi ubbidiente fino alla morte della croce* (1). *Per questo lo ha Dio innalzato ad una suprema grandezza* (2): *ha fatto risplendere in lui la sua virtù onnipotente, risuscitandolo dopo la sua morte, e collocandolo alla sua destra nel Cielo, sopra tutti i Principati, sopra tutte le Virtù, sopra tutte le Dominazioni, e sopra tutto ciò, che vi è di più grande ed in questo Mondo, e nell' altro; gli ha messo tutte le cose sotto i piedi, gli ha dato un nome, che è sopra ogni nome* (3); *affinchè al nome di Gesù ognuno pieghi il ginocchio nel cielo, sulla terra, e nell' inferno.*

II. Noi avremo quanto prima occasione di entrar più avanti in questo gran mistero. Resta solo da aggiugner qui una parola, per ischiarire ciò, che dice il Simbolo appresso alla Scrittura, cioè, che Gesù Cristo *è assiso alla destra di Dio Padre onnipotente*. Questa è un' immagine sensibile presa dalle cose umane: e sotto questa immagine lo Spirito Santo vuol farci concepire la somma grandezza, a cui è innalzata l' Umanità di

(1) *Phil.* 2. 8. (2) *Ephes.* 1. 20.
(3) *Phil.* 2. 9.

di Gesù Cristo. Poichè quando un Re associa un suo figliuolo, oppure un altro, alla dignità Reale, lo fa sedere sopra di un trono accanto a se, per mostrare, che egli vuole, che si riguardi come suo eguale, e che tutti gli ordini dello Stato gli abbiano rispetto ed ubbidienza come a lui medesimo. Or i Profeti, e S. Giovanni nell' Apocalisse rappresentano Iddio posto sopra d' un trono, come Re del cielo e della terra. Quando adunque si dice, che Gesù Cristo è assiso alla destra di Dio, noi dobbiamo intendere, che essendo egli, come Dio, uguale al suo Padre, è come uomo, per la grandezza della sua potenza, innalzato sopra tutte le creature, secondo quel, che dice il Salmo (1) citato da S. Paolo (2): *Voi lo avete renduto per un poco di tempo inferiore agli Angeli: Voi lo avete coronato di gloria e d' onore: Voi gli avete dato l' imperio sopra le opere delle vostre mani: Voi avete messo le cose tutte sotto a' suoi piedi.*

Della cognizione di Gesù Cristo, e di ciò ch' egli è riguardo a noi.

Dopo aver seguito con gli occhi della fede Gesù Cristo ne' suoi principali misterj; dalla sua Incarnazione fino alla sua glorificazione nel cielo; egli è nostro dovere, ed insieme nostro interesse, l' applicarci a studiarlo, anche più particolarmente che non abbiam fatto, per conoscere non più ciò, ch' egli è in se stesso, ma bensì ciò, ch' egli è per noi. Iddio ci ha dato Gesù Cristo per l' amore, che egli ci ha portato. *Poichè Dio ha talmente amato il Mondo*, dice Gesù Cristo medesimo (3), *che egli ha dato l' unico suo Figliuolo, affinchè tutti quelli, che credono in lui, non periscano, ma abbiano la vita eterna*. Egli ci ha dati

(1) *Ps.* 8. (2) *Hebr.* 2. 7.
(3) *Joan.* 3. 16.

dati ancora a Gesù Cristo come sua eredità e sua conquista; e Gesù Cristo medesimo si è dato per noi affinchè fossimo suoi, ed affinchè, dopo averci associati alle sue umiliazioni e alla sua morte, ci associasse alla sua Risurrezione, e alla sua gloria.

Non vi ha cosa dunque tanto preziosa per noi, quanto la cognizione di Gesù Cristo: e tutto dee sembrare a noi, come a S. Paolo (1), una perdita, a confronto di questa alta cognizione, che conduce alla giustizia, la quale Iddio dà per la fede; e che scuoprendoci la profondità del mistero di Gesù Cristo, imprime fortemente nel nostro cuore ciò, che la sua carità ha fatto per noi, e ciò, che il nostro amore e la nostra riconoscenza debbono fare per lui.

Con questa mira noi ci fermiamo a considerare le principali qualità, che Gesù Cristo ha voluto prendere a nostro riguardo, ed i rapporti, che ci legano a lui, co' doveri, che c' inspirano queste differenti qualità. Gesù Cristo è nostro Salvatore, nostro Mediatore, nostro Redentore, nostro Re, e Signore, nostro Maestro (o Dottore), nostra Vittima, nostro Pontefice, nostro Pastore, nostro Medico, nostro Fratello, nostro Modello, nostro Capo, nostro Giudice.

§. I.

Gesù Cristo è nostro Salvatore.

QUESTO è quello, che significa il nome di GESU', ch' ei ricevette nella Circoncisione (2), *e che gli era stato dato dall' Angelo* Gabriele, *primachè egli fosse concepito, nel seno* della sua Madre, quando le annunziò, che ella *sarebbe divenuta gravida, ed avrebbe messo al mondo*

(1) *Phil.* 3. 8.
(2) *Luc.* 2. 21.

do un *Figliuolo*, *a cui ella darebbe il nome di Gesù*.

I. Molti altri avanti di lui, come Giosuè, avevano avuto lo stesso nome: ma nessuno adempì mai quel, che importa la significazione di questo nome in una maniera così perfetta. *Tu lo chiamerai Gesù*, disse l'Angelo a S. Giuseppe (1), *perchè egli salverà il suo popolo da' loro peccati*: ed in questo senso Gesù Cristo è nostro Salvatore, e nostro unico Salvatore. Noi siamo peccatori sin dal nostro nascere, *vivendo secondo le nostre passioni carnali*, *e abbandonandoci al movimenti della carne e de' nostri pensieri* (2), sommersi nella dimenticanza di Dio, ed ingrati verso di colui, dal qual abbiamo ricevuto la vita, il moto, e l'essere. Or come peccatori, noi siamo soggetti alla giustizia vendicatrice di Dio (3), e condannati all'eterno fuoco dell'inferno. Perocchè Dio odia e detesta il peccato a tal segno, che egli punisce coloro, che ne son rei, con supplizj infiniti nella loro durazione, ed incomprensibili nel loro rigore. Tale è lo stato deplorabile, in cui ci ha ritrovati Gesù Cristo, e da cui ci ha tratti per sua misericordia, liberandoci da' nostri peccati, e salvandoci dalle pene eterne, che ad essi eran dovute, e che a noi era impossibile di evitare, se egli non fosse venuto a soccorrerci.

II. Entriamo un poco colla considerazion nostra in questa verità, e comprendiamo la miseria estrema ed irrimediabile, in cui noi saremmo stati, se Dio non ci avesse dato l'unico suo Figliuolo per liberarcene. Comprendiamo, che essendo rei d'avere oltraggiato la Maestà divina colle nostre colpe, noi siamo senza liberatore e senza speranza; che dopo una vita piena d'iniquità, molto corta e molto infelice, noi passiamo

(1) *Matth.* 1. 21. (2) *Ephes.* 2. 3.
(3) *Act.* 17. 28.

mo da una prima morte ad una seconda, che ci separa eternamente da Dio, e ci precipita nelle più orribili tenebre; che noi siamo dati in preda a spiriti, che son pieni d'odio e di furore contro dell'uomo, e che non si consolano ne' loro tormenti, se non se con quelli, che fanno soffrire a loro; che noi siamo sommersi con loro in golfi di fuoco, e che questo fuoco non si estinguerà giammai: che un verme immortale ed infaticabile ci roderà sempre il cuore, senza portarci mai un salutevole pentimento, che una continua disperazione aggiunge ogni momento al nostro supplizio un'impazienza, che lo raddoppia; che il fremito e il digrignar de' denti, segno funesto e della nostra impenitenza, e d' un dolore insopportabile, è la nostra sola consolazione; che ogni uscita di questa orribile abitazione è serrata per sempre, e noi siamo convinti; che la luce della giustificazione ci sarà sempre negata; che un anathema irrevocabile, ed un intervallo senza fine ci separa dalla celeste Gerusalemme, e da' suoi beati Cittadini; che Dio non è per noi, se non se un Dio sdegnato ed inflessibile, e che la nostra volontà creata per lui sarà eternamente priva del sommo Bene, verso il quale ella sarà a dispetto suo in un moto tale, che non sarà in poter nostro l' interromperlo. Uniamo insieme queste terribili circostanze, e procuriamo di soffrirne per un momento la vista, per edificare la nostra fede, e per portarla mediante questo orribile ammasso e di miserie e di gastighi, che noi abbiam meritati, a render continue ed immortali grazie 1. al Padre, *che non ha risparmiato neppure il suo proprio Figliuolo* (1), *ma lo ha dato per noi tutti* peccatori, ed ingrati, che ne ha fatto strazio per guarir noi, *che per nostro amore ha fatto peccato* (cioè vittima per il peccato) *colui*, *che neppure conosceva il pec-*

(1) *Rom.* 8. 32.

peccato (1); *affinchè in lui noi diventassimo giusti della giustizia di Dio*. 2. A Gesù Cristo medesimo, Figliuolo unico di Dio, che si è sottomesso volontariamente alla maledizione pronunziata contro di noi, a fine di liberarcene: che essendo il Santo ed il Giusto, si è messo egli stesso nel luogo de' peccatori, per ricevere tutti i colpi, che dovean cadere sopra di loro; affinchè essi fossero risparmiati, e lo sdegno divino placato dal supplizio e dalla morte dell' Innocente, desse luogo alla misericordia verso i colpevoli.

III. Se alcuno di noi fosse stato tratto da un incendio per la carità ed il coraggio d' un' amico, che si fosse gettato nelle fiamme per liberarcene; oppure salvato dall' acque e dal naufragio per l' ajuto d' un uomo, che si fosse per lui esposto al pericolo, e che lo avesse riportato dal fondo del mare in sulla riva; da quali sentimenti d' amore e di gratitudine non sarebb' egli penetrato verso il suo liberatore? Unite a queste idee quella d' un uomo, che sia tralli artigli o sotto i denti d' un furioso lione, e che in un tratto ne fosse liberato da un altro Sansone, o da un altro Davidde; si può egli trovar cosa da paragonare a' sentimenti, dei quali è ripieno colui, che ne resta sì subitamente liberato? E mettendosi ne' suoi piedi, che si direbb' egli? Che si penserebb' egli? Che si vorrebb' egli fare per dimostrare il trasporto della propria riconoscenza, e del proprio amore?

IV. Questi esempj, benchè vivi, e che toccano il cuore, non son altro però, che debole pittura dei mali infiniti ed incomprensibili, da cui ci ha liberati la carità di Gesù Cristo: ed i sentimenti di coloro, che hanno della gratitudine pel liberatore, che gli ha tratti dall' incendio, dal fondo del mare, e dalle fauci del lione, non son altro, che una debole immagine dei ringrazia-

(1) 2. *Cor.* 5. 21.

ziamenti e dell' amore, che noi dobbiamo al solo liberatore che merita questo nome. Perocchè in questi esempj i mali sono solamente temporali: la morte evitata non è, che sospesa forse per alcuni mesi, o al più al più per alcuni anni. Colui, che si è portato per esempio, e si è finto averci liberato, non ha dato la sua vita, per ricomprare quella del suo fratello, e del suo amico: egli l'ha esposta per lui; ma non ha consentito d'esser divorato dal lione, per farlo perire colla sua morte: egli era amico di quello, ch'ei si affrettava di soccorrere, e non era stato da lui mortalmente offeso: egli era suo fratello, suo uguale, e non suo Dio. Egli esponeva per lui una vita, che dovea finire, e non era divenuto mortale per misericordia, essendo immortale di sua natura. Tutte queste differenze mettono l'amore, che Gesù Cristo ha avuto per noi, e quello, che noi dobbiamo a lui, sopra ogni comparazione.

V. Ma egli non ha limitato il suo amore a trarci dalla miseria: mentre liberandoci dai nostri peccati, e dai supplizj eterni, ci ha meritato la grazia della giustizia, di quella giustizia, che viene da Dio, che ci rende partecipi della sua santità (1), ci fa entrare in società col Padre e col Figliuolo, ci consacra al suo servizio per tutta la presente vita, e ci conduce all' eterna felicità della vita futura. Così ci ha fatti passare dall' ignominia alla gloria, e dall' estrema indigenza a ricchezze infinite, e non isperate. Dalla polvere, e dall' infamia medesima del patibolo, ci ha fatti salire sul trono. E che poteva egli fare di più, per darci prove, che egli ci amava, e per aver diritto di chiederci il nostro amore?

Diciamo adunque con santi trasporti della più viva riconoscenza, col Profeta Zaccaria padre di S.

(1) 1. *Joan.* 1. 3.

S. Gio. Battista (1); *Benedetto sia il Signore, Dio d'Israello ... perchè egli ci ha suscitato un potente Salvatore .... secondo la promessa, che egli ne avea fatta .... di salvarci dalle mani de' nostri nemici, e .... di farci questa grazia; che essendo liberati dalle mani de' nostri nemici, noi lo servissimo senza timore, camminando dinanzi a lui nella santità e nella giustizia tutti i giorni di nostra vita.*

§. II.

Gesù Cristo è nostro Mediatore, e nostro Riconciliatore.

Egli è Mediatore tra Dio e noi (2) per lo stabilimento d'una nuova alleanza (3).

I. Il peccato avea messo la divisione tra Dio e l'uomo. *Le vostre iniquità*, dice Isaia (4), *hanno fatto una separazione tra voi e 'l vostro Dio; ed i vostri peccati gli hanno fatto nascondere il suo volto per non più ascoltarvi*. L'uomo divenuto così nemico di Dio, non potea più aver commercio con lui, nè aspettarsi alcuna grazia.

II. Mosè era stato Mediatore d'una prima alleanza tra Dio, e 'l popolo Giudaico; ma alleanza difettosa ed insufficiente, che non rompeva il muro di separazione, e che non potea reconciliare l'uomo con Dio, perchè ella non potea renderlo migliore. Ella lasciava sussistere la nimicizia, e non recava altra utilità, che di convincer l'uomo, che per dargli l'accesso a Dio, altro gli bisognava, che il ministero d'un uomo peccatore, ed il sangue degli animali (5). Laonde questa prima alleanza è stata rigettata per dar luogo ad un'altra più degna di Dio, e più utile all'uomo.

III.

(1) *Luc.* 1. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75.
(2) *Tim.* 2. 5. (3) *Heb.* 12. 24.
(4) *Isa.* 59. 2. (5) *Hebr.* 7. 18.

III. Gesù Cristo è Mediatore di questa alleanza, e Mediatore perfetto, che tiene di Dio mediante la sua Divinità, e di noi mediante la sua Umanità; che può patire come noi, perchè egli ha una natura somigliante alla nostra; e riconciliarci a Dio co' suoi patimenti, perchè egli è uguale a lui: Mediatore, che per la sua innocenza, e per la sua perfetta santità è infinitamente grato a colui, presso del quale si è intromesso per la riconciliazione de' peccatori. *Egli è nato uomo*, dice S. Agostino (1), *senza avere alcun peccato, e senza dover mai averne veruno; affinchè gli uomini, che non possono nascer senza peccato, potessero rinascere per mezzo di lui, ed esser liberati dal peccato.*

1. Egli ha esercitato il suo uffizio di Mediatore riconciliandoci a Dio coll' effusione del suo sangue (2). La divina Giustizia, irritata dai nostri peccati, è stata placata da questo sangue, e la sentenza della nostra condannazione, attaccata alla sua croce, è stata cancellata e distrutta (3). Facendo la nostra pace con Dio mediante il merito della sua morte, egli ci ha ottenuto il dono d' un nuovo spirito, il quale ci muta, e di colpevoli, che noi eravamo, ci rende santi ed irreprensibili agli occhi di Dio (4). *Voi eravate una volta lontani da Dio; ed il vostro spirito abbandonato ad opere perverse, vi rendeva suoi nemici. Ma adesso Gesù Cristo vi ha riconciliati nel suo corpo mortale colla sua morte, per rendervi santi, puri, ed irreprensibili davanti a lui.* Il dono di questo nuovo Spirito fa il proprio carattere dell'

(1) *Aug. de Trin. l.* 13. *c.* 18.

(2) *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus. Rom.* 5. 6.

(3) *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis; & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci. Col.* 2. 14.

(4) *Col.* 1. 21.

dell' alleanza, di cui è il Mediatore Gesù Cristo. L'antica, e la nuova alleanza hanno per condizione essenziale l'osservanza della Legge divina compresa nel Decalogo: l'una e l'altra promette la vita per ricompensa a quelli, che vi saranno fedeli: *Qui fecerit ea, vivet in illis* (1): ma in quella l'uomo aspetta da se medesimo l'adempimento dei doveri, e da Dio la ricompensa (2); e sta nel peccato, non avendo da se medesimo la forza di rigettare il male, e di attaccarsi al bene: ed in questa egli aspetta, e riceve tutto da Dio, la buona volontà, e le opere non altrimenti che la ricompensa.

2. Gesù Cristo esercita anche adesso nel Cielo l'uffizio di Mediatore, *essendo sempre vivente per intercedere per noi* (3), e presentando a Dio suo Padre le cicatrici delle piaghe, che egli ha ricevute nella sua Passione, e che egli conserva ancora nel cielo, per implorare la sua misericordia a favore degli uomini, pe' quali egli ha patito.

IV. Tale è stato l'amore incomprensibile di Dio, e di Gesù Cristo verso di noi. Egli ci ha amati in Dio, vale a dire con un amore puramente gratuito, che non ha trovato in noi niente d'amabile, ma che ha creato in noi ciò, che potea renderci degni d'essere amati. *Appena*, dice S. Paolo (4), *vorrebbe alcuno morir per un Giusto. Forse però si troverebbe qualcheduno, che volesse dar la sua vita per un uomo virtuoso. Ma in quest'istesso, fa Dio risplendere il suo amore verso di noi, che quando noi eravamo ancora peccatori, Gesù Cristo è morto per noi.*

V. Il nostro primo dovere verso Gesù Cristo Mediatore, è adunque l'amore e la riconoscenza: *Amiamolo, poichè egli ha amato noi il primo* (5).

VI.

(1) *Ezec.* 20. 11. (2) *Gal.* 3. 12.
(3) *Hebr.* 7. 25. (4) *Rom.* 5. 6.
(5) 1. *Joan.* 4. 19.

VI. Il nostro secondo dovere è la confidenza in lui, come in nostro *avvocato e difensore*. *Se egli avviene, che alcuno pecchi*, dice S. Giovanni (1), *noi abbiamo per avvocato appresso il Padre Gesù Cristo, ch' è il Giusto*. I nostri peccati ci accusano innanzi a Dio: ma Gesù Cristo ci difende; e la voce del suo Sangue è più potente per ottenerci misericordia, che quella delle nostre colpe per tirare sopra di noi i gastighi della divina giustizia.

Egli è vero, che noi siamo indegni d'ogni grazia, perchè siam peccatori; ma Gesù Cristo Giusto chiede grazia per noi, dopo aver egli pagato a suo Padre tutto ciò, che noi dovevamo: ed egli non manca mai d'essere esaudito, secondo quello, che dice egli stesso a suo Padre (2): *Io so, che voi mi esaudite sempre*.

Le grazie ricevute ci danno ancora una gran confidenza per quelle, che noi aspettiamo: *Poichè, se quando noi eravamo nemici di Dio*, dice S. Paolo (3), *siamo stati riconciliati con esso lui mediante la morte del suo Figliuolo; con più forte ragione essendo ora riconciliati, saremo salvati mediante la vita di questo Figliuolo medesimo*.

VII. Il nostro terzo dovere si è il temere, come la maggior di tutte le disgrazie, di profanare col peccato il sangue di questo divino Mediatore, di cui abbiamo già ricevuta l' aspersione. *Colui, che ha violata la Legge di Mosè*, (4) dice parimente S. Paolo, *vien condannato a morte senza misericordia. Quanto più gran supplizio credete voi, che meriti colui, che avrà calpestato il Figliuolo di Dio; che avrà trattato come una cosa vile, e profana il sangue dell' alleanza, col quale egli era stato santificato: e che avrà fatto oltraggio allo spirito della sua grazia*.

§. III.

(1) 1. *Joan*. 2. 1. (2) *Joan*. 11. 42.
(3) *Rom*. 5. 9.
(4) *Hebr*. 10. 28.

§. III.

Gesù Cristo è nostro Redentore.

I. L'UOMO era venduto per esser soggetto al peccato: *Venundatus sub peccato* (1); perocchè, *colui che commette il peccato*, dice Gesù Cristo, *è schiavo del peccato* (2). Tale è lo stato dell' uomo peccatore, considerato separatamente da Gesù Cristo: egli è, come già si è detto, l' oggetto dello sdegno di Dio: *Eramus natura filii iræ* (3). Egli è schiavo del Demonio suo nemico, che lo spinge al male, e che ne fa quel, ch' ei vuole: *A quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem* (4). Egli è schiavo del peccato, e della concupiscenza, e delle sue passioni, di cui segue le attrattive volontariamente, ed anche liberalissimamente: *Facientes voluntatem carnis, & cogitationum* (5). Ma questa schiavitù essendo volontaria, per questo appunto è più reale e più deplorabile; perciocchè non ha per fine, se non la morte: *finis illorum mors est*; e la morte eterna, la quale consiste in questo, che il peccatore, separato eternamente da Dio, starà sotto la tirannia del Demonio, che dopo averlo spinto al male per tutta questa vita, lo tormenterà senza fine nell' altra.

II. L' uomo abbandonato a se stesso non può uscire da questo stato.

1. Egli non conosce la sua disgrazia. Egli è schiavo e miserabile senza saperlo, e questa appunto è la sua gran miseria, il non sapere, ch' egli è miserabile. Egli è simile ad uno, che sia stato fin dall' infanzia allevato in un' oscura prigione, senza aver mai veduta la luce, nè gustata la dolcezza della libertà.

2. Egli

(1) *Rom* 7. 14. (2) *Joan.* 8. 34.
(3) *Eph.* 2. 3. (4) 2. *Tim.* 2. 26.
(5) *Eph* 2. 3.

2. Egli ama la sua schiavitù e la sua miseria; onde non può nè desiderar d'uscirne, nè far perciò alcuno sforzo. Ma quand' anche ei lo potesse fare.

3. Egli non può riparare l'oltraggio, che ha fatto a Dio il peccato: oppure questo appunto è quello, che bisognerebbe fare prima d'ogni altra cosa, per uscire di schiavitù. Imperciocchè questa soggezione al Demonio ed alla concupiscenza è la giusta pena, che Dio oltraggiato dal peccato, ha stabilita contro del peccatore: ed affinchè cessi la pena, e l'uomo resti liberato, è necessario, che sia riparato l'oltraggio: ma l'uomo, secondo quello, che si è detto non può dare a Dio una soddisfazione, che abbia qualche proporzione coll'ingiuria.

III. Il Figliuolo unico di Dio è venuto per fare questa riparazione, e per ricomprar l'uomo della schiavitù.

1. Egli ha preso la natura medesima dello schiavo (1).

2. In questo stato di umiliazione e d'annichilamento (2) egli si è ancora abbassato fino a sottomettersi volontariamente al potere del Demonio. Egli ha sofferto d'esser tentato nel deserto, e d'esser trasportato da un luogo in un altro da questo spirito maligno. Egli vi si è sottomesso principalmente nella sua Passione, abbandonandosi senza riserva al furore dei Demonj, che lo hanno oltraggiato, e fatto morire per le mani de' Giudei.

3. Egli ha sparso ed offerto il suo sangue per prezzo del nostro riscatto. *Non per mezzo di cose corruttibili, come sono l'oro e l'argento*, dice S. Pietro (3), *siete stati ricomprati ..... ma bensì col prezioso sangue di Gesù Cristo*.

4. Egli non ha offerto la sua vita, e sparso il

 suo

(1) *Act.* 3. (2) *Phil.* 2. 2. 7.
(3) 1. *Petr.* 1. 18.

suo sangue per lo riscatto d' un certo popolo, o per alcuni stati o professioni, ed esclusione degli altri, ma per tutti: *Dedit semetipsum redemptionem pro omnibus* (1). Perciò gli Eletti dicono all' Agnello nel cielo, cantando quel cantico nuovo riferito da S. Giovanni (2): *Signore* . . . *voi siete stato ucciso, e col vostro sangue voi ci avete per Iddio di ogni Tribù, d' ogni lingua, di ogni popolo, e di ogni nazione ricomprati.*

5. Benchè Gesù *Cristo sia morto per tutti, non tutti però ricevono*, dice il concilio di Trento, *il benefizio della sua morte, ma quelli solamente, ai quali il merito della sua Passione è comunicato*, o per mezzo della grazia santificante, che gli fa rinascere giusti in Gesù Cristo, di peccatori, che erano nati in Adamo; ovvero per mezzo delle grazie attuali.

6. L' applicazione, che Dio fa dei meriti di Gesù Cristo a chi egli vuole, e quanto egli vuole, non impedisce, che non sia certissimo, che *Gesù Cristo è morto per tutti* (3), nel senso spiegato da' sacri Dottori, cioè, in quanto la sua morte è un prezzo, che di per se stesso è proposto a tutti; che tutti hanno diritto d' implorare la misericordia di Dio in virtù del sangue del suo Figliuolo; e che non vi è neppur uno, che non l' ottenga, s' ei la domanda come conviene: in quella guisa, che non vi è neppur uno di tutti quelli, che hanno ricevuto per la giustificazione le primizie dello spirito, che non possa dir con S. Paolo (4): *Egli mi ha amato, e ha dato se stesso per me*; e che non debba sperare con una ferma confidenza, che Dio compirà in lui colla grazia della perseveranza l' opera santa della sua salute.

7. Il frutto della Redenzione di Gesù Cristo consiste nell' averci egli tirati fuori del poter delle

(1) 1. *Tim.* 2. 6. (2) 1. *Apoc.* 5. 9.
(3) 2. *Cor.* 5. 15. (4) *Gal.* 2. 22.

le tenebre, espiando, e purgando i nostri peccati, che ci tenean soggetti al Demonio: nell'averci meritato la forza di resistere alle suggestioni di questo spirito maligno, e alle attrattive della concupiscenza: e finalmente liberandoci dagli eterni supplizj dovuti a' nostri peccati, nell'averci acquistato un diritto all'eterna ricompensa (1): *Egli ha dato sestesso per noi, a fine di riscattarci da ogni iniquità, di purificarci, e di farci un popolo particolarmente consacrato al suo servizio, e fervente nelle opere buone*. Queste sono le parole di S. Paolo, il quale dice ancora (2): *Adesso che voi siete liberati dal peccato, e divenuti schiavi di Dio . . . . . il frutto, che voi ne cavate, si è la vostra santificazione, ed il fine sarà la vita eterna*.

8. Queste parole di S. Paolo, *liberati dal peccato, e divenuti schiavi di Dio*, sono degnissime d'osservazione. Elle c' insegnano, che noi non siamo usciti d' una schiavitù, se non se per rientrare in un' altra. La redenzione di Gesù Cristo ci ha acquistato la libertà, non l' indipendenza (3). Perocchè *quando* noi eravamo *schiavi del peccato*, eravamo *liberi della schiavitù della giustizia* (4): ma *essendo stati liberati dal peccato*, noi siamo *divenuti schiavi della giustizia*, per *sottometterci col fondo del cuore alla dottrina evangelica*, *sul modello della quale noi siamo stati formati* (5). *Siccome* adunque quando voi eravate sotto la tirannia del peccato, *voi avete fatto servire*, dice S. Paolo (6), *le membra del vostro corpo all' impurità, ed all' ingiustizia, per commettere l' iniquità; così* al presente che voi siete rientrati sotto l' ubbidienza di Dio vostro legittimo Signore, *fatele servire alla giustizia per diventar santi*.

(1) *Tit.* 2. 14. (2) *Rom.* 6. 22.
(3) *Rom.* 6. 20. (4) *v.* 17.
(5) *Ibid. v.* 18. (6) *v.* 19.

§. IV.

Gesù Cristo è nostro Re, e nostro Signore.

I. IO *vi darò*, dice Dio al suo Figliuolo, *le nazioni per vostra eredità, e tutta l'ampiezza della terra per possederla* (1). E questa gloria e questa potenza, a cui è stata innalzata la sua umanità, è la ricompensa delle sue profonde umiliazioni, come dice S. Paolo nel luogo citato al principio del VI. articolo (2).

II. Noi siamo adunque di Gesù Cristo, come sua eredità, suoi vassalli, sua conquista, *populus acquisitionis* (3), suoi schiavi, che gli ha comprati ed acquistati col prezzo del sangue suo (4); titolo d'onore, che prende S. Paolo sul principio delle sue lettere, *servus Jesu Christi*. Uno schiavo comprato è di colui, che lo compra. *Laonde noi non siamo più nostri: perchè siamo stati comprati a gran prezzo. Gesù Cristo è morto e risuscitato a fine d'acquistare*, dice S. Paolo (5), *un supremo imperio sopra i morti, e sopra i vivi*. Donde questo Apostolo conclude, che *nessuno di noi vive per se stesso, e che nessuno muore per se stesso, ma o sia che viviamo, noi viviamo pel Signore; o sia che moriamo, noi moriamo pel Signore. Sia dunque che viviamo, o sia che moriamo, noi siamo sempre del Signore*.

III. Da ciò ne segue, che niente è nostro, o che non ci è permesso il disporre di cosa alcuna, se non se dipendentemente dalla volontà di Gesù Cristo, ed in conformità delle regole, che egli ha stabilite; pensieri, desiderj, beni, tempo, talenti, vita, morte, tutto appartiene per ragione a lui; e noi siamo obbligati a rendergli conto dell'uso di tutte le cose. Egli dee esser con-

(1) *Ps.* 2. 8. (2) *Phil.* 2. 8.
(3) 1. *Pet.* 2. 9. (4) 1. *Cor.* 6. 20. (5) *Rom.* 14. 9.

consultato sopra tutto, sopra l'elezione d'uno stato, sopra i disegni, che noi formiamo, sopra tutto ciò, che ci vien proposto, sopra tutte le nostre imprese. In qualunque situazione ci ritroviamo o di libertà, o di dipendenza riguardo agli altri uomini, Gesù Cristo è sempre il nostro supremo padrone, a cui bisogna ubbidire. Imperocchè noi non possiamo sottrarci alla sua autorità, ed al suo impero. Egli regnerà eternamente sopra di noi o colla sommissione libera del nostro cuore alla sua volontà, o con un soggettamento forzato alla sua invincibil potenza. O sottomessi, o ribelli, noi saremo sempre suoi sudditi. Se siamo sudditi fedeli ed ubbidienti, egli regnerà eternamente in noi, e noi regneremo con lui. *L'Agnello, che è in mezzo del trono, sarà nostro Pastore, e ci guiderà a delle fonti d'acque vive* (1). Ma se noi siamo indocili e ribelli, egli regnerà sopra di noi col rigore della sua giustizia, che ci schiaccerà. *Voi gli governerete con un scettro di ferro; e gli farete in pezzi come un vaso di terra*, dice Davidde (2).

§. V.

Gesù Cristo è il Maestro, che noi dobbiamo ascoltare.

Gesù Cristo è nostro maestro, come Dio, e come uomo.

I. Come Dio, e Verbo di Dio, egli è la luce di tutti gli spiriti, *la luce vera, che illumina ogni uomo, che vive in questo Mondo* (3). Egli stesso ha detto: *Io sono la Verità*: e con questa sola parola ci ha insegnato, che egli è il principio necessario del vero, del giusto, del ragionevole; che in lui vivono tutte le idee pri-

(1) *Apoc.* 7. 17. (2) *Psal.* 2. 9. (3) *Joan.* 1. 9.

mitive delle cose, le quali nessuna creatura potrebbe acquistare, se ella non le trovasse nel seno della Verità; ch'egli è desso, che discuopre alle nature intelligenti i primi principj del raziocinio, di cui nessuno può oscurare il lume, che sussistono in mezzo alle tenebre più profonde; che al suo lume gli esseri intelligenti giudicano di ciò che leggono, o sentono, paragonandolo colla risposta segreta, che la Verità fa loro nel cuore.

II. Come uomo, egli è il Maestro, ed il Dottore, che Dio ci ha dato per istruirci. Gli uomini immersi nei sensi, e divenuti come bestie, non ascoltavano questo Maestro interiore sopra le verità essenziali, e sopra i loro indispensabili doveri. La luce risplendeva nel loro cuore, ed essi non la vedevano: onde ella si è messa innanzi ai loro occhi, come si è già detto, rivestendosi della nostra carne, come d'una nuvola, che ne temperasse lo splendore; ella ha tirato a se la loro attenzione co' suoi miracoli; ella ha parlato alle loro orecchie; ed ha, per così dire, dato corpo a delle verità tutte spirituali col mezzo della parola, e della Scrittura. *I vostri occhi* (dice Isaia) *vedranno il Maestro, che v' insegna: le vostre orecchie sentiranno la sua parola, allorchè egli griderà dietro a voi: Questa è la via, camminate per essa, senza piegare nè a destra, nè a sinistra* (1).

III. Gesù Cristo è nostro solo ed unico Maestro: *Magister vester unus est Christus*. Nè Pietro, nè Paolo sono i miei Maestri; e se io sono obbligato ad ascoltargli, ciò è non per altro, se non perchè io son certo per fede che essi mi parlano da parte sua, e per il suo spirito, e che m' insegnano ciò, che hanno imparato da lui.

IV. Gesù Cristo c' insegna 1. colla sua parola; 2. coll' unzione interiore della sua grazia. La sua parola o predicata, o letta c' istruisce di ciò, che noi dobbiamo credere, sperare, amare, e fa-

(1) *Isa.* 30. 21.

e fare; e la sua grazia ci fa credere, sperare, amare, ed operare secondo ciò, che la sua parola c' insegna. Come uomo, egli parla agli occhi, ed alle orecchie: come Dio egli parla al cuore, e vi scrive la sua Legge (1), *e la sua unzione c' istruisce di tutte le cose*.

V. Il nostro dovere si è di ascoltare la sua parola con una sommissione, ed una docilità perfetta. Egli è quel Profeta, che Mosè annunziò ad Israello in questi termini (2). *Il Signore vi susciterà di mezzo al vostro popolo, ed ai vostri fratelli, un profeta simile a me: e voi ascolterete lui*. Dio medesimo parlando a Mosè di questo gran Profeta, ch' ei promette di mandare, dice (3): *Io gli metterò in bocca le mie parole, ed egli dirà loro tutto quello, che io gli ordinerò. Che se alcuno ricuserà d' ascoltare ciò, che questo Profeta dirà da parte mia, io ne farò vendetta*. E nel mistero della Trasfigurazione, facendo il Padre sentir la sua voce di mezzo alla nuvola, disse (4): *Questo qui è il mio diletto Figliuolo, in cui ho posto tutto il mio affetto: ascoltatelo*.

VI. Or l' ascoltar Gesù Cristo, è

1. Il leggere con un umile rispetto, e con disegno di cavarne profitto, il suo Vangelo, ed i Sacri libri nei quali il suo spirito ci parla, e c' istruisce.

2. Il leggere, e gustare gli altri libri a proporzione, ch' eglino sono più ripieni dello spirito del Vangelo: perchè questa è la sola regola, che si dee seguire e nella scelta de' libri, che non son compresi, nè sono parte delle sante Scritture; regola sicura, e che non può mai ingannarci. Non diamo retta nè ai nostri pregiudizj, nè alla nostra inclinazione, e non facciamo conto alcuno del nome, della fama, dell' eloquenza degli Autori. Il miglior libro di pietà, di qualunque parte egli venga, e qualunque ne sia lo stile, è quel-

 lo,

(1) *Joan.* 2. 27. (2) *Deut.* 18. 15.
(3) *v.* 18. 19. (4) *Matth.* 17. 5.

lo, che ci porta a studiar Gesù Cristo; che ci fa entrar nello spirito del suo Vangelo; che ci richiama ad ogni momento ai gran principj della sua morale; che c'insulta l'umiltà, il disprezzo di noi medesimi, il rinunziare a noi stessi; che ci fa sentire la nostra debolezza, la nostra miseria, il nostro niente, ed il continuo bisogno, che noi abbiamo del soccorso della sua grazia. Non vi è libro alcuno in questo genere, che possa paragonarsi a quello dell'imitazione di Gesù Cristo. E' questo, dopo il testamento Nuovo, il miglior libro, che si possa leggere; e sempre più piace, quanto più uno si avanza nella pietà. Quanto a quei libri che ci trattengono con visioni e rivelazioni, con pratiche e metodi di devozione nuovi ed arbitrarj, senza andare alla riforma del cuore, sono più pericolosi, che utili; e con tali libri uno può esser tutta la sua vita devoto, senza esser Cristiano.

3. L'ascoltare con docilità quelli, che ci parlano da parte di Gesù Cristo, come i nostri Pastori, e tutti coloro, che egli ha stabiliti per insegnarci, e per guidarci nella via della salute. L'ascoltar questi, è un ascoltar lui medesimo: *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me* (1).

4. Il far uso dei lumi, de' buoni movimenti, e de' santi desiderj, che egli c'inspira: perchè con questi lumi egli ci parla, e con queste sante inspirazioni egli c'instruisce. Che disgrazia, che la nostra cattiva volontà renda inutili tante parole di grazie, che sarebbero per noi parole di vita e di salute, se fossimo docili! Preghiamolo, che ci dia egli stesso questa docilità, e che dicendo all'anima nostra, che egli è la sua salute, lo dica in modo, che noi lo sentiamo. *Sic dic, ut audiam* (2).

§. VI.

(1) *Luc.* 10. 16.
(2) *August.*

§. VI.

Gesù Cristo è nostra Vittima.

Si chiama Vittima un Essere vivente ed animato, che si offre in sagrifizio a Dio, e che si uccide, e distrugge per render omaggio alla suprema sua Maestà.

I. Il peccato ci avea renduti vittime della giustizia di Dio: perchè il peccatore non ha alcun dritto alla vita, e merita che Dio lo immoli immediatamente alla sua collera, facendolo morire, e condannandolo al fuoco eterno. Ma un tal sacrifizio, che non è per parte del peccatore, se non un supplizio forzato, non può restituire a Dio l'onore toltogli dal peccato, nè riconciliar l'uomo con lui. Non vi è altro, che l'immolazione, e l'oblazione volontaria d'una vittima pura e senza macchia, che possa onorarlo, e soddisfare la sua giustizia.

II. Il Verbo fatto carne è questa vittima, sola degna di Dio, e perciò S. Gio. Battista lo chiama *Agnello di Dio*. Egli è stato immolato sulla croce, *offerendosi a Dio, come un' oblazione ed una vittima di grato odore* (1), per lavare col suo sangue le sozzure de' nostri peccati, affinchè essendo noi purificati, ed intimamente uniti a lui per la partecipazione del suo spirito, divenissimo con esso lui una medesima vittima, grata a Dio, e degna d'essergli offerta, e continua ad essere immolato in un modo ineffabile sull'altare, per applicarsi fino alla fine de' secoli il frutto della sua immolazione cruenta sopra la croce.

III. Nostro dovere si è di presentare continuamente a Dio, e sopratutto nel sagrifizio della Messa, Gesù Cristo come nostra vittima, e la sola vittima, che noi abbiamo da offerirgli: perchè in-

(1) *Eph.* 5. 2.

infatti noi non abbiamo altro, che lui, da offerire a Dio. Ogni altra offerta (sieno preghiere, sieno opere, sia ancora lo stesso martirio) separata da lui, è sozza e indegna di Dio.

IV. Ma Gesù Cristo non è solamente nostra vittima; noi siamo ancora una medesima vittima con lui: e per conseguenza noi dobbiamo entrare nei sentimenti, e nelle disposizioni colle quali egli stesso si è offerto a Dio: *Io vengo, mio Dio*, dic' egli: *per fare la vostra volontà* (1). Tale è stata la disposizione di Gesù Cristo in tutta la sua vita, e sino alla sua morte, che è stata la consumazione del suo sagrifizio: e tale dee esser quella d'ogni Cristiano: altrimenti egli si separa da Gesù Cristo, e rinunzia all'onore, ch' egli ha d'esser con lui una sola ed unica vittima. Or l'entrare nella disposizione, in cui è stato Gesù Cristo considerato come vittima, si è l'essere pronto a fare in tutto la volontà di Dio; il non essere, se non ciò, che egli vuole, che noi siamo; il sagrificare alla sua santa volontà i nostri interessi, le nostre inclinazioni, il nostro gusto; l'accettare con una perfetta sommissione le afflizioni, le perdite, le disgrazie, le malattie, che sono altrettanti colpi, co' quali ferisce la vittima, finattantochè egli le dia il colpo della morte, che ella dee ricevere, come tutti gli altri, in uno spirito di sacrifizio, e d'unione colla morte di Gesù Cristo.

§. VII.

Gesù Cristo è nostro Sacerdote, e nostro Pontefice.

SAN Paolo nell'epistola agli Ebrei ci dà l'idea d'un Pontefice (2): *Ogni Pontefice preso dagli uomini è stabilito per gli uomini in ciò, che* ris-

(1) *Ps.* 39. (2) *Hier.* 5. 1.

risguarda il culto di Dio, a fine d' offerire de' doni, e de' sagrifizj per i peccati.

I. Vi sono due ordini di Pontefici o due Sacerdozj, quello d'Aronne, e quello di Gesù Cristo.

Nel primo sono 1. uomini mortali, che si succedono, uomini peccatori, circondati d'infermità, obbligati ad offerire ogni giorno delle nuove vittime, prima per gli peccati loro, e poi per quelli del popolo; ma vittime, che non purificano nè il Sacerdote, nè il popolo. 2. L'effetto del ministero d'Aronne non risguardava, se non dei beni e dei mali temporali. Tutto si restringeva alla vita presente; le sue preghiere, e le sue offerte non potean dare agli uomini, se non se una purità esteriore e carnale, liberargli dai loro nemici, procurar loro la vittoria, l'abbondanza, la pace, e gli altri beni, che desiderava il Giudeo carnale.

Nell' altro, è il Figliuolo di Dio medesimo, Pontefice eterno (1), *santo, innocente, senza macchia, separato da' peccatori, e sollevato sopra de' cieli, che non ha bisogno, come gli altri Pontefici, d'offerire ogni giorno delle vittime pe' suoi proprj peccati, e per quelli del popolo* (2): *Pontefice de' beni futuri, il cui sangue ha la virtù di purificare la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un santo culto al Dio vivente: Pontefice onnipotente, che con una sola oblazione ha renduti perfetti per sempre quelli, che egli ha santificati* (3).

II. Gesù Cristo ha esercitato la funzione di Sacerdote e di Pontefice (4), *offerendo con un gran grido, e con lagrime le sue preghiere e le sue suppliche a colui, che potea salvarlo dalla morte* con risuscitarlo, e dargli questa prova, che egli accettava il suo sacrifizio, e che egli era placato

(1) *Hebr.* 7. 27. (2) *Hebr.* 9. 11. 4.
(3) *Hebr.* 10. 14. (4) *Hebr.* 5. 7.

per la sua morte, e noi riconciliati: *ed egli è stato esaudito a cagione del suo umile rispetto*, e della perfetta ubbidienza, ch'ei rendeva a suo Padre, morendo per compier la sua volontà.

Egli la esercita nel cielo, ove essendo assiso per sempre alla destra del trono della divina Maestà, egli si presenta per noi davanti a Dio: e siccome *egli possiede un Sacerdozio eterno, può sempre salvare quelli, che si accostano a Dio per la sua interposizione, essendo sempre vivente a fine d'intercedere per noi* (1).

III. Noi non dobbiamo adunque accostarci a Dio, se non per mezzo di Gesù Cristo, nè pregarlo, se non in suo nome; perchè Dio non riceve favorevolmente, se non ciò, che gli è offerto per mezzo di questo Pontefice immortale; e non concede niente, se non alla sua potente intercessione. *Se voi chiederete qualche cosa a mio Padre in nome mio, egli ve la concederà*, ci dice per bocca di S. Giovanni (2).

IV. *Avendo noi per gran Pontefice*, dice S. Paolo (3), *Gesù Figliuolo di Dio, che è salito al più alto de' cieli .... andiamo a presentarci con confidenza al trono della grazia*, (4) *a fine di ottenervi misericordia, e di trovare il soccorso della sua grazia nei nostri bisogni*. (5) *Perchè il Pontefice, che noi abbiamo, non è tale, che non possa compassionare le nostre debolezze, poichè egli è stato provato come noi con tutte le sorte di mali, benchè egli fosse senza peccato*.

V. *Poichè noi abbiamo*, dice parimente lo stesso Apostolo (6), *la libertà di entrare con confidenza nel Santuario mediante il sangue di Gesù Cristo .... ed abbiamo un Sacerdote, che è stabilito sopra la Casa di Dio, che è la Chiesa, accostiamoci a lui con un cuor sincero, e con una fede perfetta, avendo il cuore purificato dalle soz-*

(1) Hebr. 7. 25. (2) Joan. 16. 23. (3) Hebr. 4. 14.
(4) v. 16. (5) v. 15. (6) Hebr. 10. 19.

fozzure della cattiva coscienza con un' asterfione interiore ... stiamo fermi ed immobili nella professione, che abbiamo fatto, di sperare ciò, che ci è stato promesso, poichè colui, che ce lo ha promesso, è fedele, e fissiamo gli occhi gli uni sopra degli altri, per animarci alla carità, ed alle buone operazioni.

§. VIII.

Gesù Cristo è nostro Pastore.

I. Pastore è colui, che è incaricato di guidare una greggia; di farla pascere; di vegliar giorno e notte per tener lontani i ladri ed i lupi; di ricercare le pecorelle smarrite; di curare le loro piaghe; di guarire le loro malattie; di rialzare quelle, che son cadute; di fortificare le deboli.

La greggia di Dio è il popolo, che egli ha scelto per esser suo: (1) *Noi siamo il popolo, che egli nutrisce nelle sue pasture, e le pecore, che egli conduce di sua mano*. Questo popolo nell' antico Testamento era la nazione Giudaica: nel nuovo sono i Cristiani, che vivono nel seno della Chiesa Cattolica, e particolarmente gli eletti: ed il Pastore unico di questa greggia è Gesù Cristo.

II. Prima di lui vi erano degli uomini stabiliti per guidare la greggia di Dio: ma, eccettuatone un piccol numero, come Mosè, ed i Profeti, che erano animati dallo spirito di Gesù Cristo, eglino erano cattivi pastori, ladri, lupi, mercenarj. *Tutti quelli*, dice egli stesso (2), *che son venuti, sono assassini e ladri*. Iddio parlando ad Ezechiello, ne fa il ritratto in questi termini (3): *Figlio dell' uomo profetizza intorno ai Pastori di Israello, profetizza, e dì a' Pastori: Ecco*

(1) Ps. 94. (2) Joan. 10. 8. (3) Ezech. 34. 2.

Ecco ciò, che dice il Signore nostro Dio: Guai a' Pastori d'Israello, che pascono se medesimi. I Pastori non pascon eglino le loro gregge? E non ostante voi mangiavate il latte della mia greggia, e vi coprivate della sua lana: voi prendevate le pecore più grasse per ucciderle; e non vi prendevate pensiero di pascere la mia greggia. Voi non vi siete affaticati a fortificare quelle, che erano deboli, nè a curare e a guarire quelle, che erano malate; voi non avete fasciate le piaghe di quelle, che erano ferite; voi non avete rialzate quelle che erano cadute, e non avete ricercate quelle, che si erano smarrite; ma voi vi contentavate di dominarle con un rigore severo e pieno d'imperio. Così le mie pecore sono state disperse, perchè elle non avean Pastore, elle sono state disperse in diversi luoghi, e son divenute la preda di tutte le bestie feroci. Le mie gregge son andate errando per tutto sopra le montagne, e sopra tutte le colline elevate. Le mie gregge sono state disperse su tutta la faccia della terra, senza che vi fosse alcun per andare a cercarle, senzachè, dico, vi fosse alcuno, che si prendesse il pensiero di cercarle. Per questo, o Pastori, udite la parola del Signore; Io giuro per me medesimo, dice il Signore nostro Dio, che poichè le mie gregge sono state divorate, e le mie pecore son divenute la preda di tutte le bestie feroci, come se non avessero Pastore, perchè i miei Pastori non hanno cercato le mie gregge, ma non hanno avuto altra cura, che di pascere se medesimi, senza prendersi pensiero di pascere le mie gregge..... vengo io stesso a questi Pastori.... io libererò la mia greggia dalla loro violenza, e non diventerà più loro preda....

Questi pastori non erano stati mai tanto cattivi, quanto erano al tempo di Gesù Cristo. I loro costumi erano regolati nell'esteriore: ma eglino aveano il cuore corrotto dalla superbia, dall'ambizione, dall'avarizia: faceano degenerare la Religione in formalità, ne corrompevano

la

la dottrina, erano nemici di tutto il bene; dominavano imperiosamente sopra il popolo di Dio.

III. Iddio promette per il suo Profeta, che egli libererà la sua greggia dalle mani di questi cattivi Pastori, e che ne prenderà cura egli stesso: (1) *Io farò pascere le mie pecore, e le farò riposare, dice il Signore: io anderò a cercare quelle, che erano perdute; io rialzerò quelle, che erano cadute: io fascierò le piaghe di quelle, che erano ferite: io fortificherò quelle, che erano deboli: io conserverò quelle, che erano grasse e forti, e le guiderò nella dirittura e nella giustizia.* E per mezzo di Gesù Cristo egli eseguirà questa promessa, che tanto consola: (2) *Io susciterò sopra di esse il Pastore unico per pascerle, Davidde mio servo, egli stesso avrà cura di pascerle: ed egli sarà loro Pastore. Io, che sono il Signore, sarò loro Dio; ed il mio servo Davidde sarà in mezzo di esse come loro Principe.*

Vediamo adesso, come Gesù Cristo abbia esercitato la funzione di Pastore.

IV. Osservo primieramente, che egli in ogni occasione dà delle prove d'una gran tenerezza per le sue pecorelle.

Egli dice chiaramente d'esser venuto a cercare e salvare quelle, che erano perdute: *Venit filius hominis quærere, & salvum facere, quod perierat* (3). Egli le invita con una bontà ammirabile a venir a lui: *Venite da me tutti voi, che siete travagliati, e caricati, ed io vi solleverò* (4). Egli si paragona ad un Pastore, che va a cercare con sollecitudine una pecorella perduta, finattantochè egli la ritrovi (5); e che dopo averla ritrovata, se la mette sulle sue spalle pieno d'allegrezza, ed invita i suoi amici e vicini a rallegrarsi con lui, perchè egli ha ritrovato la sua

(1) *Ezech.* 34. 15. (2) *v.* 23.
(3) *Luc.* 19. 10. (4) *Matth.* 11. 28.
(5) *Luc.* 15. 4.

sua pecorella, che era perduta. Con qual bontà previene egli la Samaritana, e Zaccheo! Che mansuetudine dimostra egli alla femmina adultera? Egli non è occupato, se non se alla salute delle sue pecorelle: egli soffre la fatica ed il caldo per cercarle, per ridurle a Dio, e per dar loro la vita; poichè per questo appunto egli è venuto: *Io sono venuto affinchè le pecorelle abbiano la vita, e l' abbiano abbondantemente* (1). I falsi pastori, come Dio ad essi rimprovera, non si affaticavano, nè a fortificare le pecore, che erano deboli, nè a curare e guarire quelle, che erano malate: eglino non fasciavano le piaghe di quelle, che erano ferite: non rialzavano quelle che erano cadute: non ricercavano quelle, che si erano smarrite: si contentavano di dominare sopra di esse con rigore e con impeto: *Cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia* (2). Gesù Cristo tiene una condotta tutta opposta durante il corso del suo ministero: egli è mansueto ed umile di cuore: sta in mezzo a' suoi Discepoli come servitore di tutti: dichiara espressamente, che egli non è venuto per esser servito, ma per servire: s' intenerisce nel vedere la moltitudine del popolo languida, e sdrajata qua e là, come una mandra di pecore senza Pastore: si lascia dappertutto avvicinar da gente, senza rigettar veruno: soffre senza lamentarsi, che una folla innumerabile di popolo lo seguiti, e che la calca delle turbe l' opprima: e la compassione, ch' egli ha di loro, lo induce a far de' miracoli per nutrirgli. Per tutto spica in lui un carattere di bontà, e di carità, che incanta, e di cui non si era ancor veduto esempio.

V. Egli ha amate le sue pecorelle, fino a dar la sua vita per loro: *Io sono il buon Pastore: il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle* (3). Col morire per loro, egli le ha liberate dalla

(1) *Joan.* 10. 10. (2) *Ezech.* 34. 4.
(3) *Joan.* 10. 11.

dalla gola dei lupi, e dalla spada degli assassini; ed ha fatto del suo sangue un rimedio sovrano, che ha guarite le loro piaghe, e le loro malattie, e ha dato ad esse la vita, la sanità, e la forza.

VI. Essendo stato percosso il Pastore, le pecore della greggia furono disperse: ma dopo la sua resurrezione, sempre pieno di tenerezza per loro, e le radunò, le fortificò col suo spirito; ed in poco tempo si vide crescer la greggia, prima nella Giudea, e poi in tutti i paesi del Mondo, mediante la conversione de' Gentili, i quali, essendo stati finallora, *come pecorelle smarrite, si tornarono al Pastore, ed al Vescovo delle loro anime* (1). Questo è quello che avea predetto egli stesso parlando a' Giudei: (2) *Io ho delle altre pecore, che non sono di questo ovile. E' necessario, che io le conduca: ed elleno ascolteranno la mia voce: e non vi sarà più, se non una sola greggia, ed un sol Pastore.*

VII. Egli è applicato con una carità infinita a nutrire, ed a guidare la sua greggia, e nutrisce le sue pecorelle colla sua parola, colla sua propria carne, o col suo sangue. Elle vivono di lui, ed egli vive in loro, affinchè elle non vivano, che per lui, come egli vive per suo Padre. Egli le guida, le governa, e le guarisce colla sua grazia; le difende dai lupi, e dai ladri col suo potente ajuto: le corregge con utili gastighi, come con tanti colpi di verga, quando elle si smarriscono: le ricerca, e le conduce nella via: le rialza, e le consola nelle loro debolezze, e nel loro abbattimento, colla vista delle debolezze medesime, che egli ha sperimentate volontariamente nella sua Passione, e coll' unzione interiore, che egli sparge in loro, la quale le riempie di forza. Imperocchè egli ha pre-

(1) *Petr.* 2. 25.
(2) *Joan.* 10. 16.

preso nella sua Passione i sentimenti, e la voce dei deboli: egli ha voluto nobilitare i loro timori, la loro tristezza, le loro lagrime, facendosele proprie, e comunicando così ad esse la sua dignità. Egli non ha voluto trascurar neppure uno degli agnelli, che suo Padre gli avea confidati: ed è disceso fino all' ultimo stato, a cui può esser ridotto il giusto. Egli è andato alla testa della sua greggia per animarla; ma egli è andato nel tempo stesso dietro a tutta la sua greggia, per raccogliere nel suo seno tutto il bestiame debole, che una marcia troppo lunga e troppo precipitosa avrebbe fatto perire.

VIII. Ove saremmo noi, se tutte le circostanze della sua passione non fossero, se non per gli forti? Ove anderei io a nascondermi, se il mio Pastore non avesse niente, che mi facesse animo; se egli si vergognasse delle mie debolezze; se egli si camminasse sempre a gran passi innanzi a me, senza prendersi pensiero, se io sia in istato di seguitarlo, senza voltar la testa per vedere, dove io mi fermi per la stanchezza; se egli sdegnasse, quando io son per terra, di portarmi nelle sue braccia, e sulle sue spalle? E' necessario, che nell' impotenza, in cui io mi ritrovo, d'arrivar fino a lui, egli si chini verso di me. Io ho bisogno che la sua mano conservi la sua forza; perchè, se ella fosse realmente debole, di che ajuto mi sarebb' ella? Ma se ella non può unire alla sua forza una compassione ed una specie di debilitamento, che la facciano avvicinare a me; come mai potrò io pigliar questa mano, ed attaccarmi talmente ad essa, che ella sia capace di rapirmi?

Egli si è adunque abbassato fino allo stato mio, senza cessar d'essere tutto ciò che egli è. Egli m' invita a chinarmi sopra di lui, mettendosi al pari con me, ed affettando, per un ammirabil artifizio della sua carità, di mettersi ancora più basso; affinchè, vedendolo prostrato, som-

mer-

merso nel suo sangue, e vicino a spirare per la tristezza, che egli ha presa in pressito da me, abbia la confidenza di strascinarmi fino a lui, e di riposarmi nel suo seno paterno, e che egli mi rialzi con un principio di vita e di forza, che non può mai abbandonarlo.

IX. Dopo tutto ciò, che ora si è detto, non è necessario di parlare dei doveri delle pecore verso un sì buon Pastore; che sono l'amore, la confidenza, la fedeltà ad ascoltarlo, ed a seguirlo. Io finisco colle ammirabili parole, con le quali si fa intendere, che bella sorte sia l'essere del numero delle vere pecorelle, che suo Padre gli ha date, cioè de' suoi Eletti. *Le mie pecorelle*, dice (1), *odono la mia voce: io le conosco, ed elle mi seguitano: io do loro la vita eterna, e non periranno giammai; e nessuno le strapperà dalle mie mani. Mio Padre, che me le ha date, è più grande di tutte le cose; e nessuno può strapparle dalla mano di mio Padre.*

§. IX.

Gesù Cristo è nostro Medico.

I. IL Genere umano, dopo il peccato di Adamo, è un gran malato tutto coperto d'ulceri. (2) *Dalla pianta de' piedi fino alla cima del capo non vi è in esso una parte sana: non è, che ferita e contusione; non è, che una piaga sanguinosa, la quale non è stata nè pulita, nè fasciata, nè addolcita con dell'olio.* La carne è infettata e corrotta dallo sregolamento del peccato: lo spirito è ottenebrato dall'ignoranza, e soggetto all'errore: la volontà è dominata dalla triplice concupiscenza, da cui nascono tutte le passioni, le quali, come tante febbri violente, l'agitano, la turbano, e la trasportano. Perocchè *la nostra*

(1) *Joan.* 20. 27. (2) *Isa.* 1. 6.

nostra febbre, dice S. Ambrogio (1), *è l' avarizia: la nostra febbre è la cupidigia: la nostra febbre è l' impurità: la nostra febbre è l' ambizione: la nostra febbre è la collera.*

II. Per guarire questo malato, sul quale, fin dal principio del Mondo, si eran provati invano tutti i rimedj immaginabili, è disceso dal cielo un Medico onnipotente (2). Egli è venuto in questo Mondo, come in un grande spedale; egli è venuto a noi, perchè noi non potevamo andare a lui (3). I primi malati, a cui egli si è indrizzato, erano i Giudei. Egli ha cominciato dal dare ad essi delle prove della sua bontà e della sua potenza, guarendo le malattie dei corpi: e nel tempo stesso ha voluto far loro conoscere le malattie delle loro anime; affinchè eglino desiderassero di guarire, e ne chiedessero a lui i rimedj (4). Ma essi, come tanti frenetici, e tanto più pericolosamente malati, quanto si credevano perfettamente sani, si sono gettati sopra questo caritatevol Medico, e son giunti a questo eccesso di furore, di spargere il suo sangue, e di attaccarlo ad una croce. Un sì gran delitto è stata la salute del genere umano; e Gesù Cristo ha fatto del suo sangue medesimo un rimedio, ed un bagno per la guarigione del malato: e non vi è malattia, nè ulcere, a cui non giovi la forza di questo rimedio divino, e della grazia medicinale del nostro Salvatore. Egli ci ha convinti di ciò colle cure maravigliose, che egli ha fatte dopo la nascita della Chiesa, e che egli continua a fare fino a' tempi nostri: simile ad un Medico, che per far prova della virtù de' suoi rimedj, intraprende la guarigione di qualche infermo disperato (5). Chi era, per esempio, più infermo di S. Paolo, che dice di se medesimo, che egli è

(1) *Ambr. in Luc. lib. 4.* (2) *Aug. serm. 7.*
(3) *Id. ser.* 88. (4) *Id. serm.* 175.
(5) *Aug. serm.* 175.

è *il primo de' peccatori*? Eppure Gesù Cristo lo ha guarito con una sola parola. Che non debbono sperare dopo di ciò i più grandi peccatori? S. Paolo è stato guarito, dice S. Agostino (1); e perchè dispererò d'esserlo ancor io? Se un infermo così disperato è stato guarito da questo gran Medico; e perchè non anderò ancor io da lui? E perchè non mi affretterò io d' applicare sulle mie piaghe la sua mano salutare?

III. Mediante la conversione del cuore, e il dono della giustizia ci salva questo sovrano Medico dalla morte (2). Ma benchè guariti dal peccato, noi non arriviamo in un tratto ad una sanità perfetta, perchè noi non siamo, finchè dura questa vita, totalmente liberati dalla concupiscenza, principio funesto di tutte le malattie. La carne è debole; e ci restano dei desideri carnali, che ci spingono al male. La nostr' anima è agitata da violente scosse; le tentazioni la mettono in pericolo; i pensieri, che se le presentano, vengon seguiti da un certo tal qual piacere: ella vi acconsente qualche volta, e vi si lascia pigliare. Questo è un languore, dice S. Agostino; ma andate a Gesù Cristo sovrano Medico, e tutti i vostri languori resteranno guariti: andatevi senza timore. Ma, direte voi, le mie infermità sono grandi. Egli è vero; ma è ancora più grande la virtù del Medico. Non vi è malattia alcuna incurabile ad un Medico onnipotente. Solamente lasciatevi curare, e non rispingete la sua mano, che vuol guarirvi. I rimedj, che egli adopra, sono sì efficaci, che chiunque si affida pienamente alla virtù di quelli, resta vittorioso di tutte le sue passioni.

IV. Egli è vero, ch' ei ci presenta alle volte una bevanda molto amara; ma egli sa molto meglio di noi quel, che ci fa bene: e si dice chiaramente, che noi non potremo guarire, se non beviamo il cali-

(1) *Ibid*. (2) *Ibid. in Ps.* 102.

calice amaro delle prove, dalle afflizioni, e dei patimenti, di cui è piena questa vita (1). Ma v'è di più: per togliere al malato il pretesto di dire, che la bevanda è troppo amara, e che egli non la può prendere; lo stesso Medico, senza esser malato, l'ha bevuta il primo, e ne ha gustata tutta l'amarezza, affinchè il malato non facesse difficoltà a beverla. Chi non sarà commosso da un tal esempio?

V. Che cosa mai non si soffre, per guarire da una malattia corporale? Uno si risolve ad incisioni dolorosissime; e consente ancora a lasciarsi tagliare alcuno de' suoi membri, perchè il Medico gli dice chiaramente, che egli non può in altro modo conservar la sua vita. Eppure l'evento è molto incerto; e può esser, che dopo aver sofferto i più acerbi dolori, egli muoja tralle mani dei Cerusici. Ma quand'anche andasse bene l'operazione, ella non può al più al più prolungargli la vita, se non per alcuni anni. Qui poi l'evento è certo; colui, che ci promette la guarigione, è verace ed onnipotente; noi saremo guariti, purchè ci abbandoniamo alla sua condotta; e la sanità, che egli ci renderà per questa via dolorosa, ha per fine la vita eterna. Come dunque ricuseremo noi d'affidarci a lui, e di lasciargli il pensiero di curarci, nel modo, che a lui piacerà, per nostro maggior bene? Diciamogli adunque con S. Agostino: Applicate, o Signore, il ferro ed il fuoco sulle mie ulceri: non mi risparmiate in questa vita, purchè mi risparmiate nell'eternità. *Hic ure, hic seca, modo parcas, & in æternum parcas.*

§. X.

(1) *Aug. Serm.* 88.

§. X.

Gesù Cristo è nostro fratello.

I. DI tutte le qualità, che Gesù Cristo ha riguardo a noi, io non so, se ve ne sia una, che ce lo renda così amabile, e che c'inspiri una confidenza così grande in lui, quanto quella di *Fratello*. Imperciocchè ella mette tra di lui e noi una specie d'ugualianza, che noi non avremmo mai ardito di sperare; e che essendo in lui l'effetto d'una tenerezza incomprensibile per noi, ci toglie ogni pretesto o di tenerci lontani da lui per la vista della sua grandezza e della bassezza nostra; o di non accostarci a lui, che con una timorosa riserva. Egli è Dio, uguale a suo Padre: e contuttociò egli è come noi mortale e passibile: come noi egli trae la sua origine da Adamo nostro padre comune. Egli è adunque così realmente nostro fratello, come noi lo siamo gli uni degli altri. Infatti egli stesso chiama i suoi Discepoli suoi fratelli, *andate*, dic' egli alle sante donne dopo la sua Risurrezione (1), *andate a dire a' miei fratelli, che vadano in Galilea, ed ivi mi vedranno*. Egli dice ancora a Maddalena (2): *Andate a trovare i miei fratelli, e dite loro ec.* E quello, che è degno d'osservazione, e che infinitamente è di consolazione per noi, si è, che egli non gli chiamò con quello nome durante la sua vita mortale; ma bensì dopo la sua Risurrezione, e quando il suo stato glorioso, tanto lontano dalla nostra miseria, sembrerebbe avergli inspirati altri sentimenti. Nè sono già Discepoli fedeli e coraggiosi quelli, ch'ei tratta da fratelli, ma bensì uomini deboli, e timorosi, che nonostante tutte le loro promesse,

(1) *Matth.* 28. 10.
(2) *Joan.* 20. 17.

se, lo avevano vilmente abbandonato nella sua Passione. Egli è appena risuscitato, ch'ei si affretta di dar loro questo contrassegno di tenero affetto, prima della rinnovazione della loro fede, prima della loro penitenza, primachè lo abbiano meritato colla loro umiltà, e col loro amore. La sua Risurrezione, ed il suo stato glorioso non hanno cambiato niente nella sua misericordia, nè nella sua bontà: oppure, se si è fatto qualche cambiamento in lui riguardo ai suoi, questo consiste appunto nell'esser egli divenuto, per quanto pare, più indulgente, più dolce, più aperto, e se è permesso il dirlo, più amabile per rapporto a loro.

II. Ma forse dirà alcuno, che questo nome di *fratello* non era se non per quelli, che avean seguitato Gesù Cristo, e vissuto con esso lui, finchè egli dimorò sulla terra.

Io rispondo, che egli è ancora per noi; poichè secondo la dottrina di S. Paolo, egli è per tutti coloro, che Gesù Cristo è venuto a santificare. *Colui, che santifica*, dice questo Apostolo (1), *e coloro, che sono santificati, vengono da un medesimo principio*: hanno una medesima natura, ed una medesima origine: *perciò egli non si vergogna di chiamargli suoi fratelli*, dicendo: *Io farò conoscere il vostro nome a' miei fratelli; io canterò le vostre lodi in mezzo all' assemblea del vostro popolo.*

Nè solamente siamo noi suoi fratelli per cagione dell'origine comune, che noi tragiamo con lui da Adamo: ma ancora perchè Dio, che è il Padre del nostro Signor Gesù Cristo, è altresì Padre nostro. *Andate a trovare i miei fratelli, e dite loro* da parte mia: *Io m' innalzo verso mio Padre, ed il Padre vostro: verso il mio Dio, e il Dio vostro.* Noi tutti adunque, che abbiamo la bella sorte d'esser Cristiani, noi componiamo

una

(1) *Hebr.* 2. 11.

una sola famiglia, di cui Dio è il Padre: e Gesù Cristo è nostro fratello primogenito. *Quelli*, dice S. Paolo (1), *che Dio ha conosciuti nella sua prescienza, gli ha ancora predestinati per esser conformi all' immagine del suo Figliuolo; affinchè egli sia il primogenito tra molti fratelli*. Noi eravamo forestieri lontani da Dio, schiavi ribelli; e Gesù Cristo ci ha meritato la grazia d' essere adottati dal Padre suo. Egli ci ha comunicato il suo spirito con abbondanza; affinchè noi avessimo l' innocenza e la libertà dei figliuoli, ed avessimo la confidenza di parlare a Dio, come a nostro Padre. Egli ci ha renduti suoi fratelli, e suoi coeredi. Egli ha voluto, che la sua felicità fosse la nostra, e che la sua gloria ci fosse comune con lui. E per un eccesso incomprensibile del suo amore per noi, egli ha domandato ed ottenuto, che noi fossimo amati da suo Padre, come n' è amato egli stesso; procurando nonostante la distanza infinita, che sarà sempre tra lui e noi, di mettervi tutta l' uguaglianza, che la grazia può render possibile; e volendo associarci in tutto alla sua dignità ed a' suoi privilegj, de' quali il più grande ed il più pregievole è l' amor di suo Padre: *Ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, & ego in ipsis* (2): *Affinchè l' amore, col quale voi avete amato me, sia in essi, ed io pure sia in essi*.

Gesù Cristo chiedeva per noi questa grazia segnalata, stando per cominciare il mistero de' suoi patimenti nell' orto del monte Oliveto, e l' ottenne sopra la croce. Con quale amore bisognerebb' egli corrispondere ad un tale amore? ad un amore sì generoso, sì magnifico, sì prodigo de' suoi beni, sì eccessivo, sì attento alla nostra gloria, sì poco geloso della sua, sì portato a scordarsi di tutto ciò, che mette qualche differenza tra colui, che ama, e coloro, che sono amati? *Ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, & ego in ipsis*.

(1) *Rom.* 8. 29. (2) *Joan.* 7. 26.

§ XI.

Gesù Cristo è nostro Modello.

SOPRA Gesù Cristo noi dobbiamo formarci, o per dir meglio, riformarci.

I. L' uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. La sua anima, spirituale ed immortale di sua natura, era destinata a rappresentare le divine perfezioni dell' Essere supremo. *Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste* (1).

Il peccato ha sfigurata questa immagine: e quasi tutti i tratti ne sono stati o cancellati, o alterati. La nostr' anima è divenuta terrena e carnale; e non si vedono quasi più in essa, se non de' sentimenti, e delle inclinazioni indegne della sua celeste origine. In vece della rassomiglianza a Dio, con la quale ella era stata creata; ella porta adesso la rassomiglianza d' Adamo peccatore. Ella ne ha le idee, le inclinazioni le passioni; e sono a lei divenute come naturali. Chi è mai di noi, che non faccia tutto dì l' esperienza funesta di ciò, che io dico?

II. Il Figliuolo di Dio s' è fatto uomo per riformare nella nostr' anima l' immagine di Dio; e per questo egli ce l' ha fatta vedere in se stesso senza veruna alterazione. Io non parlo della Divinità, per la quale Gesù Cristo è l' *immagine del Dio invisibile*, come suo Verbo, suo pensiero, sua sapienza; e l' impronta della sua sostanza; ma parlo della sua anima, che è della medesima natura, che la nostra; ma che non essendo imbrattata dal peccato, ha conservato tutti i tratti della somiglianza con Dio, i quali sono stati scancellati nella nostra.

Quest' anima santa dell' uomo Dio è l' origina-le,

(1) *Matth.* 5. 48.

le, che ciascun di noi è obbligato a copiar fedelmente. *Siate*, dice S. Paolo (1), *nella medesima disposizione, e ne' medesimi sentimenti, in cui è stato Gesù Cristo*. Noi dobbiamo giudicar di tutto, pensare, parlare, operare, soffrire come Gesù Cristo. L' avere la somiglianza con Gesù Cristo è, secondo S. Paolo, il carattere degli Eletti (2): *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Quelli che Dio ha conosciuti nella sua prescienza gli ha ancora predestinati per esser conformi all' immagine del suo Figliuolo*.

III. Così Adamo e Gesù Cristo sono due uomini, che divengono il principio della nostra perdizione, o della nostra salute eterna, mediante la somiglianza, che noi abbiamo o coll' uno, o coll' altro. Noi nasciamo simili ad Adamo; e finchè abbiamo questa somiglianza, noi siamo esclusi dalla vita eterna. Colui solo vi è ammesso che ha la somiglianza con Gesù Cristo. L' eredità di Dio non è, se non pe' suoi figliuoli: or Dio non riconosce per suoi figliuoli, se non quelli, ne' quali egli vede i tratti, e la somiglianza del Figlio suo, *che è il primogenito tra molti fratelli* (3).

Da ciò ne segue, che se noi vogliamo esser salvi, bisogna, *che portiamo l' immagine dell' uomo celeste, come abbiamo portata l' immagine dell' uomo terrestre* (4); *che noi ci spogliamo dell' uomo vecchio, secondo il quale abbiamo una volta vissuto; e che si corrompe seguendo l' illusione delle sue passioni* (5); *e che rinnovandoci nell' interiore della nostr' anima, ci rivestiamo dell' uomo nuovo, che è creato a somiglianza di Dio in una giustizia, ed in una santità vera* (6).

IV. Che cosa è adunque un Cristiano secondo questi principj? Egli è un uomo occupato per tutta la sua vita a studiare e copiare Gesù Cristo.

(1) *Phil.* 2. 5. (2) *Rom.* 8. 29.
(3) *Ibid.* (4) 1. *Cor.* 15. 49
(5) *Eph.* 4. 22. *&c.* (6) *Col.* 3. 9. & 10.

ſto. Prima della ſua venuta Gesù Criſto è ſtato l'unico oggetto de i deſiderj e della ſperanza de i Giuſti: ſarà nell'eternità l'oggetto dell'ammirazione e della felicità de i Santi: e dee ora eſſer l'oggetto dell'occupazione e dello ſtudio de' ſervi. Ogni ſtudio, o cognizione, che non va terminare a Gesù Criſto, è vana e diſpregievole agli occhi di Dio, e dee a noi parer tale. *Tutto mi ſembra una perdita*, dice S. Paolo (1), *a paragone di queſt' altra cognizione di Gesù Criſto mio Signore*.

V. Il fine di queſto ſtudio è di copiarlo e di divenire ſimile a lui; ed il Criſtiano è più o meno perfetto, ſecondo i diverſi gradi di conformità, che egli ha con Gesù Criſto. Egli non dee mai perderlo di viſta, ma procurare ogni giorno di eſprimere qualche tratto di queſto diſtinto Originale, a guiſa d'un Pittore, che copia un quadro, e che ad ogni momento, e ad ogni pennellata vi getta ſopra gli occhi, affinchè non vi ſia neppure un ſol tratto, che non ſia ſomigliante.

Egli è vero, che neſſuno degl' imitatori di Gesù Criſto potrà mai arrivare alla perfezione dell' Originale. L'uno lo copia per un verſo: l'altro procura di eſprimerlo per un altro, ciaſcheduno ſecondo la miſura di grazia, che ha ricevuta. Ma egli è eſpoſto agli occhi di tutti; e non vi è alcuno, in qualunque ſtato egli ſia, che non debba applicarſi ad imitarlo.

§. XII.

Gesù Criſto è noſtro Capo, ed il principio della noſtra vita.

IDDIO lo ha ſtabilito, dice S. Paolo (2), *Capo ſopra tutta la Chieſa; che è il ſuo corpo, e l'intiero compimento di colui, che compiſce tutto in tutti.*

I. Ge-

(1) Eph. 8 8. (2) Eph. 1. 22.

I. Gesù Cristo è alla sua Chiesa ciò, che la testa al corpo. La testa comunica al rimanente del corpo la vita, e gli spiriti, che gli danno il moto e l'azione: e nella stessa guisa Gesù Cristo dà la vita ed il moto al corpo della sua Chiesa, e a' suoi membri, che egli anima del suo spirito. Ogni grazia, ogni opera buona, ogni buon pensiero, ogni santo desiderio, ogni virtù discende da quella pienezza, che è in Gesù Cristo nostro Capo: (1) *De plenitudine ejus nos omnes accepimus*.

II. Se noi stiamo uniti a lui per la fede, la speranza, e la carità, noi viviamo per lui; e non possiamo aver la vita, se non se mediante questa unione: *Io sono*, dice egli (2), *il fusto della vite, e voi ne siete i tralci. Siccome il tralcio non può da se medesimo produr frutto, ma è necessario, ch' e' sia unito al fusto, così voi non potete produrre, se non state in me* (3). *Colui, che sta in me, ed in cui io sto, produce molto frutto: perchè voi non potete senza di me far niente* (4).

III. Così il Capo ed i membri, Gesù Cristo e la sua Chiesa non sono, che uno e come un sol corpo, un sol uomo, ed una sola vite. *Gesù Cristo*, dice il Concilio di Trento (5), *spande continuamente la sua virtù nei Giusti, come il capo ne' suoi membri, come la vite ne' suoi tralci; virtù, che procede, accompagna, e seguita sempre le loro buone opere, e senza la quale elle non possono in verun modo esser grate a Dio, nè meritorie*. Tale è la grandezza e la dignità del Cristiano. Egli è membro d'un corpo, di cui Gesù Cristo medesimo è il Capo, e che è animato dallo spirito di Dio: e diviene così partecipe della natura divina: *Divinæ consortes naturæ* (6).

L 3 IV. Or

(1) *Joan.* 1. 14. (2) *Joan.* 15. 5.
(3) *v.* 4. (4) *v.* 6.
(5) *Conc. Trid. sess.* 6. *c.* 16.
(6) 2. *Petr.* 1. 4.

IV. Or da questa unione, che noi abbiamo con Gesù Cristo come nostro capo, ne risulta, che noi lo seguiremo un giorno, ove egli è salito il primo: *Quo praecessit gloria capitis, eo spes vocatur, & corporis* (1). Gesù Cristo è risuscitato, è salito al cielo, ed ha preso posto alla destra di Dio a nome nostro, come nostro Capo, come rappresentante noi. *Iddio*, dice S. Paolo (2), *ci ha risuscitati con Gesù Cristo, e ci ha fatti sedere con lui nel cielo in persona sua*. Laonde, divenendo suoi membri, ed essendo incorporati in lui per il battesimo; non solamente noi siamo con lui crocifissi, con lui moriamo; e con lui siamo sepolti, come l'insegna l'Apostolo nell' epistola a i Romani; ma siamo ancora risuscitati, sagliamo al cielo, e vi prendiamo posto con lui, in lui, e per lui. Ei lo dice chiaramente nella preghiera, ch' ei fa per noi prima della sua passione. (3) *Io ho data loro la gloria, che voi avete data a me*. E un poco dopo: (4) *Mio Padre, io desidero, che dove sarò io, ivi stieno ancora con me quelli, che voi mi avete dato.*

Riconosci adunque, o Cristiano, dice S. Leone (5), *la dignità, alla quale sei stato innalzato; e dopo essere stato fatto partecipe della natura divina, non voler ritornare alla tua prima bassezza con de' costumi indegni della tua elevazione. Ricordati di qual capo, e di qual corpo tu sei membro.*

§. XIII.

(1) Leo serm. 1. de Ascen.
(2) Eph. 1. 6.
(3) Joan. 17. 22.
(4) v. 24.
(5) Serm. 1. de Nativ.

§. XIII.

Gesù Cristo è nostro Giudice.

ARTICOLO VII.

S. A. *Di dove egli verrà a giudicare i vivi ed i morti.*

S. C. *Che verrà un' altra volta pieno di gloria a giudicare i vivi ed i morti, ed il Regno del quale non avrà fine.*

I. TUTTA la Religione cristiana consiste nell' economia delle due venute di Gesù Cristo; l'una di umiliazione e di patimenti, già compiuta; l'altra di gloria e di potenza, che da noi si aspetta; la prima per renderci santi, insegnandoci la Legge di Dio, facendocela amare colla sua grazia, e separandoci dal Mondo e dal peccato: la seconda, per renderci felici, unendoci a Dio, consumandoci nella sua gloria, e perfezionando in noi la carità colla distruzione d'ogni cupidigia: la prima, per portare in terra, come Salvatore, la grazia e la misericordia: la seconda, per ricompensare, come giusto Giudice, quelli, che hanno profittato dell'una e dell'altra; e per condannare quelli, che rigettando, o ricevendo in vano la grazia di Dio, si sono ammassati coll'impenitenza del loro cuore un tesoro di collera.

II. Gli Apostoli nel predicar Gesù Cristo non separavano queste due venute. Dopo aver renduto testimonianza alla sua Resurrezione (1), ed alla sua Ascensione al cielo, aggiungevano, ch'ei ne scenderebbe un giorno per giudicare gli uomini, essendo stato da Dio stabilito Giudice de' vivi e de' morti (2). I Cristiani parimente non perde-

(1) *Act.* 4. 20. (2) *Act.* 10. 42.

vano di vista questa seconda venuta; ed era un dare l'idea giusta ed esatta della lor vita, il dire di essi ciò, che S. Paolo diceva de' Tessalonicensi (1), che eglino *servivano il Dio vivo e vero; e che aspettavano dal cielo il suo Figliuolo Gesù, che egli ha risuscitato*. Il medesimo Appostolo mette questa aspettazione dell' ultima venuta tra i frutti dell' Incarnazione, e de' misterj di Gesù Cristo. (2) *La Grazia di Dio nostro Salvatore si è manifestata a tutti gli uomini, e ci ha insegnato a rinunziare all' empietà, ed alle passioni mondane; ed a vivere nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà; stando in aspettazione della felicità, che noi speriamo, e della gloriosa venuta del grande Iddio, e Salvatore nostro Gesù Cristo.*

III. La fede adunque c' insegna

1. Che Gesù Cristo è il Giudice di tutti gli uomini. *Il Padre*, dic' egli stesso (3), *non giudica veruno; ma egli ha dato al Figliuolo tutto il potere di giudicare: affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre.*

2. Che alla fine de' secoli egli scenderà dal cielo con una gran potenza e maestà, accompagnato da' suoi Angeli, per esercitare con isplendore il potere, che egli ha di giudicare: che allora tutti gli uomini compariranno davanti al suo tribunale (4): e che egli renderà a ciascheduno secondo le opere sue, dando la vita eterna a quelli, che hanno perseverato nelle opere buone (5): e condannando al fuoco eterno quelli, che hanno commessa l' iniquità.

3. Che egli *giudicherà i vivi ed i morti*: vale a dire, e quelli, che saranno morti prima della sua venuta, e quelli, che essendo vivi, quando egli verrà, moriranno, e saranno risuscitati poco dopo, per esser giudicati col rimanente degli uomini.

IV. Ma

(1) 1. *Thess.* 1. 9. (2) *Tit.* 2. 11.
(3) *Joan.* 6. 22. (4) *Rom.* 2. 7. 8.
(5) *Matth.* 29. 45.

IV. Ma questo giudizio non sarà altro che la conferma, e la manifestazione di quello, che Gesù Cristo pronunzia a ciascun di noi, subito dopochè l'anima è separata dal corpo: giudizio che decide della nostra sorte eterna, e che si eseguisce sopra le anime, aspettando la Risurrezione generale, che dee riunirle a' loro corpi, e mettere così il colmo alla felicità dei Giusti, ed al supplizio dei Reprobi.

V. Siccome egli è ugualmente vero dell'uno e dell'altro di questi giudizj, che il giorno e l'ora nomme son noti, se non a Dio; perciò noi dobbiamo applicare ugualmente all'uno, ed all'altro l'importante avviso, che ci dà Gesù Cristo (1): *Pensate dunque a voi; per timore che i vostri cuori non si aggravino per l'eccesso delle carni, e del vino; e per le sollecitudini di questa vita; e che questo giorno non venga a sorprendervi ad un tratto: perchè egli inviluppperà, come una rete, tutti coloro, che abitano sopra tutta la terra. Vegliate dunque, e pregate in ogni tempo, affinchè siate trovati degni di comparire con fiducia innanzi al Figliuolo dell'uomo.*

VI. Gesù Cristo, che in tutte l'altre sue qualità non ha niente, che non sia amabile e consolante per noi, è in questa sommamente terribile, perocchè egli è un giudice ugualmente illuminato ed incorruttibile: egli giudicherà tutti gli uomini con un lume sicuro, al quale nessuna cosa può esser nascosa; con una giustizia inflessibile, alla quale niuno potrà sottrarsi; e sopra una regola universale e infallibile, la quale chicchessii non potrà ingannare; voglio dire sulla divina parola contenuta nelle Scritture: *Se alcuno*, dic' egli (2), *ascolta le mie parole, e non le osserva, io non lo giudico; perchè io non son venuto per giudicare il Mondo, ma per salvare il Mondo. Colui, che mi rigetta,*

(1) Luc. 21. 34.
(2) Joan. 12. 47.

to, e che non riceve le mie parole, ha un giudice che dee giudicarlo: la parola medesima, che io ho annunciata, sarà quella, che lo giudicherà nell' ultimo giorno.

Che attenzione adunque dobbiamo noi avere a leggere, e che fedeltà a mettere in pratica la parola di Gesù Cristo, affinchè ella non ci condanni nel giorno estremo!

Il suo Regno non avrà fine.

I. Ascoltiamo primieramente sopra di ciò il Profeta Daniello (1). *In una visione notturna io vidi come il Figliuolo dell' uomo* (si sa, che questo è il nome, che prendeva Gesù Cristo) *il quale veniva colle nuvole del cielo, e che si avanzò fino all' antico de' giorni,* (cioè a Dio Padre, che si fa vedere a i sensi del Profetta, sotto la figura d' un vecchio). *Fu presentato innanzi a lui; ed ei gli diede la potenza, l' onore, ed il Regno: e tutti i popoli, tutte le tribù, e tutte le lingue lo serviranno: la sua potenza è una potenza eterna, che non gli sarà tolta; ed il suo Regno non sarà mai distrutto.* L' Angelo Gabriello predice la stessa cosa parlando alla B. Vergine (2).

II. Gesù Cristo regna fin dal momento della sua Ascensione al cielo, e regnerà eternamente; ma in una maniera più compita dopo il finale giudizio, che prima. La Scrittura dice, che Dio *ha messo tutte le cose sotto a' suoi piedi* (3). *Or dicendo, che egli ha soggettate a lui tutte le cose*, dice S. Paolo (4), *non ha lasciato niente, che non gli sia soggetto. Eppure noi non vediamo ancora, che tutto gli sia soggetto.* Egli non esercita ancora in tutta la sua ampiezza il potere, che egli ha sopra tutte le creature: ei lo sospende in parte riguardo ai Demonj, ed agli Empj: e non lo eserci-

(1) *Dan.* 7. 13. (2) *Luc.* 1. 32. 33.
(3) *Psal.* 8. (4) *Hebr.* 2. 8.

citerà pienamente, se non al giudizio finale. Frattanto *egli dee regnare*, dice parimente S. Paolo (1), *finattantochè Dio abbia messo tutti i suoi nemici sotto a' suoi piedi* . . . (2) *Perchè Dio gli ha messo tutto sotto a' piedi; e gli ha soggettato tutto* (3). *E quando la Scrittura dice, che tutto è a lui soggetto, egli è fuor di dubbio, ch' ei bisogna eccettuarne colui, che gli ha soggettate tutte le cose* (4). *Quando adunque egli avrà distrutto ogni imperio, ogni dominazione, ed ogni potenza, quando gli saranno soggettate tutte le cose* (5), *e tutti i suoi nemici saranno stati distrutti, tra i quali la morte sarà vinta l'ultima* (6); *allora egli rimetterà il suo Regno a Dio suo Padre, e sarà egli stesso soggettato a colui* (7), *che gli avrà soggettate tutte le cose, affinchè, Dio sia tutto in tutti* (8). Il pensiero di S. Paolo si è, che Gesù Cristo dopo la sua Ascensione si rassomiglia ad un Re, a cui restano molti nemici da soggiogare. Ei porta ogni giorno qualche nuova vittoria; ma quando l'ultimo degli Eletti sarà stato santificato mediante la perseveranza; e tutti i Reprobi, e i Demonj soggettati alla sua giustizia vendicatrice; la morte come l'ultimo de' suoi nemici, sarà vinta e distrutta per la risurrezione gloriosa di tutti gli Eletti; dimodochè ella non avrà più potere sopra veruno di essi. Allora Gesù Cristo godendo pacificamente le sue conquiste, rimetterà il suo Regno a Dio, non già per non più regnare; ma per far vedere, che, come uomo, ei riconosce, che tutte le sue vittorie, la sua potenza, la sua grandezza, e la sua Regia dignità vengono da Dio; e che egli non ha conquistato la sua Chiesa, se non affinchè il Capo ed i membri stiano eternamente sottomessi a Dio, la Divinità regni sola per sempre,

(1) 1. *Cor.* 15. 25. *v.* 26.
(2) La mutazione d'ordine, che è qui, non muta il senso dell'Apostolo, ma lo schiarisce.
(3) *v.* 27. (4) *v.* 24. (5) *v.* 28.
(6) *v.* 26. (7) *v.* 24. (8) *v.* 28.

pre, e tutti i Giusti, tra' quali egli è il primo, regnino in lei, e per lei.

ARTICOLO VIII.

S. A. *Io credo nello Spirito Santo.*
S. C. *E nello Spirito Santo, Signore, e vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo: che è adorato e glorificato unitamente col Padre e col Figliuolo; che ha parlato per mezzo dei Profeti.*

Tre cose sono insegnate in questo articolo. Lo Spirito Santo è Dio. Egli è desso, che ci dà la vita. Egli è desso, che ha parlato per mezzo dei Profeti.

§. I.

Lo Spirito Santo è Dio.

1. EGLI ha, come Gesù Cristo, la qualità di Signore: Egli è adunque uguale a lui.

2. Egli procede dal Padre, e dal Figliuolo: *Quando sarà venuto il Consolatore*, dice Gesù Cristo (1), *quello Spirito di verità, che procede dal Padre, e che io vi manderò da parte di mio Padre, egli renderà testimonianza di me.* Egli procede dal Padre; questo vien detto espressamente: egli procede ancora dal Figliuolo; poichè il Figliuolo dee mandarlo; e nelle Scritture egli è chiamato *lo Spirito di Gesù Cristo*, come è chiamato lo Spirito di Dio (2). Nell'istesso modo adunque, che non si dee confondere lo Spirito col Padre, da cui egli procede, non si dee parimente confondere col Figliuolo, il quale lo manda. Ma quanto è evidente la distinzione dello Spi-

(1) *Joan.* 15. 26.
(2) *Rom.* 8. 9.

rito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, altrettanto è manifesta l'unità della natura. Perocchè egli è *lo Spirito di verità*: e per conseguenza egli è Dio. In fatti chi altri, che Dio, può esser lo Spirito di verità, cioè la sorgente della verità, il Maestro interiore, che l'insegna, colui al quale tutte le verità appartengono, e che le comprende tutte? Come mai potrebbe questo Spirito far le veci di Gesù Cristo, e meritare d'esser da lui chiamato un altro Consolatore, se egli non fosse uguale a lui? Non siamo battezzati nel nome dello Spirito Santo, come nel nome del Padre e del Figliuolo: egli è adunque uguale al Padre ed al Figliuolo. Avendo S. Pietro detto ad Anania (1), *come mai Satana ti ha sedotto il cuore, fino a farti mentire allo Spirito Santo?* egli aggiunge: *Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio* (2). Non vi ha cosa più chiara.

3. Quindi è, che lo Spirito Santo è *adorato e glorificato unitamente col Padre, e col Figliuolo*, perchè egli è coll'uno, e coll'altro un solo e medesimo Dio.

§. II.

Lo Spirito Santo è vivificante.

I. QUESTA è una nuova prova della sua Divinità. Nessun altro, fuorchè Dio, può dare la vita a chi non l'ha: e Gesù Cristo prova, che egli è uguale a suo Padre, perchè egli *dà la vita a chi gli piace, come il Padre risuscita i morti, e dà loro la vita* (3). Poichè adunque lo Spirito Santo è, come il Padre, ed il Figliuolo, un principio di vita, egli ha come il Padre, ed il Figliuolo una potenza infinita, e per conseguenza egli è Dio.

II.

(1) *Act.* 5. 3. (2) *v.* 4.
(3) *Joan.* 3. 21.

II. Ora lo Spirito Santo è vivificante per rapporto alle nostre anime, e per rapporto ai nostri corpi.

1. Egli è desso, che dà la vita alle nostre anime, o per dir meglio, egli stesso è la loro vita; e l'uomo è morto quanto all'anima, qualora egli non è mosso ed animato dallo Spirito Santo. Questo Spirito è l'anima della nostr'anima, come la nostr'anima è l'anima del nostro corpo. *Vita carnis tuae anima tua; vita animae tuae Deus tuus* (1). Ella non ha vera vita, se non in quanto ella è unita allo Spirito Santo, che abita in lei, e che l'anima. Ella non ha alcun movimento verso Dio, se non per mezzo di lui. Ella non può far niente di buono, nè di grato a Dio, se non per ispirazione ed impulso di questo Spirito.

Il genere umano, senza lo Spirito di Dio, si rassomiglia a quella moltitudine d'ossa aride, che furono mostrate in visione ad Ezechiello in una gran campagna, che ne era tutta coperta. Queste ossa prima si ricongiunsero al parlar del Profeta (2): si formarono de' nervi e delle carni, e vi si stese sopra la pelle: ma non avendo nè vita, nè moto, il Profeta parlò di nuovo, e chiamò lo spirito. In un istante lo spirito entrò in questi corpi: diventarono vivi, si alzarono, e stettero in piedi. Tutti gli uomini, per rapporto a Dio, ed alle azioni della vera virtù, non sono altro che scheletri e corpi inanimati (3). *Non ve n'è alcuno*, dice S. Paolo dopo il Profeta (4), *che faccia il bene; non ve n'è neppur uno*. Son pieni di vita, e d'attività per contentare i loro desiderj, per cercare i loro interessi, per godere de' piaceri de' sensi; ma morti, ed insensibili riguardo Dio, senza giustizia, e senza virtù, senza religione e senza riconoscenza. Nessuno di loro attribui-

(1) *Aug.* 47. *in Joan.* (2) *Ezech.* 34.
(3) *Ps.* 13. 3. (4) *Rom.* 3. 12.

buisca a sestesso il principio d'una sincera virtù: nessuno s'innalzi, nemmeno di quando in quando, sopra l'amore di se medesimo. E' necessario, che lo Spirito soffj sopra di questi cadaveri; che egli entri in essi; che egli dia loro la vita, il moto, e l'azione, ed allora, invece de' frutti di morte, che eglino producevano, quando erano abbandonati a se medesimi, produrranno frutti di vita per la virtù di questo Spirito divino.

2. Per lo Spirito Santo, o a cagione dello Spirito Santo, che abita in noi, renderà un giorno Iddio la vita ai nostri corpi colla risurrezione gloriosa: *Se lo Spirito di colui, che ha risuscitato Gesù, abita in voi*, dice S. Paolo (1), *colui, che ha risuscitato Gesù Cristo, renderà parimente la vita ai vostri corpi mortali per mezzo* (o *a cagione*) *del suo Spirito, che abita in voi*.

§. III.

Lo Spirito Santo ha parlato per mezzo de' Profeti.

Si nominano solamente i Profeti, perchè l'operazione dello Spirito Santo era in essi più sensibile, mentre predicevano l'avvenire, ove nessun altro può penetrare, fuorchè lo Spirito di Dio. Ma egli ha parlato parimente per mezzo degli Apostoli, degli Evangelisti, e di tutti gli sacri Scrittori. *Le Profezie non son venute per la volontà degli uomini; ma gli uomini santi di Dio hanno parlato per movimento* (o piuttosto *per l'impulso*) *dello Spirito Santo* (2). Queste sono le parole di S. Pietro, dalle quali noi apprendiamo, che gli Scrittori sacri non sono stati solamente diretti in una maniera generale dallo Spirito di Dio, per dir solamente il vero,

(1) *Rom.* 8. 11.
(2) 2. *Petr.* 1. 21.

ro, ma che egli li ha applicati a scrivere ciò, ch'ei voleva, che scrivessero; che egli stesso ha fatto la scelta dei termini, e delle cose; e che essi non sono stati, se non suoi Segretarj, o piuttosto suoi organi, e sua penna, giusta quello, che dice Davidde (1): *La mia lingua è come la penna d' uno Scrittore, che scrive presto ciò, che gli vien dettato*. Questa comparazione fa intendere in una maniera chiara e precisa ciò, che accade a tutti gli uomini inspirati. Eglino sono come la penna in mano d' uno Scrittore, la quale ubbidisce al suo movimento, e non fa altro, che seguirlo: e benchè conservino la loro libertà, nel che sono differentissimi da uno strumento puramente meccanico; contuttociò il loro spirito, e la loro volontà sono talmente nelle mani di Dio, che eglino non pensano, e non dicono, o non iscrivono, se non ciò, che vien loro ispirato.

II. Noi ne abbiamo un esempio sensibile in Geremia. Questo Profeta, che era prigioniero, fece scrivere da Barucco diverse predizioni contro Israello, e contro Gerusalemme in particolare; e gli comandò da parte di Dio di leggerle pubblicamente ad una delle parti del Tempio. Alcune persone di considerazione, dopo averle sentite, dimandarono a Barucco, come Geremia gli avesse dettato quelle Profezie; ed egli rispose loro (2): *Pareva che egli, parlandomi, leggesse in un libro tutto ciò, ch' ei mi diceva, ed io lo scriveva*. Lo Spirito Santo mostrava interiormente a Geremia tuttociò, che egli dovea dire; e Geremia lo leggeva come in un libro; ove tutto era scritto; ed ove egli non potea nè omettere, nè aggiungere cosa alcuna.

III. Da ciò ne segue, che tutte le parole della sagra Scrittura sono le proprie parole di Dio, e che questo santo libro non è altro, come dice

S.

(1) *Ps.* 44. (2) *Jer.* 36. 17. 18.

S. Gregorio (1), che una lettera scrittaci da Dio: *Quid est Scriptura, nisi epistola quædam omnipotentis Dei ad creaturam suam?* E questo è quello, che fa vedere, con qual rispetto, con quale ardore, e con qual gusto noi dobbiamo leggere la Scrittura. Come riceveremmo noi, e con quale avidità leggeremmo noi una lettera, che ci fosse scritta da un gran Principe? Quali sono i sentimenti d' un uomo pieno di cupidigia, al quale si porti un brevetto di nomina ad un benefizio, o a qualche carica considerabile? Dio stesso ci parla e ci scrive per annunziarci, e prometterci dei beni eterni; è egli possibile, che noi non abbiamo se non dell' indifferenza, e della fredezza per parole tanto preziose alla fede? Avendo S. Antonio ricevuto un giorno alcune lettere dall' Imperator Costantino, e da' suoi figliuoli, parve poco commosso da un onore, di cui tanti altri si sarebbero pavoneggiati; e disse ai Solitari, che erano presso di lui (2): *Non vi stupite, se un Imperatore, che è un uomo mortale, mi scrive; ma stupitevi, che Dio abbia scritto una Legge per gli uomini, e che egli ci abbia parlato per mezzo del suo proprio Figliuolo.* Ecco i pensieri, ed il linguaggio della Fede.

Opera dello Spirito Santo nella formazione della Chiesa cristiana, oppure seguito dell' opera di Gesù Cristo.

I. Il fine dei misteri di Gesù Cristo era di distruggere il Regno della menzogna, dell' errore, e del peccato, di stabilire ne' cuori il Regno della verità e della giustizia, e di dare a Dio degli adoratori degni di lui. Egli avea istruito gli uomini per lo spazio del suo soggiorno sopra la terra colla sua parola, e co' suoi esempli. Egli avea

(1) Greg. lib. 4. ep. 39.
(2) Athan. in vita S. Ant.

vea mostrata loro la strada della vita, ed egli vi era passato il primo: ma la malattia dell' uomo è interna; e tutto ciò, che non ferisce altro, che i sensi, non può guarirla. Facea d'uopo creare in lui un cuore nuovo, ed uno spirito nuovo, nuovi pensieri, e nuovi desiderj; scriver la Legge di Dio nel suo cuore; imprimervi le parole di Gesù Cristo; ed ispirargli il coraggio di seguirlo nella via stretta, che conduce alla vita. Quest' opera era riserbata allo Spirito Santo. Gesù Cristo lo avea più volte promesso a' suoi Discepoli; e questo gran dono era il frutto della sua morte sulla croce: ma non doveano essi riceverlo, se non dopo la sua glorificazione (1).

II. Dopo adunque, che egli fu salito al cielo, mandò loro da parte del Padre questo Spirito di verità il giorno della Pentecoste (2), mentre eglino stavano radunati in un medesimo luogo, ove perseveravano in orazione insieme con Maria Madre di Gesù (3). Si fece sentire un soffio impetuoso; e videro comparire delle lingue di fuoco, le quali dividendosi si fermarono sopra ciascheduno di loro. Allora furono tutti ripieni dello Spirito Santo, e cominciarono a parlare diverse lingue. Molti Giudei venuti da tutti i paesi del Mondo per la festa, furono testimonj di questa maraviglia, che cagionò loro un sommo stupore. Ma niuna cosa era più ammirabile, che il vedere uomini, come erano gli Apostoli, grossolani, ignoranti, deboli, paurosi, essere in un tratto trasformati in altri uomini, pieni di lume, e di forza, e di coraggio; annunziare a Giudei in mezzo a Gerusalemme, che Gesù, da loro crocifisso, era risuscitato, e salito al cielo, e che nessuno poteva essere salvato, se non se per la fede nel suo nome. Il gran Sacerdote, e tutto il Consiglio della Nazione restano stupiti di ciò. Si

(1) *Joan.* 7. 39. (2) *Act.* 1. 14.
(3) *Act.* 2.

Si fa proibizione agli Apostoli di parlare nel nome di Gesù: si minacciano, si mettono in prigione: si fanno battere colle verghe; ed eglino si ritirano pieni di allegrezza (1), perchè sono stati trovati degni di soffrire degli obbrobrj per il nome di Gesù Cristo. Il loro ardore non è diminuito nè per ciò, che hanno sofferto, nè per ciò, che hanno da temere; non cessano d'insegnare ogni giorno (2), e di predicar Gesù Cristo nel Tempio e nelle case.

III. La loro predicazione sostenuta dai grandi miracoli, che eglino faceano nel nome di Gesù risuscitato, fece in poco tempo maravigliosi progressi. Tremila persone si convertirono il primo giorno, e cinquemila alcuni giorni dopo. Il numero di quelli, che credevano nel Signore, tanto uomini, che donne, ogni giorno più si moltiplicava (3); e questi uomini rigenerati per lo Battesimo, e rinnovati per lo Spirito Santo, facean vedere al Mondo degli esempj della più perfetta virtù. Vedete ciò, che se ne riferisce negli Atti degli Apostoli, *cap. 2. v. 42. e seg. cap. 3. v. 32. e seg.*

In cotal guisa si adempiva la celebre profezia di Geremia circa la nuova alleanza, che il Messia dovea stabilire. (4) *Viene il tempo, dice il Signore, nel quale io farò una nuova alleanza colla casa d'Israello e colla casa di Giuda; alleanza molto diversa da quella, che io feci co' loro padri, quando gli presi per la mano per fargli escire dall' Egitto: perchè essi non sono stati fedeli ad osservare la mia alleanza; perciò io gli ho trattati come schiavi, dice il Signore. Ma ecco l'alleanza, che io farò colla casa d'Israello, dopocchè sarà venuto questo tempo, dice il Signore: Io imprimerò la mia Legge nella loro mente, e la scri-*

verò

(1) *Act.* 5. 41. (2) *v.* 42.
(3) *Act.* 5. 14. (4) *Jer.* 31. 31.
(5) *Ezec.* 36. 25.

verò nel loro cuore; io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo.

La mutazione improvvisa ed universale, che compariva nei nuovi Discepoli, che gli Apostoli guadagnavano a Gesù Cristo, era altresì l'adempimento della profezia di Ezechiello (1), in cui Dio dice a' Giudei: *Io spargerò sopra di voi un' acqua pura, e resterete purificati da tutte le vostre sozzure. Io vi darò un cuore nuovo: io metterò in mezzo a voi uno spirito nuovo: io toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Io metterò il mio spirito nel mezzo di voi. Io vi farò camminare nella via de' miei precetti, ed osservare i miei ordini.*

IV. Gli Apostoli predicarono la parola di Dio col successo medesimo in tutta la Giudea e la Samaria. Di là passarono nella Siria, nell' Isola di Cipro, nelle provincie dell' Asia minore, nella Macedonia, e nella Grecia (2), predicando dappertutto il Vangelo; ma prima ai soli Giudei, perchè ad essi era stato promesso Gesù Cristo, e gli stranieri non doveano esser chiamati, se non se dopo di loro. Dio però, volendo fin d'allora far conoscere agli Apostoli, ed ai fedeli circoncisi i disegni di misericordia, che egli avea sopra i Gentili (questo era il nome, che i Giudei davano a tutti i popoli, i quali non erano della stirpe di Israello) mandò Pietro a Cesarea in casa di Cornelio Centurione Romano, per predicarvi Gesù Cristo (3); ed affinchè non si potesse rivocar in dubbio la parte, ch' ei faceva tanto ai Gentili, quanto ai Giudei, del dono della penitenza, per condurgli alla vita; egli fece discendere lo Spirito Santo sopra tutti quelli, che ascoltavano le parole di Pietro, prima ancora che eglino avessero ricevuto il Battesimo.

V. Frattanto i Capi della Sinagoga, ed il cor-

po

(1) *Ezec.* 36. 25. (2) *Act.* 11. 19.
(3. *Act.* 10.

po della nazione Giudaica resistevano ostinatamente alla parola del Vangelo, e perseguitavano con furore i Discepoli di Gesù Cristo (1). Questo diede luogo a Paolo ed a Barnaba di parlare in tal maniera a' Giudei d'Antiochia di Pisidia, che si opponevano con parole di bestemmia a quello, che essi andavano loro dicendo (2): *Voi eravate i primi, ai quali bisognava annunziare la parola di Dio. Ma poichè voi la rigettate, e vi giudicate da voi stessi indegni della vita eterna; noi ce ne andiamo ora verso i Gentili: perchè Dio ci ha così comandato (secondo ciò, ch' si dice al Messia): Io vi ho stabilito per esser la luce dei Gentili, affinchè voi siate la loro salute fino all' estremità della terra.*

Or i Gentili erano fin da molti secoli prima attaccati alle superstizioni dell'idolatria, e non erano stati preparati alla Fede nè colle Scritture, nè col Profeti. Non era stato mai loro parlato del Messia, e la promessa del medesimo era ad essi assolutamente ignota. Eglino non aveano nè sentite le parole di Gesù Cristo, nè veduti i suoi miracoli: eppure credettero alla predicazione de' suoi Discepoli; e rinunziando ai loro idoli, si convertirono al vero Dio, e riconobbero il suo Figliuolo Gesù per loro Salvatore. Egli stesso avea ciò predetto in questi termini (3): *Io ho ancora delle altre pecore, che non sono di quest' ovile. Bisogna, che io parimente le guidi: elleno ascolteranno la mia voce; e vi farà una sola greggia, ed un Pastore.* In poco tempo la Religione cristiana si stabilì dappertutto: ed i Gentili convertiti, unendosi per una medesima fede al piccol numero de' Giudei fedeli, entrarono con essi nella nuova alleanza, e divennero i veri figliuoli di Abramo, ed eredi delle promesse fatte a questo santo Patriarca, ed alla sua posterità.

IV. Di questa moltitudine di popoli, sì differenti di genio, di costumi, e di Religione, si è for-

(1) *Act.* 13. 45. (2) *v.* 46. (3) *Joan.* 10. 16.

formato un Regno ed un popolo nuovo, un corpo ed una società d'uomini uniti tutti insieme per l'adorazione d'un medesimo Dio, per la professione d'una medesima dottrina, per l'espettazione e 'l desiderio dei medesimi beni; per la comunicazione d'un medesimo spirito, per la partecipazione dei medesimi Sagramenti, per l'oblazione d'un medesimo sagrifizio, per una carità di fratelli; avendo un medesimo Capo, un medesimo Maestro, un medesimo Pastore invisibile, che gl'illumina, gli guida, gli anima, e gli vivifica col suo spirito, e gli nutrisce colla sua carne, istruiti e governati visibilmente da Pastori, che egli stesso manda, e che hanno da lui la loro autorità. Questo corpo e questa società si chiama la Chiesa, della quale noi tratteremo nello spiegare il IX. articolo del Simbolo.

VII. A misura che i Gentili entravano nella Chiesa, la nazione Giudaica dichiarandosi sempre più nemica del Cristianesimo, metteva il sigillo alla sua riprovazione, e finiva di colmare la misura de' suoi padri. Fece Dio finalmente risplendere su questo popolo indurato questa terribile vendetta, che aveano già predetta i Profeti, e di cui avea Gesù Cristo avvertiti i suoi Discepoli, mostrandone loro le principali circostanze. Gerusalemme fu presa da Tito figliuolo dall' Imperator Vespesiano, il Tempo bruciato, tutta la Giudea desolata; un milione e centomila Giudei perirono in questa guerra; e ve ne furono fatti schiavi senza numero. I Giudei dopo quel tempo sono dispersi e miserabili per tutta la terra, non avendo nè tempio, nè altare, nè sagrifizio, nè libertà, nè forma di popolo, e sperimentando per loro disgrazia l'effetto di quelle parole dei loro padri i quali chiedono la morte di Gesù Cristo, aveano detto: *Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra i nostri figliuoli* (1).

VIII.

(1) *Matth.* 27. 25.

VIII. Ma quanto la Giustizia di Dio è applicata a punire questo popolo: altrettanto lo è la sua Providenza a conservarlo, più lungamente ancora di quei popoli, che lo hanno vinto. Non vi resta più alcun segno degli antichi Assirj, nè degli antichi Medi, nè dei Persiani, nè dei Greci, nè de' Romani. Tutte queste nazioni sono confuse. I soli Giudei sono dispersi in tutte le parti del Mondo, senza essersi confusi dopo diciassette secoli con alcun popolo della terra; e ciò per due ragioni.

La prima si è, che Dio ha voluto, che questo popolo rendesse, suo malgrado, una testimonianza non sospetta alla Religione Cristiana, per mezzo delle Scritture, di cui egli è il custode. Non bastava, ch'ei le avesse conservate senza alterazione, e trasmesse ai Cristiani, pe' quali elleno erano destinate, ma bisognava ancora, che i Cristiani potessero provare agl' Infedeli, che queste Scritture sono e più antiche del Cristianesimo, e divine; più antiche, poichè elleno sono riguardate come tali, e venerate dagli stessi Giudei i più fieri nemici del nome Cristano; divine, poichè elleno contengono tante profezie, delle quali si vede l'adempimento in Gesù Cristo.

La seconda ragione si è, che i Giudei debbono alla fine esser tutti chiamati alla Fede cristiana, quando saranno giunti i tempi notati dalla divina misericordia; ed il loro ritorno tante volte predetto dai Profeti sarà, secondo S. Paolo (1), una miracolosa rinnovazione, e come una Risurrezione dei morti. Il Salvatore, che Sionne non avea riconosciuto, e che i figli di Giacobbe aveano rigettato, si rivolgerà benignamente verso di loro, cancellerà i loro peccati, e renderà loro l' intelligenza delle profezie, che eglino avranno perduta per un lungo tempo, per passare successivamente e di mano in mano in tutta la loro posterità, e per non essere dimenticata mai più.

IX.

(1) *Rom.* 11. 15.

IX. I Giudei non furono i soli, che si opposero al progresso del Vangelo. Tutto ciò, che vi era di più grande tra i Gentili, si dichiarò subito nemico di questa nuova Religione, e di coloro; che intraprendevano a stabilirla sopra le ruine delle antiche superstizioni. Gli Apostoli, ed i primi Predicatori del Cristianesimo, hanno quasi tutti versato il loro sangue per il nome di Gesù Cristo, e per attestare le verità, che eglino annunziavano da parte sua, la principale delle quali era la Risurrezione.

Fermiamoci qui un momento, e consideriamo un po' da vicino l' operazione onnipotente dello Spirito Santo negli Apostoli fondatori della Chiesa cristiana.

X. Io vedo dodici uomini, che vanno a pubblicare per tutto il Mondo, che un certo Gesù, il quale è spirato sopra la croce, è uscito vivo dal sepolcro tre giorni dopo la sua morte. Imperocchè la Risurrezione di Gesù Cristo, è, come ho detto altrove, il punto capitale, ed il fondamento della Religione cristiana. Eglino si propongono di far credere questo fatto sulla loro testimonianza, e su quella di alcuni altri, che sono stati, come essi, Discepoli di Gesù Cristo. Sanno benissimo a che cosa gli esponga una tale impresa: eppure niente gli ritiene; e noi gli abbiamo veduti, sin dal giorno medesimo della venuta dello Spirito Santo, pubblicar questo fatto nel mezzo di Gerusalemme.

A prima vista questa impresa pare una follia; ed ella è almeno almeno straordinaria, inaudita, ed infinitamente aliena dal pensare di tutti gli uomini. Ma da quest' istesso io concludo 1. che la Risurrezione di Gesù Cristo predicata dagli Apostoli, è un fatto certo e indubitato: 2. che il disegno di pubblicar questo fatto per tutto l' Universo, e l' esecuzione di questo disegno non erano opera dell' uomo, ma del solo Dio.

XI. Io dico primieramente, che la Risurrezio-

ne di Gesù Cristo predicata dagli Apostoli dee perciò passare per un fatto certo e indubitato. Perocchè io domando, se gli Apostoli annunziando dappertutto Gesù Cristo risuscitato, erano intimamente persuasi della verità di questo fatto; oppure se lo credeano falso, o dubbioso.

Se eglino ne erano persuasi, ciò non poteva essere, se non perchè ne aveano avuto delle prove assolutamente convincenti, che gli forzavano a crederlo. In fatti si metta insieme tutto ciò, che gli Evangelisti e S. Paolo raccontano delle diverse apparizioni di Gesù Cristo risuscitato: non si potrà fare a meno di non riconoscere, che elleno hanno dovuto operare nello spirito dei Discepoli una prova superiore a qualunque dubbio: poichè queste apparizioni non erano nè rare, nè rapide, e come alla sfuggita. Nello spazio di quaranta giorni eglino la videro più volte: mangiarono, e beverono, e si trattennero con esso lui, ascoltando le istruzioni, ch' ei dava loro intorno al Regno di Dio, cioè a dire, la sua Chiesa; e proponendogli le loro questioni e i loro dubbj. Ebbero adunque tutto il tempo, e tutti i mezzi di assicurarsi della verità; e la loro persuasione non era nè punto nè poco l' effetto d' una leggiera e temeraria credulità. Se adunque questa persuasione era falsa, bisogna dire, che tutti i Discepoli insieme, e molti di loro in particolare, si sieno immaginati di veder Gesù Cristo, di sentirlo, di toccarlo, di mangiare, e di trattenersi con esso lui; e ciò più e più volte nello spazio de' quaranta giorni: ch' eglino si sieno immaginati di apprendere dalla sua bocca molte cose nuove ed importanti sulla predicazione del Vangelo, sopra lo stabilimento ed il governo delle Chiese, sopra l' amministrazione dei Sagramenti, mentre eglino non vedeano e non sentivano niente. Ognuno ben vede, che assurdo vi sarebbe in una tale supposizione. Eppure bisognerebbe per necessità ammetterlo, se le apparizioni di

Gesù Cristo non istabilissero la verità della sua Risurrezione.

XII. Si dirà egli, che i Discepoli l'hanno pubblicata, senza esserne persuasi? Questo è un altro assurdo, anche più intollerabile del primo. Da ciò sarebbe uno ridotto a sostenere, che i Discepoli di Gesù Cristo, i quali aveano creduto sulla sua parola, che egli sarebbe risuscitato in capo a tre giorni, vedendosi nella loro espettazione ingannati, cospirassero nulladimeno tutti insieme, per far credere all'Universo questo fatto falso, inaudito, incredibile, dal che non aveano da sperare altro vantaggio, che il piacere d'ingannare gli uomini: che per esecuzione di questa impresa si accordassero a lasciar la loro patria, e dispergersi per il Mondo; a soffrire tutte le sorte di travagli, fatiche, rifiuti, cattivi trattamenti; ad esporsi ai più crudeli supplizj, ed alla morte medesima. Uno è ridotto a sostenere, che di tutti quelli, che entrarono in questo progetto insensato, neppure un solo si distaccasse dagli altri, per ritornare alla verità ed al buon senso; neppure uno scoprisse l'impostura: che tutti, dal primo fino all'ultimo, vi persistessero fino alla fine, senzachè nè la prova de' supplizj, nè la vista della morte potesse fargli mutare: e che finalmente questi uomini senza nascita, senza beni, senza credito, senza sapere, sulla loro parola, e coll'ajuto forse di alcuni prestigj, o falsi miracoli, venissero a capo di far credere per tutta la terra ciò, che non credevano eglino stessi, e di persuadere a quelli, che essi aveano sedotti, d'esser pronti a sagrificare parimente la loro libertà e la loro vita, per sostenere questa menzogna. Ecco l'estremità, alle quali sarebbe ridotto colui, che ardisse dire, che gli Apostoli abbiano predicata la Risurrezione di Gesù Cristo senza esserne persuasi?

Concludiamo adunque, che non vi è alcuno avvenimento più certo, che la Risurrezione di Gesù Cristo; e per conseguenza, che la Religione cristia-

stiana, di cui ella è la base ed il fondamento, è la vera Religione.

XIII. Io dico in secondo luogo, che nè il disegno, che formarono gli Apostoli di pubblicare dappertutto la Risurrezione e la Religione di Gesù Cristo, nè l' esecuzione di questo disegno poteano venire dall' uomo; ma bensì aveano per autore lo stesso Dio.

Si comprende agevolmente, che uomini mossi da qualche grande interesse, o da qualche passione viva, come sarebbe il desiderio della gloria, intraprendano cose difficilissime, facciano grandi fatiche, si espongano al pericolo di perder la vita, e corrano ancora ad una morte quasi certa. Se ne hanno tuttodì degli esempj e sul mare, e sulla terra. Ma che uomini senza veruno interesse, nè di danaro, nè di riputazione, colla sola mira d' ubbidire a Dio, e pel solo desiderio di contribuire alla salute degli altri uomini, co' quali non hanno alcuna connessione, e che non hanno mai fatto ad essi nè bene nè male; che uomini, dico, prendano la risoluzione d' andare di provincia in provincia, e di città in città, fino alle estremità più rimote, a dire ai grandi, e ai piccoli: *Noi vi predichiamo di credere in Gesù Cristo crocifisso, che Dio ha risuscitato da morte:* e che eseguiscano di concerto una sì strana risoluzione, senza essere nè ritenuti dalla poca apparenza del successo, nè spaventati dalla vista degli ostacoli e delle contraddizioni; che la eseguiscano prevenuti dal pensiero, ch' eglino vanno incontro a de' supplizi, e ad una morte certa; e che questa è l' unica ricompensa, colla quale il loro zelo ed i loro travagli saranno pagati nella vita presente; questo è quello, di che non è capace l' umanità, e che non può essere, se non opera della mano dell' Altissimo.

XIV. Or questo appunto è quello, che hanno fatto gli Apostoli; ma con quale zelo, con qual coraggio, con qual perseveranza! Ascoltiamo u-

no di eſſi, cioè S. Paolo, fare il racconto di ciò, che egli avea ſofferto per il Vangelo (1): *Io mi ſon veduto ſpeſſe volte vicino a morte. Ho riceuuto da' Giudei, cinque diverſe volte, trentanove fruſtate. Sono ſtato battuto tre volte colle verghe: ſono ſtato una volta lapidato: ho fatto tre volte naufragio: ho paſſato un giorno ed una notte nel fondo del mare; ſpeſſo nei viaggi, in pericolo ſu i fiumi, in pericolo dagli aſſaſſini, in pericolo da' miei nazionali, in pericolo da i pagani, in pericolo nelle città, in pericolo nei deſerti; in pericolo ſul mare, in pericolo tra i falſi fratelli; ne i travagli, nelle fatiche, nelle frequenti vigilie, nella fame e nella ſete, e ne i digiuni continui, nel freddo e nella nudità.* Queſto grande Apoſtolo è viſſuto dieci anni dopo la ſeconda lettera a' Corinti, nella quale ſi trova ciò, che ora ho citato: onde non ha potuto comprendere in queſto racconto nè ciò, che egli ſofferſe a Geruſalemme, quando vi fu arreſtato, nè ciò, che egli patì nelle prigioni di Ceſarea, e di Roma, nè tutte le perſecuzioni, che precedettero il ſuo martirio.

Non gli ſi può negare la gloria d'aver faticato, e ſofferto più degli altri Apoſtoli; ma ſi dee giudicare delle loro contraddizioni e delle loro pene dalle ſue, e del loro coraggio da quello, che egli fa comparire; perchè eglino ſono tutti compreſi in quella pittura dei fedeli Miniſtri di Gesù Criſto, che egli fa nella medeſima lettera (2): *Noi ci moſtriamo in tutte le coſe tali quali debbono eſſere i Miniſtri di Dio, con una gran pazienza ne i mali, nelle neceſſità preſſanti, nelle eſtreme afflizioni, ſotto i colpi, nelle prigioni, nelle ſedizioni, ne' travagli, nelle vigilie, ne' digiuni, ec. colla parola della verità, colla forza di Dio, colle armi della giuſtizia, per combattere a deſtra ed a ſiniſtra; tra l'onore e l'ignominia; tra la cattiva e la buona fama: come ſeduttori, ben-*

che

(1) 1. Cor. 11. 23. (2) 2. Cor. 6. 4.

chè sinceri e veraci, ec. come sempre moribondi, e pure ancor viventi; come gastigati, ma non a segno d'essere uccisi; come tristi, e sempre allegri; come poveri, e facendo molti ricchi; come chi non ha niente, e possiede tutto.

XV. Per terminar di prendere una giusta idea del coraggio invincibile degli Apostoli, osserviamo due cose.

La prima, che eccettuati i primi tempi, ne' quali si erano trovati tutti insieme a Gerusalemme, fatigavano separatamente all' opera del Vangelo. Ciascun di loro era solo, o al più al più con un discepolo. Eglino non aveano come sostenersi ed incoraggirsi colla vista e co' discorsi de' loro fratelli. Dopo la loro dispersione, molti di loro predicavano in paesi assai lontani, donde non poteano quasi aver nuove del frutto della predicazione degli altri, nè sapere se fossero morti, o vivi. Si pensino bene tutte queste circostanze, e si comprenderà quanto questa solitudine fosse trista alla natura, e capace di abbattere il coraggio de' più forti, se questo coraggio non avesse avuto una sorgente divina.

La seconda, ch' eglino non sono stati, come gli altri Martiri, esposti ad una sola prova; ma passavano continuamente da un pericolo ad un altro, e da uno ad un altro supplizio. Dopo essere stati messi in carcere e frustati in una città, andavano subito a predicare in un' altra, ove dovevano aspettarsi i medesimi trattamenti. Non era loro permesso, come a' semplici fedeli di stare tranquilli, finattantochè si venisse a domandar conto ad essi della loro fede: ma era ad essi comandato di svellere e di piantare, di distruggere e di edificare, di affaticarsi continuamente a indebolire l' imperio del Demonio, e ad estendere quello di Gesù Cristo. Bisognava perciò ricominciare continuamente i medesimi travagli, rinnovare continuamente i medesimi pericoli e le medesime prove, e morire mille volte coll'espettazione, e colla prepara-

zione del cuore, prima di morire in effetto. Qual pazienza, qual coraggio avrebbe potuto sostenere gli Apostoli in questo terribile ministero, s'eglino non fossero stati rivestiti della forza dell' alto zelo? Quale zelo e quale ardore non avrebbe ceduto a prove così crudeli, e tante volte reiterate, se la natura fosse stata abbandonata a sè stessa? Noi già conosciamo gli uomini: si stancano di soffrire, quando sta in loro potere il non più soffrire. Il coraggio ha il suo tempo, e l'amore del riposo ha pure il suo. Le passioni si succedono; e quando si opera per motivo di esse, si diventa pacifici dopo aver amata la guerra, e specialmente quando vi siamo sempre restati o feriti, o prigionieri. Ma l'ardore degli Apostoli non si è mai rallentato, ed hanno sperimentato sino al fine l'effetto di quel parlare di Gesù Cristo: *Voi avrete delle afflizioni nel Mondo; ma abbiate confidenza, io ho vinto il Mondo.* (1)

XVI. Era appunto questa confidenza in Gesù Cristo vincitore del Mondo, quella che gli rendea invincibili, e che facea loro dire per bocca di S. Paolo: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi* (2)? *Chi dunque ci separerà dall' amore di Gesù Cristo? Forse l' afflizione, o le angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o la persecuzione, o la spada? Secondo ciò, che sta scritto: Noi siamo tuttodì messi a morte per amor vostro, o Signore: siamo considerati come pecore destinate al macello: ma fra tutti questi mali noi restiamo vincitori per la virtù di colui, che ci ha amati; perocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Potestà, nè le cose presenti, nè le future, nè tutto ciò, che vi è nel più alto de' cieli, o nel più profondo dell' Inferno, nè alcun' altra creatura ci po-*

(1) *Joan.* 16. 13.
(2) *Rom.* 8. 31.

potrà mai separare dall' amar di Dio in Gesù Cristo nostro Signore (1).

XVII. La persecuzione non finì già colla vita degli Apostoli. Tutte le potenze continuarono per lo spazio di 300 anni a far la guerra alla Chiesa; e vi è stata una moltitudine innumerabile di Cristiani, che hanno sofferto i tormenti e la morte, per esser fedeli a Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo avea predetto egli stesso, dopochè egli fosse stato sollevato da terra, cioè attaccato alla croce, egli avrebbe tirato tutto a se: e non vi ha cosa che provi meglio la sua Divinità, e il sommo imperio, ch' egli ha sopra tutte le cose del Mondo, che l' adempimento letterale di questa predizione, nonostante l' opposizione perseverante, che vi hanno formata contro le Potenze tutte per lo spazio di tre secoli. Finalmente dopochè egli ebbe fatto vedere con una sì lunga esperienza, che egli non avea bisogno dell' ajuto umano, nè delle Potenze della terra per istabilire la sua Chiesa, vi chiamò gli stessi Imperatori, e fece del gran Costantino un Protettore dichiarato del Cristianesimo. Dopo questo tempo i Re sono accorsi da tutte le parti alla Chiesa; e tutto ciò, che era scritto ne i Profeti intorno alla sua gloria futura, si è adempito agli occhi di tutta la terra.

(1) *v.* 35. *e seg.*

ARTICOLO IX.

S. A. Io credo la Santa Chiesa Cattolica, la Comunione de' Santi.

S. C. Io credo ancora la Chiesa, Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica.

Noi tratteremo prima della Chiesa, e poi della Comunione de' Santi.

§. I.

Della Chiesa.

NESSUNO, giusta il parlare di S. Agostino (1), può arrivare alla salute, ed alla vita eterna, s'ei non ha Gesù Cristo per capo; e nessuno può appartenere a questo divino capo, s'ei non è membro del suo corpo che è la Chiesa (2). Egli è adunque di somma importanza per noi, il ben conoscere questa Chiesa, che noi crediamo, e confessiamo, fuori della quale noi non possiamo esser salvi.

Per averne una giusta idea, e per non far confusione, bisogna prima considerarla in generale, e nella sua totalità: e quindi noi passeremo a ciò, che riguarda la Chiesa della terra, che ne fa una parte.

Della Chiesa in generale.

I. La Chiesa in generale è l'assemblea o la società de' Santi, che servono Dio sotto un solo capo, che è Gesù Cristo.

La Chiesa così considerata comprende tutti i Santi

(1) *De unit. Eccl. c. 19.*

(2) *Ad ipsam salutem ac vitam æternam nemo pervenit, nisi qui habet caput Christum; habere autem caput Christum nemo poterit, nisi cum in ejus corpore fuerit, quod est Ecclesia.*

ti del cielo, e della terra, gli Angeli primieramente, poi i Patriarchi, i Profeti, ed i Giusti di tutti i tempi. Perocchè quelli, che hanno preceduto la nascita di Gesù Cristo, come quelli, che l' hanno seguita, uniti a Gesù Cristo per la fede, sono stati membri della vera Chiesa: e tutti insieme non fanno con gli Angeli del cielo, se non che una sola società, una sola famiglia, un solo e medesimo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo.

II. Dopo ciò, che si è detto altrove di quelli, che sono stati santificati avanti l' Incarnazione del Figliuolo di Dio per la fede, che aveano in lui; si concepisce senza difficoltà, che appartenevano a lui come a loro capo, non altrimenti che quelli, che egli ha giustificati dopo il compimento dei misteri della Redenzione. Ma non è così facile l' intendere come gli Angeli abbiano Gesù Cristo per capo: e questo appunto è quello, sopra di che torna bene considerare un poco a fondo la sublime dottrina di S. Paolo, la quale ci servirà ad intendere ciò, che la Chiesa canta nel prefazio del Canone della Messa, cioè, che *gli Angeli lodano la Maestà di Dio, e le Dominazioni l' adorano per mezzo di Gesù Cristo*.

III. L' Apostolo parlando di Gesù Cristo dice (1): *Egli è l' immagine di Dio invisibile, ed è nato prima di tutte le creature; perciocchè per lui tutto è stato creato sopra la terra, le cose visibili come le invisibili, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà; tutto è stato creato per mezzo di lui, e per lui. Egli è prima di tutti, e tutte le cose sussistono per mezzo di lui. Egli è il capo del corpo della Chiesa, il principio, il primogenito tra i morti, affinchè egli abbia il primato in tutte le cose: perchè è piaciuto al Padre di mettere in lui ogni pienezza, e di riconciliar tutto per mezzo di lui con se medesimo, avendo ristabilita la*

(1) *Col.* 1. 15.

la pace tra 'l cielo, e la terra, *mediante il sangue, che egli ha sparso sopra la croce*.

Egli dice ancora (1), *che egli è il capo d' ogni Principato, e d' ogni Potestà* (lochè s' intende degli Spiriti celesti); e che Dio, per compiere i suoi disegni eterni, *ha riunito per lui ed in lui, come nel capo, tanto quel che è nel cielo, quanto quel che è sopra la terra* (2).

IV. Secondo questa dottrina di S. Paolo, si dee considerar Gesù Cristo 1. come Verbo eterno prima dell' Incarnazione: 2. come Uomo unito personalmente al Verbo mediante l' Incarnazione.

1. Gesù Cristo, come Verbo di Dio è *nato prima di tutte le creature*, poichè egli è generato fin da tutta l' eternità nel seno del Padre. *Per mezzo di lui tutto è stato creato nel cielo e sopra la terra*, tanto gli esseri intelligenti, quanto gli esseri corporei; *tutto è stato creato per mezzo di lui, e per lui, e per mezzo di lui tutto sussiste*.

Siccome egli è la parola interiore del Padre, la sua verità, la sua immagine sostanziale, la luce di tutte le intelligenze; quindi è, che in lui e per lui gli spiriti celesti vedono Dio; perocchè, come dice egli istesso (3), *chiunque vede me, vede ancora il Padre*. Or siccome nel Figliuolo e per il Figliuolo essi vedono il Padre; così ancora in lui, e per lui adorano e glorificano il Padre nell' unità dello Spirito Santo. Tale è il culto purissimo e perfettissimo, che ha renduto a Dio, fin dal primo momento della creazione, quella società innumerabile di Spiriti beati, che è la Chiesa del cielo.

2. Gli uomini erano stati creati per essere incorporati a questa Chiesa, alle sue adorazioni, alle sue lodi, a' suoi eterni ringraziamenti. Il peccato ha rotto questo santo commercio, ed ha formato un muro di separazione, ed una specie di nimicizia tra gli Angeli e gli uomini: onde per riunirgli e riconciliargli, per ristabilire gli uo-

(1) *Col.* 2. 10. (2) *Ephes.* 1. 10. (3) *Joan.* 14. 9.

uomini nella loro prima giustizia, e per render-gli degni adoratori di Dio, il Verbo si è unito alla loro natura, della quale egli ha fatto seco stesso una sola persona, un solo Gesù Cristo. Per questa unione, che supera ogni pensiero, essendo Gesù Cristo, secondo la sua Umanità, elevato in santità; e in dignità sopra tutte le creature, è il primo, il più perfetto, il più degno adoratore di Dio, ed il capo di tutti gli adoratori del Padre. Così, dopo l' incarnazione, gli Angeli, e tutti gli Spiriti celesti si uniscono all' Uomo Dio, come a loro capo, per rendere alla Divinità il tributo eterno de' loro omaggi, e delle loro lodi. Ed in questo senso Gesù Cristo è, come dice S. Paolo, *il capo d' ogni Principato e d' ogni Potestà*, cioè, degli Angeli.

3. Da un' altra parte, avendo Gesù Cristo riconciliati gli uomini con Dio, e ristabilita la pace tra 'l cielo e la terra col sangue, che egli ha sparso sopra la croce; egli è divenuto, mediante la sua Risurrezione e la sua Ascensione, il principio ed il modello della vita nuova, che gli rende cittadini del cielo, dà loro l' ingresso nella società degli Spiriti beati, e gli unisca a lui stesso, come membri al loro capo; perchè *è piaciuto a Dio di riunir tutto per mezzo di Gesù Cristo, ed in Gesù Cristo, come nel capo, tanto ciò, che è nel cielo, quanto ciò, che è sopra la terra*: dimanierachè gli Spiriti celesti, e gli uomini santificati dalla grazia di Gesù Cristo non fanno, che una sola Chiesa, un solo corpo, di cui tutti i membri uniti col vincolo della carità, adorano, e servono Dio in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, *capo di tutta questa gran famiglia, che è nel cielo e sopra la terra* (1).

V. Questa Chiesa, che non è, se non una, è per altro in istati molto differenti, mentre si sta aspettando il gran giorno, in cui ella sarà tutta riunita nella gloria eterna.

(1) Eph. 3. 15.

Una parte de' suoi membri è nel cielo, che sono gli Angeli, e le anime de i Santi, che godono la visione di Dio. Questa parte si chiama la Chiesa *trionfante*.

Un'altra parte è ancora sopra la terra, servendo Dio in mezzo a i combattimenti, alle tentazioni, ed a i pericoli della vita presente. Questa è la Chiesa chiamata *militante*.

Una terza parte, che ha lasciato la terra, non è ancora ricevuta nel cielo. Queste sono, come c'insegna la Tradizione, le anime de i Santi, a cui restano da soffrire alcune pene per l'espiazione de' loro peccati, e che son ritenute nel Purgatorio, finattantochè resti soddisfatta la Giustizia divina; e questa parte si chiama la Chiesa *sofferente*.

Si tratta qui di ben conoscere la Chiesa militante, nella quale noi siamo, ed alla quale principalmente si riferisce l'articolo del Simbolo, che noi spieghiamo.

Della Chiesa militante.

La Chiesa militante, che noi chiameremo semplicemente Chiesa, è la società de' Fedeli, che sotto la condotta de i Pastori legittimi fa un medesimo corpo con Gesù Cristo, che n'è il capo invisibile, ed il visibile è il sommo Pontefice. Questa è la definizione, che danno i Catechismi, la più giusta e la più esatta, che si possa dare. Dal che si vede, ciò, che fa il carattere essenziale, proprio, e distintivo della Chiesa militante, è di essere un corpo visibile governato ed istruito da' Pastori rivestiti dell'autorità di Gesù Cristo, parlando ed operando in nome suo.

La Chiesa così definita ha sette caratteri, o attributi essenziali, quattro de' quali sono espressi nel Simbolo, cioè l'Unità, la Santità, la Cattolicità, e l'Apostolicità. I tre altri sono la Visibilità, l'Indefettibilità o sia durazione perpetua, e l'Infallibilità.

La Chiesa è una, Santa, Cattolica, ed Apostolica.

I. La Chiesa è Una; *unum ovile, unum corpus*; una sola greggia, un sol corpo (1); non solamente per l'unità del capo di cui ella è il corpo (2); dello spirito, che è l'anima; della fede, di cui ella fa professione; della speranza dei beni, che ella aspetta; e della carità, che unisce i suoi membri tra di loro; ma ancora per gli medesimi Sagramenti, dei quali ella partecipa; e per l'unità del sagrifizio, che ella offerisce: *Unum corpus, & unus spiritus ... unus Dominus; una Fides, unum Baptisma* (3).

III. Questa unità del corpo della Chiesa si rende sensibile specialmente dal governo, che Gesù Cristo vi ha stabilito, e da quella subordinazione, che per tutto si termina all' unità. Tutti i Fedeli d'una Parrocchia stanno sotto la condotta d'un solo Curato: tutti i Curati e le Parrocchie d'una diocesi hanno un Pastore comune, che è il Vescovo: e benchè tutti i Vescovi abbiano come gli Apostoli, dei quali sono i successori, un medesimo Sacerdozio, ed un potere medesimo: *cujus pars in solidum tenetur a singulis* (4); nulladimeno per rappresentare in una maniera più perfetta l'unità del capo invisibile, universale, ed essenziale della Chiesa, che è Gesù Cristo; vi è un Vescovo stabilito divinamente il primo tra i Vescovi, che tutti gli altri onorano come loro capo; che è il primo di tutti i Pastori, con un primato non solamente di onore, ma ancora di giurisdizione; a cui perciò tutti i Vescovi sono per diritto divino subordinati, e sommessi, come al Capo visibile di tutta la Chiesa: egli è l'immagine la più perfetta di Gesù Cristo, Capo e Pastore di tutta la

(1) *Joan.* 10. 16. (2) *Ephes.* 4. 4.
(3) *Ephes.* 4. 4. 9. (4) *Cypr. de unit. Eccl.*

la Chiesa; il centro, ove si riuniscono tutte le Chiese particolari sparse in tutto il Mondo, essendo sicure d'esser nel corpo della Chiesa universale mediante la comunione, che le unisce a colui, che ne è il capo visibile. Questo capo è il Vescovo di Roma, successore di S. Pietro nella cattedra di questa Chiesa; erede del suo primato nella Chiesa universale, stabilito, come esso, da Gesù Cristo per esser la principale pietra visibile, sulla quale è alzato l'edifizio spirituale della Chiesa, affinchè l'autorità visibile del suo ministero sostenga, ed unisca insieme tutte le parti dell'edifizio: *Tu sei Pietro, ed io su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa.* (1)

III. Da questi principj sull'unità della Chiesa, se ne tirano tre conseguenze ugualmente certe, ed interessanti per gli Fedeli. Poichè non vi sono, nè vi possono essere due Chiese, ne segue necessariamente.

1. Che fuori della Chiesa non vi è vita, non vi è giustizia, non vi è salute; e che le opere buone, ed il martirio medesimo non possono servire a niente coloro, che sono fuor del suo seno; perchè, secondo la dottrina di S. Agostino, di cui citammo poc'anzi le parole, per esser salvo bisogna aver per capo Gesù Cristo; e non si può averlo per capo, se non si fa parte del suo corpo; che è la Chiesa.

2. Che tutti quelli, che non fanno professione della Fede di questa Chiesa; e quelli, che ne sono separati per lo scisma, non essendo membri di questo corpo, sono per conseguenza fuor della via della salute. Lo stesso è degli scomunicati, che non procurano seriamente di rientrar nel seno della Chiesa, facendo penitenza dei peccati, per li quali hanno meritato d'esserne cacciati.

3. Che l'unità della Chiesa è inviolabile, e che non

(1) *Matt. 16. 18.*

non può mai esservi giusta ragione di rompere il vincolo di questa unità: *Praescindendae unitatis nulla unquam justa potest esse necessitas* (1). Questo dice tutto, ed ha più bisogno d'esser profondamente impresso nel cuore dei Cristiani, che d'esser spiegato.

I. La Chiesa è Santa.

1. Perchè Gesù Cristo suo capo è santo, e la fonte d'ogni santità.

2. Perchè la sua dottrina, il suo culto, i suoi Sagramenti sono santi.

3. Perchè il Battesimo, per il quale si entra nel corpo della Chiesa, è un Sagramento di rigenerazione, in cui l'uomo prima peccatore, *è rivestito dell'uomo nuovo, che è Gesù Cristo, e creato a somiglianza di Dio in una giustizia e in una santità vera* (2).

4. Perchè non vi sono Santi in nessun altro luogo, fuorchè nella Chiesa, essendochè la carità è quella, che fa i Santi, e non vi è carità fuor della Chiesa.

5. Perchè la santità e la giustizia è essenziale alla Chiesa; oppure, che è l'istessa cosa, perchè egli è essenziale alla Chiesa, che nella sua società vi sian de' Giusti, e de' Santi. *Iddio*, dice S. Paolo (3), *ci ha eletti in Gesù Cristo avanti la creazione del Mondo, per l'amore, ch'ei ci ha portato, affinchè noi fossimo santi e irreprensibili innanzi agli occhi suoi*. La Chiesa cesserebbe d'essere il corpo di Gesù Cristo, se ella cessasse d'aver de' membri viventi della vita di Gesù Cristo: ella non sarebbe più unita al suo capo, se ella non fosse più animata dal suo Spirito, e non avrebbe più lo Spirito di Gesù, se fosse generalmente estinta la carità in tutti quelli, che la compongono.

II. Ma quelli, che sono nella Chiesa, non son tut-

(1) *S. Aug.* (2) *Ephes.* 4. 24. (3) *Ephes.* 1. 4.

tutti Giusti e Santi. La Chiesa della terra è un' aja, ove la paglia è mescolata col buon grano (1): ella è una rete, che raduna pesci buoni e cattivi; nè se ne farà la distinzione, e la separazione, se non se nel Giudizio finale (2).

III. Quindi due maniere vi sono di considerare la Chiesa 1. secondo il suo stato esteriore: 2. secondo il suo stato interiore; oppure, che è la stessa cosa, secondo il suo corpo, e secondo la sua anima.

1. La Chiesa è una società d'uomini, che hanno ricevuto il Battesimo, che fanno professione della medesima Fede, che partecipano de' medesimi Sagramenti, che si radunano nei luoghi destinati alla preghiera ed alle istruzioni pubbliche. In questa società è un regolamento ed un governo esteriore, vi son delle leggi, delle pene contro i disubbidienti, una subordinazione de' semplici Laici e de' Chierici riguardo ai Preti, de' Preti riguardo ai Vescovi, e de' Vescovi al loro capo. E questo è quello, che si chiama lo stato esteriore della Chiesa, e il corpo della Chiesa; al quale appartengono tutti quelli, dei quali abbiamo ora parlato, buoni e cattivi.

2. Lo stato interiore della Chiesa è la vita della Fede e della Carità, diffusa nei cuori dallo Spirito Santo, che anima questo corpo. Tutti quelli, ne' quali abita lo Spirito Santo, e che vivono per la Fede e per la Carità, appartengono a questo stato, e sono membri vivi del corpo della Chiesa; ma i cattivi, e tutti quelli, che non hanno parte alla vita dello spirito, sono membri morti (3). Ciascheduno di essi è simile ad un ramo morto, che sta ancora unito all' albero, ma che non prende più nutri-

(1) *Matth.* 3. 12. (2) *Ib.* 13. 47.

(3) Molti Padri e Teologi non danno la qualità di membri della Chiesa, se non a coloro, che sono vivi ed animati dalla Carità. Secondo loro i cattivi sono nella Chiesa, come i cattivi umori sono nel corpo umano.

nutrimento, e che non ha parte all' umore ed al sugo, che si comunica dalla radice ai rami vivi. Vi è per altro una differenza considerabilissima, e che lascia un mezzo anco ai più gran peccatori; cioè, che un ramo morto non può più rivivere; laddove un membro della Chiesa, che è morto per il peccato, può ricuperare la vita ed il moto, e ricevere le influenze della virtù divina, che Gesù Cristo sparge nei Giusti, come il capo nei membri, e come il fusto della vite nei tralci.

IV. Se vi sono dei cattivi Cristiani nella Chiesa, vi sono parimente dei cattivi Pastori; ma siccome i cattivi Cristiani non perdono per il peccato nè il carattere del loro Battesimo, nè il diritto ai vantaggi esteriori della Comunione della Chiesa, quando non ne sieno esclusi per la scomunica; così i cattivi Pastori, per quanto gran peccatori eglino sieno, conservano il carattere del Sacerdozio; conservano, finchè la Chiesa gli lascia in posto, l'autorità attaccata alla dignità, di cui son rivestiti, ed il diritto di esercitare nella Chiesa le loro funzioni. Ogni Cristiano dee loro adunque aver rispetto e sommissione, perchè sono sempre assisi sulla cattedra di Gesù Cristo. Ciò, che viene dalla loro corrotta volontà, è cosa loro propria; la verità e l'autorità, che vengono da Gesù Cristo e da' suoi Apostoli, sono di Dio, e debbon essere inviolabili.

V. Quel, che c'insegna la Fede circa la mescolanza de' buoni e de' cattivi nel corpo della Chiesa militante, non impedisce, che nel parlare di questa Chiesa, non se ne dica bene spesso delle cose, che non possono applicarsi, se non ai Giusti, che sono nel suo seno. Si dice per esempio: Lo Spirito della Chiesa; la Carità della Chiesa; le preghiere, la penitenza, le buone opere della Chiesa: si dice; che la Chiesa, come una santa vedova ed una tenera madre, piange la morte spirituale de' suoi figliuoli; che ella prega per essi; che ella ottiene il loro risorgimento; che ella è la colom-

lomba, che geme; che il Padre celeste l'ascolta; ch'ei non ascolta, se non essa; ch'ei non concede cosa veruna, se non che alle sue preghiere. Questo è un linguaggio familiare ai santi Padri, che si usa anche oggi giorno; ed in cui certamente non son compresi i cattivi. In fatti essendo la santità uno dei caratteri essenziali della Chiesa della terra; i Santi ne son altresì la parte essenziale: lochè non si può dire dei cattivi, essendo per lo contrario una disgrazia, che ve ne sieno nella Chiesa. Iddio lo permette, e ne cava del bene; ma questa mescolanza è in qualche modo aliena dal piano dell'istituzione della Chiesa, ove tutto tende di per se alla santificazione degli uomini. Non è dunque maraviglia, che in molte occasioni si parli della Chiesa, come se ella non fosse composta, che di membri animati dallo Spirito Santo, ed uniti per la carità, senza badare a quella moltitudine di membri morti, che le sono d'aggravio.

I. La Chiesa è Cattolica, cioè universale, nome, che, secondochè osserva frequentemente S. Agostino, la distingue da tutte le Sette separate da essa. Or questa cattolicità, o universalità consiste in questo; che ella non è limitata nè dai tempi, nè dai luoghi; vantaggio, che non conviene a nessuna delle Sette, che si sono separate da essa.

II. Ella non è limitata dai tempi. Dopo gli Apostoli non si può mostrare alcun tempo, nel quale sia vero il dire, che ella abbia avuto principio: laddove tutte le Sette portano il carattere di novità; sapendosi benissimo la data della loro nascita. Prima della separazione di Lutero nel 1517. e di Calvino nel 1535. in circa, non vi era ciò, che si chiama oggidì il Luteranismo, ed il Calvinismo, o Pretesa riforma. Tutti quelli, che hanno formato queste Sette, erano nel seno della Chiesa: ella gli avea generati per il Battesimo: e da essa eglino aveano ricevuto i principj della Fede, e le Scritture. Non prima degli

anni

anni qui sopra notati, queste diverse parti si separarono dal tutto, o cominciarono a separarsi; prova certa, che elle non sono, nè ciascuna in particolare, nè tutte insieme, la vera Chiesa di Gesù Cristo.

III. Ella non è limitata dai luoghi, nè ristretta in un certo paese, essendo i Fedeli, che la compongono, sparsi nelle diverse regioni della terra. Non è lo stesso delle Sette eretiche, e scismatiche. Il Luteranismo è stabilito nei Regni del Nort, e in una parte dell'Alemagna. Il Calvinismo avanti la dispersione de' Protesti Riformati non si stendeva molto fuori della Francia. L' Inghilterra, dopo lo scisma di Enrico VIII. è divenuta il rifugio d' una infinità di Sette, che vi son nate, o che vi si sono rifugiate: Episcopali, Presbiteriani, Anabattisti, Tremolanti, Sociniani, e molti altri.

IV. S. Agostino dice (1), che a tempo suo vi erano delle Sette eretiche in diverse parti del Mondo, ma che ciascuna di queste Sette era ristretta in una certa estensione di paese, come i Donatisti in Affrica, gli Eunomiani in Oriente; che non vi erano nè Donatisti in Oriente, nè Eunomiani in Affrica; laddove la Chiesa Cattolica era per tutto, ed anche in mezzo a queste diverse Sette ella rimaneva in possesso del suo nome, che la distingueva da tutte le altre società. Il medesimo Santo osserva ancora, che gli stessi Eretici, quando parlano ad altri, fuorchè a quelli della loro Setta (2), non possono fare di meno di non chiamare la Chiesa Cattolica con suo vero nome; e noi pure siamo di ciò testimonj.

V. I Protestanti hanno un bel darci il nome odioso di Papisti (3); ma se domandate a un Calvinista in una Città d' Olanda, o a un Luterano in Germania, dove sia la Chiesa dei Cattolici; egli non vi mostrerà nè quella della sua Setta, nè

(1) *Aug. serm. 46. c. 8. n. 18.*
(2) *Aug. de vera Relig. c. 7. n. 12.*
(3) *Aug. cont. Ep. Fund. n. 4.*

nè quella degli Anabattisti, o d' altri Eretici; ma bensì vi indirizzerà al luogo, ove si radunano quelli, che fanno professione della Religione Cattolica: tanta dignità conserva la Chiesa nei paesi ancora, ove ella è schiava.

I. La Chiesa è Apostolica, perchè ella trae la sua origine dagli Apostoli; ha ricevuto da essi la sua dottrina; e la sua autorità, e la missione de' suoi Ministri vengono da Gesù Cristo per il canale dei medesimi.

Egli è un principio confessato da tutti, che nessuno può esercitare il ministero con un' autorità legittima, s' e' non ha vocazione e missione a tal effetto: *Quomodo prædicabunt*, dice S. Paolo (1), *nisi mittantur? Come predicheranno eglino, se non sono mandati?*

II. Or vi è missione *ordinaria*, e *straordinaria*. L' ordinaria è quella, che è ricevuta per via di successione: tale era la missione de' discendenti d' Aronne per l' esercizio delle funzioni del Sacerdozio legale. La straordinaria è quella, che viene immediatamente da Dio, come quella di Mosè per la liberazione e 'l governo d' Israello, d' Aronne pel sacerdozio, de' Profeti Isaia (2), Geremia (3), e degli altri; e finalmente degli Apostoli.

III. Chiunque si dice chiamato e mandato da Dio, è obbligato a provare la sua missione ordinaria, o straordinaria.

I Ministri delle cose sante nell' antica Legge provavano la loro missione col mostrare, ch' eglino discendevano da Aronne. Quelli della nuova provano la loro coll' ordinaria che hanno ricevuta dai successori degli Apostoli. Tutti i Preti e i Vescovi, che sono oggidì nella Chiesa, sono stati ordinati da' Vescovi, che aveano essi pure ricevuta l' imposizione delle mani da altri Vescovi, e così

(1) *Rom.* 10. 15.
(2) *Isa.* 1. (3) *Jer.* 1.

così degli altri, risalendo per una successione non interrotta sino agli Apostoli. Questo è chiaro in ciascuna Chiesa particolare, come di Firenze, di Milano, di Napoli, di Parigi, di Vienna, e in una infinità d'altre. Il Vescovo, che è assiso sulle cattedre di dette Chiese, risale per una lunga serie di Vescovi, a' quali egli è succeduto, sino al Fondatore della sua Chiesa; ed il loro Fondatore avea ricevuto l' ordinazione, e la missione dal Vescovo di Roma, che risaliva per una serie di Vescovi fino a San Pietro. Quindi egli è chiaro, che la missione ordinaria si trova nella Chiesa Cattolica sin dagli Apostoli.

IV. Ma la missione degli Apostoli era straordinaria; mentre non succedevano a nessuno. Eglino erano mandati immediatamente da Gesù Cristo, per esercitare un nuovo ministero, per amministrare de' nuovi Sagramenti, e per predicare una nuova alleanza. Or non essendo gli uomini obbligati a credere ad essi sulla loro semplice parola, avean diritto di chieder loro delle prove della verità della loro missione, e delle cose, che eglino ad essi annunziavano. Perciò diede loro Gesù Cristo il potere di far miracoli, come Dio l'avea già dato a Mosè, nel mandarlo agl' Israeliti, ed a Faraone. Poichè i miracoli sono insieme una prova necessaria e decisiva, che un uomo parla per ordine, e per la missione di Dio. Senza di ciò egli non dee essere ascoltato. Ma dopo stabilito una volta il ministero sopra un fondamento così fermo, come quello dei miracoli; coloro, che vengono dopo questi primi Fondatori della Chiesa, non hanno da far altro, che provare la successione, per aver diritto di chiedere d' essere ascoltati. E siccome Gesù Cristo ha promesso espressamente d' essere sino alla fine del Mondo co' Ministri ch' egli ha istituiti, e co' loro successori; quelli, che dopo gli Apostoli hanno impreso ad abolire il ministero, e ad erigere un nuovo, debbono esser rigettati senza alcuno esame, come perturbatori dell' ordine

sta-

stabilito da Gesù Cristo. Questo è il caso dei Capi delle Sette Luterana, e Calvinista: mentre eglino hanno impreso ad erigere un nuovo ministero: hanno di lor propria autorità soppresso il Vescovato: e non essendo al più, che semplici Preti, hanno dato missione a de' Laici per predicare la parola di Dio, e per governare le Chiese. Quindi meritano d' esser rigettati, perchè hanno interrotto la successione del ministero Apostolico, di cui Gesù Cristo è l' autore, e che, secondo la sua parola, dee perpetuarsi nella Chiesa fino alla fine de' secoli.

V. Questi medesimi Capi si sono spacciati per Riformatori della Chiesa: hanno pretesa d' aver ricevuta da Dio una missione straordinaria per parlare, ed operare con autorità nella Chiesa, con pregiudizio de' Pastori stabiliti da Gesù Cristo; per regolare il divino servizio e l' amministrazione de' Sagramenti; per correggere gli abusi; per separare, secondo quel, ch' eglino dicevano, dalla dottrina Evangelica la lega delle opinioni umane, che ne alteravano la purità. Ma bisognava primà di tutto provare la loro missione con de' miracoli, come aveano fatto Gesù Cristo, e gli Apostoli, ed i Profeti prima di loro. Chiunque, non essendo stabilito in autorità per la missione ordinaria, chiede d' essere ascoltato come mandato da Dio straordinariamente, è un falso Profeta, s' ei non giustifica la verità della sua missione con delle opere soprannaturali. *L' opere*, dice Gesù Cristo (1), *che mio Padre mi ha dato il potere di fare, queste opere, che io fo, rendono testimonianza di me, che il Padre è quegli, che mi ha mandato*. Coloro, ai quali egli predicava, aveano diritto di dirgli, come quei Giudei del Vangelo: *Che miracolo fate voi, affinchè noi vedendolo vi crediamo* (2)? Se egli non ne avesse fatti, uno non sarebbe stato obbligato a credergli, secondo ciò,

(1) *Joan.* 5. 36. (2) *Joan.* 6. 30.

ciò, che dice egli stesso (1): *Se io non fo le opere di mio Padre, non mi credete. Ma se io le fo; quando voi non vogliate credere a me, credete alle opere mie.* La sua eminente santità, e la sua dottrina tutta celeste formavano a suo favore un potente motivo di credere nella mente di tutti coloro, che lo vedeano e lo ascoltavano; ma con tuttociò egli si contenta, che non gli si creda, s'ei non prova la verità della sua missione con de' miracoli certi e indubitati; e dice chiaramente (2), che i Giudei, i quali lo rigettavano, non sarebbero stati rei, se egli non avesse fatto in mezzo a loro delle opere, che nessun altro avea fatte. Ed uomini, che non erano distinti dal comune nè pel posto, nè per la virtù; uomini per lo contrario, i cui scandalosi costumi, il cui proceder violento, le cui massime sediziose rendono testimonianza contro di coloro; uomini rei dei più furiosi trasporti e delle calunnie le più atroci contro la Chiesa loro madre, nel seno della quale erano stati rigenerati ed allevati; uomini di tal fatta hanno impreso ad insegnare, a decidere, ed abolire e a conservare, a riprovare e ad adottare tutto ciò, che hanno voluto, senza aver mai messo fuori neppure un sol miracolo, il quale attestasse, che eglino erano suscitati da Dio per quest'opera, e che operavano per ordine suo. Ci vuol egli altro per persuadere ad ogni uomo ragionevole, che questi pretesi Riformatori della Religione erano veri impostori?

DEL-

(1) *Joan.* 10. 37. 38.
(2) *Joan.* 15. 24.

DELLA VISIBILITA', INDEFETTIBILITA', ED INFALLIBILITA' DELLA CHIESA.

I. *Visibilità della Chiesa.*

1. La Chiesa è visibile nei Pastori, che la governano, nei Fedeli, che la compongono, nella professione e predicazione della dottrina, nell' amministrazione e partecipazione de' Sagramenti.

La Scrittura suppone per tutto questa visibilità. Isaia rappresenta la Chiesa, come *un' alta montagna, alla quale verranno in folla tutti i popoli* (1): ed i Padri della Chiesa hanno applicato alla Chiesa della terra ciò, che Gesù Cristo dice d' una città situata sopra di un monte, che non può essere nascosa ed invisibile (2).

La Scrittura medesima suppone in questa Chiesa un' autorità visibile, che la governi. Gesù Cristo dice (3): *Ditelo alla Chiesa; e se egli non ascolta la Chiesa, consideratelo come un Pagano ed un Pubblicano.* Vi è obbligo adunque di sottomettersi a questa autorità. Gesù Cristo dà ai primi Pastori di questa Chiesa il potere di scomunicare, e di ristabilire nella comunione: *Tutto ciò, che voi legherete sopra la terra, sarà legato nel cielo; e tutto ciò, che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto nel cielo* (4). Egli è lo Spirito Santo, come dice S. Paolo (5), *che ha stabilito nella Chiesa dei Pastori per governarla.*

II. Questa visibilità è essenziale alla vera Chiesa. Ogni società fra gli uomini ha necessariamente dei vincoli visibili, e che feriscono i sensi, perchè gli uomini hanno un corpo, e i sensi, per

(1) *Is.* 2. 2. (2) *Matth.* 5. 14.
(3) *Matt.* 17. 18. (4) *Ibid.* 5. 18.
(5) *Act.* 20. 28.

per mezzo de i quali gli oggetti passano nella loro mente. S' eglino fossero puramente spirituali, come gli Angeli, non avrebbero altro vincolo d' unione, che la carità. Ma eglino sono spirito, e corpo; e perciò Dio gli unisce tra di loro con de' vincoli e spirituali, e corporali.

Così la Fede, per la quale essi entrano nella Chiesa, è spirituale in sestessa; e lo è ancora nel suo principio, che è lo Spirito Santo: ma questo dono, che vien fatto a tutti dal medesimo Spirito, è attaccato a dei mezzi sensibili, che sono la predicazione e l' udito: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (1).

Lo Spirito Santo che abita in essi, e gli santifica, è invisibile: ma egli è dato loro mediante i segni visibili de' Sacramenti.

La carità, che gli unisce, invisibile e spirituale in sestessa, si fà vedere per via d' effetti visibili: e questi effetti sono ciò, che vi è di più capace per movere gl' Infedeli, e condurgli alla Fede di Gesù Cristo, secondo quel che dice egli stesso (2): *Affinchè tutti insieme non sieno, che uno, come voi, mio Padre, siete in me, ed io in voi, così essi sieno uno in noi, affinchè il Mondo creda, che mi avete mandato voi.* Questi effetti sono nel medesimo tempo il segno più sensibile, che noi siamo i Discepoli di Gesù Cristo: *Il segno dal quale ognuno conoscerà, che voi siete miei discepoli, si è l' amore, che voi vi porterete scambievolmente* (3). Il capo della Chiesa invisibile, che è Gesù Cristo, fa le operazioni invisibili; ma egli è rappresentato dal sommo Pontefice, capo visibile, e da' Pastori, che governano, e istruiscono a nome suo visibilmente.

Togliete questi vincoli visibili, non si sa più dove attaccarsi: non vi è più società fra i membri della Chiesa. *Gli uomini*, dice S. Agostino, *non possono*

(1) *Rom.* 10. 17. (2) *Joan.* 17. 21.
(3) *Joan.* 13. 35.

unirsi in un corpo di Religione, *s'eglino non si attengono gli uni agli altri per via de' medesimi segni, e de' medesimi Sacramenti* (a).

Da ciò ne segue, che ogni società, la quale non sia sempre stata visibile, non è, nè può essere la vera Chiesa. Tali sono le varie società de' Protestanti, delle quali non compariva alcun vestigio prima di Lutero, e degli altri capi di Setta.

II. *Indefettibilità, e Perpetuità della Chiesa.*

I. QUESTA Chiesa visibile fondata dagli Apostoli, non può perire giammai, come la Sinagoga; e nemmeno interrompersi il suo stato per qualche tempo, e poi ristabilirsi, come falsamente insegnano i Protestanti. Ella sussisterà fino alla fine de' secoli, sempre visibile e riconoscibile; sempre governata da de' Pastori stabiliti da Gesù Cristo; insegnerà sempre la verità, e darà sempre per mezzo dei Giusti, che ella racchiude nel suo seno, degli esempli di tutte le virtù. Ella è *fabbricata sopra la pietra*, che è Gesù Cristo (1): caderà la pioggia, daranno fuora i fiumi; soffieranno i venti, e verranno a far empito sopra di essa; ed ella non caderà; perchè è fondata sopra la pietra. *Le porte* (2), cioè a dire le forze e la potenza *dell' inferno non prevarranno contro di essa* (b). *Assicuratevi*, dice Gesù Cristo a' suoi Apostoli (3), *che io son sempre con voi sino alla consumazione de' secoli*.

II. Egli è vero, che vi sono de' tempi di oscu-

(a) *In nullum Religionis nomen coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum, vel Sacramentorum visibilium consortio colligentur*. August. contra Faust. l. 19. c. 11.

(1) *Matt.* 7. 24. (2) *Matth.* 16. 18.

(b) Tutto ciò s'intende della Chiesa universale, e non già delle Chiese particolari, anco le più estese, che possono perire, come quelle dell' Egitto, dell' Asia, dell' Affrica.

(3) *Matth.* 28. 20.

curamento riguardo alla Fede, ne i quali le verità sono meno conosciute, ed alcune in vari luoghi quasi universalmente ignorate, e annunziate non con tutta la purità da un gran numero di Predicatori e di Catechisti, e qualche volta ancora combattute nel seno della Chiesa da persone potenti, che dall' altro canto si sforzano d' introdurre e d' accreditare dottrine nuove e straniere. Egli è vero altresì, che vi sono de i tempi e de i paesi, ne i quali i costumi sono più corrotti, e gli scandali più pubblici. Iddio permette l' uno e l' altro nel corpo visibile della Chiesa, come permette le debolezze e le malattie nel corpo umano; affinchè la luce, la sanità, e la forza, ch' ei gli rende dopo di ciò, nel tempo stesso, che tutto sembra disperato, facciano vie più risplendere la sua potenza, e ci rendano più sensibili ad una grazia sì grande. Ma queste vicende sono senza pregiudizio della durazione perpetua della Chiesa, e della predicazione della verità, e della santità de' costumi nella Chiesa.

III. Se le verità della Fede, e le massime della Morale sono conosciute meno distintamente dalla maggior parte in certi tempi; elleno non sono per questo annichilate e bandite dalla Chiesa: elleno sussistono nelle Scritture, che si leggono nella Chiesa: elleno sussistono ne i monumenti della Tradizione, ne i libri Liturgici, nelle preghiere pubbliche: la sostanza di queste verità non cessa d' essere insegnata a i Fedeli; e vi è sempre nella Chiesa una via sicura, aperta a tutti quelli, che vogliono istruirsene più a fondo, e mettersi in istato d' insegnarle agli altri; vi sono sempre degli uomini illuminati ed accesi di zelo, i quali reclamano altamente per queste verità contro quelli, che si sforzano d' alterarle. Tanto basta per illuminare i cuori retti, e quelli, che cercano sinceramente la verità, e per rendere inescusabili quelli, che non aprono gli occhi alla luce.

IV. Io dico l' istesso de' costumi. Vi è sempre

stato, e sempre vi sarà, ne i secoli ancora i più tristi ed i più corrotti, ne i paesi, che sembrano i più abbondanti de' Cristiani, pieni di Fede e di carità, che edificano i loro fratelli colla santità della loro vita. Tutti possono trarne profitto, essendo questi esempi esposti al pubblico. Vi è, s' e' si vuole, nell' aja più paglia, che buon grano: ma ella non si ridurrà mai a non avere altro, che paglia. La moltitudine degli scandali può bensì coprire fino ad un certo segno, ma non già soffogare ed annichilare la pratica della virtù.

III. *Infallibilità della Chiesa*.

I. La Chiesa è infallibile, cioè a dire, ella non si può ingannare o rigettando come un errore ciò, che è una verità di Fede, o abbracciando e proponendo come una verità di Fede ciò, che è un dogma falso ed erroneo.

II. Per prendere il vero senso di questa proposizione, vi sono due cose da osservarsi.

1. L'infallibilità, che appartiene alla Chiesa come uno de' suoi attributi essenziali, non riguarda, se non se la dottrina della Fede e de i costumi, e non già i fatti particolari, la cognizione de' quali dipende dalla testimonianza degli occhi, o da un esame e da una critica tutta umana; per esempio, se una tal opera sia d' un tal Padre della Chiesa, ec. Si conviene, che la Chiesa non è infallibile riguardo a queste sorte di fatti, che non interessano in verun modo la Fede.

2. Riguardo alle materie di dottrina, può accadere, che s' insegnino comunemente nelle scuole e nelle cattedre delle semplici opinioni, che per conseguenza possono essere false; che si facciano valere, e che si procuri di stabilire con tutte le prove, che si può darne. Tal è, per esempio, l' opinione della Concezione immacolata della Santissima Vergine. Ma queste opinioni non son date dalla Chiesa, come parte della sua Fede. El-

leno sono sentimenti di molti particolari ; ma non già la dottrina costante, perpetua, e professata da tutto il corpo.

III. L'infallibilità della Chiesa è una sequela necessaria della sua perpetuità. La Chiesa sussisterà senza interruzione sino alla fine del Mondo, avendo con se Gesù Cristo, che è la Verità; illuminata e retta dal suo spirito, che è lo Spirito di Verità. Dunque ella non insegnerà mai l'errore; e non proscriverà mai come errore neppur una sola verità rivelata nella Scrittura, o nella Tradizione. Altrimenti ella cesserebbe d'essere la Chiesa di Gesù Cristo, e d'avere per Maestro lo Spirito Santo.

Questa verità resta sufficientemente provata con questo raziocinio sì semplice e sì corto: onde non si tratta più che di schiarirla; e questo è quello appunto, ch'io son per fare rispondendo a tre questioni: la prima qual sia il Soggetto: la seconda, qual sia il principio di questa infallibilità: la terza, qual vantaggio ritraggano i Fedeli dall' Infallibilità della Chiesa.

I. *Questione.*

Qual sia il soggetto di una autorità infallibile.

I. Ogni uomo, che ha senso comune, conosce, sente, e sperimenta la sua ignoranza per rapporto alle verità della salute: 2. oltre l'esperienza interiore, v'è anche l'esperienza esteriore, che ci convince della ignoranza degli uomini, i quali divisi in sette diverse si formarono una Religione a lor modo: 3. l'incostanza medesima delle opinioni umane che cambiano tuttodì in materia di Religione presso i Settari è un nuovo sensibile argomento della insufficienza umana. Adunque è necessaria per tutti una autorità visibile, che fissi l'incertezza, l'in-

costanza, e la instabilità dello spirito umano? Ma non può fissarla se non è infallibile. Ogni società adunque, che non vanta di avere in se una autorità infallibile per fermare lo spirito umano, non può essere la maestra eletta da Dio per la Religione. Or fra tutte le società non v'è che la Chiesa Cattolica, la quale vanti di avere un' autorità infallibile per terminare le controversie: se le altre Società abbandonano i loro soggetti o allo spirito privato, o all' esame particolare.

II. Ma bisogna distinguere due sorte d' infallibilità, una attiva, e di giudizio: l' altra passiva, e di professione. L' una si esercita, quando al Tribunale della Chiesa si riferisce una questione, nel Tribunal della Chiesa si discute, dal Tribunal della Chiesa si termina. L' altra si scorge nell' insegnamento comune, nella Predicazione comune, nell' uso comune dei Ministri della Chiesa, che fanno di una verità una pubblica e comune professione. L' una e l' altra è una via sicura, corta, e facile a tutti per accertarsi della verità.

III. Il carattere de' giudizj della Chiesa è la chiarezza. La Fede ha un oggetto; e questo oggetto non è un non so che. Il dire *lo credo*, che quando non si sa ciò, che si crede, e non vi è alcun modo di apprenderlo, è un non creder nulla. La Fede consiste in aderire con un' intiera certezza a tali e tali verità, che Dio ha rivelate alla sua Chiesa.

Quel, che si dice qui, non ha rapporto alla fede dei semplici, nè a quella d' ogni Cristiano, che sulla parola della Chiesa riceve come un libro divino la sagra Scrittura, che gli vien presentata.

Vi è in ogni buon Cristiano una disposizione di cuore, ed un santo affetto, che lo porta a credere tutto ciò, che Dio ha rivelato alla Chiesa, e che la Chiesa gl' insegna da parte di

Dio:

Dio: e questa disposizione è il fondo della Fede cristiana.

I semplici Fedeli, credendo distintamente gli articoli fondamentali della dottrina della Chiesa, aderiscono in generale a tutte le altre verità, che non sono state loro annunziate, ma la cui sostanza è racchiusa in quelle, che ad essi sono note, come le parti della pianta sono chiuse nel germe. Il loro cuore è il santuario, ove risieggono queste verità; vi è nella Chiesa una strada sempre aperta per farle passare nel loro spirito. Elleno risplendono nella Scrittura, ne i monumenti della Tradizione, e negl' insegnamenti pubblici. Se molti Fedeli non ne restano illuminati, ciò avviene il più delle volte, perchè non si accosta ad essi la facella, e si manca d' istruirli in ciò, che son disposti ascoltare ed abbracciare con tutto il loro cuore.

Per questo egli è necessario l' istruirli, per l' insegnamento della Chiesa. Ogni decreto adunque, che si presenta a i Fedeli a nome della Chiesa, come una regola di Fede, dee illuminargli sopra le verità, che sono l' oggetto della Fede. Ogni Cristiano, a cui si presenta la sagra Scrittura a nome della Chiesa, dicendoli, che questa è la parola di Dio, ei crede subito con una ferma Fede tutto ciò, che è in questo libro. Gli si mostrino i Decreti d' un Concilio generale circa la Fede; egli aderisce in generale col cuore e colla mente a tutto ciò, che vi è deciso, benchè egli non ne abbia ancora letto niente. Ma la sua Fede non ha un oggetto in aria: basta, ch' egli apra la Scrittura, e i Decreti del Concilio; e vederà nella parola di Dio, e nell' insegnamento della Chiesa le verità, che son proposte alla sua Fede.

Io non posso far meglio comprendere il carattere delle decisioni della Chiesa sopra la Fede, che col riferire per esempio i Decreti dogmatici del Concilio di Trento. Sono essi divisi in Capitoli

ed in Canoni: ne i Capitoli il Concilio insegna sopra ciascun soggetto la dottrina della Fede ortodossa: e ne i Canoni egli proscrive distintamente gli errori opposti a questa dottrina. Io riconosco in essi una decisione canonica, alla quale dee ogni Cristiano sottomettersi. Si sa dove attenersi: e chiunque legge di buona fede questi Decreti, trova dove stabilire la sua Fede, ed il suo credere sopra tutte le materie, che vi sono trattate. Si leggano ancora le lettere dogmatiche de i Papi Innocenzio I. Celestino I. Gelasio I. Bonifazio II. contro l'eresia Pelagiana; e la lettera di S. Leone il grande a Flaviano sul mistero dell' Incarnazione; e si vedrà in tutti questi scritti la Fede della Chiesa esposta con molto lume, e confermata con sodissime prove. Come le proposizioni della Morale rilassata, e del Quietismo, condannate da' sommi Pontefici. I Fedeli, per poco che sieno istruiti, non hanno bisogno, se non di leggere le proposizioni di Molinos, e de' Casisti, per rigettarle con orrore. Ma allora non è propriamente la forma del giudizio pronunziato, che illumina; ma bensì l'evidenza delle cose medesime, e l'opposizione manifesta di tali proposizioni all'insegnamento della Chiesa, che riunisce tutti gli spiriti. L'autorità del giudizio non fa altro, che confermargli nella Fede della verità, mettendo loro dinanzi agli occhi gli errori perniciosi, co' quali vi è chi si sforza di corrompere la dottrina, che essi hanno sempre udito predicare nella Chiesa.

Il carattere delle decisioni della Chiesa è di portare il lume nelle mani, di dissipare i dubbj, d'edificare la Fede.

 II. Que-

II. Questione.

Qual sia il principio dell'infallibilità della Chiesa nelle sue decisioni.

L'INFALLIBILITA' della Chiesa ha per principio lo Spirito di Dio, che assiste ed illumina la Chiesa, secondo la promessa di Gesù Cristo: *Il Consolatore, che è lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome, v'insegnerà tutte le cose, e vi farà ricordare di tutto ciò, che io vi ho detto* (1). Ma questa assistenza (e questo è quello, che bisogna bene osservare) non è un' assistenza di rivelazione, ma bensì di direzione e di provvidenza.

1. Si chiama assistenza di rivelazione quella, che Dio concedeva a i Profeti, scoprendo loro i suoi misterj, o i suoi voleri in sogni o in visioni; oppure illuminando immediatamente le loro menti, senzachè vi fosse dal canto loro alcuno studio, alcuna ricerca, alcuna preparazione di mezzi umani per condurgli alla cognizione della verità. Non così per tanto assiste a Dio la sua Chiesa. Ella non ha altra rivelazione delle verità divine, se non quella, che è nella Scrittura e nella Tradizione; nè Dio le insegna niente di nuovo.

2. Si chiama assistenza di direzione e di provvidenza quella, mediante la quale lo Spirito di verità, che sta sempre colla Chiesa, secondo la promessa di Gesù Cristo (2), veglia sopra di essa per la conservazione del deposito della verità, che l' è stata confidata; senza mai permettere, che tutt' i Pastori s'accordino a proporre altro, che ciò, ch'è secondo la regola della fede, contenuta nella parola di Dio.

(1) *Joan. 14. 26.*

(2) *Io pregherò mio Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, che è lo Spirito di verità, affinchè stia eternamente con voi.* Joan. 14. 16. 17.

II. La differenza, che passa tra queste due sorte d'assistenza, si è, che nella prima l'azione di Dio comparisce sola, laddove nella seconda ella si nasconde sotto il velo di molti mezzi umani ed esteriori. Così in un Concilio generale, per esempio, ove tutto segue secondo le regole, e giusta il modello del Concilio degli Apostoli a Gerusalemme, ove le materie sono esaminate e discusse con diligenza secondo la Scrittura e la Tradizione, ed ove i Vescovi hanno tutta la libertà di dire il lor parere, non accaderà mai, che l'unanimità pronunzj una decisione erronea. Potrà avvenire, che le brighe e le cabale mettano del torbido in un Concilio, ed impediscano la riunione de' suffragj. Per un tempo potrà accadere che la violenza, l'oppressione, la pubblica infrazione delle leggi della Chiesa impedisca un esame legittimo, e tolga la libertà del giudizio: perchè alla fine un Concilio è un'assemblea di uomini non eguali nello spirito e nella dottrina; e benchè Ministri di un Dio, non sono già essi tutti santi, nè superiori a tutte le mire e affezioni umane. Iddio però viene allora al soccorso della sua Chiesa in maniere differenti, sempre operando, ma sempre nascoso. Ora sono le forti ragioni de' Vescovi più illuminati. Ora lo zelo ardente de' Vescovi più santi. Ora la voce stessa di Pietro vivente ne' suoi successori, che a tempo si sente, e muove, e riconduce gli altri al buon partito. Questi mezzi; ed una infinità di altri, che la divina Provvidenza fa nascere, e che ella dirige secondo le sue intenzioni, non mancano di produrre il loro effetto: ed in tal guisa fa Dio l'opera sua, e adempie le sue promesse.

III. Che se mai non fossero osservate le regole, ed i Vescovi radunati vinti dalla cabala, dalla violenza, dall'oppressione tradissero gl'interessi della verità, e l'onore del loro ministero, fino a segno di far qualche cosa con pregiudizio della Fe-

Fede, come nel Concilio di Rimini, e nel secondo Concilio d'Efeso; Iddio suscita alcuni de' suoi servi fedeli, che reclamino contro la prevaricazione, ed a favore della dottrina ortodossa: egli dà alle loro parole, ed alle loro sofferenze un' efficacia, che dissipa la seduzione, e che rende vittoriosa la verità. Pietro avvertito parla a tempo: l' iniquità alla fine resta smascherata; e quello, che da principio si avea voluto dare per un Concilio ecumenico, non è più riguardato, se non come un conciliabolo ed un ladroneccio.

III. *Questione*.

Che vantaggio trovino i Fedeli nell' infallibilità della Chiesa.

I. Il vantaggio che proviene ai Fedeli dall' Infallibilità della Chiesa, è quello, che si può chiamare il riposo e la tranquillità della Fede. Imperciocchè essendo la Chiesa infallibile mediante la direzione dello Spirito di Gesù Cristo, subitochè io so, che ella ha parlato, me ne sto in riposo, perchè avendo una ferma Fede alle promesse di Gesù Cristo, io credo senza dubitare tutto ciò, che ella mi propone a credere, senza temere d' ingannarmi.

II. Togliete l' infallibilità dalla Chiesa, o quell' autorità visibile, che fissa la credenza dei Fedeli, il riposo della Fede non si trova più: nè vi sarebbe altra strada per assicurarsi di ciò, che bisogna credere, fuorchè l' esame e la discussione. Finchè il Fedele sta fluttuante ed incerto, esposto ad esser trasportato qua e là da ogni vento di dottrina (1). Ma Dio non conduce alla Fede i figliuoli della Chiesa per la via dell' esame e della discussione.

1. Questo mezzo è impossibile alla maggior par-

(1) *Ephes.* 4. 14.

te de i Fedeli. In fatti vi ha egli molte persone nella Chiesa, le quali sieno in istato di esaminare, se ciascun dogma di Fede, che ella propone, sia fondato sulla Scrittura e sulla Tradizione? Eppure la Fede è d'obbligo per tutti: e questa Fede non è già una Fede di fantasia, che crede leggermente ed a caso; ma bensì un'ubbidienza ragionevole ed illuminata all'autorità della parola di Dio. Bisogna dunque, che i mezzi, i quali conducono alla Fede, sieno a portata di tutti. E dove sono i Fedeli, che abbiano il tempo, l'apertura di mente, i libri, la cognizione delle lingue, e tutto ciò, che è necessario per l'esame, di cui parliamo?

2. Un tale esame, quand'anche fosse assolutamente possibile, diventerebbe per molti una sorgente d'illusioni, ed aprirebbe la porta ad una sfrenata licenza. Ognuno si farebbe un sistema di Religione a suo modo, del quale egli crederebbe di trovar le prove nella Scrittura, e ne i Padri della Chiesa. Questo è quello appunto, che è accaduto; e noi lo vediamo con gli occhi propri nelle Sette, che si sono separate da noi. Lutero e Calvino hanno scosso il giogo dell'autorità della Chiesa, accusandola di esercitare un dominio tirannico sopra la Fede de' suoi figliuoli. Hanno insegnato a i loro Discepoli di non credere, se non dopo essersi assicurati per via dell'esame, se ciò, che viene loro annunziato, è contenuto nella parola di Dio: questa dottrina, che erige ciascun particolare in Giudice della Fede, ha partorito una prodigiosa moltitudine di differenti Sette, ciascuna delle quali pretende di appoggiare i suoi errori con l'autorità della divina parola, che ella interpreta a suo capriccio. Alcuni Calvinisti di miglior fede degli altri hanno sentito la grandezza del male, senza potervi trovar rimedio. *In qual punto della Religione*, dice uno di loro (1), *queste Chiese, che hanno dichiarato la guerra al Papa, son-*

(1) *Dudizio amico di Beza. V. Preg. leg. c. 3.*

son elleno d'accordo insieme ? Se voi vi prendete in fastidio di scorrere tutti gli articoli dal primo sino all' ultimo, voi non ne troverete uno che non sia da alcuni riconosciuti come di Fede, e dagli altri rigettato come empio. Un altro contemporaneo di Calvino si lamenta dell' indocilità dei popoli: *Io sono abbastanza istruito del Vangelo*, diceva egli a' loro Ministri (1); *io so leggere, da me medesimo; non ho bisogno di voi*. Quali mezzi vi posson essere di far rispettare l' autorità de' Pastori a persone, che son persuase di non aver bisogno, che di loro stesse, per decidere sopra il senso delle Scritture, e per giudicare di ciò, che debbono credere o rigettare.

III. Io non posso meglio finir questa materia, che con un estratto dell' esposizione della Dottrina Cattolica dell' illustre Monsignor Bossuet, *art. XIX. dell' autorità della Chiesa*, ove si ritroveranno i principj di tutto ciò, che noi abbiamo ora detto. *Essendo noi*, dice questo Prelato, *legati inseparabilmente come siamo alla santa autorità della Chiesa per il mezzo delle Scritture, che riceviamo dalla sua mano, noi apprendiamo parimente da essa la Tradizione, e per mezzo della Tradizione il vero senso delle Scritture. Per questo la Chiesa professa, che ella non dice niente da se medesima, e che ella non inventa niente di nuovo nella Dottrina, non facendo altro, che seguire e dichiarare la rivelazione divina per la direzione interiore dello Spirito Santo, che è dato ad essa per Dottore.*

Che lo Spirito Santo si spieghi per mezzo di essa, lo fa vedere la disputa, che insorse sopra le cerimonie della Legge nello stesso tempo degli Apostoli; ed i loro Atti hanno insegnato a tutti i secoli posteriori, mediante il modo, con cui fu decisa questa prima contesa, con quale autorità si debbono terminare tutte le altre. Laonde finchè vi saranno

(1) *Capitone Ministro di Strasburg. V. Preg. leg. a. 3.*

te dispute, che divideranno i Fedeli, la Chiesa interporrà la sua autorità, ed i suoi Pastori radunati diranno come gli Apostoli: Egli è sembrato bene allo Spirito Santo ed a noi (1). *E quando ella avrà parlato, s' insegnerà a' suoi figliuoli, che essi non debbono esaminar di nuovo gli articoli, che saranno stati risoluti; ma che debbono ricevere umilmente le sue decisioni. In ciò si seguiterà l' esempio di S. Paolo e di Sila, che portarono ai Fedeli questo primo giudizio degli Apostoli; e che lungi dal permetter loro una nuova discussione di ciò, che era stato deciso;* andavano per le città, insegnando loro, ad osservare le ordinazioni degli Apostoli (2).

In tal maniera i figliuoli di Dio si acquietano al giudizio della Chiesa, credendo d' aver sentito per bocca sua l' oracolo dello Spirito Santo, ed a cagione di questa credenza, dopo aver detto nel Simbolo; Io credo nello Spirito Santo, *aggiungiamo subito dopo.* La Santa Chiesa Cattolica; *onde noi ci obblighiamo a riconoscer una verità infallibile e perpetua nella Chiesa universale; poichè questa Chiesa medesima, che noi crediamo in tutti i tempi, cesserebbe d' esser Chiesa, se ella cessasse d' insegnare la verità rivelata da Dio. Laonde coloro, che dubitano, che ella non abusi del suo potere per istabilire la menzogna, non hanno fede in colui, dal quale ella è governata.*

E quando i nostri avversarj volessero riguardar le cose in una maniera più umana, sarebbero obbligati a confessare, che la Chiesa Cattolica, lungi dal volersi render padrona della sua Fede, come essi l' hanno accusata, ha fatto anzi tutto ciò, che ella ha potuto, per legare se medesima, e per togliersi tutti i mezzi di far rinnovazioni; poichè non solamente ella si sottomette alla sagra Scrittura, ma a fine di bandir per sempre le interpretazioni arbitrarie, che fanno passare i pensieri degli

(1) Att. 15. 28. (2) v. 41.

gli uomini per dottrine della Scrittura, ella si è obbligata d'intenderla in ciò, che appartiene alla Fede ed a' costumi, secondo il senso de' santi Padri, da cui ella professa di non si partire giammai, dichiarando con tutti i suoi Concilj, e con tutte le professioni di Fede da essa pubblicate, che ella non riceve alcun dogma, che non sia conforme alla Tradizione di tutti i secoli precedenti.

§. II.

Della Comunione de' Santi.

La Comunione de' Santi è l'unione stretta, che passa fra tutti i Santi, che compongono la Chiesa, e che fa di questa Chiesa un solo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo invisibile.

I. Della Comunione invisibile de' Santi.

Vi è una Comunione invisibile e spirituale considerata secondo la sua totalità, in quanto ella contiene i Santi di tutti i tempi, e di tutti i luoghi: e ve n'è una altresì in quella parte della chiesa, che combatte sulla terra, che si chiama perciò Chiesa militante.

I. Tutti i membri della Chiesa, in generale hanno tra di loro una unione intima, formata dalla carità, unione che stabilisce fra tutti loro un santo commercio, il cui fine è la gloria di Dio, e la salute degli Eletti.

1. I Santi, che sono in cielo, ci amano come loro fratelli: desiderano la nostra salute: *Jam de sua immortalitate securi*, dice S. Cipriano (1) *& adhuc de nostra salute solliciti*: e la dimandano a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Nella pace, in cui Dio gli ha messi, s'interessano presso di lui pe' loro fratelli, che combattono, e si può dire di ciascuno di loro ciò, che vien detto di

(1) *Cypr. de mortalitate.*

di Geremia ne' Maccabei (1): *Questi è vero amico de' suoi fratelli, e del popolo d'Israello, che prega molto per questo popolo, e per tutta la santa città.*

2. Per lo stesso spirito di carità fraterna, i Santi della terra si rallegrano della felicità, che godono i loro fratelli maggiori nel cielo; gli onorano come amici di Dio, riuniti per sempre a Gesù Cristo loro capo, e consumati con esso lui nell' unità; celebrano le loro feste, per ringraziare Iddio delle grazie, che egli ha loro fatte, e della gloria eterna, di cui gli ha coronati; e per eccitar se medesimi colla vista di questa gloria ad imitare le loro virtù; implorano con fiducia l'ajuto delle loro preghiere appresso a Dio per mezzo di Gesù Cristo loro comune Mediatore.

3. Egli è ancora lo stesso spirito di carità, che ci unisce co' Santi del Purgatorio; e per questo spirito noi facciamo istanza presso a Dio per ottenere, che eglino sieno quanto prima liberati dalla pena, ed ammessi alla felicità eterna, che loro è destinata, e gli offeriamo per loro le nostre preghiere, le nostre limosine, e il sagrifizio del suo unico Figliuolo.

Guardiamoci adunque dal pensare, che vi sian nel Purgatorio delle anime abbandonate, per le quali nessuno preghi, e che per questa ragione sieno prive d'ogni sollievo. Perocchè questo pensiero non può accordarsi colla dottrina della Chiesa, secondo la quale i beni spirituali son comuni tra i membri vivi di Gesù Cristo; mediante la carità, che gli unisce tutti insieme; dimanierachè nessuno di loro è escluso dalle preghiere e dalle opere buone, che si fanno nella Chiesa; perchè la carità le rapporta al bene ed all' utilità di tutto il corpo. E' ben vero però, che le preghiere particolari de' Fedeli giovano partico-

lar-

(1) 2. *Mach.* 15. 14.

larmente a quelle anime purganti, per cui si fanno, a proporzione della carità e del merito, che si hanno esse acquistato in questa vita, e con ciò si sono rese più capaci di parteciparne nell' altra.

II. Vi è nella Chiesa della terra in particolare una vera Comunione; e di questa principalmente si tratta nel Simbolo: Poichè non facendo i Fedeli, che un sol corpo sopra la terra, la carità, che gli unisce tutti insieme, forma e stabilisce tra loro una comunità di beni spirituali.

La comparazione del corpo della Chiesa col corpo umano è familiare a S. Paolo. Infatti non vi ha cosa, che faccia meglio intendere, che cosa sia la Comunione de' Santi, che questa comparazione. Poichè il corpo ha più membri; ma tutti questi membri insieme non fanno, se non un sol corpo; non hanno tutti, se non un medesimo capo, una medesima anima, una medesima vita: le funzioni di ciascun membro, e i loro vantaggi sono per il bene di tutto il corpo: gli occhi vedono, le orecchie odono per le mani, per gli piedi, e per tutti gli altri membri: e tutto el corpo vede per mezzo degli occhi, ode per mezzo delle orecchie, opera per mezzo delle mani, e cammina per mezzo dei piedi; tutti i membri cospirano al bene ed al vantaggio gli uni degli altri, e si danno nei bisogni di tutti gl'ajuti possibili. Così è del corpo della Chiesa: tutti i membri di questo corpo, vivendo del medesimo spirito, essendo uniti sotto un medesimo capo, sono uniti ancora nei loro movimenti; poichè questi movimenti procedono da un medesimo principio; poichè è lo Spirito Santo, che parla, che opera, che prega in loro; poichè Gesù Cristo è quegli, che vive in essi, e che influisce in tutte le loro buone azioni più potentemente, che la testa d'un uomo non influisce in tutti i movimenti del corpo suo. Così tutto il bene, che si fa nella

la Chiesa, è comune a tutti i suoi membri, e ad essi è utile a proporzione, ch' eglino sono uniti al capo, ed animati dallo spirito della Chiesa. Ciascun dei Fedeli prega, fatica, e merita per tutto il corpo; e riceve nel tempo stesso tutto il frutto delle fatiche, delle virtù, e delle preghiere di tutto il corpo. Ciascuno di essi può dire (e non vi è cosa più consolante di questa dottrina) Io prego, io fo limosina, io fo penitenza per tutte le anime sante, che fanno queste opere buone nella Chiesa: le loro opere buone sono le mie: i doni dello Spirito di Dio, che sono in loro, sono pur miei: il fervore delle loro preghiere e della loro penitenza supplisce alla tepidezza delle mie: la sodezza e l' eminenza della loro virtù supplisce alla debolezza ed all' imperfezione della mia; e Dio mosso dai santi gemiti, che la loro carità manda a lui per me, senzachè lo sappiano, e senzachè neppur mi conoscano, mi concede per sua infinita misericordia un accrescimento di grazia, che mi solleva ad un più alto grado di virtù, di forza, e di purità. Il sagrifizio dell' Agnello senza macchia offerto da un Sacerdote in una Chiesa particolare, ed in un angolo del mondo, è utile a tutti, perchè egli è il sagrifizio di tutti, e la Chiesa per le mani del Sacerdote vi offre per tutti i suoi figliuoli la vittima immolata per tutti.

III. Ma per avere qualche diritto a vantaggi sì grandi, bisogna esser nel corpo della Chiesa; esserne un membro vivo; esser animato dallo spirito della Comunione dei Santi.

1. Dico, esser nel corpo della Chiesa; onde nè gli scismatici, nè gli scomunicati hanno diritto a niente.

2. Esser membro vivo della Chiesa, cioè in istato di grazia; o almeno almeno cominciare a rivivere, cominciando ad amare Dio, come il fonte d' ogni giustizia. Il principio della vita spirituale in un morto è lo spirito della carità: onde

de chi spiritualmente non è mosso e spinto da questo spirito, in alcun grado non ha vita nè perfetta, nè cominciata. Tali sono i peccatori impenitenti. Or come mai i membri morti potrebbon eglino pretendere i medesimi vantaggi, che i membri vivi, per la sola ragione, ch'eglino non sono separati dal corpo? Un braccio morto e inaridito, benchè unito al corpo umano, non può ricevere il nutrimento, l'accrescimento, il moto, e l'azione; ma bisogna necessariamente, ch'egli abbia almeno un principio di vita. Lo stesso è nella Chiesa.

Non ne segue però da quel, che abbiam detto, che un membro della Chiesa, che non ha ancor punto di vita, non possa trarre alcuna utilità dall'unione esteriore, ch'egli ha col resto del corpo. Io l'ho già osservato: ma non posso dispensarmi dal ripeter qui una verità tanto importante. Egli è un gran vantaggio l'esser di questa società, nella quale sola si trova la verità, la carità, la giustizia, la salute, ed i mezzi, che vi conducono. Questo peccatore è morto: ma finchè egli sta unito al corpo, può rivivere per le preghiere della Chiesa, che chiede continuamente per lui il ritorno alla vita mediante una sincera penitenza. Perchè tanto la conversione de' peccatori, quanto la loro riconciliazione, è l'effetto delle preghiere, delle istanze, delle umili suppliche, e dei gemiti ineffabili della Chiesa. Laonde il più gran peccatore, stando attaccato alla società esteriore della Chiesa, è per questo solo molto più vicino alla vita ed al risorgimento, di quelli, che la scomunica o lo scisma ne ha già separati. Ma egli non è meno vero, che finattantochè egli dimorerà nella morte del peccato, e finattantochè egli cominci a rivivere mediante l'amore della giustizia, non ha diritto a veruno dei vantaggi così preziosi della santa società de' Fedeli, di cui abbiamo ora parlato.

3. Bi-

3. Bisogna essere animato dallo spirito della Communione de' Santi, vale a dire, amare, almeno virtualmente, il corpo, del quale noi siamo membri: e tanto maggiore sarà la partecipazione de' beni, quanto maggiore sarà questo amore: un amore vivo, e tenero, disinteressato, e perseverante sarà la nostra pienezza.

Amor vivo e tenero, il quale faccia sì, che noi prendiamo parte ai beni ed ai mali e del corpo, e dei particolari; che ci rallegriamo con quelli, che sono nell'allegrezza, e piangiamo con quelli, che piangono; che si abbia il cuore e la mano aperta per dare a' suoi fratelli tutti gli ajuti, di cui siamo capaci; che non ci affliggiamo, se non di ciò, che affligge la Chiesa; che non ci consoliamo, se non di ciò, che la consola. Non vi ha cosa più degna d' un Cristiano, ma nel tempo stesso non vi ha cosa più rara, che questa sensibilità ai beni ed ai mali della Chiesa.

Amore disinteressato, che non ha altro in mira, che il bene del corpo, senza alcun vantaggio dell'amor proprio, senza alcun motivo nè d'interesse, nè di gloria propria. *Ciascun di voi*, dice S. Pietro (1), *venda servizio agli altri secondo il dono, che egli ha ricevuto, come essendo fedeli dispensatori delle differenti grazie di Dio*. Colui, che è mosso solamente dagl' interessi di Dio, e della sua Chiesa, non s' insuperbisce punto di ciò, ch' egli ha più degli altri, come non si affligge di ciò, ch' egli ha meno. Ei non pensa, che a far uso di ciò, che Dio gli ha dato, per servire i suoi fratelli, e per santificarsi colla fedeltà a compiere i suoi doveri.

Amor perseverante è inalterabile, il quale fa sì, che si ami e si serva la Chiesa fino al fine con un zelo sempre nuovo, per quanti cattivi trattamenti vi si ricevano dalla parte degli uomini

(1) 1. Petr. 4. 10.

ni carnali. Questi sono i caratteri dell' amore, che forma interamente lo spirito della Comunione de' Santi.

II. *Della Comunione de' Santi esteriore e visibile; della Scomunica, e dello Scisma.*

I. La Comunione esteriore e visibile risguarda solamente la Chiesa della terra. Ella consiste in questo; che tutti i membri di questo corpo fanno esteriormente professione della medesima Fede, partecipano de' medesimi Sagramenti, offeriscono il medesimo sagrifizio, comunicano alla medesima vittima; si radunano ne' medesimi luoghi per la preghiera: i Fedeli stanno uniti coi Pastori legittimi, che gl' istruiscono e gli governano; col Curato, come Pastore particolare; col Vescovo, come Pastore comune ed universale della Diocesi; col Papa, come primo Pastore e capo visibile della Chiesa; ed i Pastori stando uniti tra loro in un medesimo Sacerdozio, del quale eglino esercitano le funzioni, ciascuno nell' estensione del distretto, che gli è toccato in porzione; con la subordinazione stabilita da Gesù Cristo e dalla Chiesa; affinchè non vi sia veruna divisione nel corpo, ma tutti i membri conspirino egualmente al bene gli uni degli altri (1).

II. L' esser separato dalla Comunione de' Fedeli per un giudizio emanato dall' autorità legittima, è quello, che si chiama *Scomunica*.

Il separarsene volontariamente, e rinunziarvi, è quel, che si chiama *Scisma*, che vuol dire separazione, divisione.

(1) 1. *Cor.* 12. 25.

Della Scomunica.

La Scomunica è una censura ecclesiastica, per la quale un uomo, in pena di qualche gran peccato, vien separato dalla Comunione della Chiesa. Ecco le principali verità, che si debbon sapere circa la Scomunica.

I. La facoltà di scomunicare è stata conceduta da Gesù Cristo alla Chiesa, affinchè fosse esercitata dai primi Pastori, cioè dai Vescovi, e questa facoltà è rinchiusa in quelle parole del Salvatore agli Apostoli (1): *Io vi dico in verità: tutto ciò che voi avrete legato sopra la terra, sarà legato in cielo; e tutto ciò, che voi avrete sciolto sopra la terra, sarà sciolto in Cielo*. Tutta la Tradizione ha inteso, che Gesù Cristo con queste parole promette ai Pastori nella persona degli Apostoli, che la sentenza, colla quale sepāreranno un peccatore dalla comunione della Chiesa, sarà ratificata nel cielo da lui medesimo, come supremo Pastore; e che quella, che essi pronunzieranno, per ristabilire un penitente in questa comunione, sarà parimente approvata e confermata in cielo: perchè essi fanno l'uno e l'altro nel nome suo, e per sua autorità, come suoi Vicari e suoi Luogotenenti.

Gesù Cristo si serve delle parole di *legare* e di *sciogliere*; perchè colui, che dalla Chiesa è scomunicato, essendo dato in preda a Satanasso, diventa suo schiavo, e ritenuto nelle sue catene; e non può esser rimesso in libertà, se non per l'autorità medesima, che lo ha come legato ed incatenato.

III. Nell'istesso modo adunque, che nel Sagramento della Penitenza il peccatore, che è assoluto per le parole del Ministro, resta purificato interamente agli occhi di Dio, da tutti i suoi peccati

(1) *Matth.* 18. 28.

cati per la grazia di Gesù Cristo; e che egli per lo contrario dura a stare nei legami delle sue colpe, finattantochè non sia stato sciolto per il ministero esteriore della Chiesa; così colui, che la Chiesa separa dalla sua comunione, sta separato da Dio: egli è da lui rigettato: ei non lo ha più per Padre; ma per giudice e per nemico: ei non ha più Gesù Cristo per capo, e per conseguenza non ha più alcuna parte al frutto della sua Redenzione, s'ei non è ristabilito nella Comunione de' Santi per l'autorità medesima, che lo ha da essa escluso, o almeno s'ei non ha un sincero desiderio d'esservi ristabilito, e s'e' non fa tutto quello, che può, per ottener questa grazia. Chiunque muore nella Scomunica, muore nel suo peccato, e nell'anatema di Gesù Cristo.

III. Quindi ne segue, non esservi cosa alcuna, dopo il peccato, che debba temersi quanto la Scomunica: nè vi ha cosa per conseguenza, che non si debba fare per iscansare d'esserne colpito; o per farsene liberare, se uno ha avuto la disgrazia di ricevere un sì funesto colpo.

IV. Tutto ciò, che ora ho detto, suppone la giustizia della Scomunica: perchè è appunto di questa sentenza, come di quella dell'assoluzione. E' bene però di avvertire, che vi sono scomuniche valide, e giuste, e scomuniche invalide, ed ingiuste. Le prime ricercano l'autorità legittima nel superiore, l'ordine sostanziale del diritto delle procedure, e un corpo di delitto reale nel suddito. Egli è appunto della sentenza della scomunica come della sentenza dell' assoluzione: ella non ha effetto interiormente, se non in quanto ella è conforme alle regole: non è ratificata e confermata in cielo, se non in quanto il Ministro, rivestito dell'autorità di Gesù Cristo, opera secondo il suo spirito, e secondo le leggi della sua Chiesa, e fa ciò, che farebbe Gesù Cristo medesimo, se egli esercitasse visibilmente l'autorità sua sopra la terra. Tutte le asso-

luzio-

luzioni del Mondo, e quelle ancora de' primi Pastori, non possono sciogliere un peccatore impenitente: i suoi peccati sussistono davanti a Dio; poichè l'assoluzione non ha effetto, che sul peccatore sinceramente convertito.

Or co' medesimi principj giudichiamo della Scomunica. Ella è, secondo la definizione, *la pena di qualche gran peccato*. Non è uno adunque scomunicato agli occhi di Dio, se non allorchè egli è realmente colpevole di peccato. Ella è l'estremo rimedio, che la Chiesa impiega, dopo aver provato inutilmente tutti gli altri sul peccatore. Quanto più questo è violento ed estremo, tanto più il delitto, che obbliga i Pastori ad arrivare a questo con loro dispiacere e contro lor voglia, si suppone grave. Se il Pastore per ignoranza, per prevenzione, per passione caccia dall' ovile della Chiesa una pecorella innocente: s'ei la scomunica per cose leggiere o indifferenti; oppure, che sarebbe peggio, perchè ella ricusa di tradire la sua coscienza e il suo dovere; non è egli chiaro, che una tale Scomunica è nulla e di niuno effetto davanti a Dio? *I Giudei*, dice San Giovanni (1), *s'erano accordati tra loro, che chiunque riconoscesse Gesù per lo Cristo, fosse cacciato dalla Sinagoga*. Or una tale Scomunica per parte de' Pastori Giudei, l'autorità de' quali era per altro legittima, ed ai quali il Signore medesimo comandava, che si ubbidisse, potea ella aver luogo contro di quelli, che confessavano Gesù Cristo? Ed il timore d'esserne colpiti, dovea egli impedirgli dal riconoscerlo per loro Salvatore? San Giovanni riferisce (2), *che molti de' principali tra i Giudei credettero in Gesù Cristo: ma che a cagione de' Farisei non ardirono riconoscerlo pubblicamente per paura di non esser cacciati dalla Sinagoga*. Sopra di che l'Evangelista fa questa riflessione: *Perchè eglino amarono più la glo-*

(1) *Jo.* 9. 22. (2) *Jo.* 12. 42.

gloria, che viene dagli uomini, che quella, che viene da Dio. La loro gloria agli occhi di Dio era il confessare la fede di Gesù Cristo; ma non lo poteano fare, senza esporsi ad esser disonorati dinanzi agli uomini, e cacciati vergognosamente dalla Sinagoga. Vollero adunque piuttosto restare nella società esteriore del popolo Giudaico, mancando a ciò, che doveano a Dio, che vedersene cacciati, per essergli fedeli. Il cieco nato per lo contrario amò più la gloria, che viene da Dio, che quella, che viene dagli uomini; rendè coraggiosamente testimonianza a colui, che gli aveva aperto gli occhi, e disse chiaramente, ch'ei lo teneva per un Profeta (1). Egli fu cacciato dalla Sinagoga; ma rigettato dagli uomini, ei fu più intimamente unito a Dio, ed a Gesù Cristo. Il colpo, che gli fu dato, non ferì se non quelli, che glielo davano ingiustamente.

V. Si può, e si dee ragionare nel modo medesimo sopra le Scomuniche ingiuste dei Padri della Chiesa cristiana. Se se ne trovasse di quelli, che comandassero sotto pena di Scomunica ciò, che Dio proibisce; o che proibissero ciò che Dio comanda; il timore della Scomunica non dovrebbe impedire i Fedeli dal fare il loro dovere.

VI. Da ciò ne segue, che non si debba temere la Scomunica ingiusta? No certo. Vi sono qui due estremità viziose da evitarsi: l'una d'andare e operare contro il suo dovere, per timore d'una Scomunica ingiusta: l'altra di non avere alcun timore, e di non fare alcun caso della Scomunica ingiusta.

La Scomunica, anche ingiusta, secondo il sentimento di S. Gregorio, adottato dal Concilio d'Aquisgrana (2), è sempre da temersi, sì perchè

(1) *Joan*. 9. 17. 34.
(2) *Concil. Aquisg. Can*. 17.

Dio lo permette forse in pena della superbia, o di qualche altro peccato occulto, sì perchè uno è esposto al pericolo di sollevarsi orgogliosamente contro l'autorità de' Pastori, e di concepire dell' amarezza, e del risentimento contro le loro persone. Ella è cosa trista per un Cristiano, il vedersi obbligato a disubbidire ad un' autorità emanata da Gesù Cristo medesimo, stabilita per sua salute, e che egli di cuore rispetta. E' cosa trista per lui, l'esser riguardato da' suoi fratelli come un pagano ed un pubblicano, privato dei Sagramenti della Chiesa, e reciso dal corpo, come un membro putrido. E potrebb' egli non temere la Scomunica, che lo espone ad un tale stato?

Ma in somigliante maniera, il giusto timore, che egli ne ha, non dee impedirlo giammai dal fare il suo dovere, che tralasciar non può senza offesa di Dio: e se non vi è alcun mezzo tra 'l mantenersi fedele a Dio, e l' esser rigettato dagli uomini, egli dee risolversi a soffrir piuttosto la Scomunica, che mancare al suo dovere; perocchè il mancarvi è un peccare: ed il menomo peccato è da temersi più, che la Scomunica la più umiliante, che non si sia meritata.

VII. Che si dovrebb' egli adunque fare, mi direte voi, se uno fosse ingiustamente scomunicato?

Risp. Ascoltiamo sopra di ciò la regola, che propone S. Agostino (1). *La Providenza di Dio permette spesse volte, che uomini anche virtuosi sieno cacciati dalla comunione della Chiesa per via delle turbolenze e dei tumulti, che da persone carnali vengono eccitati contro di loro: locchè accade, affinchè, dopo aver sofferto con una straordinaria pazienza questa ignominia e questa ingiuria per conservar la pace della Chiesa, senza volervi formare qualche nuovo scisma, o qualche nuova eresia;*

(1) *Aug. de vera Relig. c. 6 n. 11.*

sia; insegnino a tutto il Mondo col loro esempio, quanto noi dobbiamo servire Dio con un vero affetto, e con una carità sincera. Il disegno di queste persone in tali incontri si è, di ritornare dopochè sarà passata la tempesta: oppure, s' ei non posson farlo, o perchè vedano, che ella sempre dura, o perchè apprendano, che il loro ritorno non eciti le medesime turbolenze, o anche delle maggiori; conservano però sempre la volontà di far bene a quegli stessi, che gli hanno cacciati colle loro violenze e colle loro cabale: e senza fare alcuna assemblea particolare, sostengono sino alla morte, e confermano colla professione costante della loro credenza la Fede, ch' ei sanno esser predicata nella Chiesa Cattolica. Queste persone sono coronate in segreto dal Padre, che le vede in segreto.

Questo passo è sì chiaro, che si renderebbe oscuro, se s' intraprendesse a schiarirlo. Vi s' impara, che non è mai permesso di disprezzare, nè d' accettare (*a*) la Scomunica la più ingiusta; ma che si dee soffrirla con pazienza, e con una carità inalterabile; che si dee conservar sempre nel fondo del cuore un gran desiderio di rientrare nella comunione esteriore della Chiesa; far per questo effetto tuttociò che è possibile, fuorchè offender Dio; ed anche allorchè non vi si può arrivare, stare unito col cuore a quelli, da i quali si è ricevuto questo ingiusto trattamento; rispettare la loro autorità, lungi dallo scuoterne il giogo sotto il pretesto d' abuso; inspirare agli altri col suo esempio un attacco inviolabile alla Fede ed all' unità cattolica; e rendere alla Chiesa fino all' ultimo sospiro tutti i servizj, di cui uno è capace. Quelli, che si portano in tal maniera, son coronati in segreto dal Padre, che gli vede in segreto. *Hos coronat in occulto Pater, in oc-*

(*a*) Parlando dello Scisma, si spiega che cosa sia l' accettare la Scomunica. Vedasi il titolo seguente.

occulto videns. Gli uomini gli riguardano con orrore; e Dio gli corona, perchè a' suoi occhi sono membri vivi della Chiesa del suo Figliuolo, mediante la carità, che è in loro. Imperocchè niuno cessa d'essere membro della Chiesa, anche allor quando sembra, che ei ne sia reciso per la malvagità degli uomini, fintantochè egli sta attaccato a Dio, a Gesù Cristo, ed alla Chiesa medesima per la carità.

Dello Scisma.

I. Lo Scisma è una separazione volontaria dalla comunione della Chiesa o uno si ritiri da se stesso dalla Chiesa Cattolica, ove è nato; o avendo avuto la disgrazia d'esser nato in una società separata dalla Chiesa, vi dimori volontariamente, senza voler sentir parlare di riunione.

Lo Scisma così definito si può chiamare *Scisma positivo*. Ve n'è un altro, che si chiama *negativo*, al quale la volontà non ha veruna parte: e questo è lo Scisma di quelli, che sono fuori della vera Chiesa, senza saperlo, o almeno senza saperlo in maniera da poter concludere, ch'eglino sono obbligati ad esservi uniti. Questo non è quello, di cui qui si tratta.

II. Vi sono due sorte di Scisma, Scisma universale, e Scisma particolare.

Lo Scisma universale è la separazione da tutta la Chiesa, dal capo e da i membri. Tale è lo Scisma de' Luterani e de' Calvinisti.

Lo Scisma particolare è la separazione volontaria da una Chiesa e da un Pastore particolare, allora per esempio, che uno si rivolta contro l'autorità del suo Vescovo, e si separa dalla sua comunione, pretendendo però di stare unito al rimanente della Chiesa. Questo Scisma, se vi si persiste, diventa finalmente generale: perchè non si può romper l'unità a riguardo d'una Chiesa,

ch'

ch' ella non si rompa colla Chiesa universale, di cui questa Chiesa fa parte.

III. Lo Scisma si forma in due maniere, 1. in occasione d'una Scomunica, che si accetta, come fecero Lutero, ed Arrigo VIII. Re d'Inghilterra. Io chiamo accettar la Scomunica, il dire a quelli, che l'hanno fulminata, o l'operare come se si dicesse loro: Voi mi cacciate dalla società della Chiesa; or bene, io vi consento, e mi ritiro: nè voglio aver più comunione con voi: 2. quando uno da se medesimo e con proposito deliberato si ritira dalle adunanze ecclesiastiche, per tenere delle conventicole, o adunanze sacrileghe; o ricusa di dare e ricevere segni di comunione.

IV. Lo Scisma ha i suoi principj, i suoi progressi, e la sua fine, o perfezione. Egli è intero e consumato, quando si rompe assolutamente l'unità. Egli è principiato, quando, senza rompere tutti i vincoli dell'unità, ella si riferisce, e si attacca colle disposizioni d'un cuore nemico della pace, e con far certi passi, che nascono da quelle disposizioni, e che tendono alla rottura.

V. Egli è chiaro da ciò, che si è detto, consistere lo Scisma nella volontà, cioè a dire, non poter uno essere scismatico contro sua voglia; e che quando uno è scismatico, lo è, perchè ha lo scisma nel cuore.

Chiunque pertanto ha un amor sincero della pace; chi è attaccato all'unità, chi è pronto a soffrir tutto, piuttostochè separarsi; chi si mantiene subordinato all'autorità de' Pastori legittimi, non può essere scismatico. Egli sarà, per dir così, in errore; sarà scomunicato con giustizia, perchè persevera ostinatamente nell'errore suo; ma egli non sarà mai scismatico, finchè non si risolverà, e non alzerà bandiera a parte. Perocchè non bisogna confonder l'Eresia con lo Scisma, benchè ordinariamente l'una con-

duca all'altro ; potendo essere separati, almeno per un tempo.

Ma lo Scisma è per parte di quelli che volontariamente si separano dal corpo della Chiesa, come si è detto ; o che cacciano ingiustamente dal seno della Chiesa i loro fratelli per passione, per ispirito di dominio, o per una prevenzione ed un zelo cieco, contro le leggi e lo spirito della Chiesa.

VI. Si dee avere un sommo orrore, che non sarà mai troppo, allo Scisma, e a tutto ciò, che vi conduce: perchè lo Scisma è certamente uno de i più gran delitti, essendo de i più contrarj alla carità, che è Dio medesimo, e strappando dalla Chiesa, che è un corpo animato dallo spirito di carità; de i membri, che debbono esserle inviolabilmente uniti. Egli contiene un ostacolo invincibile alla salute, se uno muore in questo stato; ed espone al pericolo il più evidente di morirvi. Colui, che è nella Chiesa, può trovarvi il rimedio a tutti i suoi mali, per quanto mai sieno grandi, come abbiamo già detto; ma lo scismatico è nello stato il più incompatibile per la salute, ed insieme nel più gran pericolo di morirvi, perchè egli non è nè del corpo, che lo Spirito Santo vivifica, nè della società, nella quale si trovano la verità, la carità, la salute, ed i mezzi, che vi conducono.

VII. Prendiamo adunque per regola inviolabile quel principio di S. Agostino: *Praescindendae unitatis nullam unquam justa potest esse necessitas.: Non vi può esser mai giusta necessità di rompere l'unità*. Ciò è chiaro, e senza eccezione. Qualunque possano essere i costumi e la dottrina de' Pastori, si dee star loro uniti di comunione, finchè non si sieno eglino stessi separati dalla Chiesa, o non sieno stati separati da essa per giudizio de' superiori. Non è parimente permesso di rivoltarsi contro la loro autorità, finchè la Chiesa gli lascia nel loro posto, come neppur d'imitare la

le-

loro condotta, e d' abbracciare i loro errori. Nell' istessa guisa, e con più forte ragione non si può separarsi da loro sotto pretesto degl' ingiusti trattamenti, che se ne ricevesse, quand' anche giungessero fino a negare ogni ajuto spirituale, e finalmente fino a scomunicare. Ce lo ha insegnato il medesimo S. Agostino: e la sua dottrina è tutta fondata su quel principio: *Præscindendæ unitatis nulla unquam justa potest esse necessitas.*

ARTICOLO X.

S. A. *La remissione de' peccati.*
S. C. *Io lo confesso un Battesimo per la Remissione de' peccati.*

I. CON questo articolo noi facciamo professione di credere, che vi sono nella Chiesa de' Sagramenti stabiliti per cancellare i peccati, e per conferire la giustizia; e per questa strada noi veniamo a raccogliere il frutto prezioso della morte di Gesù Cristo, e ci vien comunicato il merito della sua passione. *Imperciocchè siccome*, dice il Concilio di Trento (1), *gli uomini non nascerebbero ingiusti, e colpevoli, s' eglino non discendessero e non traessero la loro origine dalla stirpe d' Adamo, poichè per mezzo appunto di questa successiva generazione contraggono da lui, quando sono conceputi, l' ingiustizia, che diviene loro propria; così s' eglino non rinascessero in Gesù Cristo non sarebbero mai giustificati, poichè per mezzo di questo rinascimento, virtù del merito della sua Passione, vien data loro la grazia, per la quale sono giustificati.* Per questo benefizio ci esorta l' Apostolo (2) *a render grazie a Dio Padre, che mediante il lume* della Fede *ci ha fatti degni di aver parte alla sorte, ed all' eredità*

(1) *Concil. Trid. sess. 6. c. 3.*
(2) *Col. 1. 12.*

de' Santi, che ci ha strappati dalla podestà delle tenebre, e ci ha fatti passare nel Regno del suo diletto Figliuolo, nel quale noi troviamo mediante il suo sangue, la redenzione, cioè, la remissione de' nostri peccati.

II. Il Simbolo di Costantinopoli non parla che del solo battesimo: e ciò, perchè il Battesimo è il primo de' Sagramenti, e questo ove Dio più si segnala per la sua grande e ineffabile misericordia, e per la quale egli concede al peccatore un' intiera remissione; gli dà una nascita ed una vita tutta nuova; lo mette nel numero de' suoi figliuoli; e gli dà diritto agli altri Sagramenti, i quali sono altrettanti canali, per cui egli comunica il suo spirito, sorgente d' ogni giustizia.

ARTICOLO XI.

S. A. *La Risurrezione della carne.*
S. C. *Ed aspetto la Risurrezione de' morti.*

I. QUESTO articolo propone alla nostra Fede una risurrezione generale, che dee un giorno accadere. Tutti gli uomini moriranno: ma quando l' ultimo degli Eletti sarà soggiaciuto a questa legge, sarà la fine del Mondo; ed allora tutti gli uomini buoni, e cattivi, risusciteranno co' medesimi corpi, che aveano avuto quando viveano sulla terra, per esser giudicati secondo le opere loro; *Verrà il tempo*, dice Gesù Cristo (1), *che tutti coloro, che sono nel sepolcro udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e quelli, che avranno fatto delle opere buone, risusciteranno per vivere: ma quelli, che avranno fatte delle cattive, risusciteranno per esser condannati.*

Noi risusciteremo tutti, dice S. Paolo (2), *ma non*

(1) *Joan.* 5. 28. 29.
(2) 1. *Cor.* 15. 51.

non tutti saremo mutati. Quelli che nel tempo della loro vita mortale avranno portata la somiglianza di Gesù Cristo mediante la carità, l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, susciteranno simili a lui con un corpo glorioso ed impassibile: poichè quelli che saranno stati *innestati in Gesù Cristo per la somiglianza della sua morte, saranno ancora innestati in lui per la somiglianza della sua Risurrezione* (1). *Noi aspettiamo*, dice parimente S. Paolo (2), *il Salvatore, nostro Signor Gesù Cristo, che cambierà lo stato vile ed abieto del nostro corpo, rendendo simile al suo corpo glorioso*.

II. *Gesù Cristo risuscitando, è divenuto le primizie di coloro, che sono nel sonno* della morte. *Imperocchè siccome per mezzo d' un uomo è venuta la morte: così per mezzo d' un uomo viene la Risurrezione; e siccome tutti muojono per Adamo, così tutti riviveranno per Gesù Cristo*. Come figliuoli di Adamo, ed eredi del suo peccato, bisogna, che noi siamo soggetti alla legge della morte, che è il soldo del peccato. E perciò Gesù Cristo, medesimo, che avea preso la carne d' Adamo, e che si era caricato de' nostri peccati, si è sottomesso a questa Legge. Ma Dio avendolo fatto uscir glorioso dal sepolcro, ove era impossibile, ch' ei fosse ritenuto, perchè egli era l' Innocente ed il Giusto; noi pure, che siamo suoi figliuoli, giustificati per la sua grazia, uniti ed incorporati a lui per la Fede, risusciteremo come esso. *Il nostro corpo, a guisa d' un seme, è posto in terra in uno stato di corruzione; e risusciterà incorruttibile. Egli è posto in terra tutto difforme e risusciterà glorioso. Egli è posto in terra privo di moto, e risusciterà pieno di vigore. Egli è posto in terra come un corpo tutto animale, e risusciterà come un corpo tutto spirituale. Siccome il primo uomo è stato tutto terrestre, così i suoi figliuo-*

(1) *Rom.* 6. 5. (2) *Phil.* 3. 23.

figliuoli sono terrestri: e siccome il secondo uomo è celeste, così i suoi figliuoli sono celesti; siccome adunque noi abbiamo portato l' immagine dell' uomo terrestre; così porteremo l' immagine dell' uomo celeste (1).

III. Questo articolo del Simbolo si dee principalmante intendere della Risurrezione gloriosa, perchè ella è il frutto della fede viva delle verità proposte negli articoli precedenti, ma egli si stende ancora per una necessaria conseguenza alla Risurrezione de' peccatori. Quelli, nei quali Dio non troverà alla loro morte somiglianza col suo Figliuolo, risusciteranno sì, ma senza esser murati, come è stato il Corpo di Gesù Cristo. Resteranno soggetti a miserie eterne nella loro durazione, ed incomprensibili nella loro grandezza: e l' immortalità de' loro corpi non servirà, se non per rendere eterno il loro supplicio, e la loro disgrazia irremediabile. *Tutta la moltitudine di coloro, che dormono nella polvere della terra*, dice il Profeta (2): *si risveglierà, gli uni per la vita eterna; e gli altri per un eterno obbrobrio, e per una ignominia, che non finirà mai.*

ARTICOLO XII.

S. A. *La vita eterna*.
S. C. *Ed* (aspetto) *la vita del secolo futuro*.

VI è adunque un' altra vita dopo di questa, Vi è un altro Mondo, onde noi viveremo tutti dopo la morte; e ci viveremo eternamente. Noi non siamo, qui se non di passaggio, e come in un' osteria, nella quale uno si trattiene per alcune ore. La nostra patria, ed il luogo della nostra dimora è altrove.

1. E' cosa degnissima d' osservazione, che la tra-

(1) 1 *Cor.* 15. 42. & *seq.*
(2) *Dan.* 12. 2.

zione dell' immortalità dell' anima si è con-
ita presso quasi tutti i popoli, che hanno
qualche uso della loro ragione. Le finzioni
Poeti circa il Tartaro, ove son puniti i cat-
, e circa ai campi Elisi, soggiorno degli uo-
i virtuosi, hanno per base questa verità: i
umi stabiliti presso differenti nazioni la sup-
gono: ed i provvedimenti, che usano gli uo-
ni per il tempo avvenire il più rimoto, l' in-
esse, che si prendono di ciò, che si farà dopo
loro morte, il caso, ch' eglino fanno del giu-
zio della posterità, sono una prova, che vi è
tutti un sentimento intimo, indipendente da
ni riflessione, il quale dice loro, che la morte
n metterà fine al loro essere, e che una parte
loro stessi sopravviverà all' altra.

II. La Religione cristiana, scartando tutti gli
rori, che sfiguravano questa verità, c' insegna
condo l' oracolo del Vangelo, che le anime no-
re, immortali di lor natura, essendo separate
a' loro corpi, passano da questa vita in un' al-
ra, e da questo Mondo visibile in un Mondo
nvisibile e spirituale, ove elleno saranno eterna-
mente felici, o infelici, secondochè elleno sono
giuste, o ingiuste agli occhi di Dio.

L' anima, che è uscita dal suo corpo, trovan-
dosi nello stato della giustizia, cioè avendo lo
Spirito Santo abitante in essa, mediante la cari-
tà, entrerà nella società degli Spiriti beati per
goder con essi della chiara visione di Dio. La
sua felicità però non avrà la sua perfezione, se
non allorchè ella sarà riunita al suo corpo risusci-
tato e glorioso. *Perocchè bisogna, che questo cor-
po corruttibile sia rivestito d' incorruttibilità, e che
questo corpo mortale sia rivestito d' immortali-
tà* (1). Tutto l' uomo, e non l' anima solo, è
stato creato per la felicità eterna. L' uomo è
stato ricomperato da Gesù Cristo, e santificato
me-

(1) 1. Cor. 15. 53.

mediante la carità: e per conseguenza l' uomo tutto intero sarà messo un giorno in possesso di quella felicità, che Gesù Cristo gli ha acquistata. Tale sarà la sorte degli Eletti di Dio, che son destinati a riempir nel cielo il posto degli Angeli apostati; e di questa moltitudine di Santi, uniti a Gesù Cristo loro capo, ed associati agli Angeli fedeli, si formerà la Città beata, la celeste Gerusalemme, ove Dio sarà adorato, lodato e benedetto per tutta l' eternità. Regnerà tra questi beati cittadini una perfetta pace: Dio abitando in mezzo a loro sarà il loro Dio; ed essi saranno il suo popolo (1). Non avranno nè fame, nè sete, (2) e non gl' incomoderanno più nè il sole, nè i venti ardenti: l' Angelo, che è in mezzo al trono, sarà il loro Pastore, e gli menerà a sorgenti d' acque vive; e Dio rasciugherà dagli occhi loro tutte le lagrime. La morte non vi sarà più (3); nè più vi saranno nè pianti, nè gridi, nè dolore, perchè il primo stato è passato. Ivi non sarà più nè anathema, nè maledizione (4): non vi sarà più notte; e non avranno bisogno del lume delle lucerne (5), nè della luce del sole, perchè il Signore Iddio gl' illuminerà, e regneranno ne' secoli de' secoli (6). Non entra in questa Città niente di sporco, nè alcuno di quelli, che commettono l' abominazione o la menzogna; ma solamente quelli, che sono scritti nel libro della vita.

Questo è uno sbozzo di quella *vita del secolo futuro*, che noi aspettiamo, come dichiariamo nel Simbolo, e della quale procureremo di dare un' idea più compita nella parte, che segue.

III. Ma il medesimo Dio, che sì magnificamente ricompenserà gli Eletti, punirà i Reprobi con un rigore, che dee farci tremare. La loro anima,

(1) *Apoc.* 21. 3. 4. (2) *c.* 7. 17.
(3) *c.* 21. 4. (4) *c.* 21. 4.
(5) *c.* 22. 3. 5. (6) *c.* 22. 17.

ma, uscendo da questo Mondo, sarà precipitata nell' inferno, ove eternamente separata da Dio, che è la sua vita, brucerà co' Demonj in un foco, che non si estinguerà mai. La Risurrezione dell' ultimo giorno non farà altro, che accrescere il loro supplizio, e fisserà il loro stato infelice per tutta l'eternità. Eglino bruceranno senza esser consumati, dati in preda ai cocenti ed inutili rimorsi della loro coscienza, e ad una spaventevole disperazione, e soggetti per sempre ad una giustizia onnipotente ch' eglino non potranno nè evitare, nè placare.

IV. Le verità, che ora ho esposte, le une di tanta consolazione, le altre di tanto spavento, si trovano sparse in tutte le Scritture del nuovo Testamento; e non vi è cosa, a cui Gesù Cristo più spesso ci richiami, che ai beni, e ai mali della vita futura. Elleno non sono guari chiaramente meno scoperte in alcuni libri dell' antico, come nella Sapienza, e ne' Maccabei. Ma gli altri, che non ne parlano in una maniera sì espressa, tuttavia quasi tutti, se sono bene intesi, ci confermano nella Fede d' un' altra vita. Per tutto ci parla della felicità dei Giusti, e dell' infelicità degli Empj. Iddio vi è rappresentato come un giusto giudice, che punisce il peccato, e che ricompensa la virtù. Veniamo assicurati, che quelli, i quali mettono in lui la loro confidenza, non resteranno confusi; che non sono felici, se non quelli, che lo temono, che si attaccano a lui, e che camminano nelle sue vie; che la prosperità de' cattivi sarà di corta durata; ch' ei saranno quanto prima tagliati come il fieno, e si secheranno come l' erba; ma che gli umili possederanno la terra, e si rallegreranno in un' abbondanza di pace. I Libri dei Profeti, e soprattutto i Salmi, son tutti ripieni di magnifiche promesse a favore dei Giusti, e di minaccie terribili contro i cattivi.

V. Se queste promesse e queste minaccie non si sten-

ftendono più là della vita presente, elleno non contengono niente di vero; nè di serio: anzi l'esperienza cotidiana le convince di falso. Infatti il Salmista medesimo non si lamenta egli della prosperità degli Empj? Non confessa egli, che ella lo ferisce a segno di restarne quasi scosso nella sua fede? Non confessa egli, che i cattivi sono nell'opulenza, nell'autorità, nella gloria; che tutto ad essi ride; e che muojono tranquillamente nel seno d'una felicità, che da niente è stata interrotta nè turbata: mentre i Giusti sono impunemente la preda de' felici del secolo, e vittime del continovo pronte a perire; vivono nell'oscurità, nelle lagrime, che niuno rasciuga, e muojono in una miseria generale, che niuno solleva?

VI. Se non vi è altra vita dopo questa, se l'anima del Giusto, e dell'Empio perisce colla morte; tutto ciò, che la Scrittura dice della felicità de' Giusti, e dell'infelicità degli Empj, è una pura illusione. Perchè finalmente, che ne vien egli a quest'uomo dabbene, per aver meditato assiduamente e fedelmente osservato la legge del suo Dio? Che gli resta egli di più, che all'Empio il quale l'ha sempre disprezzata? La morte non gli ha ella messi tutti e due al pari? Che altro son eglino divenuti l'uno e l'altro, se non se un poco di polvere, che è trasportata dal vento?

VII. L'Empio avrà ancora il vantaggio sopra il Giusto; poichè l'uno ha menato una vita trista ed oscura, nella privazione austera delle soddisfazioni le più naturali, senza verun compenso; laddove gl'Ingiusti hanno goduto di tutto ciò, che le creature hanno ad essi offerto di grato; e dopo aver contentate senza rimorso tutte le loro inclinazioni, si vedono tutto dì morire senza aver provato nessuna delle disgrazie, delle quali vengono dalla Scrittura minacciati.

VIII. Geroboamo, colpevole d'avere strascinato

nato Israello nello scisma e nell' idolatria, muore in un Regno lungo, e felice in somma pace (1): ed il Profeta di Giuda è divorato da un lione per una colpa commessa per sorpresa. La Giustizia divina, sì severa per una leggiera disubbidienza, può ella lasciare impuniti lo scisma, e l' apostasia, che sono i maggiori di tutti i delitti? Eppure bisogna dir così, qualora non vi sia un' altra vita, ove Geroboamo soffra la pena della sua empietà, ed il Profeta riceva la ricompensa della sua virtù.

Acabbo fu il più malvagio dei Re d' Israello; e Giosia uno de' più santi Re di Giuda (2). Ambedue perirono nella stessa maniera, essendo stati uccisi in una battaglia (3): la posterità di Acabbo fu estinta (4); e quella di Giosia fu schiava ed infelice. Or dove mai questi due Principi hanno eglino raccolto il frutto l' uno de' suoi delitti, e l' altro delle sue buone opere?

I Profeti, quei fedeli servi di Dio (5) che menavano una vita povera ed errante, (6) abbandonati, afflitti, perseguitati, fuggendo nei deserti e nelle montagne, e ritirandosi nelle spelonche e nelle caverne della terra, hanno eglino nella vita presente ricevuti tutti i beni promessi alla virtù? Le buone fortune e le prosperità, non erano elleno il più delle volte pe' loro persecutori? E' ella questa adunque tutta la giustizia, che deesi attenere da un Dio, il quale per tutto si dichiara il Dio ed il protettore de' Giusti, ed il nemico degli empj? Non ha egli da fare altra differenza tra gli uni, e gli altri, che di lasciare l' empietà sul trono, e la virtù nella polvere?

IX. Così tutte le Scritture rendono testimonian-

za

(1) 3. *Reg.* c. 12. & 13. (2) 3. *Reg.* 16. 30.
(3) 4. *Reg.* 22. 2. (4) 3. *Reg.* 22. 34 35.
(5) 4. *Reg.* 23. 29.
(6) *Hebr.* 11. 37. 38.

za all' immortalità dell' anima: elleno stabiliscono invisibilmente la Fede d'un' altra vita, ove tutto sarà ridotto al buon ordine; ove tanto i più grandi, che i più piccoli saranno solamente seguiti dalle loro opere; ove Dio, come verità, e come giustizia, ripiglierà i suoi diritti sopra tutti gli uomini, per dare a ciascheduno ciò, che gli è dovuto; ove il peccato sarà punito senza misericordia, e la virtù ricompensata senza misura. Verità, che richiedono d'esser mediante seriamente, e considerate da vicino. Imperocchè si può dire, che la nostra gran disgrazia si è il perderle di vista, o il non vederle, se non superficialmente; poichè se noi le avessimo ben presenti allo spirito, non vi sarebbe cosa più potente per allontanarci dal male, e per portarci al bene. *In tutte le vostre azioni*, dice il Savio (1), *ricordatevi del vostro ultimo fine; e non peccherete giammai.*

(1) *Eccl.* 7. 40.

Fine del Primo Tomo.